Maria Luisa Zuccherino

DIZIONARIO DANTESCO

DIZIONARIO DANTESCO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE

DI DANTE ALLIGHIERI

CON RICHIAMI ALLA *SOMMA TEOLOGICA*

DI

S. TOMMASO D' AQUINO

COLL' ILLUSTRAZIONE DEI NOMI PROPRJ MITOLOGICI, STORICI, GEOGRAFICI E DELLE QUESTIONI PIÙ CONTROVERSE

COMPILATO DAL PROF.

D. GIACOMO POLETTO

VOLUME TERZO

G-H-I

SIENA

TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO

1886.

G

Gabbo. — Burla, scherzo. Quindi *impresa da non pigliare a gabbo*, *Inf.*, xxxii, 7, da non prendersi per giuoco, cioè cosa seria e di grave difficoltà.

Gabriele *e* Gabriello. — L' Arcangelo Gabriele, « quel sì grande Legato che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senato celestiale, » *Conv.*, ii, 6 (cf. *Somm.*, iii, 30, 2). Cf. *Par.*, ix, 138. — Ricordato il suo modesto saluto alla Vergine, *Par.*, xiv, 36 (cf. *Purg.*, x, 34-40). — Santa Chiesa, per condiscendere alla nostra facoltà, cel rappresenta in aspetto umano, come pur altri degli Angeli, *Par.*, iv, 47. — Perchè prescelto da Dio al grande ufficio di legato a Maria, in cielo è il più innamorato della Madonna, e ha più *baldezza e leggiadria* di qualunque altro Angelo, e sovr' ogn' anima umana, *Par.*, xxxii, 103-104. — E sempre, in forma di fiamma, s' aggira cantando intorno alla fronte di Maria, *Par.*, xxiii, 94-108. — E ricanta il primiero saluto: *Ave*, *Maria*, *gratia plena*, *Par.*, xxxii, 95; al che risponde tutto il Paradiso, *Par.*, xxxii, 111. Cf. *Somm.*, iii, 30, 2.

Gaddo. — Lo fanno contratto di Gherardo. Uno de' miseri figliuoli di Conte Ugolino, che morì con lui nella torre della Fame. È quegli, che, come narra il Poeta (*Inf.*,

xxxiii, 68 *e segg.*), giunti al quarto dì da che durava il digiuno, si gittò disteso appiedi del padre, dicendo:

Padre mio, che non m' aiuti?

e così morì.

Gade. — Anticamente *Gades*; ora Cadice, città marittima della Spagna di rincontro alla costa d' Africa. Sua posizione geografica, *Quaest. Aq. et Terr.*, 19. — Fu uno dei punti dov' Ercole, secondo la favola, pose i segnali perchè i naviganti non ardissero di procedere più oltre, *ivi*; *Inf.*, xxvi, 108. — Onde è detto *folle* l' ardire d' Ulisse, che li volle varcare, *Par.*, xxvii, 83; *Inf.*, xxvi, 106 *e segg.* *V.* Gange.

Gaeta. — Città in Terra di Lavoro sul Mediterraneo; si crede l' abbiano fondata i Lestigoni; Enea poi, avendo quivi sepolta la sua nutrice *Caieta*, diede alla città tal nome, *Inf.*, xxvi, 92-93 (cf. *Par.*, viii, 62). — I suoi abitanti hanno un volgare differente da quello degli abitanti di Napoli, *Vulg. El.*, i, 9.

Gaggio. — Voce d' origine assai incerta (c' è chi la deduce dal gotico *wadi*): antiquata oramai. Dante la usa nel plur., nel preciso significato del franc. *gages*, ricompense, premi, *Par.*, vi, 118; il qual luogo egregiamente s' interpreta con un altro della *Mon.*, ii, 3. *V.* Premio.

Gaia. — Figliuola di Gherardo da Camino, *Purg.*, xvi, 140. Gli interpreti la dicono bellissima, ma non concordano sulle qualità morali di lei. L'Ottimo scrive che « fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, che era notorio il suo nome per tutta Italia. » Ma, in sana critica, tali parole non si potrebbero prendere anche in

senso di lode, in guisa che Gaia, oltrechè notissima per la sua rara bellezza, fosse notissima del pari per l' austerità del suo costume? Ma oramai il commento sta pel senso opposto, e s' appoggia soprattutto a vederci una fiera antitesi tra Gaia e suo padre, appunto parlando quivi il Poeta del tralignamento de' costumi nelle famiglie italiche; onde nelle parole di Marco Lombardo vi sarebbe anche uno spirito satirico, volendo il Poeta conchiudere che più che per le virtù di Gherardo, il nome di lui era reso famoso dalle dissolutezze della figlia. Il Tiraboschi pone Gaia tra le poetesse; forse di qui l'esser nota per l'Italia.

GAIETTO. — Il passo dell' *Inf.*, I, 42, è letto diversamente. Dopo la savia emendazione proposta dal Parenti io leggo:

Di quella fiera alla gaietta pelle,

cioè che aveva *la pelle gaietta*; e l' emendazione è suffragata manifestamente dall' altro luogo, *Inf.*, XVI, 108, ov' è *la lonza alla pelle dipinta.* — In quanto al senso di *gaietta*, ben parmi che erri chi spiega *leggiadretta*, o altro di simile: la *pelle dipinta* del C. XVI spiana la via a trovare il senso preciso; al che si aggiunge che il Poeta pochi versi prima (I, 33), aveva già detto che la Lonza *era coverta di pel maculato.* A questo proposito il Salvini citato dal Parenti (*): « Questa sposizione di *gaietta*

(*) Cf. Berardinelli, *Il concetto della Div. Commedia* ecc., §. 211. — Il Cod. Bartoliniano legge *gaetta*; su di che il Viviani, in opposizione al Salvini, fa seguire queste parole: " Se fosse vera l'etimologia della parola *gaio* dataci dal Menagio (*Orig. ling. Ital.*), e lodata dal Muratori (*Antiq. Ital.*, tom. II, diss. 33), cioè che derivi dal greco γάω, *gaetta* suonerebbe ancor più uniforme alla sua radice che non *gajetta*. E mi persuade assai più questa etimologia di quella del Salvini, il quale non intendendo che *gajetta* significhi *leggiadretta,* come spiega il Boccaccio (*Comm.* sopra Dante colle annotaz. del Salvini), vuole che Dante abbia preso l' epiteto non da *gajo* ma da *vajo*, lat. *varius*. In senso di *leggiadra* la prese anche il Magalotti, così spiegando : *quella fiera adorna di sì vaga pelle.* ,,

per *leggiadretta*, non mi pare che convenga; perciocchè non da *gaio* cioè *allegro* prese Dante l' epiteto, ma da *gaio*, cioè *vaio.* »

GAIO. — D' origine incerta (*V.* la nota a GAIETTO): contento, lieto, felice, *Par.* XV, 60; XXVI, 102.

GALASSIA. — *V.* VIA LATTEA.

GALASSO. — Dante lo dice da Montefeltro, e con pochi altri lo loda di liberalità, *Conv.*, IV, 11.

GALATEA. — Ninfa, che amava il pastorello Aci, del quale il Ciclope Polifemo per rabbia di gelosia fece orribile scempio, convertito poscia nel fiume che scorre presso l' Etna in Sicilia; *Ecl.* II, 78.

GALENO *e* GALIENO. (*) — Dopo Ippocrate, Galeno è il più famoso medico greco; nacque a Pergamo nell' Asia verso l' anno 130 di Cristo. Datosi alla filosofia aristotelica, quindi alla medicina, intraprese molti viaggi per ragioni di studio. In Alessandria, ove dimorò molti anni, studiò a fondo l' anatomia. Ritornato in patria, vi esercitò la sua professione; quindi recatosi a Roma, fu scelto a medico degli imperadori Marco Aurelio, Commodo e Vero. Lasciò molti scritti intorno a cose mediche, di stile copioso ed elegante, non però della concisione di quelli d' Ippocrate, che per molti secoli rimasero l' oracolo delle scuole. Dante lo pone con altri illustri nel Limbo, *Inf.*,

(*) *Galieno* usa Dante nelle opere italiane, *Inf.*, IV, 143; *Conv.*, I, 8; *Galenus* in latino, *Mon.*, I, 15.

iv, 143. — Ricordata la sua opera il *Tecni* (*), *Conv.*, i, 8. — Dante, avendo espressa l'opinione che più facilmente e con più frutto giungono all'abito della filosofica verità quelli, che niente appresero, che non quelli che appresero cose storte, e sono imbevuti di false opinioni, corrobora il suo pensiero con queste parole: « Propter quod bene Galenus inquit: *tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam*, (**) *Mon.*, i, 15.

Galeotto. — E *galeoto* (*Inf.*, viii, 17) in grazia della rima. Da *galea*, sorta di nave. Una delle voci, che, come mi accadde di notare altrove (*V.* Drudo, *n.* I), coll'andare del tempo peggiorò di senso; nel medioevo volea sol dire: barcaiuolo, rematore, pilota; *Purg.*, ii, 27 (*celestial nocchiero*, *v.* 43). Ore ben s'avverta: 1) la navicella qui significa la Chiesa cattolica, fuor della quale non v'è salvezza (cf. *vv.* 98-105), la quale, come la barca di Noè (che doveva contenere gli animali, *quae non erant diluvio peritura*, S. Ambrogio), guida gli uomini al porto felice dell'altra vita. Però si noti che la navicella è governata da un solo, simbolo della supremazia del Papa, cui fu demandato l'ufficio di governare la Chiesa. — 2) « La

(*) *Li Tegni di Galieno* avevano le edizioni passate, su di che il Giuliani: — " È avviso de' benemeriti E. M che questa sia antica corruzione di *Tecni*, da τέχνη, *Arte*, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'Arte Medica. S'attenda peraltro che *gn* pronunziata aspramente, esprime quanto *cn*, tanto che già si scrisse *Aragne* per *Aracne*, *Purg.*, xii, 43. Quindi liberamente posi nel testo *Tecni*, che più s'accosta alla forma del vocabolo greco, non senza premettervi l'articolo *il* (non *li*, com'è nella Volgata), che si riferisce al libro siffattamente intitotato. *Galieno* poi, invece di *Galeno*, dissero alcuni trecentisti e Dante medesimo; *Inf.*, iv, 143. "

(**) L'affermazione del nostro Autore, soffolta dall'autorità di Galeno, ha una prova di fatto nel modo che egli insegna e tiene costantemente, prima cioè riprovando la falsa opinione, e poi dispensando l'opposta verità: cf. *Conv.*, iv, 2; *Par.*, ii, 59-63; 103-111. *V.* Errore, Opinione, Verità.

navicella tocca l' acqua terrestre, ma non vi affonda. Ricorda l' andar di Pietro sul mare, e indica come altri si salvi per fede. *Matteo*, XIV, 25-31, » (Köpisch). — 3) Sarebbe utile che i giovani mettessero a confronto il vario atteggiamento, l' indole, i modi di questo nocchiero celestiale e del nocchiero infernale, Caronte, nonchè il vario muoversi delle due barche. A me basti notare che mentre Caronte cruccioso

Batte col remo qualunque s' adagia,

Inf., III, III,

l' Angelo, nell' accommiatarle, *fa* alle anime *il segno di santa croce*, *Purg.*, II, 49. Notabile pure, che le anime morte in grazia di Dio, si raccolgono sulle rive del Tevere (*Purg.*, II, 101), mentre quelle morte in peccato vanno alla riva dell' Acheronte (*Inf.*, III, 108), pensiero che il Poeta rafferma pure altrove (*Purg.*, XXV, 85-87). Sopraché, mentre le anime condotte dall' Angelo cantano a Dio, esultanti della propria salvezza (*), le anime dell' Acheronte sentì il Poeta che

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti,

Inf., III, 103-105:

e tale differenza la notò già il Poeta stesso, *Purg.*, XII, 112-114. — 4) « Si confronti questa apparizione dell' An-

(*) Per quello che risguarda il salmo *In exitu Israel* ecc., quivi cantato dalle anime, *V.* EGITTO.

gelo, e il suo avvicinarsi alla sponda, all' apparizione dei due serpenti che vede venir sul mare Laocoonte (*Aen.*, II, 201 *e segg.*), e si troverà in entrambi i poeti la stessa arte nel descrivere la natura. L' uno e l' altro mostrano l' oggetto su tutte le forme che esso ci rappresenta all' occhio nelle varie sue distanze » (Lubin) (*).

GALEOTTO. — Dal brett. Gallèhaud, o, secondo il Foscolo, Galleaut; cavaliere amico di Lancilotto, e mezzano di amore tra costui e Ginevra moglie di re Artù; di qui è venuto che *Galeotto* venisse a significare mezzano di turpi amori. Il Tommaseo avverte che il Decamerone del Boccaccio nelle vecchie edizioni è intitolato: *Il principe Galeotto.* Il libro del quale fa menzione Francesca, e che fu come mezzano tra lei e Paolo, *Inf.*, v, 137, è uno dei libri più antichi che la Chiesa abbia proibito; lo proibì infatti con una sua Bolla papa Innocenzo III, ma non già nel 1313, come affermano, richiamandosi all' autorità del Perticari, gli editori di Firenze e di Padova, errore che ben notò il Foscolo (cf. *Disc.* ec., sez. 104). Per intanto il fatto stesso della disgrazia, che incolse i due miseri cognati, è una nuova e luminosissima prova della provvida sapienza della Chiesa di additare ai fedeli i libri malvagi, e di vietarne la lettura. Ma veggasi agli articoli LANCILOTTO *e* LIBRO.

GALIENO. *V.* GALENO.

GALIGAIO. — I Galigai dice Cacciaguida (*Par.*, XVI, 101) che al suo tempo avevano

Dorata in casa sua già l' elsa e il pome;

(*) Leggano i giovani quanto dell' avvicinarsi dei serpenti virgiliani discorre Paolo Costa nel suo libro *dell' Elocuzione.*

il che conchiude chiaro che erano dell' antica nobiltà di Firenze appartenenti all' ordine equestre, essendo solo dei cavalieri portar dorati l' elsa e il pomo della spada. Decaddero poscia con altre famiglie; e l' Anonimo chiosa: « I Galigai erano in tale stato, che di loro erano cavalieri; ora sono di popolo assai bassi. »

Galilea. — Dante, riferendo il passo di S. Matteo (*cap.* xxviii, *v.* 7), dove l' Angelo disse alle pie donne che riferissero agli Apostoli che Cristo gli avrebbe preceduti in *Galilea*, soggiunge: « La *Beatitudine* precederà loro nella *Speculazione*. *Galilea* è tanto a dire quanto *bianchezza*, e bianchezza è uno colore pieno di luce corporale, più che nullo altro (*); e così la Contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia: » *Conv.*, iv, 22. Cf. *Somm.*, 1.11, 55, 3.

Galizia. — Provincia della Spagna, la cui città principale è Santiago di Compostella, famosa per la tomba di S. Giacomo, alla quale nel medioevo traevano da tutte parti di Europa i pellegrini (**), *Par.*, xxv, 18. Avvertano i giovani che Dante, parlando di S. Giacomo di Galizia, che è il Maggiore, prese poscia abbaglio attribuendogli l' *Epistola cattolica*, che è di S. Giacomo Minore.

Galla. — Propriamente la noce di galla; Dante usa tal voce per *ghianda*, *Purg.*, xiv, 43.

(*) *V.* Bianco e Colore.

(**) Nella *Vita Nuova*, § 41. spiegando il sonetto, che incomincia

Deh, peregrini, che pensosi andate,

scrive: „ Chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcun altro Apostolo. „

Gallare. — Contratto di *galleggiare*. I. Nel senso proprio, *Inf.*, xxi, 57.

II. Nel signif. fig. per gonfiarsi d' orgoglio, *Purg.*, x, 127.

Galli. — I. Gli abitatori della Gallia. Condotti da Brenno contro Roma, e già in quella d' impossessarsi del Campidoglio, furono provvidenzialmente ricacciati, *Conv.*, iv, 5; *Mon.*, ii, 4; *Par.*, vi, 44; cf. *Epist.* v, 8. *V.* Francesco.

II. Antica e nobile famiglia di Firenze, come afferma Cacciaguida, *Par.*, xvi, 105. L' Anonimo scrive: « Questi caddero al tempo dell' Autore infino all' ultimo scaglione, nè credo mai si rilevino ; sono Ghibellini. »

Gallo. — Poeta pisano, che non avendo usato il *volgare illustre*, è perciò da Dante biasimato, *Vulg. El.*, i, 13.

Gallo. — Volatile: era l' arme gentilizia dei Visconti di Pisa, *Purg.*, viii, 81.

Gallura. — La Sardegna, che a' tempi di Dante apparteneva ai Pisani, era stata da essi divisa in quattro Giudicati, cioè Cagliari, Arborea, Logodoro e Gallura, avente ciascuno un proprio governatore o giudice. Al tempo del Poeta era giudice di Gallura Nino Visconti di Pisa, nipote del Conte Ugolino: *Inf.*, xxii, 71 *e segg.*; *Purg.*, viii, 81.

Galluzzo. — Piccolo villaggio a due miglia da Firenze. Cacciaguida, *Par.*, xv, 53, dichiara che per Firenze sarebbe stato molto meglio avere suo confine Galluzzo e Trespiano (luoghi pressochè alle sue porte) con concordia di cittadini, che non aver dilatato il suo dominio, e aver nel suo seno schiatte disformi, generanti la discordia: pensiero di alta politica, e ben applicabile alle stesse nazioni.

GAMBA. — Avverto solo che Dante nella *Commedia* usa sempre il plurale.

GANELLONE. — Personaggio, al cui tradimento è imputata la rotta della retroguardia di Carlomagno e la morte di Orlando a Roncisvalle (cf. *Inf.*, XXXI, 17), e che perciò nelle *Cronache* di Turpino, nei *Reali di Francia,* nell'*Orlando Furioso*, nel *Morgante Maggiore* e in altri libri, ci è dipinto sempre coi colori del perfido e del traditore. Spesso è detto Gano di Maganza, castello della Borgogna, secondo i detti romanzi, e la sua schiatta è detta dei Maganzesi. — È difficile però stabilire se questo Gano sia personaggio veramente storico o romanzesco. Dante lo pone fra i traditori; *Inf.*, XXXII, 122.

GANGALANDI. *V.* BARONE.

GANGE. — Fiume delle Indie orientali, che nascendo dall'Imalaia, dopo un corso di circa 2600 chilometri, va a scaricarsi nel mare indiano presso a Calcutta. Tutte e tre le volte che Dante nella *Commedia* accenna al Gange (*Purg.*, II, 5; XXVII, 4; *Par.*, XI, 51), lo prende come confine orientale del nostro emisfero, ponendo per confine occidentale Siviglia, o l'Ebro, od il Marocco (cf. *Inf.*, XXVI, 24; *Purg.*, IV, 139; XXVII, 1-4). Dal che si deduce necessariamente che Dante, seguendo l'erronea opinione del suo tempo, faceva Gerusalemme a 90 gradi dal Gange ed altrettanti dal Marocco o dall'Ebro. *V.* EBRO. Il perchè, a illustrazione del Poema, parmi notabilissimo questo tratto della *Quaest. Aq. et Terr.*, §. 19, dal che pure ne risulta quale fosse la terra ai tempi di Dante creduta abitabile: scrive adunque: « Ut comuniter ab omnibus habetur, haec (*Terra*) habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quae

supra terminos occidentales ab Hercule positos (*) sitae sunt, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in aequinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur (**) illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab Astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. » Ma rispetto all' esser la terra abitabile in quanto ai gradi di latitudine, prosegue: Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem (*scil.* Astrologis), extenditur ab illis, quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos, quorum zenith est circulus descriptus a polo Zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus; et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut patet intuenti. » *V.* GEOGRAFIA e ORIZZONTE. In quanto al passo allegato, saviamente venne già avvertito dal Giuliani, che l'Astrologo al quale il nostro Autore tien dietro, qui come altrove, è l'Arabo Alfragano o Alfergano, il quale appunto fa notare « Quod attinet ad loca inter aequatorem et septemtrionem habitabilia, facile indagari possunt: quae autem inter extremum orientem et occidentem sunt dissita non excedunt quadrantem, hoc est spatium duodecim horarum aequinoctialium. Quae ut recte intelligantur, fingendus est in superficie terrae maximus circulus, qui aequatorem secet ad angulos rectos sphoericos: ita fient quatuor quadrantes, quorum unum tantum inhabitari dicimus. Et si enim ab oriente in occidentem longitudo sit dimidii circuli, hoc est duorum quadrantum,.

(*) *Inf.*, XXVI, 108:

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

(**) *Oritur* legge il Giuliani; ma non c'è dubbio che la sintassi richiede che si legga *oriatur*.

seu CLXXX graduum, tamen in latitudine summa est angustia, ut inter aequatorem et septemtrionem, ubi LXVI fere gradus polus supra horizontem elevatur, postrema sit habitatio (*).

GANIMEDE. — Figliuolo di Troo re di Troia. Dotato di sì rara bellezza, che Giove, volendo un coppiere in sostituzione di Ebe, dopo la disgrazìa che la incolse, si scelse Ganimede; ond' è, che un giorno il giovinetto, cacciando sul monte Ida, Giove lo fece rapire dall' aquila, suo uccello favorito (altri dicono che fu rapito da Giove stesso in aquila trasformato), trasportandolo nell'Olimpo: *Purg.*, IX, 23. — C' è chi crede che sotto il velo della favola si possa nascondere una verità storica. Infatti si narra che essendo stato Ganimede mandato dal padre nella Lidia per offrire sacrifizi a Giove, Tantalo re del paese, che di soprannome chiamavasi Giove, per vendicarsi di Troo, che non l' aveva invitato a certe feste celebratesi in Troia, fece prigione Ganimede, e assegnògli l' officio di coppiere alla sua corte. — Piacemi riferire quanto a questo luogo scrive il Bianchi: — « Nel ratto di Ganimede la sapienza degli antichi simboleggiò quel rapimento con che il primo Vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè. E anche il nostro Poeta valendosi di queste figure sapientemente interpretate, e adattandole più specialmente ai suoi fini, vuol dimostrare i meravigliosi effetti della celeste grazia in colui, che distaccato dalla materia, anela al primo Vero. L'Aquila simboleggia Lucia (*V.* LUCIA), senza la quale non è possibile all'anima sollevarsi a Dio; il sonno, l' astrazione dai sensi; l'ardore nella sfera del fuoco, l'amore onde l' anima necessariamente s'infiam-

(*) MUAHAMEDIS ALFRAGANI CRONOLOGICA ASTRONOMICA ELEMENTA, *cap.* VII. Francofurdi, 1590.

ma verso il sommo Vero, che è pure il sommo suo bene, una volta che lo ha conosciuto. Il monte è simbolo della contemplazione, e dell'elevazione dell'anima al disopra delle cose terrene (*). Cristo medesimo sceglieva un monte per rivelare la sua gloria, un monte per insegnare la più sublime dottrina, un monte per fare la sua ascensione al cielo. Anche gli antichi posero la presenza di Giove su un monte, su l'Ida. Quest' Ida, nel concetto del Poeta, è la Santa Chiesa di Cristo, di cui è scritto che *è fondata sulla cima dei monti,* ed esaltata su tutti i colli, e dove unicamente Iddio fa copia di sè alle anime; e donde unicamente ne trasporta al cielo. »

GARAMANTI. — Genti d'Africa, che abitavano nell'estrema parte del *primo clima*, sotto la linea equinoziale, *Conv.*, III, 5; *Mon*, I, 16. Nel cit. luogo della Monarchia saviamente nota, che la differenza del clima trae seco la differenza di costumanze e di bisogni, e che perciò differenti debbono essere le leggi che regolano gli Sciti, da quelle che i Garamanti. *V.* LEGGE.

GARDA. — I. Terra sul lago omonimo, *Inf.*, XX, 65.

II. Lago dell' alta Italia, tra Brescia e Verona, la cui lunghezza tra Peschiera e Riva è di 65 chilometri, e 26 la maggior larghezza tra Salò e Bardolino. Dall' estremità meridionale si protende una lingua di terra, ovvero una penisola per due chilometri, ov' è Sirmione, scelta per sua dimora dal poeta Catullo. Dalla parte di mezzogiorno sbocca il Mincio: *Inf.*, XX, 63 *e segg.* *V.* BENÀCO. — In quanto al punto del Garda, già toccato all' artic. BENÀCO, dove, avendovi spirituale giurisdizione,

(*) Veggasi l' articolo MONTE.

> il Trentino
> Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
> Segnar potria, se fesse quel cammino,
>
> *Inf.*, xx, 67-69,

si potranno vedere le differenti opinioni nel Ferrazzi (*Op. cit.*, II, 92; IV, 31 e 389; V, 344-347).

GARDINGO. — Contrada di Firenze presso al Palazzo Vecchio, nella quale eran le case degli Uberti capi de' Ghibellini, le quali furono bruciate e disfatte nel 1258; dalla espressione del Poeta *ancor si pare*, è forza ammettere che nel 1300 di quella rovina si vedevano tuttavia gli avanzi: *Inf.*, XXIII, 108.

GARÓFANO. *V.* COSTUMA.

GARRIRE. — Levar lamenti, rimproverare, *Inf.*, XV, 92; *Par.*, XIX, 147, ne' quali due luoghi ricorre la forma *garra* per *garrisca*. — Nell' *Epist.* VIII, 8, si legge: *Omnes, quae garrio, murmurant, aut cogitant, aut somniant;* dove il contesto vuol che si spieghi: *quelle cose, di ch' io vi rimprovero pubblicamente* ecc. E nel §. seg., *Jam garrulus factus sum.*

GATTA. — Per *gatto*, in genere, *Inf.*, XXII 58, dove l'espressione è provverbiale.

GAUDENTE. *V.* GODENTE.

GAUDERE. — La sola forma *gaude*, in rima, per gode, *Par.*, XIX, 3).

GAUDIO. — La gioia, il diletto, *Par.*, XXXI, 41. — *Miro gaudio* è detto il Paradiso, *Par.*, XXIV, 36 (*gaudioso regno*, *ivi*, XXXI, 25). *V.* DILETTO, *n.* V, *in nota.* — Nessun gaudio fuori di Dio, ma tutto in Lui, e Dio è tutto gaudio, *Vulg. El.*, I, 4. *V.* GIOVIALE. Cf. *Somm.*, I, 64, 3; II II, 28, 4; III, 84, 9.

GAVAGNA *e* GAVAGNO. *V.* RINGAVAGNARE.

GAVILLE. — Piccolo castello in quel di Firenze nel Valdarno superiore. Fu quivi ucciso Francesco Guercio Cavalcanti, nobile fiorentino, famoso per le sue ruberie. Or la famiglia del Cavalcanti, per vendicarsi di quella morte, menò grande strage degli abitanti di Gaville; al che il Poeta accenna colle parole

> L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni,
>
> *Inf.*, XXV, 151.

E nella trasformazione dei ladri, il Cavalcanti è il serpente che convertendosi in uomo sputa dietro a Buoso, di uomo convertito in serpente.

GAZZA. — Pare che la gazza (come il pappagallo) parli; ma ciò non può essere, stantechè il parlare procede dalla ragione, *Conv.*, III, 7. Il che è più largamente spiegato da altro luogo (*Vulg. El.*, I, 2): — « Si dicatur quod picae adhuc, et aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam pica, non esset hoc nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. — Della trasformazione delle figliuole di Pierio in *gazze*, *V.* PICA.

Gedeone. — Un eroe d' Israello. Travagliato il popolo di Dio dai Madianiti, il forte Gedeone pensò d' andarli a combattere con un potente esercito. Ma il Signore, volendo che tutti s' avvedessero che la vittoria era opera sua, comandò a Gedeone che desse licenza di tornar indietro a tutti i paurosi e timidi; sen tornarono alle lor case ventiduemila, standosene con Gedeone diecimila. Allora Iddio comandò a Gedeone di condurre quell' esercito presso la fontana di Arad, e di scegliere a compagni dell' impresa contro i Madianiti sol quelli, che attingendo l' acqua colla mano bevessero stando in piedi, e di respingere coloro che per troppa avidità di bere si prostrassero presso la fonte: l' esercito di Gedeone per tal guisa restò di soli trecento. Gedeone li divise in tre squadre; a ciascuno diede una tromba, e un vaso di terra con entro una fiaccola accesa, ordinando che tutti facessero quello che vedessero fare a lui. Alla notte entrarono nel campo nemico, all' esempio di Gedeone sonando le trombe e, rotti i vasi, agitando le faci, e tutti gridando: *gladius Domini et Gedeonis*. I Madianiti sopraffatti a quello spettacolo, nè poterono riaversi nè scambievolmente riconoscersi, sicchè a vicenda si trucidarono fra loro. Gedeone allora percotendoli co' suoi, compì la loro disfatta. Così è narrato nel libro de' *Giudici*, *cap.* VII, e Dante nella stessa Cornice del *Purgatorio* da una voce nascosta, in rimprovero dei golosi, intese ricordar Gedeone per la scelta de' compagni più sobrii; *Purg.*, XXIV, 125. Cf. *Somm.*, II II, 97, 2.

Gelatina. — Pare dim. di *gelata* (*Inf.*, XXXIII, 91): è propriamente quella vivanda che si prepara con brodo glutinoso congelato; ma per ironia è così chiamato il ghiaccio nel quale son fitti i traditori, *Inf.*, XXXII, 60. Ad alcuni qui, in cosa sì grave, l' ironia parve fuor di luogo, onde vorrebbero che *gelatina* avesse il semplice senso di *gelo*.

Però s' attenda che qui non è punto Dante che parla, sibbene il traditore Camicion de' Pazzi, al quale, in tutto il suo discorso mostrandosi petulante e loquace, certo non disdicono la burla e l' ironia.

Gelboè. — Monte della Palestina fra Naim e Nazaret, celebre per la morte di Saul e per la disfatta del suo esercito (cf. *Reg.*, II, *cap.* I). Dapprima fertilissimo, divenne sterile dopo che Davide lo maledisse. Il Poeta ricorda Gelboè a proposito degli esempi di superbia punita, che gli si presentano nel primo Cerchio del Purgatorio, dove scorge Saule in atto di trafiggersi colla propria spada su quel monte, *Purg.*, XII, 41. — Nell' *Epistola* VI, 3, si legge, rivolgendosi l' Autore ai Fiorentini: *Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi*, *ceu cacumina Gelboe*, *vos fecit exsortes*, ecc. *V.* Grazia, *n.* I.

Gelo. — Oltre che nel signif. propr., è nel fig. nel *Purg.*, XXX, 97. — E per est., il freddo della morte, *Purg.*, XII, 30; *Par.*, XIII, 15. — Il gelo della paura, *Purg.*, XX, 128.

Gelosia. — Nasce dall' amore, e, se onesta, fa prendere provvide cautele, *Conv.*, I, 10. Cf. *Somm.*, I II, 28, 4.

Gelsa *e* Gelso. *V.* Piramo

Gemelli. — I. Nel signif. proprio, *Par.*, XXXII, 68, dove si parla d' Esaù e di Giacobbe.

II. Per la costellazione de' Gemini, che tien dietro a quella del Toro. Gli antichi non convennero nell' assegnare a tale costellazione i nomi; chi vi ravvisa Apolline ed Ercole, chi Giasone e Trittolemo, altri Anfione e Zeto, e altri ancora Teseo e Piritoo. Dante sta con quelli, e sono i più, che vi riconoscono Castore e Polluce, figliuoli di Giove e di Leda, e fratelli d' Elena e di Clitinnestra :

cf. *Purg.*, IV, 61; *Par.*, XXII, 152; XXVII, 98. Rispetto alla nascita di Dante in Gemini, *V.* CASTORE.

Nel volume della *Commedia* annotata dal Giuliani, in una delle pagine in fine, trovo questa nota ms.: — « In un messale posseduto dal signor Pietro Bigazzi, di scrittura fra l' undecimo e il tredecimo secolo (giacchè vi apparisce la festa di S. Francesco, canonizzato il 1228, come aggiunta per santo nuovo), è detto che il Sole entrava in *Gemini* al sedicesimo *ante Kalendas Junii*, che vuol dire il 14 di Maggio. » Che il Messale, consultato dal Giuliani abbia XVI *ante Kalendas Junii*, io non dubito punto; però, stando al preciso modo dei latini di contare i giorni del mese precedente per arrivare alle Calende del susseguente, ognun vede che il ch. dantista ha preso abbaglio nella spiegazione; dappoichè quella espressione non ci dà veramente *il* 14 *di Maggio,* sibbene *il* 17.

GEMERE. — I. Nel signif. proprio, dolersi, pagar il fio, *Inf.*, XII, 132; XXVII, 58. *V.* LAGRIMA.

II. Per estens., il suono che produce l' umidità nell' un capo d' un legno, quando è costretta a sprigionarsi pel fuoco che arde dall' altro capo, *Inf.*, XIII, 41. — Nel *Purg.*, XXV, 44, ha senso di *stillare.*

GEMINI. *V.* GEMELLI.

GEMMA. — Pietra preziosa, che s' incastona negli anelli, *Purg.*, XXIII, 31. — Quindi usasi in senso d'anello, *Purg.*, V, 136.

II. Per estens. e in senso fig. *gemme* son dette le stelle, *Purg.*, IX, 4. *V.* CONCUBINA. — E *gemme* son dette le anime de' Beati, *Par.*, XV, 22; XVIII, 115 (come anche *topazi*, *margherite*, e simili).

GEMMA DONATI. — Moglie di Dante: *V.* ESILIO.

GENERANTE. — Al sing., il padre, il genitore, *Purg.*, XXV,

59. — Generato e generante, *Conv.*, IV, 14. — Al plur., padre e madre, *Par.*, VIII, 134. Cf. *Somm.*, I, 33, 2; 40, 2.

GENERARE *e* GENERATO. *V.* GENERAZIONE *e* GENERANTE.

GENERATIVO. — « La bontà è cagione d' amore generativa, » *Conv.*, I, 12.

GENERATRICE. — « Vollero (*alcuni filosofi*), che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste (*Intelligenze inferiori*) fossero generatrici delle altre cose, ed esempli ciascuna della sua specie, » *Conv.*, II, 5.

GENERAZIONE. — « Della generazione sostanziale tutti li filosofi concordano che i Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna, e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l' anime umane), siccome Socrate, e anche Plato e Dionisio accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotele e gli altri Peripatetici, » *Conv.*, II, 14. Cf. *Par.*, IV, 54. — Questo punto è ancor meglio spiegato dal *Conv.*, IV, 21 (*); e sia qui che al *capo* 12, s' accenna alla creazione dell' anima umana per opera di Dio: è il tutto si rafferma nel *Purg.*, XXV, 37-75, sempre fisso il Poeta alla dottrina di S. Tommaso, che qui non cito, perchè a esplanare partitamente colle citazioni questo tratto del Purgatorio, troppo sarei costretto di andar per le lunghe; ma chi lo voglia, potrà leggere il discorso intitolato *La Vita*, che il Tommaseo nel suo commento fa seguire al predetto Canto; e così pure quanto scrive il Giuliani nel suo commento al Convito, pagg. 624-629. Veggasi però SEME, *n.* I.

(*) *V.* FORMA, *n.* I.

Genere umano. — È fatto ad immagine di Dio che è uno, *Mon.* I, 10. — È ordinato ad una propria operazione, *ivi*, 4. — Sarà felice quando procaccerà d'assomigliarsi, quanto può, a Dio, *ivi*, 10. — Si assomiglia specialmente a Dio, quando dipenderà da un solo Principe, *ivi*, *e* 11, — È figliuolo del Cielo, *ivi*, 11. — Vive bene, se libero, *ivi*, 14. — È massimamente libero sotto un Monarca universale, *ivi*. — E tratto in servitù dalle *Democrazie*, dalle *Oligarchie* e dalle *Tirannidi*, quanto a dire dai Re, dagli Ottimati e dalle Repubbliche, che Dante chiama *Politiae obbliquae*, *ivi* (*V.* Governo). — Meglio è che sia governato da un solo, che da molti, *ivi*, 16. — Ha duopo, civilmente, d' una Guida, *ivi*, 17 (cf. *Purg.*, XVI, 107). — Era tutto in pace quando nacque Cristo, *ivi*, 18 (cf. *Par.*, VI, 80; *Conv.*, IV, 5. — Nelle sue passioni è bestia di molti capi, *Mon.*, I, 18. *V.* Uomo.

Generosità *e* Generoso. *V.* Liberale *e* Liberalità.

Genesi. — Libro della S. Scrittura: Dante, senza nominarla, cita il *verso* 26 del *capo* I (*faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*), *Mon.*, I, 10; *Conv.*, IV, 12. — E i *versi* 2 e 3 del *capo* 3, dove Eva risponde al serpente, *Vulg. El.*, I, 4 (dove il nostro autore, così con verità, come con finezza quasi ironica, nota che dalla S. Scrittura si fa palese che la donna parlò prima dell' uomo). — E altro luogo cita, *Inf.*, XI, 107 (dove *Genesi* è di gen. mascolino).

Genitori. — Devono buon esempio ai loro figliuoli, e perchè *Conv.*, IV, 24 (cf. *Mon.*, I, 15). Cf. *Somm.*, I, 33, 2; 40, 2.

Genitrice. — La madre, *Purg.*, III, 115. *V.* Costanza.

Gennaio. — Nel passo del *Par.*, XXVII, 142, *V.* Centesma.

Qui solo avvertirò, che anticamente in luogo di *gennaio* pronunziavasi anche *genna'* o *gennai* (il che faceasi anche negli altri nomi terminanti in *aio*, e in *oio*) e secondo tal pronunzia, come nel luogo presente, si calcolava nel verso; veggasi anche *Inf.*, VI, 79; *Purg.*, XIV, 66; *Par.*, XV, 110; ma di ciò i grammatici.

Genovesato — Ricordato, *Vulg. El.*, I, 10. — La Magra lo separa da un lato dalla Toscana, *Par.*, IX, 89 (cf. *Vulg. El.*, I, 8).

Genovesi. — Alieni da ogni umano costume, *Inf.*, XXXIII, 151. — Confinavano a occidente con quelli che usavano l' *oc*, e da quegli stessi confini cominciava il *sì*, *Vulg. El.*, I, 8. — Biasimato il loro Volgare, *ivi*, 13.

Gente. — I. Al sing. vale:

A. Gli uomini in genere, *Inf.*, III, 33; XI, 108; XVI, 85; XXII, 18; XXIX, 1; XXXI, 57; *Purg.*, II 11, *e* 115; VI, 115; VIII, 63; IX, 6 *e* 129; X, 48; XVI, 100; XVIII, 35; XXI, 91; *Par.*, VIII, 144; XI, 104; XVII, 89; XXX, 91; *Conv.*, III, 11; IV, 8. — La gente rozza non capisce certe cose della scienza: *Inf.*, XXXIV, 92.

B. Un dato numero di persone, un drappello, *Inf.*, X, 7; XV, 118; XVIII, 103; *Purg.*, XVIII, 89; XXXII, 62.

C. La perduta gente, *la morta gente*, i dannati, *Inf.*, III, 3; VIII, 85 (*). — *L'umana gente*, il genere umano, *Inf.*, VII, 63; *Purg.*, XII, 95. — *La prima gente*, i primi uomini della creazione, *Purg.*, I, 24. — *La gente grossa* (altrove: *o menti grosse* (**), *Par.*, XIX, 80), gl'ignoranti, *Inf.*,

(*) Perchè

Hanno perduto il ben dell' intelletto,

Inf., III, 17;

cf. *Conv.*, II, 14; III, 13: onde son proprio i *veri morti*, *Purg.*, XXIII, 122 V. sotto, II, *D.*

(**) *V.* Grosso, *n.* II.

XXXIV, 92 (cf. *Conv.*, I, 4; III, II; IV, 8). — *La gente poverella*, i seguaci di S. Francesco, *Par*, XI, 94. — *La gente folle*, i Pagani (*V.* GENTILI), *Par.*, XVII, 31. — *Gente festinata*, i bambini fra gli eletti, *Par.*, XXXII, 58. *V.* FESTINARE. — *La futura gente*, i posteri, *Par.*, XXXIII, 72.

D. In senso di schiatta, stirpe, famiglia, popolo, *Inf.*, XII, 80; XVI, 73, dove la *gente nuova*, piaga delle cittadinanze (cf *Par.*, VII, 67- 72), allude alle famiglie arricchite al contado (cf. *Par.*, XVI, 49-57), e da poco venute in Firenze. — *La gente di Nembrotte*, quella che, con a capo Nembrot, volle edificare la torre di Babel, *Par.*, XXVI, 126 (cf. *Vulg. El.*, I, 6, 7). Cf. *Purg.*, VIII, 128; XIV, 108. — *La gente argolica*, i Greci, *Inf.*, XXVIII, 84. — *La gente vana che spera in Talamone*, sono i Sanesi, *Purg.*, XIII, 151 (cf. *Inf.*, XXIX, 120). *V.* SANESE. — *La gente a cui il mar s' aperse*, gli Ebrei, che, guidati da Mosè, passarono il Mar Rosso, *Purg.*, XVIII, 134 (cf. *Par.*, XXII, 95); detti pure *la gente ingrata*, *Par.*, XXXII, 135. — *La gente che perdè Gerusalemme*, son del pari gli Ebrei, che sostennero l' orrendo assedio di Gerusalemme al tempo di Tito, *Purg.*, XXIII, 29. — *La gente, che al mondo più traligna*, *Par.*, XVI, 58; il solo Blanc, ch' io mi sappia, intende i Fiorentini, gli altri chiosatori intendono il sacerdozio, la parte guelfa (*Ahi gente che dovresti esser devota* ecc., *Purg.*, VI, 91) : e io sto con questi, perchè se in tale espressione si vuole intendere Firenze, come si spiegano i due versi che seguono, dove l' Imperatore è paragonato ad un figliuolo? invece tal senso gli appartiene, rispetto alla Chiesa, ed è lo stesso pensiero con che si conchiude il libro III della *Monarchia*. — *Gente picciola*, famiglia, schiatta oscura, *Par.*, XVI, 118 (cf. *Purg.*, XIV, 102).

E. Senso di moltitudine, di turba, mi paiono avere i luoghi seguenti: *Inf.*, XIV, 22; XVIII, 30; *Purg.*, III, 58; VI, 4 VIII, 33; XXIII, 113.

F. Gli abitatori, *Inf.*, xxvi, 117 (dove *il mondo senza gente* è da intendersi quella parte del nostro globo, che dal punto estremo occidentale del Marocco e della Spagna s'innoltra nell' atlantico, e via via arriva sino alla parte orientale del Gange; cf. *Quaest Aq. et Terr.*, 19. *V.* Gade *e* Gange.

G. Squadra, soldati, *Inf.*, xxviii, 7.

H. Avuto riguardo all' idea collettiva, che inchiude, *gente* si costruisce qualche volta col verbo al prurale; cf. *Inf.* vii, 119; *Purg.*, xxxiii, 62.

II. Al plur. significa:

A. Gli uomini in genere, la moltitudine, *Inf.*, i, 51; iii, 17; iv, 19 (*); viii, 59; ix, 124; xxx, 147; *Purg.*, v, 13; x, 101; xii, 35.

B. Personaggi, tolti a soggetto d' un poema, o in quello ricordati, *Purg.*, xxii, 109.

C. Gli abitatori, *Inf.* xxiv, 144.

D. *Le beate genti*, i Santi, *Inf.*, i, 120. — *Le perdute genti*, i Dannati. *Purg.*, xxx, 138. *V.* sopra, I, *C.*

E. Popolo, nazione, *Inf.*, xxix, 106; xxxiii, 79. — *Le genti antiche*, i popoli antichi, *Par.*, viii, 6. — Assume senso di popolazione nel *Purg.*, xxiv, 30 (*V.* Rocco).

F. Le stirpi, *Par.*, xvi, 26.

G. Si notino questi passi, dove *gentes* vale *Gentili.* *Epist.* v; 10: *Non igitur ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensu tenebris obscurati.* — *Paulus gentium praedicator*, *Epist.* viii, 2. — E cita il versetto del Salmo 2, *quare fremuerunt gentes* etc, *Mon.*, ii, 1 (cf. *Epist.* vi, 2).

Gentile. — I. Nobile di nascita e di carattere; il contrario di villano (*V.* Nobile *e* Villano); *Inf.*, ii, 94 (*V.* Donna,

(*) Intorno a questo passo si vegga quanto discorro alla voce Pietà, mettendolo a confronto coll'altro dell' *Inf.*, x, 27-30.

n. IV); v, 100; vii, 3, dove alcuni, avverte il Blanc, vogliono a torto che significhi Gentile, Pagano; xxvi, 60; *Purg.*, iii, 107; vi, 79; viii, 22; ix, 58; xiv 102. In quanto a *gentile* e *gentilezza*, nel *Convito* (cf. iv, 7, 9, 14, 16, 19 *e passim*) stanno per *nobile* e *nobiltà*. *V.* Vile.

II. Grazioso, amabile, *Purg.*, viii, 53; xviii, 82; xxxiii, 130. — *Amore e cuor gentil sono una cosa*, è verso che Dante toglie a Guido Guinicelli per far capo ad un suo *sonetto*, *Vit. N.*, 20; e rispetto a *gentile* in questo senso, molte volte occorre nel citato libretto, dove i giovani potranno apprendere e il valore sottilmente vario della parola, e l'intima natura delle cose, alle quali Dante la riferisce.

III. Come sost., gli uomini di prosapia illustre: *i tuoi gentili*, dice Dante all' Imperatore accennando agli italiani, *Purg.*, vi, 110; dove il Buti spiega: *conti e marchesi et altri gentili omini e signori d' Italia;* e degli altri chiosatori chi tace, chi, poco dal più al meno, sta con lui. Ma a non fare che l' Imperatore si dovesse prendere sol pensiero dei *nobili*, non si potrebbe intendere di tutti gli Italiani, più *nobili* che gli altri popoli dell' Impero, perchè discesi dal *gentil seme* dei Romani? (cf. *Inf.*, xxvi, 60; *Conv.*, iv, 5; *Mon.*, ii, 3).

Gentile. — I. Di Religione pagana. Sono

Le genti antiche nell' antico errore,
Par., viii, 6;

la gente folle che si invescava superstiziosamente nelle fallacce degli oracoli, *Par.*, xvii, 31. — Erano ribellanti alla legge del vero Dio, *Inf.*, i, 125, cioè debitamente non lo adoravano, *Inf*, iv, 38; gente ingannata e mal disposta, *Par.*, xxii, 39. — Fautori di empietà, *Epist.* viii, 3. — Imperfette idee che avevano delle celesti Intelligenze,

Conv., II, 5 (*V.* Uomo). — Erravano in ciò per difetto d'ammaestramento, *ivi*, 6. — Molti de' loro filosofi e scrittori ammettevano l'immortalità dell'anima umana, *ivi*, 9. — Nella Canzone: *Le dolci rime* ecc. (*Conv.*, IV), ribattendo certi errori intorno alla nobiltà, dice:

Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son cristiani;

le quali parole più sotto (*capit.* 15) così chiosa: — « di *Cristiani*, e non *Gentili*, le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma Luce del Cielo, che quella allumina. » — Il gentilesimo per Dante è

Il tempo degli Dei falsi e bugiardi,
Inf., I, 72 (*);

e del pari un *empio culto* (*Par.*, XXII, 45; cf. VIII, 1 *e segg.*), un *puzzo* (*Par.*, XX, 125), ben contrario della nostra Religione, la quale accende *quel caldo*,

Che fa nascere i fiori e i frutti santi,
Par., XXII, 47,

e, per effetto, quanto descrive della gran *rosa*, *Par.*, XXX, 61 *e segg.*

II. Cita il libro *Contra Gentili* di S. Tommaso, *Conv.*, IV, 15, 30; *Mon.*, II, 4, V. Gente, *n.* II, *G.*

Gentilesimo. *V.* Gentile *e* Paganesimo.

(*) *V.* Dio, *n.* XI.

Gentilezza. *V.* Gentile, *n.* 1.

Gentucca. — *Gentucca* (*) diede cagione che i chiosatori facessero un labirinto, donde si riesce difficilmente. Benvenuto intende *gentucca*, *id est gens obscura* (**). Curioso di certo il Postill. Caet.; che deduce *gentucca* da *gens huc*, e scrive: *gens huc duae partes sunt*; *propter rimam facit unam*. Il Buti, il Landino ed altri, intendono Gentucca per donna, e la dicono nobile e costumata giovane lucchese. Il Poeta finge che Bonaggiunta gli predica l'amore, onde egli sarebbe stato preso per Gentucca nel 1314, quando a Lucca dimorò alquanto. Tengono alcuni che questa Gentucca divenisse poi moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi. Bonaggiunta dice che nel 1300 *non portava ancor benda*; e la benda, che scendendo dal capo copriva il volto e gli occhi, era portata dalle maritate e dalle vedove, sebbene di diverso colore (*V.* Benda). Quelli che *gentucca* tengono nome comune, al v. 43, *femmina è nata già*, intendono Alagia de' Fieschi, poscia moglie a Moroello Malaspina, della quale si parla nella fine del C. XIX: ma Alagia che ci ha da fare con Lucca? (***). — Il Tommaseo

(*) *Purg.*, xxiv, 37.

(**) Anche l' Ottimo spiega: — « e dicea: *io non so che gente bassa.*

(***) Ecco per intiero questa curiosa spiegazione dell' Ottimo: — « *Femmina è nata* ecc. In questa risposta chiarifica Bonagiunta Dante, ed espone quello che il suo mormorare occupato tenea; quasi dica: una vile gente, cioè la parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà della tua terra, e sarà si abbominevole, che dirai, che rispetto della follia de' tuoi concittadini, li miei sieno savj, che sono tenuti di vana testa. Ovvero: *Femmina è nata* ecc., cioè la Parte Bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposo, che si attraerà sì a sè, che per la tua virtù ti farà cacciare di fuori di Firenze. E per la grieve divisione, che sarà a Firenze, tu loderai l'astinenza e continenza che fermerà Lucca, quantunque l' uomo la biasimi per mobilitade e poco sapere. O vero: *Femmina è nata* ecc., cioè Alagia, che fu nepote di papa Adriano del Fiesco, e moglie del marchese Novello (— qui *Moroello* è mutato in *Novello*; altrove in *Marcello* e *Marcovello*; cf. *Purg.*, xix, 142 —), la quale ti piacerà tanto, che tu amerai per lei la mia patria Lucca. Di qnesta Alagia è tocco di sopra capitolo decimonono *Purgatorii*. »

crede riferibili a Gentucca questi due versi, onde incomincia un sonetto creduto di Dante (*):

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta?

E così forse si troverebbe relazione colla *pargoletta*, della quale lo rimprovera Beatrice (cf. *Purg.*, XXXI, 59). Nel più volte citato lavoro *Dante e il suo secolo*, pubblicato a Firenze del 1865, c'è un discorso del ch. Carlo Minutoli: *Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella Divina Commedia.*

GEOGRAFIA. — Le cognizioni geografiche di Dante, nel concetto generale, son quelle che potevansi avere nel suo secolo, e perciò non iscevre d'errori, a lui non punto imputabili (cf. Ferrazzi, *op. cit.*, II, 278); ma nessuno come egli, de' luoghi, che descrive, presenta tanta esattezza: ciò dimostrarono il Barlow, l'Antonelli, il Della Valle, il Bennassuti, il Witte, il Croce, il Canestrini, il Capocci, e specialmente il Covino. Cf. Ferrazzi, *op. cit.*, IV, 139-140.

GEOLOGIA. — *Cenni geologici intorno alla Divina Commedia* scrisse il Pareto; ma di scienza geologica, a giudizio dello Stoppani, sarà sempre un rilevantissimo documento la dissertazione *De Aqua et Terra.* *V.* FISICA, *n.* IV.

GEOMANTI. — Indovini, che nella figura de' corpi celesti e da certi segni, che tracciavano a caso sull'arena colla punta

(*) Questo sonetto dal Giuliani, nella sua ediz. del *Canzoniere* di Dante, è posto tra le rime di dubbia autenticità. Ma alla riprensione di Beatrice potrebbe dar luogo la Ballata, che incomincia (*Canzon.*, *p.* I, *ball.* 2):

Io mi son pargoletta bella e nuova ecc.

d' una verga, presumevano di leggere il futuro. La voce è d'origine greca; *Purg.*, xix, 4. *V.* Fortuna, *n.* III.

Geometra. — Per le sue misure ha bisogno d' un principio scientifico, *Par.*, xxxiii, 133. E nell'*Inf*, iv, 142, ci ricorda il *geometra* Euclide (*V.* Euclide): in ambedue gli allegati passi la ragione del verso vuol che si legga *geométra.*

Geometria. — Dante scrive nel *Convito*, ii, 14: — « La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra il Punto e il Cerchio (e dico *cerchio* largamente ogni *ritondo,* o corpo o superficie); chè, siccome dice Euclide, il *punto* è principio di quella, e, secondo ch' e'dice, il *cerchio* è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine. Sicchè tra il Punto e il Cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; chè il Punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il Cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d' errore, e certissima per sè, e per la sua ancella, che si chiama *Prospettiva* » (*). — Ricorso alla Geometria racchiudono i passi che seguono: *Par.*, xxxiii, 133: e dalla stessa fonte, notò il Monti, è pur tratta la sublime immagine dell' Eterno, contemplato come centro delle grandi rivoluzioni, in quel *Punto*,

A cui tutti li tempi son presenti,

Par., xvii, 18.

(*) Dante, in questo luogo del *Convito*, dove paragona le varie Scienze ai Pianeti, la Geometria mette a confronto col pianeta di Giove. Cf. *Somm.*, I ii, 65, I.

Quel *Punto* centrale è l' occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista. — Altrove (*Par.*, XIII, 101), volendo recare un esempio di cose impossibili a dimostrarsi, ricorre pure a questa proposizione geometrica:

> Se del mezzo cerchio far si puote
> Triangol sì, ch' un retto non avesse;

cioè se in un semicerchio si possa inscrivere un triangolo, un lato del quale sia diametro del cerchio, senza che formi un angolo retto. — Notabilissimo è il passo del *Purg.*, IV, 40, per dire che la costa era sì repente e inclinata, ch' era quasi impossibile a salire pur carpando:

> Lo sommo er' alto che vincea la vista,
> E le costa superba più assai,
> Che da mezzo quadrante a centro lista:

e qui riferisco il Capocci, anche per non ripetere a *lista* e a *quadrante* quanto fa all' uopo del presente passo: — « Un quadrante, ossia un quarto di cerchio, contiene 90°; il suo punto di mezzo per conseguenza dista dai due estremi di 45.° Una linea dal detto mezzo al centro del quadrante, fa un angolo con uno de' suoi lati, precisamente di 45.° Dante chiama *lista* quella tal linea, perchè allora, ed anche poi, si è usato uno stromento per misurare gli angoli, detto *quadrante*, ch' era appunto quel che indicava il suo nome. Quando uno de' suoi lati si poneva a perpendicolo, con un filo a piombo, l' altro lato a squadra, teneva naturalmente la linea orizzontale; ed un raggio, una *lista* girevole dall' un de' capi intorno al centro dello stromento, dirigendosi ad un astro, ad un campanile ecc., dava sull' arco del quadrante, ove rispondeva

l' altra estremità, l' altezza angolare sull' orizzonte dell' oggetto in proposito. Disagevolissimo dovea dunque essere il pendìo superando *più assai* i 45.° d' inclinazione sul piano dell' orizzonte. »

Per dire che una proposizione comprende verità irrefragabile, dice quella proposizione

> Nel vero farsi come centro in tondo,
>
> *Par.*, XIII, 51:

e per somigliante maniera, la croce formata dai Beati, costellati nel cielo di Marte, è detta

> il venerabil segno,
> Che fan giunture di quadranti in tondo,
>
> *Par.*, XIV, 101.

Si sa che il *tetragono* è figura geometrica (quadrata o cubica), e comunque lo si volga e rivolga, è sempre lo stesso: il Poeta per dire che si sente l' animo ben preparato e forte a sostenere le disgrazie, che gli son predette (cf. *Inf.*, XV, 88-96), scrive:

> Dette mi fur di mia vita futura
> Parole gravi; avvegnach' io mi senta
> Ben tetragono ai colpi di ventura (*),
>
> *Par.*, XVII, 22.

Ma per non andare troppo in lungo, si rammenti la

(*) Ecco, scrive qui il Monti, un bel fiore di sentimento germogliato sugli aridi campi della geometria.

possente circonlocuzione, che adopera, per significare Iddio:

> Colui che volse il sesto
> Allo stremo del mondo (*),
> *Par.*, XIX, 40;

e come acconci, per via di similitudine, ad alto pensiero il noto teorema geometrico che *in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi* (*Par.*, XVII, 15); e come, del pari per similitudine, rechi la proposizione che *l' angolo d' incidenza è eguale all' angolo di riflessione*, *Purg.*, XV, 16-21 (**); dove sull' espressione *il cader della pietra*, per dire *la linea perpendicolare* (***), il Monti osserva: « Nell' accennata bellissima comparazione del raggio, che da acqua o da specchio si ripercuote, egli ha bisogno di esprimere la perpendicolare. Chi saprebbe collocare questa voce con un qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa? Credo che Apollo stesso nol saprebbe! Che farà dunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà nei suoi principj l' idea di questa linea, e osserverà che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significare quella linea, ma te la dipingerà e te la renderà visibile, chiamandola con elegantissimo rigor matematico *il cader della pietra*. Artificio di poesia bellissima ed evidentissima. »

(*) Il Monti: « Dura ancora oggi la nostra ammirazione sopra *l'eterno Geometra* di Platone, il filosofo di tutta l' antichità; e anche Dante mirò a questo grande concetto, rappresentandoci Dio che gira il compasso e circoscrive il creato. »

(**) Il Torelli, nota il Ferrazzi, in una sua lettera al Sibiliato, prende a chiosare questo passo di Dante e cita una proposizione della cotottrica di Euclide, e ci reca una figura geometrica.

(***) Parecchi anni prima di Dante anche Alberto Magno chiamò la *perpendicolare* il *cader della pietra*.

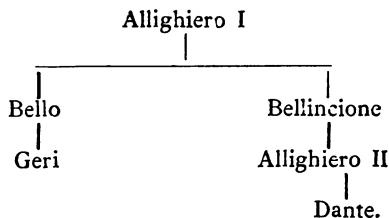
Del *quadrangolo*, del *triangolo* e del *pentagono* ci discorre nel *Conv.*, IV, 7. — E bel lavoro è quello del valente Raffaello Caverni: *Illustrazioni geometriche sulla Divina Commedia.* — *V.* FISICA, *n.* I.

GERARCHIA. — Tal voce da Dante è solo usata a significare la triplice divisione dei nove Ordini angelici, *Par.*, XXVIII, 121; *Conv.*, II, 6. *V.* ANGELI, *n.* II, III *e* IV. — Cita il libro *De Coelesti Hierarchia* di S. Dionigi Areopagita, *Epist.* X, 21. *V.* ANGELI, *n.* IV.

GERARDO DI BORNELLO. — Gerardo o Gherardo di Borneil o Bornello, nacque a Limoges, e fu, secondo che scrisse il Raynouard, il miglior Trovatore di quanti il precedettero o vennero dopo, tanto che si chiamò il *Maestro de' Trovatori.* Anche Dante lo pregia, e lo cita, *Vulg. El.*, I, 9; II, 2: però, l'opinione del Raynouard sembra che seducesse molti anche al tempo dell'Allighieri; ma egli invece tiene Gerardo per assai inferiore ad Arnaldo Daniello, e chiama stolti coloro,

> Che quel di Limosì credon ch' avanzi,
> *Purg.*, XXVI, 120.

GEREMIA. — Il Profeta, citato, *Epist.* VIII, 2; X, 22.

GERI DEL BELLO. — Geri era consanguineo di Dante, perchè figlio di Bello fratello di Bellincione avo di Dante:

Non si capisce pertanto come il Portirelli faccia questo Geri figliuolo di Bellincione. Convengono gli annotatori nel dipingerci Geri qual seminatore di risse e di discordie, ma chi lo dice morto da un de' Sacchetti, chi da uno de' Germii: *Inf.*, XXIX, 27. *V.* CONFORTO, *n.* II.

GERIONE. — Personaggio mitologico, ucciso da Ercole per rapirgli gli armenti. Dante ne fa un mostro di sua invenzione, *Inf.*, XVII, 10 *e segg.*, e ce lo porge come simbolo della frode, e guardiano del Cerchio de' frodolenti, *Inf.*, XVII, 1 *e segg.*; 97 *e* 133; XVIII, 20; *Purg.*, XXVII, 23.

NB. Qui mi rivolgo, non ai giovani, ma ai Dantisti per davvero, e chiedo: si potrebbe intendere che qui Gerione comprenda in sè il simbolo complessivo dei vizi, che son puniti da questo punto in avanti, al pari della *femmina balba* o *strega*, che al Poeta viene in sogno altrove (*Purg*, XIX, 7 *e* 58), e sul cui simbolismo complessivo non c' è dubbio, avendocelo chiaramente significato il Poeta (*ivi*, 59)?

Ho detto altrove (*V.* CORDA, *n.* I, e *ivi* in nota) che il Poeta, giunto con Virgilio alla proda, donde dal VII dovean discendere nel Cerchio VIII, Dante per comando del Maestro si slaccia la corda, che aveva *intorno cinta*, e che pôrtala *aggroppata e ravvolta* a Virgilio, questi

La gittò giuso in quell' alto burrato,

Inf., XVI, 114,

(e si noti l' aggettivo *alto*): a tal segnale (dico *segnale*) Gerione poco dopo ascende *notando* (come a nuoto) *per quell' aer grosso e scuro*, *ivi*, 130, e al cenno di Virgilio *viene a proda*,

Vicino al fin de' passeggiati marmi,
Inf., XVII, 5 (*).

Il burrato dunque era *alto*, e di ciò ne persuade pure la descrizione del *risonar* dell' acque del Flegetonte dal cadere dal VII Cerchio giù nel sottostante. Ora gli è qui per l'appunto ch'io non giungo a capire per qual motivo il Tommaseo, in una appendice sul fine del predetto Canto, abbia scritto: — « Si domanderà perchè Gerione salga aggrappato alla fune, egli che poteva per l' aria nuotare. Dieci risposte potrebbersi dare, ingegnose più l' una che l'altra. Io lascio questo indovinello ai lettori. » Ecco; che il sottile ingegno del Tommaseo potesse a tal domanda

(*) Pier di Dante: — « Subdit quomodo Virgilius proiecit chordulam, quam auctor habebat cinctam. Hoc enim figurat quod auctor, volendo contemplari et rimari circa materiam fraudum mundanarum, opus fuit quod reminisceretur alicuius actus fraudis, quem ipse auctor operatus fuisset iam. Verum quia fraudem solum commiserat circa deceptiones mulierum, ideo fingit in chordula, hoc est quia zona luxuria figuratur. Unde Psalmista: *funes peccatorum circumplexi sunt me*. Et Daniel *cinctos vidit renes*, quia ibi carnalia constringuntur.... Per talem fraudem suam comprendit vitium fraudis in generali, quod figuratur in dicto Geryone..... Revera Geryon fuit rex quidam in Hispania dictus tricorpor, quia tria regna habebat, vel propter eius fraudem, quae tripliciter committitur, scilicet dicto, re ipsa et facto. Et ex hoc auctor eum fingit tripartitum, scilicet partim hominem, et in hoc denotatur fraus, quae dicto committitur, cum loqui sit hominum solum. Et de tali particulari fraude verbali loquitur infra, dum scribit de lenonibus, blanditoribus et scismaticis, et prave consultoribus. Ad quod rogat Psalmista dicens: *Domine, libera animam meam a labiis iniquis et a lingua dolosa.* Item fingit dictum Geryonem partim serpentem, in quo denotatur fraus, quae re ipsa committitur, ut in rebus quae mercantur, et diversis modis in suis maculis et defectibus celantur. Et hoc est quod dicit quod erat diversis coloribus etc., ut stellio serpens, a quo dictum est crimen stellionatus, quod idem sonat quod *fraus* et *deceptio*, ut habetur in Jure Civili. Et ad hoc membrum refert se auctor dum scribit item de falsis, simonia, ypocrisia, et divinatione. Item fingit eum in parte scorpionem, in quo denotatur fraus, quae committitur ipso facto, ut ponit item, dum dicit de baratteriis, latronibus, furibus et proditoribus. »

dare dieci risposte, ingegnose tutte, io non dubito; ma son d'avviso che, in simili cose, non tutto ciò ch'è ingegnoso è vero; e che anzi per non aver la briga di rispondere, è cosa savia non proporsi certe domande, che nel concetto di Dante non trovano il punto d'appoggio. Diffatti, leggendo attentamente il passo del Poeta intorno all'apparire di Gerione, a chi può venire in mente, anche per solo dubbio e sospetto, che quel mostro venisse su aggrappato alla fune, che poco prima Virgilio gettò in giù? non disse Dante che veniva in su *notando per aria*? soprachè, se Gerione per venir su avesse avuto mestieri della corda, era duopo che uno de' capi l'avesse tenuto ben saldo in mano Virgilio, o fosse stato ben fermato alla *proda* del baratro: per giunta, siccome il *burrato era profondo*, come può concepirsi che l'un capo della corda giungesse infin laggiù, se quella corda serviva a Dante per tenersi il lucco legato intorno ai fianchi, come fa una cintura? Dunque non così intese Dante, e il Tommaseo si propose una domanda fuor di ragione. Ma non fu il solo Tommaseo che errò in questo; errò anche l'arte del disegno; e nella *Divina Commedia* pubblicata con disegni a Venezia dalla tipografia Zatta, al principio del C. XVII vediamo Gerione apparire all'orlo del burrato appeso alla corda, e bravamente tirato su da Virgilio, come con una corda a mano si tira su un secchio da un pozzo!

In questa bella personificazione della frode, nota il Bianchi al principio del C. XVII, credono alcuni che il Poeta possa avere avuto in mente Carlo di Volois o qualcuno de' suoi ministri, come Musciatto Franzesi o Guglielmo di Nogaretto, del quale ultimo dice Dino Compagni queste parole: « Mandò Carlo di Valòs a Firenze M. Guglielmo francioso cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno. » A me pare però che queste riduzioni d'un' idea generale a

un fatto particolare, o a un individuo, impicciolendo il concetto, e quasi strozzandolo, ne portin via tutta la bellezza; lasciando anche andare che qui si accomodano male col contesto.

GERMINARE. — Produrre, *Par.*, XXXIII, 9. — Nella *Mon.*, II, 10: *Duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinaverunt, Romanus scilicet populus et Albanus.* — E nell' Epistola ai Popoli d' Italia (*Epist.* V, 5): *Neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinate, viride, dico, fructiferum verae pacis.*

GERMOGLIARE. — Nel senso proprio, allignare, radicarsi, *Inf.*, XIII, 99.

II. Nel *Conv.*, IV, 23: « Questo seme divino (della nobiltà) nella nostra anima incontanente germoglia. » — Nel *Par.*, XXVIII, 115, è riferito alla perpetua conservazione delle Gerarchie angeliche; presa la similitudine dal dispogliarsi che fanno gli alberi d' autunno nel nostro mondo, quando l' Ariete, opposto al Sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

GERUSALEMME. — I. Era detta la *città di Davide*, e la *città santa*, *Epist.* VIII, 1. — Ricordate le parole dei treni di Geremia in compassione di lei, *ivi*; *Vit. N.*, 29 (*). — Ricordato l' assedio di Tito, *Purg.*, XXIII, 29. — Dante la fa antipodo al monte del Purgatorio, *Purg.*, II, 3; cf. IV, 67 *e segg.*, *Inf.*, XXXIV, 112 *e segg.* — Il nostro Poeta te-

(*) Le lamentevoli parole del Profeta: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo, facta est quasi vidua Domina gentium*, due volte le riporta il nostro Autore; l' una riferendole allo squallore in che, secondo lui, cadde Firenze per la morte di Beatrice (*Vit. N.*, 29); l' altra riferendole a Roma resa vedova pel trasporto della Sede Apostolica in Avignone (*Epist.* VIII, 1).

neva perciò Gerusalemme a 90 gr. dal Gange e 90 da Gade, da Siviglia o dal Marocco, perciò nel bel mezzo dell'emisfero abitato; cf. *Inf.*, xx, 124; *Purg.*, IV, 138; *Par.*, IX, 86 (*). — A lei tenevano rivolto il pensiero i poveri Ebrei schiavi in Babilonia, *Epist.* VII, 8. — Al tempo di Dante i re di Puglia s'intitolavano pure re di Gerusalemme, *Par.*, XIX, 127.

II. Come simbolo della libertà della patria celeste in opposizione a Babilonia (**), *Par.*, xxv, 56, cf. *Epist.* VII, 8; x, 7; *Purg.*, II, 46. — Onde il Paradiso è pur detto *Gerusalemme celeste*, *Epist.* II, 2. — Qui mi cade a proposito di notare un punto del *Paradiso*, XXIII 10-12: ivi Dante ne dichiara che Beatrice

si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

Di qui appare che l'emisfero celeste, del quale Beatrice guardava il mezzo, fosse corrispondente all'emisfero nostro terrestre; onde, collocando Gerusalemme nel mezzo dell'emisfero terrestre, il Poeta dà a divedere che per residenza di Cristo, di Maria e della Chiesa trionfante elegge cotal media parte del cielo per essere la medesima perpendicolarmente sovrapposta a Gerusalemme, affinchè, quasi a meglio farle piovere le grazie divine, la celeste sovrasti alla Gerusalemme terrestre.

GESTA. — *La santa gesta*, *Inf.*, XXXI, 17, i più intendono im-

(*) *V.* EBRO, GADE *e* GANGE.

(**) L'Annotatore della *Commedia*, che sta nel Cod. segnato C. n.° CXCVIII nella biblioteca Ambrosiana, al *v.* 135 del C. XXIII del *Par.*, chiosando l'espressione *l'esilio di Babilonia,* scrive: *Confusio, per quam intelligitur mundus plenus aerumnis, tenebris et illusionibus. Et vere est exilium, quia civitas Jerusalem superna patria est. V.* BABILONIA.

presa, altri esercito; i propugnatori del primo senso recano anzi l'esempio del Pulci:

Or sarà spenta la cristiana gesta.

Io sto coi secondi, e per molte ragioni. Innanzitutto, come notò il Fanfani, *gesta* per *esercito* trovasi negli antichi. Soprachè, Carlo Magno a Roncisvalle perdette bensì la schiera dei paladini e l'esercito, che Orlando aveva seco (*schiera santa*, perchè moriva combattendo i Saraceni), ma perdette per questo l'*impresa?* Mainò, chè, secondo tutti i romanzi e la stessa cronaca di Turpino, egli anzi ne fece tosto acerba vendetta, e sterminati due eserciti nemici, s'impadronì di Saragozza e di tutta la Spagna, che quindi viene convertita alla fede di Cristo. Dunque spiegare *impresa* anzichè *esercito*, sarebbe un far contro a quella tradizione, per quanto favolosa e leggendaria, alla quale Dante non poteva certo venir meno.

GESTARE. — Così leggeva la Crusca, *Purg.*, XXV, 51; però è certo che la lez. vera è *constare.*

GESÙ. *V.* CRISTO, *n.* V, *d* (dove accadde un errore tipografico, cui qui riparo: dissi quivi che *Gesù troviamo* nelle opere di Dante *due volte,* e fu citato solo *Mon.*, III, 10; deve precedere quest' altra citazione: *Par.*, XXV, 33).

GETTARE *e* GITTARE. — I, *A.* Il *iactare* de' latini, *Inf.*, VI, 27.

B. Produrre, fecondare, *Purg.*, XXVIII, 69; il qual punto molto bene si illustra coll' altro:

> Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
> Che questa terra sol da sè produce,
>
> *ivi*, XXVII, 134.

C. Porre, mettere, *Par.*, XII, 117.

D. Gittar ombra, *Purg.*, VI, 51; XXVIII, 12. — *Gittar puzzo, Inf.*, XI, 5; XXX, 99. — *Gittar voce*, *Inf.*, XXVI, 90. *Gittar l'occhio a terra*, *Inf.*, XVIII, 48. — *Gittare in terra*, *Inf.*, XXVII, 102.

II. *Gittarsi. Gittarsi di un luogo*, *Inf.*, III, 116: azione contraria vediamo nel *Purg.*, II, 50. — *Gittarsi tra...*, *Inf.*, XVI, 47. — *Gittarsi giuso*, *Inf.*, XXII, 108. — *Gittarsi in un liquido*, *Purg.*, XXVII, 50. — *Gittarsi sovra alcuno*, assalirlo *Purg.*, XII, 52. — *Gittarsi a' piedi d' alcuno*, *Inf.*, XXXIII, 68; *Purg.*, IX, 109.

GHERARDO (IL BUON). *V.* CAMINO.

GHIACCIO. — Dante non usa mai la forma mascolina; *Inf.*, XXXII, 35; XXXIII, 117; XXXIV, 29 *e* 103. — Del pari, a significare il ghiaccio, ricorre a varie forme e circonlocuzioni; cf. *Inf.*, XXXI, 123; XXXII, 22, 25, 72; XXXIV, 75: *V.* FREDDURA. Veggansi le *Similitudini Dantesche* del Venturi.

GHIANDA. — Il frutto della quercia. Benchè cibo proprio dei porci (cf. *Purg.*, XIV, 43), tuttavia anche le ghiande paiono saporose a chi è combattuto dalla fame, *Purg.*, XXII, 149. — Dà luogo a una sentenza, *Par.*, XXII, 87.

GHIBELLINI. *V.* in fine dell' opera l'appendice GUELFI E GHIBELLINI.

GHIN DI TACCO. — Dante lo ricorda (*Purg.*, VI, 14) come uccisore di M. Benincasa, aretino. (*) Ghino era di Asinalunga

(*) Pier di Dante lo dice *de Laterina, Districtus Aretini*; e Ghino *de terra Asinelongae, Districtus Senensis.*

della nobil famiglia della Fratta, secondo Benvenuto (*) ed ebbe fama di valoroso ed ardito. Essendo M. Benincasa vicario del podestà di Siena, mandò alla morte Tacco, fratello di Ghino, e con lui Turino (altri *Icarino*) da Turrita suo nipote, perchè aggressori di strada (**). Ghino a trarne vendetta, recossi a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e uccise l' aretino mentre sedeva in tribunale, uscendo poi della città seco portando la testa del suo nemico. Dopo ciò pare che si desse del tutto alla strada, e diventò lo sgomento della Maremma Senese, e della stessa Corte di Roma, alla quale ribellò Radicofani, facendone un nido di masnadieri. Si dice che fosse stato spogliato de' suoi beni dai Conti di Santafiora. In appresso si riconciliò con papa Bonifazio VIII, che gli donò una prioria, e di quella facendolo cavaliere. Benvenuto loda il valore e la generosità di Ghino; il Boccaccio lo fece protagonista d'una sua novella; e il Postill. Caet. scrive: *Ipse fuit senensis nobilis et validus inimicus Comitis de Sancta Fiora; et cum suis assassinis tenebat totam Tusciam in ditione* (***).

Ghirlanda. — I. In senso prop., corona di fiori, *Purg.*, xxvii, 102 (****); cf. *v.* 99, *e* xxviii, 41; xxix, 147.

(*) L' Aquarone (leggo nel Ferrazzi, *op. cit.*, iv, 405) ritiene l'affermazione del Tomasi, che dice Ghino di Tacco Monaceschi de' Pecorai da Turrita e de' Grandi di Siena; il Carpellini, dei nobili della Fratta, e potente assai in Turrita ed anche in Sinalunga. V. Boccaccio, *giorn.* x, *nov.* 2.

(**) Così i più de' chiosatori moderni. Peraltro Pietro spiega la cosa in modo differente, dicendo che Benincasa, *cum esset assessor Senis, Turinum, fratrem dicti Ghini, sententiavit ad mortem*. L'Ottimo invece parla di Tacco fratello di Ghino, e non punto di Turino.

(***) Di Ghino parla pure il Guerrazzi nel suo romanzo *La battaglia di Benevento*.

(****) A questo luogo il Ranalli: « Con quale altra maniera si potrebbe scambiare che veramente ci rappresentasse l'atto gentilissimo? »

II. Per estens., di cose che ne circondano altre, *Inf.*, xiv, 10; *Par.*, x, 92; xii, 20.

Ghisola. — Sorella del bolognese Venedico Caccianemico (*V.* Caccianemico), *Inf.*, xviii, 55.

Ghislieri Guido. — Poeta bolognese assai pregiato da Dante, perchè non usò il dialetto bolognese, sibbene il volgare illustre, *Vulg. El.*, i, 15. — Nominato, *ivi,* ii, 12.

Giacere. — Lascio il senso più ovvio, e noto che riferendosi a luoghi, significa *esser situato*, *trovarsi*, *Inf.*, xx, 61; xxiii, 129 (*). -- Riferito a un monte, a una costa che ha agevole pendio, *Inf.*, xix, 35; xxiii, 31 e 138; *Purg.*, iii, 76 (**). — Per estens., essere atterrato, abbattuto, *Inf.*, xiii, 77 (dove della fama lasciata); *Par.*, xxi, 27.

Giacobbe e Jacob. — Santo patriarca, figliuolo d' Isacco e di Rebecca, fratello secondogenito di Esaù. D' Esaù e di Giacobbe, con potente sobrietà di parola, si vale l' Allighieri a mostrare che le varie tendenze e vocazioni non vanno per generazione di padre in figlio, ma vengono dal cielo, e così il vario grado della grazia, *Par.*, viii, 130; cf. xxxii, 68 (***); *Purg.*, vii, 121 *e segg.* — Ricorda pure il

---

(*) Altrove *sedere;* Francesca (*Inf.*, v, 27):

Siede la terra, dove nata fui ecc;

e anche nel *Conv.*, iv, 5: *Il suolo dove Roma siede.* *V.* Sedere.

(**) Il Giuliani nelle annotazioni mss. che stanno innanzi al vol. tante volte allegato, scrive: — " *Giace* e *cala*, Purg., iii, 52, 76. L'acqua scava e i poggi giacciono, mi disse una contadina di Cozzile, spiegandomi subito *giacciono* per *calano*, giacchè rodi oggi rodi dimani, i poggi per l' acqua scemano, si scolmano. »

(***) Quanto Dante qui accenna, è riferito così dalla S. Scrittura (*Genes.*, xxv, 21-23): *Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis ; qui exaudivit eum, et dedit conceptum Rebeccae. Sed collidebantur in utero eius parvuli ; quae ait: Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere? Perrexitque ut consuleret Dominum. Qui respondens, ait: Duae gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, et maior serviet minori.*

modo tenuto da Giacobbe per avere la benedizione paterna annessa alla primogenitura, *Mon.*, I, 15 (*). — Rammenta il servizio prestato sì lungo a Labano per avere in moglie Rachele, *Inf.*, IV, 59. — E la visione della mistica scala (*V.* SCALA), che da terra toccava il cielo, *Par.*, XXII, 70 (*Genes.*, XXVIII, 12). — Dopo la lotta, che sostenne coll' Angelo (*Genes.*, XXXII, 24 *e segg.*) fu chiamato *Israele* (che vuol dire *se fortem gessit cum Deo*), *Inf.*, IV, 59. — Ricordati in genere i suoi dodici figliuoli, *ivi.*

GIACOMO. — Le edizioni hanno *Giacomo* e *Iacopo*; la Crusca adottò *Iacomo*, che il Blanc preferisce perchè forma più affine alla spagnuola *Jayme*. Io, a rendere più semplice la cosa, e per non esser costretto di collocar qui alquanti nomi, e alquanti alla *J*, accetto la prima forma.

GIACOMO (SAN) APOSTOLO. — Figliuolo di Zebedeo, fratello di Giovanni, e uno degli Apostoli più cari a nostro Signore. Dopo l' Ascensione di Gesù Cristo predicò agli Ebrei, e morì di spada per comando di Erode Agrippa. Il suo corpo fu poscia trasportato a Compostella (**). Veggasi all' articolo GALIZIA come il Poeta confonda l' uno con l'altro Giacomo, ambedue Apostoli. — Fu uno dei tre, alla cui presenza Gesù Cristo si trasfigurò sul monte Tabor, *Conv.*, II, 1; *Purg.*, XXXII, 76; *Par.*, XXV, 33. — Dante cita un passo della sua creduta Epistola detta *cattolica*, *Conv.*, IV, 2. — In essa Epistola parlò dell' abbondanza e

(*) Bella l' osservazione morale: *Hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo et mala operando, credunt alios vita et moribus informere: non advertentes, quod plus persuaserunt manus Iacob, quam verba, licet illae falsum, illa verum persuaderent.*

(**) Utile e diletto avrà chi sul Santo di Compostella leggerà il bel lavoro, che testè ne scrisse S. E il Cardinale Bartolini: *Cenni biografici di S. Giacomo Apostolo il Maggiore, ed esposizione storico-critica, giuridica su l' Apostolato, sul trasferimento del corpo del medesimo nella Spagna e su l' odierno ritrovamento.* Roma, tip. Vat., 1885.

generosità di Dio nel dare i suoi doni a chi li chiede, *Par.*, xxv, 29 (cf. *Mon.*, I, I). — È detto *il Barone per cui nel nostro mondo si visita Galizia*, *Par.*, xxv, 17; cf. *Vit. N.*, 41. — Beatrice fa che quest' Apostolo esamini Dante intorno alle virtù dalla *Speranza*, *Par.*, xxv, 29 *e segg.* — Modo e sostanza di tale esame, *ivi*, 34-99. *V.* PELLEGRINO.

GIACOMO DA LENTINO. *V.* NOTAIO.

GIACOMO DA SANT' ANDREA. — Gentiluomo padovano (e propriamente di Monselice, stando all' Anonimo), ricchissimo, della famiglia detta della Cappella di Sant' Andrea e figlio della famosa Speronella. L' Anonimo e Benvenuto e altri chiosatori narran di costui alcuni tratti di pazza prodigalità (*). Si crede, dice lo Scartazzini, che Ezelino lo facesse morire nel 1239. Dante lo danna tra coloro che dissiparono e scialacquarono la propria *facultade* (cf. *Inf.*, XI, 44); ma anche all' inferno costui serba il suo carattere spensierato e buffonesco verso il sanese Lano, *Inf.*, XIII, 115-135 (**). — Di Giacomo di Santo Andrea nel 26 Giugno 1788 all' Accademia di Padova lesse una *Memoria* l' illustre Gennari, che fu stampata nel 1831. Nel 1865 per le feste centenarie, che Padova celebrò di Dante, ne riparlò Enrico Salvagnini (*Jacopo da Sant' Andrea e i feudatari del Padovano*: nel volume *Dante e Padova*, pagg. 29-75).

GIACOMO DEL CASSERO. — Cittadino di Fano, il quale, giusta

(*) Parecchie di tali pazzie sono narrate anche dallo Scartazzini.

(**) Nota il Lubin: — " Prima di morire, Iacopo era caduto nell'estrema miseria. Il suo cacciarsi sotto il cespuglio e far groppo di sè con esso, sì che furono i rami di esso rotti e dispersi dalle cagne, potrebbe indicare che lo scialacquo del proprio avere conduce lo scialacquatore a ricorrere all' altrui sostanze e sciupare anche queste. E però l' anima rinchiusa nel cespuglio chiama *strazio disonesto* quello fatto alle sue frondi. "

i chiosatori, come podestà di Bologna, essendosi opposto ai tentativi di Azzo VIII d'Este di far sua quella città (*), ne fu perseguitato, e fatto uccidere ad Oriago, villaggio tra Padova e Venezia, mentre andava Podestà a Milano, chiamatovi da Maffeo Visconti. Dante lo pone tra quelli che indugiarono in fin di vita la propria conversione, *Purg.*, v, 67-84. *V.* Azzo d' Este. — Reputo non disutile riferire quanto sulla famiglia dei Del Cassero, e soprattutto su Giacomo scrive il Ferrazzi (*Op. cit.*, iv, 404), riportandosi a un lavoro del Masetti (**). — La famiglia Del Cassero, detta da una torre o rocca attigua alla sua casa, presso l' Arco d' Augusto, fu una delle più antiche e potenti della città di Fano, e fu a capo della parte guelfa. Il canonico Masetti ci dà l' illustrazione dell' epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo Del Cassero, esistente in Fano, nella Chiesa di S. Domenico. Martino, avo di Iacopo, fu famoso giureconsulto; lesse diritto civile in Arezzo e in Modena, fu di poi pretore a Genova ed a Bologna, e nel 1266 si chiuse nell' abito dei Domenicani. Di Ugoccione figlio di Martino nacque Iacopo, prode guerriero; tenne parte nella famosa oste che i Fiorentini guelfi mossero contro Arezzo nel 1286 (Villani, vii, 22); fu pretore a Bologna (1296-97); fu assalito, accoltellato e morto dagli sgherri dell' Estense. Il Masetti conviene con

(*) Il Postill. Caet. però scrive che venne in odio del signor di Este per la crudeltà che usò a Bologna contro i partigiani di lui. Se ben si avvertano le parole di Giacomo, dove parla del Marchese,

> Quel da Esti il fe far, che m' avea in ira
> Assai più là che dritto non volea,

parmi chiaro che egli stesso, mentre afferma il soverchio dell' odio del suo avversario, di una certa colpa e d'un ira provocata fa palese confessione.

(**) Masetti Mr. Celestino, *Illustrazione storico-filologica dell'epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo Del Cassero esistente in Fano nella Chiesa di S. Domenico.*

tutti gli storici e commentatori di Dante, ch' ei fu caldo provocatore di quell' odio potente; e vittima quasi volontaria, caduta coll' avere sparlato con ismodata licenza di Azzo, spacciandolo quale uomo scellerato, codardo traditore, e forse ancor parricida, non solo in privato ma anche in pubblico. Appoggiato all' istoriografo milanese Tristano Calco, vuole che Riccardo da Camino, e Gerardo signore di Trevigi tenessero parte al meditato tradimento. L' Amiani ci dice che la di lui morte fosse creduta opera del Malatesta di Rimini. L' assassinio fu consumato nel 1298, e contemporaneamente riportata la salma a Fano. — Per quello che risguarda la Mira ed Oriago, nominati da Iacopo del Cassero, nota il Barozzi che la strada principale, che conduceva a Venezia, passava per la Mira, vicino ad Oriago, posto fra settentrione ed occidente della laguna. Iacopo fuggendo dagli assalitori, non tenne la via che doveva, ed impigliatosi nelle canne e nel limo fu sopraggiunto ed ucciso. Che tale fosse la condizione di quei luoghi ce lo descrivono gli antichi documenti; e fra gli altri in un decreto del Maggior Consiglio della Repubblica, in data 9 di maggio 1282, si legge che veniva accordato al patrizio Minotto di erigere un mulino ad Oriago, concedendogli *libertatem laborandi super terram infra cannetum.* Non potevano certo esser più precise anche le parole usate da Dante.

GIACOMO (RE) D' ARAGONA. — Secondo di questo nome, e figliuolo di Pietro III d' Aragona e di Costanza figliuola di Manfredi. Dopo i Vespri governò la Sicilia, a nome del Padre, morto il quale (anno 1285) egli diventò re di quell' isola. Morto nel 1291 Alfonso III suo fratello maggiore e re d' Aragona, Giacomo gli successe, affidando il governo della Sicilia al suo fratello terzogenito Federico. Nel 1295 sposò una figlia di Carlo II re di Puglia, cedendo all' angioino i suoi diritti sulla Sicilia a scapito del

fratello, mostrando così quella bassezza d'animo, della quale, con altri vizi, è opinione che il Poeta lo riprenda là dove con tanto biasimo e sprezzo parla di lui, *Par.*, XIX, 137-38 (*). — Degenere dalle virtù paterne, *Purg.*, VII, 118-120. — In quanto all'esser detto dall'avolo Manfredi l'*onor d' Aragona*, *Purg.*, III, 116, *V.* ARAGONA *e* COSTANZA.

GIACOMO (RE) DI MAIORCA. — Figliuolo secondogenito di Giacomo I re d'Aragona, e fratello minore di Pietro III, zio perciò di Alfonso III, di Giacomo II e di Federigo II re di Sicilia. Dal padre ebbe la signoria di Montpellier, del Rossiglione, e col titolo del reame di Maiorca le isole Baleari. Fu però sempre in guerra col fratello Pietro III, coi nepoti Alfonso e Giacomo di lui successori. Ci è dipinto come uomo di bassi spiriti, e si lasciò dal fratello privar della corona, che poscia dallo stesso gli fu restituita per compassione. L'Anonimo, chiosando il *Par.*, XIX, 137, scrive: « Riprende la viltade del detto re di Maiolica, che non è stato uomo d'armi; e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò tôrre al fratello l'isola, la quale poi di grazia restituì. »

GIACOMO RUSTICUCCI. — Benvenuto lo dice uomo di bassa stirpe, ma assai ricco, generoso e di grande prudenza: l'Ottimo invece lo chiama *cavaliere onorato*; *Inf.*, VI, 80; XVI, 44.

GIALLO — I. *Gigli gialli*, *Par.*, VI, 100, *V.* GIGLIO. — *La Chiave bianca e la gialla*, *Par.*, V, 57 (cf. IX, 117), *V.* CHIAVE, *n.* I.

(*) L'Anonimo: " Riprende il poeta il piccolo animo del re Giacomo, che abbandonò l'isola di Sicilia acquistata con tanto valore e gagliardia per lo suo padre. "

II. Come sost., *il giallo della Rosa*, *Par.*, xxx, 124, il centro. *V.* Rosa.

Giampolo. *V.* Ciampolo.

Gianciotto. *V.* Malatesta Gianciotto.

Giandonati. — Nobile famiglia fiorentina, ed una di quelle che avevano il diritto d' inquartare nelle loro armi quelle del Barone imperiale Ugo: non è però nominata da Dante, ma solo accennata, *Par.*, xvi, 127. *V.* Barone.

Gianfigliazzi. — Famiglia Fiorentina nobile e antica, nominata dalle sue armi, che erano un leone azzurro in campo d' oro. Uno de' membri di questa casa è dal Poeta condannato tra gli usurai; il che, a quanto si può raccogliere qui e qua dal Poema, ne rende certi che alcune famiglie illustri di Firenze s' erano date ad esercitare l'usura*:* *Inf.*, xvii, 59.

Gianicolo. — Il Poeta, entrato nella prima bolgia (*Inf.*, xviii, 20-33), e camminando per quella, tosto notò che una parte di quei dannati venivano verso lui, e un'altra procedeva in direzione pari alla sua : come le formiche che, sulla stessa via, quali vanno e quali vengono. A renderci vieppiù sensibile la cosa per via di similitudine, ricorda un fatto probabilmente da lui veduto nel 1300:

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro ;
Dall' altra sponda vanno verso il monte.

Giano Quirino, le cui porte si chiudevano in tempo di pace, si aprivano in tempo di guerra; da ciò i nomi, che gli furon dati, di *Clusio* e di *Patulcio,* cioè chiuditore e apritore. Dante ricorda la chiusura del tempio di Giano al nascere di Gesù Cristo; *Par.*, vi, 81; cf. *Mon.*, ii, 5; iii, 10; *Conv.*, iv, 5.

Giano della Bella. — È ricordato per circonlocuzione, là, dove parlando dell'*insegna del gran Barone* (*V.* Barone), il Poeta accenna all' arme gentilizia del casato dei Della Bella (che era lo stemma del Barone Ugo, ma ricinto intorno d' un fregio d'oro), e dice poi di Giano:

> Avvegnachè col popol si rauni
> Oggi colui che la fascia col fregio,
> *Par.*, xvi, 131.

È notabile, dice il Bianchi, questo modo con che Dante accenna Giano Della Bella, perchè ci fa travedere com'ei la pensava intorno ai divisamenti di costui (*). Giano sdegnato delle soperchierie dei grandi, nel 1293 si fece promotore degli *Ordinamenti di giustizia*, per i quali i nobili furono esclusi dal poter essere eletti alla Signoria, e molte cose si provvidero, perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma in seguito vedendosi perseguitato dall' invidia e dall' odio degli ottimati da lui offesi, e poco

per preservare dalle sventure coloro che vi abitavano. — E Pier di Dante: *Jano clausum fuit sunm delubrum, idest templum, fontem habens, in quo homo ante ingressum diluebatur. Et ad hoc Lucanus*:

> Ferrea belligeri compescet limina Iani...
> Temporis angusti mansit concordia discors;

erat enim templum Iani armis deputatum.

(*) . . . . Giano, gentiluomo di sangue e popolano di spiriti, che Dante non poteva spregiare, checchè gli paresse delle riforme da lui tentate (*Tommaseo*).

fidando ne' favori d' un popolo incostante, il 5 marzo del 1295 prese un volontario esilio, e morì in Francia.

GIAPETO. — Figliuolo del Cielo e della Terra, padre di Prometeo, che fu poscia padre del genere umano al dir delle favole. Dante, traducendo un brano delle *Metamorfosi* di Ovidio, nomina *il figlio di Giapeto*, cioè Prometeo, *Conv.*, IV, 15 (*).

GIARDINO. — Per estens. l' Italia è detta *il giardino dell'Imperio*, *Purg.*, VI, 105, per la sua bellezza. *V.* ORTO. — E *giardino* è detto il Paradiso Terrestre sul monte del Purgatorio, *Par.*, XXVI, 110 (**). — E *giardino* l'assemblea degli Eletti, *Par.*, XXIII, 71; XXXI, 97; XXXII, 39.

GIASONE. — Eroe greco, capo degli Argonauti. Ricordata la sua spedizione, *Inf.*, XVIII, 86; *Par.*, II, 18 (cf. XXXIII, 96). — Biasimato e punito per il tradimento fatto a Isifile, *Inf.*, XVIII, 88 *e segg*

GIASONE. — Fratello d'Onìa, sommo sacerdote, che per promesse di danaro ottenne per sè da re Antioco re di Siria tale dignità. Ottenutala abbandonò il culto del vero Iddio, e si diede a quello degli idoli e ad ogni lascivia, in ogni modo vessando e tiranneggiando i suoi connazionali; alla fine, odiato e sprezzato da tutti, trovò il meritato premio de' suoi sacrilegi (***). Dante paragona a lui Clemente V,

(*) Il Giuliani nel suo commento a questo luogo: " A viepiù rendere visibile la goffaggine e trascuranza de' primi trascrittori del *Convito*, e come riuscisse indi del tutto trasformato e quasi inintelligibile, basti sapere che a *figlio di Giapeto* sostituirono *figlio di Giachetto*.

(**) Cf. *Purg.*, XXVIII, 5. E idea di giardino, e di luogo fiorito hanno i passi seguenti: *Purg.*, VII, 79-82; XXVIII, 55; *Par.*, XXX, 62 *e segg.*

(***) Si legga il magnifico tratto, che su ciò abbiamo nel lib. II de' *Maccabei*, cap. 4 e 5: riferisco la conclusione: *Iason non parcebat in corde civibus suis, nec cogitabat prosperitatem adversum cognatos malum esse*

ligio a Filippo il Bello, per mezzo del quale era creduto aver conseguito la dignità papale, *Inf.*, XIX, 85. *V.* FILIPPO, *n.* II, *B*, e CLEMENTE V

GIBETTO. *V.* GIUBBETTO.

GIBILTERRA. *V.* ERCOLE *e* GADE.

GIGA. — Strumento musicale a corde. Dante accenna alla giga, e parla della soave armonia, che produce, se si unisce alle armonie dell' arpa facendo concerto: *Par.*, XIV, 118.

GIGANTE. — I. Nella *Vulg. El.*, I, 7: *Praesumpsit in corde suo incurabilis homo sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel.* Qui saviamente il Giuliani: — « Dal Volgarizzamento del Trissino, *sotto persuasione di gigante*, e così anco dal modo che si vede scritto nelle stampe, *sub persuasione gigantis*, non sembra che qui gli interpreti abbiano inteso, come pur vuolsi intendere, che semplicemente vi sia denotato il gigante Nembrotte. Dal quale infatti si lasciarono *persuadere* quelle genti,

Che in Sennaar con lui superbi fôro,
Purg., XII, 36,

---

maximum, arbitrans hostium et non civium se trophaea capturum. Et principatum quidem non obtinuit, finem vero insidiarum suarum confusionem accepit, et profugum iterum abiit in Ammaniten. Ad ultimum, in exitium sui conclusus ab Aneta Arabum tyranno, fugiens de civitate in civitatem, omnibus odiosus, ut refuga legum, et execrabilis, ut patriae et civium hostis, in Ægyptum extrusus est. Et qui multos de patria sua expulerat, peregre periit, Lacedaemonas profectus, quasi pro cognatione ibi refugium habiturus. Et qui insepultos multos abiecerat, ipse et illamentatus, et insepultus abiicitur, sepultura neque peregrina usus, neque patrio sepulchro participans.

nel *mal pensiero*, di tentare cioè l' *opera inconsumabile* della gran *Torre* per farsene scala, ond'arrivare all'altezza del Cielo: *Inf.*, XXXI, 77; *Par.*, XXVI, 125. »

II. Il *gigante*, del quale ci parla nel *Purg.*, XXXII, 152, e XXXIII, 45, è Filippo il Bello. *V.* FILIPPO, *n.* II, *B.* Qui aggiungo queste parole di Pietro: « Gigas figurat regimen et potentiam regum Franciae tenentium gubernationem Ecclesiae, ut homo amasiam. Qui rex, si perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum fictionem Auctoris, flagellat eam, ut patuit in Bonifatio Octavo, in cuius persona gubernatio Ecclesiae sic fuit percussa motu dicti regis, dum dictus Bonifatius nollet in totum subesse sibi. Et hoc est quod dicit, scilicet, quomodo traxit eam secum per silvam, idest quod fecit ut Curia romana tracta est ultra montes in suo territorio de Roma. »

III. In quanto ai giganti, che Dante pone nel famoso pozzo (*), come punto di divisione tra Malebolge e Cocito, son essi mostri favolosi (è chiara la derivazione della tradizione biblica risguardo alla torre di Babel), i quali

(*) Il Tommaseo (disc. al C. XXXI dell' *Inf.*): — È chiaro oramai che *i figliuoli di Dio*, de' quali la Genesi (cap. 6), non sono gli Angeli, ma uomini della schiatta più credente e più pura, i quali nelle *figliuole degli uomini* ricercando non altro che la bellezza, cioè a dire il piacere che fa gli animi servi e tiranni, e così alle generazioni induce tirannide e servitù insieme mista, peccarono .... E le parole dell' antico storico: *Acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant;* e quelle che seguono: *Non rimarrà lo spirito mio nell' uomo, perocchè egli è carne* (Gen., VI, 2, 3), lasciano luogo a indurre che siffatte congiunzioni fossero senza legge di rito, e procreassero prole non certa o mal guardata da' padri distratti fra le cure della molta famiglia e avidi di nuovi amori; onde figliolanza o veramente illegittima o come se illegittima fosse. — La superstizione giudaica faceva i giganti nati da Angeli mescolatisi a femmine; e però forse Dante li colloca intorno al pozzo ove Lucifero è fitto. Ma la favola pagana adombra anch' essa la storica verità dove dice i giganti figli della terra; la quale locuzione ognuno sa che in tempi di civiltà non credula comunemente valeva figli d' illegittime nozze. — Per quello che il Tommaseo afferma intorno al senso del soprallegato passo della Genesi, concorda appieno con quanto su ciò discorre l' Angelico, *Somm.*, I, 51, 3 *ad* 6.

fidenti nella loro statura e nelle prodigiose loro forze, si levarono in vario modo contro la Divinità. Alcuni di essi vollero vendicare la disfatta de' Titani loro parenti, e tentarono alla lor volta di balzar Giove dal suo trono, cf. *Inf.*, XXXI, 44, 92; 95, 112; *Purg.*, XII, 33 (*). Ma questi li colpì colla folgore, e alcuni precipitò all' inferno, altri seppellì sotto montagne vulcaniche. A questa disfatta Dante accenna nel *Purg.*, XII, 31-33 (*V.* FLEGRA). E nell' *Inf.*, XXXI, 40 *e segg.* rammenta Nembrotte, Briareo, Fialte, Tizio, Tifeo ed Anteo (rispetto a costui ricordando, *v.* 132, la lotta avuta con Ercole). V. ai singoli nomi. A questo proposito, bello e giusto il pensiero del Bianchi: — Come i giganti abusarono bestialmente della forza e dell' intelletto per levarsi contro il loro Dio, da cui l' una e l'altro avean ricevuto, così il Poeta ha con molta convenienza messi questi ribelli e traditori di Dio a guardia del pozzo, ove son puniti coloro, che tradirono i vincoli più santi dell' umanità. — In quanto alla grandezza di questi Giganti, *V.* LUCIFERO.

GIGLIO. — I. Nel signif. proprio, *Purg.*, XXIX, 146.

II. *A.* Per lo stemma di Francia e degli Angioini di Puglia (*Gigli gialli*, cioè gigli d' oro in campo bianco, *Par.*, VI, 100 *e* 111), *V.* FIORDALISO. — Per il Passo del *Purg.*, VII, 105, *V.* FILIPPO, *n.* I (**).

(*) Dante, sotto l' aspetto religioso e civile, benedice alla Natura che altri mostri genera, ma non tali in cui l' ingegno s' aggiunge al *malvolere e alla possa.* — Cicerone: *Quid est aliud gigantum modo bellare cum Diis, quam naturae repugnare?* E l' Ottimo: *Questi giganti hanno a significare quelle persone, le quali per propria industria, potenzia e seguito, vogliono nel mondo operare oltre il termine umano .... Li poeti mettonli combattitori con li Dei; il quale detto è a significare che tali abiti sono contro a Dio, non solo in disordinare loro medesimi, ma eziandio in mettere disordine tra le creature.*

(**) Qui però, essendomi sfuggito di farlo altrove, correggo un errore gravissimo; il Ferrazzi (*op. cit.*, IV, 406) all' allegato passo del *Purgatorio* riporta dal Vigo queste parole come spiegazione: — *Pietro III re di*

B. Per lo stemma di Firenze, *giglio bianco in campo vermiglio*, antica insegna fatta lor propria dai Ghibellini e poi dai Guelfi Bianchi; i Guelfi Neri per contrario avevano per insegna il *giglio vermiglio in campo bianco*, *Epist.* I, 2; *Par.*, XVI, 154, dove Dante deplora tale divisione.

III. Nel passo del *Par.*, XXIII, 74, per *gigli* molti intendono i Santi in genere (*): però chi attenda al verso che segue, cioè

Al cui odor si prese il buon cammino,

e richiamisi alla mente che in forma consimile in parecchi luoghi parla esclusivamente degli Apostoli, non sarà lento ad accettare l'opinione dell'Anonimo e del Postill. Caet., che intendono gli Apostoli: tanto più che gli altri Santi in genere si possono comprendere nel *bel giardino*, che precede.

Ginevra. — Regina d'Inghilterra, moglie di re Arturo e amante di Lanciliotto. Nel libro della *Tavola Rotonda* sono descritti questi amori, la lettura del quale fu cagione che Paolo e Francesca si svelassero la mutua passione; *Inf.*, V, 128. — Si noti che quando Ginevra ricevette il primo bacio, e cadde così nel *primo fallo*, la cameriera di lei tossì da lontano per farla cauta, come cre-

---

Aragona fu sconfitto in battaglia navale da Ruggero Lauria. Ecco; se il Vigo dica proprio così, io non ho ora modo di verificarlo; ma fa meraviglia che il Ferrazzi non abbia pensato che il Lauria o Loria era ammiraglio per Pietro III, e che lo sconfitto, vincente Pietro III, fu Filippo III di Francia, come dissi a suo luogo. Di più; se lo sconfitto fosse stato l'Aragonese, che ci aveva a che fare il *giglio*, insegna del regno di Francia?

(**) Anche nell'*Ecclesiastico* (XXXIX, 18): *Florete, flores, quasi lilium, et date odorem.*

dono alcuni; per incoraggiarla pensano altri (*), *Par.*, XVI, 15.

GINNASIO. — Come altrove disse *aringo* (*Par.*, I, 18), intendendo un dato soggetto, o il campo entro cui si svolge, così nella *Mon.*, III, 1, usa *ginnasio* e *palestra;* e scrive: *Gymnasium praesens ingredior* (la questione che è discussa nel libro terzo di quell'Opera); *et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo, impium atque mendacem de palaestra ejiciam.*

GINOCCHIONI. — All'atto di mettersi o stare ginocchioni accennano con varia forma i passi seguenti: *Inf.*, X, 54; *Purg.*, I, 49; II, 28; VII, 15; IX, 109 e 129; XXI, 130.

GIOACCHINO (SANTO) — Padre di Maria Vergine, *Conv.*, II, 6.

GIOACCHINO (ABATE). — Monaco dell'Ordine Cistercense, fondatore e abate del monastero di Flora in Calabria (Dante lo dice *il Calaverese*, *Par.*, XI, 140, perchè *Calavria* dicono i Toscani, e *Calavra* disse G. Villani, III, 4 (**); ed era nato a Celico, borgo presso Cosenza). Di lui, nota il Tommaseo, correvano molte profezie, una tra le altre che annunziava la nascita dell'Anticristo nel 1260 (***). Un'opera di lui fu

---

(*) « Quella (*la cameriera di Ginevra*) tossì per assenso; Beatrice al contrario; e ciò tempera l'inconveniente dell'allusione, facendo quasi pensare che il vantarsi di cosa vana è un peccare contro la fedeltà debita al legittimo bene » (TOMMASEO).

(**) E l'Ottimo: *Fu abate di quel monistero di Calavra chiamato* Florensis.

(***) Pier di Dante, nel suo commento, riferisce su ciò questi versi, attribuendoli allo stesso Gioacchino:

> Cum decies seni fuerint et mille ducenti
> Anni, qui nato sumunt exordia Christo,
> Tunc Antichristus nequissimus est oriturus.
> Haec Cistercensis Ioachim praedixit, et anno
> Quo Saladinus sanctam sibi subdidit urbem.

dannata dal Concilio IV Lateranense; ammetteva in Dio quattro Persone, ma si sottomise alla Chiesa (*), e Onorio III lo disse cattolico. Scrisse anche un Comento a Geremia, e un libro intitolato *Psalterium decem chordarum*, dove tratta molto sul significato dei *numeri*. Fece profezie su tutti i Papi futuri: *Ce livre*, dice il Montaigne, *predisoit tous le papes futurs*, *leurs noms et formes.* E le *Chiose: Hic vidit in spiritu tempora Ecclesiae futura*, *et figuravit in figuris.*

GIOBBE. — Ricordato come uno degli agiografi dell'Antico Testamento, *Mon.*, III, 4. — Citato, *Quaest. Aq. et Terr.*, 22.

GIOCASTA. — Figliuola di Creonte re di Tebe e moglie di Laio; fu madre di Edipo (*V.* EDIPO), al quale poscia si sposò senza conoscerlo, e da cui ebbe Eteocle e Polinice, Antigone ed Ismene. Se stiamo a Sofocle, nota il Bocci, Giocasta si appiccò non sì tosto scoperse il mistero fatale che il secondo suo sposo era suo figliuolo; secondo Euripide invece sopravvisse al suo dolore, tentò di pacificare i due figliuoli, che si erano mossi guerra (*V.* ETEOCLE), e si uccise allora soltanto che li vide morti ambedue sotto i suoi occhi, cadendo in mezzo ad essi e ambedue abbracciando. Nel *Purg.*, XXII, 56, Virgilio dice a Stazio:

cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,

perchè Eteocle e Polinice sono il soggetto della *Tebaide;*

(*) L'Ottimo: « Mise nella Divinitade non solo trinitade, ma quaternitade. Ma perché scrisse alla Sedia Apostolica di sua mano, e chiese che quello suo trattato fosse corretto, imperò che elli tenea circa li articoli della Fede quello che tenea la Chiesa Romana, si fu solamente dannato il trattato, ed esso avuto per cattolico e fedele. »

dove per *doppia tristizia* non intenderei col Blanc ed altri che la morte di quei due cagionasse *doppio dolore* alla madre, ma bensì le *crude armi de' due tristi figliuoli* di Giocasta: cf. *Inf.*, XXVI, 54.

GIOCO. *V.* GIUOCO.

GIOGO. — I In senso proprio, il giogo de' buoi, *Purg.*, XII, 1.

II. Il dosso d' un monte, *Inf.*, XXVII. 30. — *Il gran giogo*, *Purg.*, V, 116, è l' Apennino. Onde nel *Vulg. El.*, I, 10: *Jugum Apennini, quod ceu fistulae culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat.* E all' Imperatore Enrico scriveva, *Epist.* VII, 1: *Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti.* Il perchè lo dice anche *il dosso d' Italia*, *Purg.*, XXX, 86. — *L' un giogo di Parnaso*, *Par.*, I, 16, una delle due vette in che il Parnaso si biforcava, sull' una abitando le Muse, sull' altra Apollo; onde qui *giogo* è preso per la divinità che v' abita, e pel favore di cui è dispensatrice. — Sul passo del *Par.*, XI, 48,

> e dirietro (*a quella costa*) le piange
> Per greve giogo Nocera con Gualdo,

non concordano gli interpreti. Pier di Dante, Benvenuto e il Vellutello intendono *giogo di monte;* onde il senso sarebbe: — e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo (*). Altri in-

(*) Pier di Dante: " Ab alia parte dicti montis, qui detectus est ad tramontanam, est ibi grave frigus, de quo plangit, idest interdum dolet gens illarum duarum terrarum Gualdi et Nuceriae. " E il *Postill. Cass.*: « Dicta costa dextra (*ov' è Assisi*) frugifera est, et sinistra sterilis propter grave iugum dicti montis oppositum directe septentrioni; in qua costa sinistra sunt Nucerium et Gualdum plorantes, metaphorice loquendo, quia ita sunt positae in tam sterili loco et frigido, non in fertili ut est alia costa dicti montis. »

tendono: — oppresse da grave giogo di tirannia, piangono i loro danni Nocera e Gualdo. Il Blanc inclina alla prima spiegazione, il Bianchi alla seconda.

GIOIA. — I. Il gaudio, (*V.* CONTENTEZZA), *Inf.*, I, 78; *Par.*, XIV, 23; XXVII, 7.

II. In senso di cosa preziosa, intellettualmente, *Par.*, X, 71; *gioie*, dichiara l' Autore, *care e belle*

Tanto, che non si posson trar del regno;

dove il Bianchi chiosa: — Fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui; tolta la metafora dall'uso di alcuni regni di non permettere l' esportazione di certe cose preziose e rare. — Nel *Par.*, XXIV, 89, s' intende la Fede, nella sua preziosità di virtù soprannaturale. — *Cara gioia* l' Anima d' un Beato, *Par.*, IX, 37, dove si parla di Folco da Marsiglia. — La Croce, che formano le anime de' Beati nel cielo di Marte, è detta *gioia preziosa* (e si noti il verbo *ingemmare* che l' accompagna), *Par.*, XV, 86.

GIOIARSI. — Da *gioia*; voce usata anche da altri nel secolo di Dante, ora antiquata; rallegrarsi, godersi d' una cosa (cf. *Par.*, XVIII, 1), *Par.*, VIII, 33.

GIORDANO. — Fiume, che nasce nella parte più settentrionale della Palestina, e precisamente presso l' antica Cesarea di Filippo. Nel suo corso per la Terra Santa forma il lago di Genesaret, e si scarica nel lago Asfaltide o Mar Morto. Due volte Dante lo nomina (e sempre senza l'articolo), *Purg.*, XVIII, 135, dove *le rede* del *Giordano* sono gli Ebrei usciti dell' Egitto, a' quali la Palestina era stata promessa da Dio; e *Par.*, XXII, 94, dove dalla considerazione che Dio con miracolo fece volgere indietro il Gior-

dano (*Salmo* 113), ravviva la sua fede, e afferma che Dio, che operò que' miracoli stupendi, può con miracolo non minore provvedere all'onore della sua Chiesa.

GIORNATA. *V.* artic. seg. in nota.

GIORNO. — Viene dal *diurnus* de' Lat., il giorno opposto alla notte. Noto solo:

I. *Il giorno se ne va*, cioè è al suo termine (*declina*, *Purg.*, VII, 43), *Inf.*, II, 1; *Purg.*, XXVII, 5 (cf. *ivi*, 61); *muore*, *si spegne*, *Purg.*, V, 115; VIII, 7. — *Al* o *nel cominciar del giorno*, *Purg.*, XXX, 22; *Par.*, XXI, 35. — *Di giorno in giorno*, di mano in mano, sempre più, *Purg.*, XXIV, 80; *Par.*, XVII, 59 (*ivi*, XVI, 8: *di die in die*). — *Un giorno*, lat. *olim*, una volta, *Inf.*, V, 127 (dove, a vero dire, più che non si sappia determinarlo, ci si sente un senso un po' differente dall' *olim*). — *Tutto giorno*, del continuo, sempre, *Purg.*, XXVII, 105. — *Quanto il dì dura*, *Purg.*, XX, 101. — *E notte e giorno*, *Par.*, XIII, 8 (*e dì e notte*, *Purg.*, VI, 113). — *Quand' è ben giorno*, *Purg.*, XXV, 91; *il Sole saetta il giorno da tutte parti*, *Purg.*, II, 55, quando cioè la sua spera è tutta uscita sull' orizzonte. *V.* SOLE.

II. Doppio è il modo di dividere il giorno, in *ore temporali*, come fa la Chiesa, cioè *Prima, Terza*, *Sesta* e *Nona*. « L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e il dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali, » *Conv.*, III, 6; cf. IV, 23. *V.* ORE. — Le *ore* son dette *ancelle del giorno*, *Purg.*, XXII, 118 (*).

(*) Nel *Conv.*, IV, 13: « Pochi per mal camminare compiono la giornata, » cioè, chiosa il Giuliani, *giungono al termine dove il desiderio può aver posa.*

GIOSAFAT *e* GIOSAFFÀ. — S' intende, dice il Bocci, una valle non lontana da Gerusalemme, in cui alla fine dei secoli sarà tenuto un giudizio pubblico e universale delle azioni umane. Per assistere a questo giudizio, che sarà annunziato dalla tromba degli Angeli, ciascuno riprenderà la sua carne, e con quella andrà al luogo dell'eterno destino. Di detto giudizio parla l' Allighieri in più luoghi (V. GIUDIZIO UNIVERSALE). È bensì necessario avvertire che intorno a questa valle non si hanno notizie precise. Alcuni dicono sia quella, in cui Giosafatte riportò grande vittoria degli Ammoniti, de' Moabiti e d' altri popoli, e che resta verso il Mar Morto al di là del deserto di Techè: altri vogliono che sia la valle tra le mura di Gerusalemme e il Monte degli Ulivi; altri finalmente lo prendono per un luogo indeterminato qualunque, ove gli uomini si aduneranno per esservi giudicati, significando Giosafat *Giudizio di Dio* *Inf.*, x, 11 (*).

GIOSTRA. — Forse dal lat. *iuxta*, dice il Blanc; combattimento in un torneo, *Inf.*, XXII, 6. — Per estens., il combattimento in genere, *Inf.*, XIII, 121 (quindi *giostrare*, *Purg.*, XX, 74). — Il Poeta chiama *giostra* e *giostre* la lotta, l'incontro, l'urto (e le ingiurie, che a vicenda si

(*) Il Tommaseo: « *Iosaffà.* Ioel, III, 2: *Congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Iosaphat.* » E tosto aggiunge questa citazione: » *Somm.*, III, 88; » ma la citazione non può essere che un errore, dacchè all' indicato luogo l' Angelico non parla punto di tale argomento; bensì ne parla nel *Suppl.*, 88, 4. — Il Blanc: " Valle al levante di Gerusalemme, dove, secondo un luogo male inteso del profeta Ioele (*cap.* III e VII) sarà tenuto il Giudizio Finale. *Iosafat* in ebreo significa: *il Signore giudica.* „ Il Castelvetro nella sua *Sposizione* (testè data in luce in una magnifica edizione dal mio caro e valentissimo Franciosi), scrive: — " Ora s' adduce il terzo capitolo d' Ioel a provare che il giudizio universale si farà nella valle di Giosafat, il quale al giudizio degli intendenti spositori non pruova ciò pienamente. „

scagliavano), con che i Prodighi e gli Avari si incontravano ,

Voltando pesi per forza di poppa ,
Inf., VII, 27,

Inf., VII, 35; *Purg.*, XXII, 42; dove Stazio dicendo

Voltando sentirei le giostre grame,

più che alla frase *voltando pesi*, che vedemmo, par che accenni al *voltare a retro* dell' *Inf.*, VII, 39; e in tal caso *sentir le giostre grame*, più che soffrir la pena del *voltar pesi* e del mutuo *urto*, si riferirebbe all' *ontoso metro* (*Inf.*, VII, 33), con che si ingiuriavano.

GOSUÈ. — (*) Eroe ebreo, successore di Mosè nella condotta del popolo santo. Dante ricorda Giosuè, che fece lapidare *il folle Acam* (**), perchè, contro il comando di Dio, si era appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, *Purg.*, XX, III. — E ricorda gli esploratori, ch'egli mandò a Gerico, accolti da Raab, prima di procedere alla presura di quella città, presura che il Poeta dice *la prima gloria* di lui, *Par.*, IX, 125. — Richiama alla memoria la miracolosa fermata ch' egli fece del Sole, *Epist.* VII, 2. — Lo pone tra i Beati del Cielo di Marte, *Par.*, XVIII, 38.

GIOTTO. — Propriamente Ambrogio (forse *Giotto* da *Ambrogiotto*) o Angelo di Bondone. Nacque verso il 1270 nel

---

(*) La Crusca legge *Josuè*.
(**) Il testo comune legge:

Del folle Acam ciascun poi si ricorda :

invece il Cod. Vat. 3199:

Del folle Acam ancora si ricorda.

castello di Vespignano in Valdisieve, che fu pur patria dell' altro grande pittore il Beato Angelico. Bondone suo padre, narra il Bocci, povero contadino, lo fece custode di pecore; ma tratto dalla natura al disegno, effigiava sopra le pietre gli oggetti che gli si paravano dinanzi. Lo sorprese un giorno Cimabue in questa occupazione, e ammirato delle disposizioni del garzoncello al dipingere, lo chiese al padre, e lo educò egli stesso (il fatto fa rivenire alla mente il Gravina verso il Trapassi). In poco tempo tanto progredì, da avanzare, come Dante ne attesta, di gran lunga il maestro, *Purg.*, XI, 95. Lavorò molto e in molte parti d'Italia. Le pitture ch'egli fece nella cappella dell'altar maggiore di Badia in Firenze sventuratamente perirono, ma resta tuttavia la *Cappella degli Scrovegni* in Padova, detta l' *Arena*, da lui dipinta, dove certo si trovava nel 1306, e dove per qualche tempo consolò l' esilio di Dante (*). Dipinse pure nella Cattedrale di Firenze e nella Chiesa di Santa Croce; in quella del Carmine v' è di suo la *Trasfigurazione* e il *Convito di Erode*. Fu pure ad Assisi a compiervi le opere rimaste incompiute del suo maestro; quindi a Roma, chiamatovi da Bonifazio VIII. Poco appresso si recò in Avignone, dipingendo poscia in varie città d' Italia, finchè la Signoria di Firenze lo nominò suo architetto, e gli affidò la direzione dei lavori di S. Maria del Fiore e delle fortificazioni. Fu allora che eresse quel campanile, che Carlo V disse degno di esser conservato in un astuccio. Morì nel 1336, ed ebbe la gloria di rinnovatore delle arti in Italia. All' età nostra, nella cappella del Palazzo del Podestà a Firenze, si scopersero di

(*) Ecco due epigrafi, che C. Leoni scrisse a questo proposito (Cf. *Epigrafi e Prose* di C. Leoni, Firenze, Barbèra, 1879, pag. 5 e pag. 8): *Arena — del primo secolo cristiano — ove il pennello di Giotto — riaccese l' arte — inspirato da Dante.* Sulla faccia della casa, ora proprietà Iacur, all' Antenore, c' è quest' altra: *Fazioni e vendette — qui trassero* — DANTE — 1306. — *Dai Carrara e da Giotto — ebbe men duro esilio.*

lui i ritratti di Dante, di Brunetto Latini e di Corso Donati.

Giovacchino. *V.* Gioacchino.

Giovane (*V.* Gioventù *e* Adolescenza). — Nel *Par.*, xxiv, 126, i *più giovani piedi*, sono quelli di S. Giovanni, il quale sebbene più giovane entrò più tardi di S. Pietro nel sepolcro di nostro Signore (cf. Ev. Ioann., xx, 6). — Quanto al luogo dell' *Inf.*, xxviii, 135, *V.* Giovanni.

Giovanetto. *V.* Giovinetto.

Giovanezza. — Al *Conv.*, iv, 9: « Non è da credere, nè da consentire a Nerone Imperatore, che disse che *giovanezza* era *bellezza e fortezza del corpo*, ma a colui, che dicesse che *giovanezza è colmo della natural vita*, che sarebbe filosofo. » Della divisione, che fa Dante delle varie età della vita umana, e del dove l' una confini con l' altra, *V.* Vita Umana.

Giovani. *V.* Adolescenza *e* Gioventù.

Giovanna. — Quattro sono le donne di questo nome, che troviamo nelle Opere di Dante.

A) Giovanna aveva nome l' innamorata di Guido Cavalcanti, per la sua beltà chiamata Primavera, *Vit. N.*, 24; di essa, col nome di Vanna, parla anco altrove; cf. *Canzon.*, p. i, son. i.

B) Giovanna chiamavasi la moglie di Buonconte di Montefeltro, *la quale*, scrive l'Ottimo, *dopo la morte del marito non fu molto sollicita in operare, perchè fosse, o potesse esser dato indizio ch' ella amasse il marito, ovvero avesse di lui cura* : *Purg.*, v, 89. *V.* Buonconte.

C) Così chiamavasi la figliuola di Nino Visconti,

maritata più tardi a Ricciardo da Camino, *Purg.*, VIII, 71. Nel 1300 doveva essere giovinetta; onde l'Ottimo: « figliuola piccola (e però dice innocenti) » (*).

D) Giovanna aveva nome la madre di S. Domenico, *Par.*, XII, 80, ove è fatta allusione al significato di tal parola, che in ebraico significa *grata a Dio.*

E) Altra Giovanna, ma solo accennata indirettamente, v'è nella *Commedia;* là dove si parla del *suocero del mal di Francia* (*Purg.*, VII, 109), si intende Enrico di Navarra, che a Filippo il Bello di Francia diede in moglie la propria figlia Giovanna.

GIOVANNI BUIAMONTE. *V.* BECCO *e* CAVALIER SOVRANO.

GIOVANNI CRISOSTOMO. *V.* CRISOSTOMO.

GIOVANNI (San). — I. *San Giovanni Battista*, V. BATTISTA.

II. *San Giovanni*, chiesa di Firenze, *V.* FIORENTINO, *n.* I, e FONTE.

GIOVANNI (San). — *San Giovanni Evangelista.* Figlio di Zebedeo, e fratello di San Giacomo, *Mon.*, III, 9; *Purg.*, XXXII, 76. — È detto

colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la Croce al grande ufficio eletto,
Par., XXV, 112,

ricordando i due fatti evangelici che Giovanni nell'ultima

(*) Il Ferrazzi (non dice da chi prende la notizia) scrive (*Op. cit.*, IV, 407): « Della Giovanna (*dopo morto Nino*) si tolse molta cura il pontefice Bonifazio VIII, che ai 26 settembre del 1296 la raccomandò a' Volterrani, come nata d'un guelfo che fu grande amico e benemerito della Chiesa. »

Cena riposò sul petto di Gesù Cristo, e che da Cristo morente fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria. — Sparsasi la voce che Cristo era risorto, è il primo che, correndo, arriva al monumento, *Mon.*, III, 8. — Fu uno dei tre Apostoli seco condotti da Cristo per essere testimoni della sua Trasfigurazione; Pietro come figura della Fede, Giacomo della Speranza, Giovanni della Carità, *Purg.*, XXXII, 76, (cf. *Par.*, XXV, 33; *Conv.*, II, 1; *Mon.*, III, 9). — È detto l' *Aquila di Cristo*, *Par.*, XXVI, 53, e il suo Vangelo (*V.* EVANGELIO)

L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogn' altro bando,
Par., XXVI, 44; cf. *Conv.*, III, 14 (*).

— S. Giovanni è detto anche semplicemente *il Vangelista*, *Inf.*, XIX, 106. — San Giovanni, descrivendo la visione, che pur ebbe Ezechiello, de' quattro misteriosi Animali simbolo de' quattro Evangelisti, dà loro sei ali, mentre il profeta li descrive pennuti di quattro; Dante segue S. Giovanni, *Purg.*, XXIX, 105. — Modo con che il Poeta rappresenta

(*) Non posso, a conferma del tradizionale pensiero, non riferire queste parole di S. Agostino (*Tract. in Ioann.*, 36): « In quatuor Evangeliis, vel potius quatuor libris unius Evangelii, sanctus Ioannes Apostolus, non immerito secundum intelligentiam spiritalem Aquilae comparatus, altius multoque sublimius aliis tribus erexit praedicationem suam: et in eius erectione etiam corda nostra erigi voluit. Nam caeteri tres Evangelistae tamquam cum homine Domino in terra ambulant, et de divinitate eius pauca dixerunt: istum autem quasi piguerit in terra ambulare, sicut ipso exordio sui sermonis intonuit, erexit se non solum super terram, et super omnem ambitum aeris et coeli, sed super omnem etiam exercitum Angelorum, omnemque constitutionem invisibilium potestatum; et pervenit ad eum, per quem facta sunt omnia, dicendo: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* » — E Dante (*Conv.*, III, 14), parlando della eternità della *Sapienza*, citato il libro della *Sapienza* e i *Proverbi*, soggiunge: *E nel principio del Vangelo di Giovanni si può la sua eternità apertamente notare.*

S. Giovanni nella mistica processione precedente il Carro sul quale stava Beatrice, *Purg.*, XXIX, 143. — È nominato *Par.*, IV, 29.
— Egli è colui che

> vide tutti i tempi gravi,
> Pria che morisse, della bella Sposa ecc.,
> *Par.*, XXXII, 127;

cioè che vide profeticamente tutte le calamità future della Chiesa, descritte nell' Apocalisse. — Suo posto di gloria in Paradiso, *ivi.* — Esamina Dante intorno alla virtù della Carità, *Par.*, XXVI, 5 *e segg.* — Ricordato, *Mon.*, III, 8. — Citato, *Mon.*, III, 9; *Epist.* X, 33; *Conv.*, II, 6; III, 14.

Un punto notabile. Al sopraggiungere di S. Giovanni, per l' eccessivo di luce, ond' era cinto, Dante resta abbarbagliato; poscia dall' Apostolo si sente dire:

> Perchè t' abbagli
> Per veder cosa che qui non ha loco?
> In Terra è terra il mio corpo, e saragli
> Tanto con gli altri, che il numero nostro
> Con l' eterno proposito s'agguagli.
> Con le due stole nel beato chiostro
> Son le due Luci sole che saliro;
> E questo apporterai nel mondo vostro,
> *Par.*, XXV, 122 *e segg.*

Per me qui è chiaro che Dante si fa dir tali parole e dare tal comando, per ribattere l' opinione del suo tempo che S. Giovanni Evangelista fosse in Paradiso anche col corpo. Di tale opinione fa pur cenno S. Girolamo, riferito dall' Ottimo, ma consiglia di lasciare questi segreti a Dio, e nulla definirne. Tale credenza dovette nascere dalle parole di Cristo rispetto a Giovanni: *Sic eum volo manere*

donec veniam ; e dal fatto, che i discepoli suoi avendo dopo la sua morte ricercato nella sepoltura, non vi trovarono il corpo, ma solo manna. Però, in quanto alle parole di Cristo, lo stesso Evangelista si fece sollecito nel suo Vangelo di rettificarle, in guisa da correggerne ciò che di falso s'era andato diffondendo fra gli Apostoli ; e scrisse : *Et non dixit Iesus:* non moritur; *sed* sic eum volo manere ecc. Dove il Tommaseo avverte coll' Ottimo che, secondo i dottori, quelle parole valgono che Giovanni non doveva morire di martirio. Di questo Santo e delle ragioni del peculiare amore di Cristo per lui, si legga *Somm.*, I, 2, 4; II II, 36, 4; III, 45, 3.

GIOVANNI. — Giovanni I Marchese di Monferrato, biasimato, *Vulg. El.*, I, 12.

GIOVANNI. — Re di Boemia, e figliuolo primogenito di Enrico VII di Luxemburgo, paragonato ad Ascanio figliuolo di Enea, come successore del padre e continuatore delle sue imprese, *Epist.* VII, 5.

GIOVANNI. — Intorno al passo dell' *Inf.*, XXVIII, 135, del quale ho toccato all'articolo BERTRAMO DAL BORNIO, giova dire qualche cosa, anche per la ragione critica. Notò già il Blanc che il maggior numero dei MSS. e delle antiche edizioni leggono

Che diede al re Giovanni i ma' conforti (*);

il che farebbe supporre nel Poeta un' ignoranza inescusabile, dacchè il figliuolo d' Enrico II d' Inghilterra, del quale era intimo Bertramo dal Bornio, che l' aveva istigato a ribellarsi contro il padre, chiamavasi Enrico e non

(*) *I ma' conforti ;* altri Codici. *i mai*, come più sotto (XXXIII, 16) *i ma'* o *mai pensieri ;* altri Codici *i mal conforti.*

Giovanni; e quello che chiamavasi Giovanni (già noto sotto il nome di Giovanni Senzaterra), ed era il quartogenito di Enrico II, era allora ancora infante. Il Ginguenè fu il primo ad accorgersi di questo errore non di Dante ma dei copisti, che ingannati dalla somiglianza tra *giovane* e *Giovanni,* lo intrusero nel testo. Il Biagioli, il Lombardi, il Romanis si ingegnarono, ma invano, di difendere e dar credito all' antica lezione; il Rossetti, il Foscolo, l' Ediz. Fior., il Parenti, il Bianchi ed altri, appoggiandosi ad un picciol numero di MSS., concordano a leggere *che diedi al re giovine* o *giovane* (*). È giusto però che si noti che se il Novellino (**) parla del *Re giovane*, il Villani e l' Ottimo dicono *Giovanni* (***).

(*) Il Blanc dichiara che questa lezione peggiora veramente il suono del verso, ma potrebbe essere, soggiunge, che Dante pronunciasse *giovàne*, come *umile* e altre simili voci, nella quale i poeti a comodo loro traslocano l' accento. Infine, a levare la creduta disarmonia, propone che si legga *che diedi al giovin re* ecc. — Io dico, che in fatto di suono, in Dante ci ha dei versi più dissonanti di questo: in quanto al mutar lezione, io non consento, se un Codice provato non la contiene: e non so dire perchè il Bianchi legga *Ch' al re giovane diedi* ec.; e il Bianchi è seguito dal Lubin. Il Bennassuti poi, che pare aver giurato di non volersi mai accordare con nessuno, non accetta nè *Giovanni* nè *giovane*, ma ti pianta lì un *Giovanne* di assai dubbio conio.

(**) Pier di Dante unisce *Giovanni* e *re giovane* insieme: *Bertrandus de Bornio . . . dissensionem commisit inter regem Richardum anglicum* (e qui il chiosatore, come anche l' Ottimo, fa il *re giovane* figliuolo di *Riccardo,* anzichè fratello), *et Joannem regem, dictum regem juvenem, eius filium.*

(***) Il Tommaseo perciò tiene *Giovanni*, e spiega: « Giovanni Senzaterra figlio di Enrico II e ribelle al padre; come ribelli gli furono i suoi due fratelli Riccardo Cuor di Leone ed Enrico il Giovane, il quale morì nel 1183. Bertrando veramente eccitò questo giovane più che gli altri alla guerra. onde taluno vorrebbe leggere: *che diedi al re giovane,* o *ch'al re giovane* ecc. Ma se il Novellino chiama Enrico II il re giovane (*e qui il Tommaseo parmi confondere* Enrico II *col figlio suo parimente di nome* Enrico), il Villani e l' Ottimo lo chiamano *Giovanni;* e la confusione commessa dal Villani poteva venir fatta anco a Dante. » — Di ciò trattarono pure il Cerrotti, il Carpani, lo Scarabelli; e di proposito il Barlow nel suo discorso *The Young King and Bertrand de Born.* — Anche il Castelvetro, nella bella edizione procuratane testè dal Franciosi, legge *Giovanni.*

Giovanni (Papa). — Vigesimosecondo di questo nome; era di Cahors, in Francia, e successe nel 1314 a Clemente V. Non è nominato nelle Opere di Dante, ma è chiaro che s' allude a lui colla parola *Caorsini* del *Par.*, xxvii, 58. *V.* Caorsa Cf. Guasco.

Giovare. — I. Aiutare, recar utile, vantaggio.

A) Coll' accus. di pers., *Purg.*, xiii, 147; xxii, 68.

B) Assol., *Inf.*, ix, 97; *Purg.*, xxvi, 3.

C) Col dat. di pers., *Inf.*, xiii, 134; xxi, 63; *Conv.*, i, 8: « Dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende somiglianza dei beneficj di Dio, ch' è universalissimo Benefattore. »

D) Col verbo *essere*, *Inf.*, xxvii, 84.

II. Far piacere, tornar gradito.

A) Coll' infin., *Inf.*, xvi, 84.

B) Colla partic. *a*, *Purg.*, iv, 54 (cf. *Conv.*, iv, 28).

C) Colla partic. *di*, *Par.*, ix, 24.

III. Impers., *mi giova*, *Par.*, viii, 137. — Idea di *giovare* hanno i luoghi seguenti: *Inf*, i, 83; xx, 19; *Purg.*, iv, 27; v, 12; xii, 14; xiii, 92; xiv, 56; xxi, 75; xxx, 136; *Par.*, xvii, 66.

Giove. — I. Il Dio supremo, anzi il padre e il signore degli Dei e degli uomini nella religione de' Greci e de' Romani; figlio di Saturno e di Rea. Avendo Saturno ottenuto il trono del proprio fratello Titano appatto di non allevare nessun figliuolo maschio, Giove avrebbe dovuto esser divorato dal padre; se non che fu salvato dall'astuzia della madre, che al figliuolo sostituì una pietra, cui Saturno divorò all' istante (*V.* Saturno). Fu allevato segretamente nell' isola di Creta, come narra il Poeta, *Inf.*, xiv, 94 *e segg.* — Non è vero che Giove fosse padre di Dardano, *Conv.*, iv. 14. — Punitore di un bestemmiatore, *Inf.*, xiv, 54. — Vulcano era il suo fabbro, che gli preparava le

saette, onde fulminare le umane superbie e le iniquità, *ivi*, 52-58; XXXI, 45; *Purg.*, XII, 28 *e segg.*, (*V.* GIGANTE, *n* III). Cf. *Purg.*, XIX, 120 (*V.* FETONTE). — *Il sommo Giove*, *Inf.*, XXXI, 45.

II. L' *uccel di Giove*, l' Aquila, *Purg.*, XXXII, 112 (*V.* AQUILA).

III. *Sommo Giove*, il vero Dio, *Purg.*, VI, 118. — A questo punto il Venturi si scandalizza che Dante chiami Cristo col nome di Giove; ma non occorreva, perchè oltre all'uso de' poeti cristiani di prendere il nome della divinità pagana ad esprimere l'idea del vero Dio, il genitivo di *Zevs* (che è *Diòs*) mostra bastantemente che in Giove è inclusa essenzialmente l' idea della divinità presa nel suo largo senso. Su di che così discorre il Rosa Morando: « È così frequente ne' poeti cristiani l' uso di chiamar Giove il vero Dio, che questa voce è, per così dire, santificata, e non fa più ribrezzo. Dante l' ha usata in questo caso riguardando forse all'origine sua. Giove fu detto, secondo alcuni, da *giovare;* e chi ha giovato più di Cristo? Cicerone dichiara che da *iuvans pater* si fece *Iupiter* o *Iuppiter*. Aulo Gellio però afferma che non da *iuvans pater*, ma da *Iovis pater* si fece *Iupiter:* nè sarebbe forse lontano dal vero il dire che *Iovis*, piuttosto che *a iuvando*, derivato fosse dall'*Iehova* degli Ebrei, che è il proprio, ma presso a loro innominabile nome del vero Dio. S' arroge a tutto ciò, che in questo verso il chiamar *Giove* l' eterno Verbo, vien *consolato*, per usar l' espressione del Castelvetro, da queste parole: *E se licito m' è*, quasi con esse si voglia dire: *e se lecito m' è così chiamarti*. Non fu sì scrupoloso il Petrarca, che senza questa *consolazione* disse: ... Se l'eterno *Giove* Della sua grazia sovra me non piove (*son.* 133); e in altro luogo: ... O vivo *Giove*, Manda, prego, 'l mio in prima che 'l suo fine (*son.* 208). »

IV. Per il Pianeta di tal nome. È stella di temperata

complessione, *Conv.*, II, 14. — È di luce bianca quasi argentata, *ivi.* — Per quali ragioni gli si possa paragonare la *Geometria*, *ivi.* — Nel sistema astronomico di Dante, il cielo di Giove è il sesto, *Conv.*, II, 6; e in esso il Poeta pone a gloriare coloro che bene in terra amministrarono la giustizia, *Par.*, XVII, 58 sino a tutto il C. XX. — Per qual motivo i pagani facessero divinità del pianeta di Giove e d'altri, *Par.*, IV, 61 (cf. *Conv.*, II, 5). — *V.* CIELI, *B*, II, 6 (*).

GIOVENALE. – Poeta latino del primo secolo dell'èra volgare, scrittore di satire, posto da Dante nel Limbo, *Purg.*, XXII, 14. — Citato, *Conv.*, IV, 12, 29; *Mon.*, II, 3.

GIOVENTÙ. — I. In senso di *giovinezza* (**); a che età cominci e a quale finisca, *Conv.*, IV, 24, 26 (cf. *Inf.*, I, 1; *Purg.*, XXX, 124). *V.* VITA UMANA. — Sua definizione, *Conv.*, IV, 9 (*V.* GIOVANEZZA). — La gioventù è perfezionamento di vita, *ivi*, 24. — Sua durata, *ivi.* — Ragione di tale durata, *ivi.* — È il colmo della vita, *ivi*, 26. — Cf. *Inf.*, XXXIII, 88; *Purg.*, XXIII, 110; XXX, 42, 115, 124.

II. In senso più concreto, cioè per il complesso dei *giovani.* La gioventù sia mansueta, e di belle maniere, *Conv.*, IV, 25. — Dev' essere forte e temperante, *ivi*, IV, 26. — Dev'essere amorosa, sì coi maggiori e sì coi minori, *ivi.* — Dev' essere cortese e leale, *ivi.* — Come le con-

---

(*) L' Ottimo, citando il libro *De proprietatibus rerum*, nel proem. al C. XVIII, scrive, che *il corso di Giove è benevolo e bene temperato nelle sue qualitadi: onde gli antichi dissero, che la cagione della felicitade era nel circolo di Giove.* (*V.* GIOVIALE) ... *Sotto Giove sono onori, ricchezze e vestimenti, e caldo e umido; significa sapienza e ragione, ed è veridico.* Per questo il Poeta trova in questo Cielo le Anime, che in terra la giustizia con ispeciale amore esercitarono.

(**) E anco *gioventudine* usa, rispetto all' età giovinetta di otto anni in che era Beatrice, quand' egli la vide la prima volta; *Vit. N.*, 2 (cf. *Purg.*, XXX, 122).

venga seguire la Legge, *ivi*. — È un'età, cui si convien tutto che manifesta frutto di perfezione, e perchè, *ivi*, IV, 27.

GIOVIALE. — Agg., di Giove, spettante a Giove, *Par.*, XVIII, 70; però chi badi attentamente alla dottrina di Dante, che Giove è simbolo della Giustizia, troverà che la ragione filologica si converte nella filosofica, derivando da *Giove* una voce, che viene a significare *gaio*, *allegro*, *gaudioso;* a ciò darà pienissimo lume il passo della *Vulg. El.*, I, 4, recato a GAUDIO.

GIOVINETTO — I. Sost. Il *giovanetto* del *Purg.*, VII, 116, è, secondo alcuni, Alfonso III, soprannominato il Liberale, figliuolo primogenito di Pietro III d'Aragona e di Costanza di Svevia; secondo altri, è Pietro, pur figliuolo ultimonato di Pietro III. Il Bianchi, coi più, sta per Alfonso, il quale nel 1285 successe al padre nel regno d'Aragona, e morì senza figli nel 1291, nell'età di 29 anni. L'espressione *fosse rimaso*, favorisce, secondo il Bianchi, questa spiegazione. *V.* ALFONSO. — E l'altro del *Purg.*, XV, 107, è santo Stefano. *V.* CHINARE.

II. Aggett., di giovine, spettante a giovine. Di persona: *Par.*, III, 103; VI, 52 (*); XI, 58. — Per estens., dell'anno, *Inf.*, XXIV, 1; onde sarebbe non già la *primavera*, come intende il Blanc, ma tra i primi dì e la metà di febbraio: per verificar ciò, basta solo pensare, che Dante qui parla del Sole *in Aquario*, e che il Sole in *Aquario* è dal 21 gennaio al 20 febbraio. — Degli occhi, *Purg.*, XXX, 122.

(*) Non sempre è da intendersi *giovinetto* nel senso restrittivo, come, generalmente, lo si intende al presente; qui parlando di *Scipione* e di *Pompeo*, che *trionfarono*, bisogna dare alla voce un senso più largo: onde occorre chiarezza di dottrina rispetto alle varie età della vita umana, secondo i principj di Dante: di ciò veggasi VITA UMANA.

GIOVINEZZA. — *Purg.*, XX, 33. *V.* GIOVANEZZA, GIOVENTÙ *e* GIOVINETTO, in nota.

GIRARE. — *A.* I. In senso att. *Il ciel che tutto gira*, *Inf.*, IX, 29, è il primo Mobile, che contiene e muove in giro tutti gli altri cieli; cf. *Conv.*, II, 3. *V.* CIELI, *B*, II, 9. — *Inf.*, XV, 95. *V.* FORTUNA. — Cf. *Inf.*, XXXIV, 6; *Purg.*, XIX, 62, (cf. *ivi* XIV, 148); *Par.*, XII, 14; XIII, 21; XIV, 24; XVIII, 41; XXII, 119; XXIII, 103 (cf. *ivi*, XXXII, 105).

II. Fare il giro: *Inf.* VII, 127; *Purg.*, XV, 8; XX, 114; XXII, 123. — Nel luogo dell' *Inf.*, III, 53, è difficile definire, avverte il Blanc, se Dante con *girando* abbia voluto significare, che l'*insegna girava sopra sè stessa*, ovvero che *faceva il giro del Cerchio* (*). Questa bandiera, riferisco dal Camerini, e la folla d' anime che la segue, girano torno torno la bolgia (**), in cui sono. Però se questo giro intorno al primo Cerchio infernale, il cui diametro equivale al raggio della terra, può parer troppo lungo, si consideri che Dante fa sempre andar così i dannati, ai quali è concesso di muoversi: anche la lunghezza della via poco monta, dovendo l' andata durare in eterno. Così le anime purganti girano il monte del Purgatorio.

III. Circondare; *Purg.*, IV, 48; XV, 8.

IV. Aver di circuito, estendersi (*volgere*, Inf., XXIX, 9), *Par.*, XXX, 130.

V. Incoronare, *Par.*, XXV, 12.

VI. Neutro, girarsi, andare, *Inf.*, III, 53, XXVI, 139; *Purg.*, XXVIII, 111.

(*) Ma di qual *Cerchio* intende egli di parlare l' illustre dantista? Se *il primo Cerchio l'abisso cinge* comincia appunto nel Canto IV al verso 24, potrassi qui con proprietà e perciò con verità parlar di *cerchio*?

(**) Se il Blanc, come vedemmo testè, errò gravemente usando la voce *Cerchio*, peggio ancora fa il Camerini usando la voce *bolgia*, non occorrendo di essere dantisti per sapere che le *bolge* cominciano appunto col Canto XVIII; eppure è errore che scappò anche ad altri uomini valenti.

VII. *Girarsi*, rivolgersi *Purg.*, XIV, 148; (cf. *ivi*, XIX, 12); *Par.*, II, 113 *e* 138 (Cf. *Conv.*, II, 5; 6; III, 12; IV, 19); X, 4 *e* 32; XXI, 137; XXIII, 96; XXIV, 14; XXVIII, 125.

VIII. Ritornare alla memoria, *Inf.*, XXX, 135.

B. I. Sost., il giro, *Inf.*, XVII, 125; *Par.*, VIII, 35; XVIII, 61; XXIII, 21.

II. La rivoluzione degli astri, *Purg.*, XX, 13 (cf., *Conv.*, II, 5).

GIRE. — Raccolgo alcune coselline grammaticali.

A. I. *Gir* e *Gire*, andare, *Inf.*, XX, 5; *Purg.*, II, 60; VI, 65; IX 77; XII, 69. — Di qui varie forme; *gía* per *giva*, *Inf.*, XII, 31: — *giva* e *givan*, *Inf.*, XXIII, 59; *Purg.*, XXII, 127. — *Gimmo*, *Inf.*, X, 134. — *Gissi*, andassi, *Inf.*, XVIII, 45: e *gissi* per *si gì*, *Inf.*, XXVI, 84; *Purg.*, XXVIII, 40, XXIX, 4. — *Gio*, per *gì*, *Inf.*, XX, 60. — *Gite*, *Inf.*, XXI, 117. — Spesso accompagnato alla partic. *ne*, andarsene, *Inf.*, XIV, 81; XVI, 69; XXIII, 145; XXV, 78; XXVII, 2; XXVIII, 61 *e* III; XXIX, 34; *Purg.*, II, 51; XIV, 113; XXVII, 5; XXXI, 95; XXXII, 135.

II. In senso di morire, *Purg.*, XIV, 119 (in qualche parte d' Italia, anche dove la lingua *aulica*, direbbe Dante, è meno in fiore, *andarsene* ha tale significato).

III. *Gito*, andato, *Purg.*, XIV, 113.

B. Sost., l' atto d' andare, *Inf.*, XI, 112.

GIRO. — I. Il circolo. Nel signif. proprio; *Purg.*, IX, 35 (*volgere in giro gli occhi*); XXIX, 121; *Par.*, VIII, 20 (*muoversi in giro*); *Par.*, XXXI, 67; XXXII, 36 (ne' quali due ultimi luoghi parla degli Ordini angelici e dei gradi di gloria de' Beati, disposti in cerchio); XXXIII, 116. *V.* CERCHIO, *n.* III.

II. Il movimento circolare, la circolazione; *Par.*, VIII, 26; XIV, 74; XXI, 138; XXV, 130; XXVIII, 15, ne' quali esempli è sempre pel *ballo* de' Beati.

III. Le ritorte o volute d' una catena, *Inf.*, XXXI, 90.

IV. *A.* I cerchi dell'Inferno, *Inf.*, x, 4; xvi 2; xxviii, 50. *V.* Girone e Cerchio, *n.* I. — *B.*) I cerchi o ripiani del Purgatorio, *Purg.*, xvii, 83; xix, 70; xxii, 2; xxiii, 90.

V. I cerchi ovvero orbite de' cieli, *Purg.*, i, 15; xxx, 93; *Par.*, ii, 127 (*); iii, 76; iv, 34; xxviii, 139. *V.* Cieli e Cerchio, *n.* III.

VI. Il giro dell' anno, perchè determinato dal movimento circolare de' Cieli, *Par.*, xvii, 96.

Girolamo (S.) — Padre della Chiesa del secolo IV. Lo dicono nato nel 331 nella Pannonia (**) di ricca e nobile famiglia. Venuto di buon' ora a Roma, studiò sotto il celebre Donato (*V.* Donato), e ricevette il battesimo. Viaggiò quindi a lungo nella Gallia e nell' Asia, visitò i Luoghi Santi, e fu ordinato prete da Paolino vescovo d' Antiochia. Ritornato a Roma divenne segretario del dotto ed elegante papa Damaso, dal quale ebbe incarico di spiegare pubblicamente e di tradurre la S. Scrittura. Operò molte conversioni, e morto Damaso ritornò in Palestina, e visse in solitarie meditazioni presso Betlemme. Cacciato indi dagli eretici, morì poco appresso nel 420, lasciando molti scritti storici e polemici. Pero le sue opere, onde va tuttora famoso sono le *Lettere* e la *Traduzione latina della Bibbia* fatta sul testo ebraico e conosciuta sotto il nome di *Volgata*. Dante cita una sentenza di lui rispetto a S. Paolo, *Conv.*, iv, 5. — Dante confuta l' opinione di lui, che riteneva gli Angeli creati lungo tratto di secoli

Anzi che l' altro mondo fusse fatto,
Par., xxix, 37.

(*) Qui dice *santi giri*; e *giri empi* i Cerchi infernali, *Inf.*, x, 4.

(**) Mons. Antonio Giuseppe Fosco Vescovo di Sebenico, pubblicò testè un dotto lavoro a mostrare che nella Diocesi di Sebenico fu la culla del santo Dottore: lo scritto ha per titolo: Stridon o Sidron patria del Massimo Dottore San Girolamo rivendicata alla Diocesi di Sebenico, *Sebenico, Tip. della Curia Vescovile*, 1885.

GIRONE. — Forma accrescitiva di giro. Dante con questa voce dinota:

A. Le tre suddivisioni o cerchietti concentrici del VII Cerchio dell' Inferno; *Inf.*, XI, 30 (*), 39, 42, 49; XIII, 17; XIV, 5; XVII, 38.

B. I ripiani o cornici del Purgatorio, *Purg.*, XII, 107; XV, 83; XVII, 80; XVIII, 94; XIX, 38. *V.* FOCE.

C. I diversi Cieli, *Par.*, II, 118.

GITTARE. *V.* GETTARE.

GIÙ. — (La forma *giuso* è da *iusum* o *iosum* del medioevo per *deorsum*). Noto solo, che nel *Purg.*, II, 15, invece di *giù*, il Cod. Casanat. D. IV legge *qui*, per testimonianza del Ponta; ed è buona lezione, ritiene il Bianchi, perchè chi è sul lido occidentale com' era il Poeta quando scriveva, non potea vedere gli astri sul suol marino, che nell' ora del tramonto in ponente; ed è ben naturale ch' egli dichiari le cose invisibili ed incognite, allora, dell' altro emisfero con paragoni di cose visibili e note a coloro tra' quali e pe' quali scrive.

GIUBA. — Re della Numidia vinto da Cesare, *Par.*, VI, 70.

GIUBBETTO. — Il Giuliani, recato dal Ferrazzi, è d' avviso che quel Rocco de' Mozzi, o Lotto degli Agli, o chi altri

(*) Il Galilei nella *prima* delle sue *Lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante Allighieri* (Fir., Le Monnier, 1855), a proposito di questo passo scrive: « Il settimo cerchio è distinto in tre *gironi* così nominati dall'Autore; e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti dei cerchi, come di questo settimo diviso in tre gironi, de' quali l' uno racchiude l' altro, e il primo è maggiore di circuito, che è un lago di sangue, e racchiude il secondo che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone che è un campo di rena. »

possa mai esser colui, che fece *giubbetto a sè delle proprie case*, non fosse già un dissipatore che per fuggir povertà siasi impiccato al tetto d' una sua casa, ma che fosse anzi un sì vizioso avaro, che a ciò siasi indotto per disperata paura, o dopo essersi consumato a morte intorno alla sua mal vagheggiata e nascosa ricchezza. *Fei gibetto* o *giubbetto*, feci a me croce e tormento del mio avere. La Crusca allega un antico testo dove s' accenna il *giubbetto* della penitenza, a indicarne le afflizioni e la croce. Dunque il *fei giubbetto* il Giuliani non intende m' *impiccai nelle mie case*, ma *delle mie case mi feci pena e martirio*, suicidandosi altrove. Il Giuliani anche soggiunge (e io confesso che della differenza che egli fa, io ci capisco poco): Se quello sciaurato si fosse ucciso impiccandosi al tetto della propria casa, avrebbe indi sortito la pena di trasmutarsi, come gli altri suicidi, in una pianta silvestre anzichè in un cespuglio. — Il Blanc ed altri deducono *gibetto* o *giubbetto* da *gibet* de' francesi, che vale *forca, patibolo*: ma il Postill. del Cod. Cass. gli dà altra origine scrivendo: *Giubettum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur* (*). La lez. *gibetto* è del testo Viviani, del Cod. Florio e del Marciano 57.

GIUBBILEO. — Istituzione religiosa antichissima; alcuni derivano la voce dall' ebraico *iobel*, che significa *montone*, perchè, avvertono, il giubbileo si annunciava col suono d'un corno di quell'animale; altri da *iobal*, che significa *remissione* (**). Il giubbileo presso gli Ebrei si celebrava ogni

---

(*) L' Ottimo: *Qui dice questo spirito il fine suo al mondo* (al modo?) *che si dice in Parigi, dove per avventura elli usò e consumò delle sue facultadi. Il luogo dove s' impiccano li uomini, si chiama giubbetto in Parigi e per Francia.*

(**) Pietro nel suo commento: " Quod auctor tangit de anno Iubilaei, est sciendum, quod in lege Mosaica quidam annus dicebatur *Iubilaeus*, idest *remittens*. „ A queste parole il Nannucci, che il commento pubblicò, appiè

cinquant' anni, nella quale occasione si mettevano in libertà gli schiavi, e quelli che avevano venduto o impegnato le proprie sostanze, ne riacquistavano il possesso. La Chiesa cattolica istituì pur ella il giubbileo, che riguarda la remissione de' peccati e l' indulgenza concessa ai fedeli dalla Chiesa, in virtù del potere di legare e di sciogliere a lei concesso da Gesù Cristo. Il primo giubbileo fu promulgato da papa Bonifazio VIII (*), e si sancì dovesse concedersi ogni cent' anni: ma Clemente VI ridusse il tempo a cinquant' anni, Gregorio XI a trentatre, e Paolo II a venticinque. Dante nomina il giubbileo del 1300, al quale è opinione d' alcuni ch' egli pure intervenisse (certo venne a Roma, ambasciatore de' Bianchi, nell' autunno di quell' anno), e ci ricorda l' *esercito molto* di devoti (**), e la divisione del ponte di Sant' Angelo, mediante steccato longitudinale, l' una parte per quelli che andavano a San Pietro, l' altra per quelli che indi tornavano, *Inf.*,

---

di pagina fa seguire questa nota: — " *Il Giubbileo era, egli è vero, detto anche* annus remissionis, *ma la sua derivazione è dall' ebraico* jobèl, buccina, seu cornu arietinum, cuius clangore huius anni initium populo Hebraico nunciabatur. "

(*) Nella Basilica Patriarcale di S. Maria Maggiore a Roma, nella navata a destra di chi entra, v' è una pittura di papa Bonifazio, che rammemora questo avvenimento; sotto v' è questa iscrizione: *Imago . iconica . Bonifacii . VIII . Pont . Max . Jobelaeum . primum . in annum . MCCC . indicentis . pictura . Giotti . aequalis . eorum . temporum . quam . e . veteri . podio . in . claustra . inde . in . templum . translatam . gens . Caietana . ne . avitum . monumentum . vetustate . deleretur . anno . MDCCLXXXVI crystallo . obtegendam . curavit*

(**) G. Villani, come nota il Balbo (*Vita di Dante*, lib. I, cap. 10, dice che *dugentomila* forestieri furono tutto l' anno in Roma; ma il Muratori (cf. *Annali)* afferma che *da due milioni si conta che vi passarono.*

Nelle *Croniche Senesi*, pubblicate da G. Maconi, si legge in proposito: " Era tanta la moltitudine della gente che passava per Siena, che non " era possibile a crederlo, imperocchè i cristiani avevano in quel tempo " assai comunale pace, ed erano assai divoti e prudenti nella sancta fede. E " andavano el marito e la moglie e figliuoli, e lassavano le case serrate, e " tutti di brigata con perfetta divozione andavano al detto perdono; e molti " se ne morì per lo santo viagio per la moria che era ". (cf. Ferrazzi, *op. cit.*, v, 334).

xviii, 28 (*). — E lo stesso giubbileo rammenta per bocca di Casella, *Purg.*, ii, 98 *e segg.*, dov'è chiara la dottrina cattolica che il Giubbileo impartisce l'indulgenza plenaria, applicabile anche a' defunti.

Giuda. — Uno de' figliuoli di Giacobbe. I Guelfi come in Levi ravvisavano il capo del Sacerdozio, così in Giuda vedevano quello dell'Autorità civile, per conchiudere che siccome Levi per nascita precesse Giuda, così la Chiesa precede per autorità l'Impero: il nostro Autore impugna siffatto modo d'argomentare, *Mon.*, iii, 5.

Giuda. — Quel Giuda ricordato nel *Par.*, xvi, 123, è Giuda Guidi, capo d'un'antica e nobile famiglia fiorentina, che Cacciaguida dice *buon cittadino.* Della casa Guidi, rispetto al tempo di Dante, scrive l'Anonimo: " Questi sono di alto animo, Ghibellini, e molto abbassati di onore, di ricchezze e di persone; e quei che v'erano al tempo dell'Autore seguirono co' Cerchi la fuga. »

Giuda Maccabeo. — *L'alto Maccabeo* lo dice il Poeta, cui Dante trova nel Cielo di Marte, tra le anime dei valorosi che combatterono per la Fede, *Par.*, xviii, 40. A difesa degli Ebrei, scrive il Bocci, perseguitati da Antioco Epifane re di Siria, Iddio suscitò Giuda Maccabeo figlio del sacerdote Matatìa. Insieme co' suoi quattro fratelli Giuda fu valente in armi e felice nelle sue imprese. Proseguì la guerra cominciata dal padre, vinse battaglie, espugnò for-

(*) Chiosando questo luogo di Dante il Castelvetro scrive: « Questo modo usano i Viniziani quando vanno da San Marco a Rialto, e da Rialto a San Marco, essendo la calle stretta; perciocchè tutti que' che vanno da San Marco a Rialto, vanno da man sinistra, e que' che vengono da Rialto a San Marco, vanno da mano destra; e 'l simile fanno le carrette nell'uscire e nello entrare per su i ponti delle porte di Vienna, che tutte le uscenti vanno da una parte, e tutte le entranti dall'altra. „

tezze, riuscì a cacciare Antioco dal paese di Giuda, e dedicò un nuovo tempio all'Altissimo, essendo stato il primo da Antioco atterrato e distrutto. Antioco venuto di nuovo contro i Giudei, di nuovo fu vinto; e il Signore per mostrare come Giuda gli era caro, mandò più volte gli Angeli a combattere in suo aiuto. Morì compianto da tutto il popolo, come ben meritavano la sua bontà e il suo valore.

GIUDA (SCARIOTTO). -- L'Apostolo, che tradì nostro Signore, detto perciò *l'anima ria*, *Inf.*, XIX, 96. Era d'Iscario, onde è anche appellato *Giuda Scariotto*, *Inf.*, XXXIV, 62, ove è descritta la qualità del suo supplizio. — Valendosi del tradimento, vendette il Sangue di Cristo, *Purg.*, XX, 74; XXI, 84. — Ricordato il luogo ove Giuda si trova, che è il più profondo e il più oscuro di tutto l'Inferno; perciò detto anche *il Cerchio di Giuda*, *Inf.*, IX, 27; XXXI, 143 (*V.* GIUDECCA).

N. B. Avvertano i giovani, che non a caso Dante alla medesima pena di Giuda mette Bruto e Cassio (se non che Giuda, chi ben guardi, ha pena più grave, direi di due qualità); chè il primo tradì l'eterno Sacerdote Gesù Cristo (ond'ebbe sua forma la Monarchia Apostolica); gli altri due tradirono l'autore del Romano Impero. Ed ecco chiaro anche da ciò il principio politico di Dante le tante volte esposto, il Papa e l'Imperatore; il primo quale Vicario di Cristo, capo della Monarchia Spirituale; il secondo quale moderatore del civile governo, ambedue necessari alla spirituale e temporale felicità del mondo (cf. *Mon.*, III, 11): chiunque pertanto a questi si oppone o fa violenza, è un pubblico nemico, è un traditore di tutte le leggi divine ed umane. *V.* IMPERO, MONARCHIA, PAPA.

GIUDA (CERCHIO DI). *V.* GIUDA SCARIOTTO *e* GIUDECCA.

GIUDECCA. — Tal nome diede il Poeta all'ultimo scompar-

timento della Ghiaccia o dell' ultimo Cerchio, il luogo più remoto da Dio, traendo la denominazione da Giuda, traditore di Gesù Cristo; ond'è anche detto *Cerchio di Giuda* (*Inf.*, IX, 27), e racchiude le anime dei traditori de' loro signori e di quelli da cui ricevettero benefizi; *Inf.*, XXXIV, 117. V. l'*Appendice* in fine: OPERE DI DANTE.

GIUDEO. — *A.* Al sing., come collettivo, *Par.*, V, 81; dov' è da attendersi al serio ammaestramento, che i Cristiani dovrebbero operare in guisa, che i Giudei non traggano indi argomento di scherno a loro danno (*).

B. Più di frequente al plur., *Inf.*, XXIII, 123 (dove si accenna alla distruzione della loro città santa, al disfacimento della loro nazione, e alla loro dispersione pel mondo, colpa del loro malvagio sacerdozio, cf. *Somm.*, II II, 10, 10). — La morte di Cristo fu provocata dalla loro rabbia ed invidia, *Par.*, VII, 47 (cf. *Somm.*, III, 47, 5). — Videro l' eclissi del sole alla morte del Redentore, *Par.*, XXIX, 102. — Ammettevano l' immortalità dell' Anima, *Conv*, II, 9. — Dante reputava giuste le guerre contro loro, quanto contro i Saraceni, *Inf.*, XXVII, 87. — E ciò perchè, quanto i Saraceni, erano fautori di empietà, *Epist.* VIII, 3 (cf. *Somm.*, I II, 100, 6; 105, 2; II II, 10, 8, 9, 10; 12 *ad* 3; 14, 1; III, 68, 10, in alcuni de' quali luoghi il santo Dottore discute questioni di diritto pubblico, nelle quali l' Allighieri gli è concorde). — Si dividevano in due sette, quella cioè de' Farisei e de' Sadducei; rispetto a' primi, *V.* FARISEI; in quanto a' secondi, Dante

(*) Nota il Tommaseo: " *sì che il Giudeo* ecc., invertendo quello di Davide (*Reg.*, II, 1, 20): *Ne exultent filiae incircumcisorum*, che è la ragione addotta in Omero da Nestore a quetare la discordia de' due re. Ma qui più acconciamente è nominato il Giudeo, per intendere che nella vecchia legge la religione della promessa era sacra e che nella nuova, la quale è legge di libertà, le promesse debbonsi e fare e osservare nello spirito che vivifica, non nella lettera che spegne o illanguidisce la vita. "

ricorda la risposta data dal Salvatore ad una loro ipocrita domanda, *Purg.*, XIX, 137 (cf. *Somm.*, I, 50, I).

GIUDICANTE. *V.* GIUDICARE, *n.* I.

GIUDICARE. — I. Nel senso legàle di pronunziar sentenza su un accusato. Dio giudica tutto, *Purg.*, XX, 48. — Il *giudicare* presuppone nel giudice autorità sul giudicando, perchè *par in parem non habet imperium, Mon.*, I, 12 (*V.* CONOSCERE, *n.* IV); cf. *Inf.*, V, 6; VII, 86; XXVIII, 45 (dove *pena giudicata* vale *pena stabilita e pronunciata dal giudice*). — *Dio giudicante* (*). *Par.*, IX, 62 (*V.* TRONI).

II. In senso di giudicio privato: *Conv.*, I, 4: « La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori; e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggono, però che hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quella. Onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta, » (**). Onde nella Epistola a Cangrande (*Epist.*, X, II): *Habet imperitia vulgi sine discretione iudicium, et sic circa mores et circa unam vel alteram rem vana credulitate decipitur* (e di qui la giusta osservazione di Beatrice, *Par.*, I, 88-90). E si vegga la *nota* a DISCORRERE). — I passionati (cf. *Inf.*, XX, 29-30) non solamente mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare, *Conv.*, I, 4.

(*) E dell' uomo, che forma un giudicio, un criterio, *Mon.*, II, 14.

(**) E bello, a tal proposito, questo tratto: " Quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata, più s' unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione; sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi come altro animale, pur secondo l' apparenza, non secondo la verità ,, *Conv.*, III, 10: cf. *Mon.*, I, 13; *Purg.*, XXVII, 109-111; *Par.*, XXXIII, 48. *V.* DESIDERARE, *al princ.*

— È mestieri che a giudicare i segreti di Dio, gli uomini siano cauti, *Par.*, xx, 134 (cf. *Conv.*, iv, 5; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22). *V.* Giudicato.

N. B. In quanto al passo del *Purg.*, xxii, 29, dove è da leggersi *giudicar*, *V.* Dubitare, *n.* I.

III. Pensare, credere, *Par.*, vi, 97.

Giudice. — I. Nel senso proprio. Dio, che giudica tutto (cf. *Purg.*, xx, 48), è giudice che non isbaglia, *Purg.*, xxxi, 39. — E giudice, *cui fallir non lece*, è Minosse, ministro di giustizia per la Divinità, *Inf.*, xxix, 120 (cf. v, 4 *e segg.*) — Giudice incompetente, *Mon.*, iii, 12. — Se il giudicando non è suddito del giudice, il giudice è incompetente, *Mon.*, i, 12 (*Somm.*, ii ii, 60, 2; 67, 1). — Fra due pari, o fra due indipendenti l' uno dall' altro, è mestieri che, insorgendo litigio, vi sia un terzo di più ampia giurisdizione che faccia da giudice, *ivi.* — Se la pena non è inflitta dal giudice ordinario, non deve dirsi punizione, ma piuttosto ingiuria, *Mon.*, ii, 12. — Siccome la cupidigia offusca la giustizia, il giudice deve da essa guardarsi, *Mon.*, i, 13. — Guai se la *pena*, *che è giudicata in su le accuse* del condannato (*Inf.*, xxviii, 44), non è *giusta vendetta* (*Par.*, vii, 20), ed è fatta contro coscienza. Guai se altri potesse dire: *Ov' è questa giustizia che il condanna? Ov' è la colpa sua? Par.*, xix, 77. — La Corte di giustizia deve esser *verace* e *giusta*, *Purg.*, xxi, 17; *Par.*, vii, 51, nè soggetta ad inganno e a soprusi, *Inf.*, xxix, 120. — Chi sinceramente dichiara la propria colpa, ottiene più facile l' indulgenza del giudice, *Purg.*, xxxi, 40. — E quando l' accusa viene da chi ben si sa che non isbaglia, non giova trovar pretesti a negare, *ivi*, 5. — Il ministero del giudice è ufficio ben rilevante, *Inf.*, v, 18. — Non deve condannare se non chi è convinto d' aver errato, *Purg.*, xxxi, 37 *e segg.* (cf. *Somm.*, ii ii, 67, 3)

— A toglier via le ingiustizie e gli abusi, è bene che quelle cose che si possono determinare per legge, in nessuna guisa si lascino all' arbitrio del giudice, *Mon.*, I, 15 (*Somm.*, II II, 60, 5 *e* 6). — Nell' applicare la legge deve aver soprattutto giudicio e giustizia, *Mon.*, I, 15. *V.* Giudicio. — Tra due contendenti deve sentire ambedue le parti, *Conv.*, I, 4. — Deve essere più corrivo ad assolvere che a condannare, più a sminuire che a crescere la pena, *Conv.*, III, 6; cf. *Somm.*, I II, 112, 3; II II, 70, 2.

II. Nessuno è giusto giudice di sè stesso, *Conv.* I, 2; cf. *Somm.*, II II, 64, 5. *V.* Giurisprudenza.

III. Era anche titolo di quelli che per la repubblica di Pisa governavano i possessi pisani nell' isola di Sardegna, *Purg.*, VIII, 53 *e* 109.

Giudicativo. — La potenza giudicativa, *Conv.*, I, 4. — La virtù inventiva e giudicativa, *Conv.*, III, 2.

Giudicato. — Colui al quale il giudizio si riferisce, *Conv.*, I, 4 (anche nel senso di persona sulla quale privatamente si porta un giudizio).

Giudicatore. — Chi giudica, *Conv.*, I, 4.

Giudicio *e* Giudizio. — I. La sentenza del giudice (cf. *Somm.*, II II, 60, 1; 63, 4), *Inf.*, II, 96 (dove *frangere un giudicio*; *V.* Frangere, *n.* IV); VII, 83; XX, 30 (*); *Purg.*, VI, 100 (*V.* Giusto, *n.* I); VIII, 139 (dove è chiaro che il giudizio

(*) Qui *portar passione* vuol dire *soffrire nell' animo*, nota il Bianchi. Onde qui il senso è: chi più empio di colui che sente dispiacere de' giudizi di Dio, del trionfo della sua giustizia sui rei? La Nidob. e il Cod. Caet. e qualche altro hanno *passion comporta*, che è buona variante. — Su queste parole di Virgilio scrisse un *ragionamento critico* Giuseppe Bozzo (Palermo, 1860), ricordato dal Ferrazzi, *op. cit.*, V, 343.

di Dio non può, alla sua effettuazione, trovare intoppi, pensiero tante volte raffermato nelle opere di Dante); *Par.*, XIX, 99 (e qui l'accenno alla imperscrutabilità dei giudicj divini); cf. *Mon.*, II, 8 (*); *Purg.*, VI, 122; XXX, 113; *Par.*, VII, 94; XX, 118; XXI, 94. — La Madonna *frange* il *giusto giudicio* di Dio, in favore de' peccatori, *Inf.*, II, 96. *V.* GIUSTIZIA, *n.* V. — Il passo del *Purg.*, VI, 37,

> cima di giudicio non s' avvalla
> Perchè fuoco d' amor compia in un punto
> Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla,

trova ottimo commento, a mio avviso, nell'altro passo del *Par.*, XX, 52, cioè

> che il giudicio eterno (**)
> Non si trasmuta, perchè degno preco
> Fa crastino laggiù dell' odierno.

Forse può valere anche la similitudine de' Salmi, chi ben la ripensi: *la tua giustizia, o Signore, è simile a monti altissimi*. Il Tommaseo: « *Cima*. I giureconsulti: *apex iuris*. Ben nota l'Ottimo che l' orazione è causa seconda, la quale non toglie gli effetti della causa prima. — *Avvalla*. Greg. *Mor.*, XXVI, XXVII: *Deus mutat sententiam, sed non consilium*. Somm., *Suppl.*, 71: *Non è sconveniente, che per moltiplicati suffragi la pena di que' che sono in Purgatorio sia rimessa. Non però ne segue che i peccati*

(*) Leggasi attentamente questo *capo* che darà gran lume a meglio intendere e spiegare molti tratti delle Opere dell' Allighieri, e a vedere come questo buono e umile cristiano in certi avvenimenti ci vedesse chiaro il giudizio di Dio, che certi sapientoni di ogni tempo nè sanno nè vogliono vedere.

(**) *V.* DECRETO.

restino impuniti, perchè la pena dall' uno assunta per l' altro è in favore di questo computata. » *V.* Dic.

II. Può aver senso di tribunale, *Inf.*, v, 14.

III. In senso di *discernimento* è nella *Mon.*, I, 15: « Monarcha inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi et filio Regis postulabat a Deo: *Deus*, inquiebat, *iudicium tuum Regi da, et iustitiam tuam filio Regis.* »

IV. Criterio particolare, opinione, sentenza privata (*). Nella *Mon.*, I, 14: *Judicium medium est apprehensionis et appetitus; nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona aut mala iudicatur; et ultimo iudicans prosequitur, aut fugit. Si vero iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocumque modo praeveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, seb ab alio captivum trahitur* (**). *Et hinc est, quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia eorum iudicia semper appetitu praeveniuntur.* — « Lo imperfetto giudicio non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente, » *Conv.*, I, 4. — Invidia è cagione del mal giudicio, *ivi*. *V.* Giudicare, *n.* II. — Sensuale giudicio, *Conv.*, III, 10, quello che si fa non secondo la verità, ma secondo l' apparenza. — Da che si possa e si debba trarre

---

(*) Si legga attentamente quanto ne argomenta l' Angelico, in quanto al primo senso della voce e alla sua ampliazione, *Somm.*, I II, 93, 2; II II, 60, I.

(**) Si badi quanto raccolsi a Cupidigia, e *V.* Giustizia; e si legga *Somm.*, II II, 51, 3. E qui si noti: altrove ho detto come Dante dichiari che la *Carità illumina l' abituale giustizia*, mentre la *Cupidigia la offusca*; or ecco perchè S. Tommaso affermi che la Carità inclina a giudicar bene di ogni cosa secondo la regola divina; *Somm.*, II II, 60, I.

ogni naturale giudicio, *Conv.*, IV, 24. — Dai falsi giudizi (che provengono dalla falsa opinione) nascono le non giuste riverenze e vilipensioni, *Conv.*, IV, 1. — Si deve andar molto guardinghi a pronunziare i propri giudizi, specialmente sulla condotta altrui, o in quanto si riflette sul salvarsi o dannarsi degli uomini, o intorno ai segreti di Dio, *Par.*, XIII, 112, 130; XX, 133. — Chi forma i suoi giudizi senza distinguere, fra gli stolti è stoltissimo, *Par.*, XIII, 115. — Ciò costitusce un pericolo all' intelletto ed al cuore, *ivi*, 118 (*). — A ben giudicare occorre risolvere le cose ad un principio, *Mon.*, I, 2, 6 (cf. *Somm.*, I II, 112, 5; II II, 173, 3). Dagli allegati passi risulta chiaro che gli umani giudicj prendono pur troppo il colore della varia passione del giudicante, onde sono ispirati; di qui la differenza di essi tra varie persone, che pur giudicano della stessa cosa. E su ciò, a utile ammaestramento, sentite la sapiente parola d' uno scrittore di ascetica: — « *Miratae sunt turbae dicentes: Nunquam apparuit sic in Israel.* Candidi et simplices animi laudant quae vident bona. *Pharisaei autem dicebant. In principe daemoniorum eiicit daemonia.* Invidus animus pessimum dat alienis rebus colorem. Tanti refert, quo animo sis, ut bene loquaris. »

GIUDICIO PARTICOLARE E UNIVERSALE. — I. Due punti abbiamo nel sacro Poema, che accennano in certa guisa al primo, *Inf.*, XXVII, 112 *e segg.*; *Purg.*, V, 100 *e segg.*

II. Il *Giudizio universale* è l' ultima giustizia, *Par.*, XXX, 45. — Sarà fatto nella valle di Giosafat, *Inf.*, XX. II (**). — Tutti in quel dì riassumeranno i loro corpi, *Inf.*, XIII,

(*) Si faccia tesoro di queste parole: " Non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne inganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compra coll' altra, " *Conv.*, I, 2.

(**) *V.* GIOSAFAT.

103 (cf. vi, 97). — Tutti i morti risorgeranno (cf. *Par.*, xiv, 44) al suono della tromba angelica, e riceveranno la propria eterna sentenza, *Inf.*, vi, 95-99, (cf. *Somm.*, iii, 56, 2; 59, 5; Suppl. 89, 3). — È detto perciò *il novissimo bando*, *Purg.*, xxx, 13. — Tutti gli uomini saran divisi in due schiere, gli uni eternamente felici, gli altri eternamente dannati, *Par.*, xix, 110. — Quivi sarà aperto il gran libro di Dio, dove tutte le umane opere, buone o ree, sono scritte incancellabilmente (cf. *Par.*, xv, 51), *ivi*, 113 *e segg.* — Molti cristiani il dì del giudizio finale avranno condanna più grave che non molti gentili, *ivi*, 106 *e segg.* — È detto *la gran sentenza*, *Inf.*, vi, 104. — *Il gran dì*, *Purg.*, i, 75. — Da quel dì finisce il futuro, e tutto diventa eterno, *Inf.*, x, 108 (cf. *Somm.*, suppl., 91, 2). — Col giudizio finale cessa il Purgatorio, *Purg.*, x, 111. — Ognuno riassunta la propria carne, avrà maggior gloria se eletto al Paradiso, maggior pena se dannato all' Inferno, che non avesse prima della risurrezione l'anima sola, *Inf.*, vi, 103-111; *Par*, xvi, 43 *e segg.* (cf. *Somm.*, *suppl.*, 91, 3). — È per questo che i Santi desiderano quel giorno, *ivi*, 63. — E lo desiderano anche per quelli che ebbero cari in vita, e che fossero al Purgatorio, *ivi*, 63-65. — In quanto al tempo del Giudizio finale, e perciò della fine del mondo, *V.* Fine, *n.* IV.

Giuggiare. — Forma antiquata per *giudicare*, *Par.*, xx, 48.

Giuditta. — Eroina Ebrea, che, uccidendo Oloferne, salva la patria sua Betulia; suo posto in Paradiso, *Par.*, xxxii, 10 (cf. *Somm.*, ii ii, 110, 3).

Giulia. — Nell' *Inf.*, iv, 128, probabilmente s' intende la figliuola di Cesare, moglie di Pompeo.

Giulio. *V.* Cesare, *n.* I.

GIUNCO. — Pianta, *Purg.*, I, 95 *e* 102. Il *giunco*, del quale per comando di Catone Dante doveva essere ricinto, notino i giovani, doveva far le veci della *corda*, ond' era prima cinto intorno ai lombi, e che per ordine di Virgilio s'era slegata, e che Virgilio gettò giù nel burrato di Gerione. *V.* CORDA, *n.* I. Dapprima si badi che qui è doppio l' officio che da Catone è imposto a Virgilio verso Dante, cioè di lavargli il viso e di cingerlo d' un giunco. Ora come la lozione del volto indica purità di animo, così il giunco per la sua *schiettezza* è simbolo della semplicità, alla quale tutti ne esorta l' Apostolo S. Pietro; e per la sua flessibilità, può anche essere simbolo della pazienza necessaria nel cammino della vita. A questo legaccio di *giunco schietto* (che poscia il Poeta dice *umile pianta*, *v.* 135) non isconviene forse la parola del profeta: *Et erit iustitia cingulum lumborum eius*, *et fides cinctorium renum eius* (Is., *cap.* XI). Il Tommaseo: « Il giunco, del quale è imposto che Dante si cinga, simboleggia, dice Pietro, (*) l' umiltà semplice e paziente. Guido Cavalcanti :

Quando con vento e con fiume contende
Assai più si difende
La mobil canna.....
Che dura querce che non si dirende.

(*) Bench'io non accetti il senso, che egli dà al *giunco*, pure reco questo passo di Pietro, per far conoscere anco una volta come i primi chiosatori del Sacro Poema scorgevano in ogni cosa l' idea morale: *Dirigitur* (scil. *Poeta*) *per eum* (scil. *Catonem*) *ad cingendum ipsum a Virgilio, idest a ratione, de iunco, idest de humilitate, dicendo admirative quod idem iuncus illico renatus est ibidem..... Qui iuncus non rumpitur fluctibus et undis maris, idest huius mundi.... Ita homo, inhaerens virtutibus, debet se flectere, non rumpere fluctibus huius mundi, ut virtuosus et humilis.* E l' Ottimo: *Giunco si è una pianta, la quale non porta foglie, nè bronchi; a dimostrare che lo umile non dee volere fiorire nelle temporali cose.*

Nei Bollandisti (*Vita di S. Elena*): *Inondando il fiume, l'erba che 'n lui cresce si china, e senza lesione di quella, l' acqua inondante trapassa. Così noi talora conviene chinarci e umiliarci.* E però Dante lo dice da ultimo *umile pianta*: e chi sa non gli venisse insieme col giunco alla mente quella divina parola data come segno a riconoscere il Salvatore vero: *La canna scrollata egli non spezzerà*. Anche in Virgilio è un ramo che Enea deve còrre dalla selva che mette all' Inferno, coglierlo perchè e' possa entrare all' Eliso...... In Virgilio la Sibilla è che tiene il ramo d' oro nascosto sotto la veste e lo mostra a Caronte, ed Enea poi, come dono a Proserpina, l' appende alla soglia dell' Eliso. Più bello, in Dante, che questo color d'oro tenuto quasi in borsa dalla vecchia, il giunco che incorona al Poeta le tempie (*), e gli è ghirlanda più degna dell' alloro sperato nel suo bel *San Giovanni* (*Inf.*, XIX, *Par.*, XXV). In Virgilio, del ramo fatale è detto in prima: *Ipse volens facilisque sequetur, Si te fata vocent; aliter, non viribus ullis Vincere, nec duro poteris convellere ferro* (*Æn.*, VI). Poi d' Enea che lo coglie: *Avidusque refringit Cunctantem* (**), che par contradire al già detto della Sibilla in Virgilio. *Primo avulso, non deficit alter Aureus et simili frondescit virga metallo.* E in Dante il simile; ma con intenzione simbolica, perchè, nota il Poggiali, i mezzi dell' espiazione sono sempre alla mano, chi pure li voglia, e perchè nell' anima, che si pente, è messa dalla Grazia una forza rigeneratrice che rinnova ed amplifica il miracolo della creazione. »

(*) A me par molto strano che il Tommaseo intenda il *cingere* per *incoronare*.

(**) In Ovidio, che imita da Virgilio:

> Et auro
> Fulgentem ramum silva Iunonis avernae
> Monstravit, iussitque suo divellere trunco,
>
> *Metam.*, XIV.

Giungere. — Qui, più che mai, il Blanc confonde gravemente, sotto un medesimo senso giungendo esempi di senso affatto disforme. Raccolgo quanto può fare al caso mio.

A. In senso attivo.

I. In senso di congiungere, accoppiare, riunire, *Purg.*, VIII, 10 (cf. XVI, 109); XXXII, 57; *Par.*, I, 39; XXXIII, 80.

II. Somministrare, il *praebere* de' Lat. (p. e. a un male somministrare la medicina), *Inf*, XXIV, 18, passo che è schiarito nella *Mon.*, III, 4. *V.* Empiastro.

III. Conseguire, ottenere, *Purg.*, XVII, 129; *Par.*, IV, 128.

IV. Accostare, avvicinare una ad altra cosa, *Inf.*, XIX, 44; *Purg.*, X, 132.

V. Raggiungere alcuno per istrada, *Purg.*, XXIII, 17.

VI. Alle cose dette aggiungerne altre, *Par.*, XVII, 94.

B. In senso neutro.

I. Arrivare (parlandosi di cosa che, messa a confronto di altezza con un' altra, giunge sino a un dato punto di quella), *Inf.*, XXXI, 63.

II. Arrivare a un dato luogo (con varie partic.), *Inf.*, IV, III; V, 34; IX, 9; XXI, 65; XXX, 28; *Purg.*, XIII, 42. *V.* Congiungere.

III. *Giugnersi*, riunirsi, *Inf.*, XXXIV, 42.

IV. Del tempo, *Inf.*, I, 56.

V. Per estens. (e più che saper determinare con vera parola il senso, lo si sente leggendo l' esempio), *Purg.*, XVII, 8.

VI. Aver vita, durare fino a..., *Purg.*, VI, 144.

VII. Del contare i numeri, *Par.*, XXIX, 49.

VIII. Nell' *Inf.*, XXXI, 39, *giugnémi* per *giugneami*; la Nidob. legge *crescémmi*. *V.* Crescere.

C. I. *Giunto*, ha quasi sempre il significato di arrivato, e nel Poema è usato pressochè venti volte. — *Tu se' giunto*, sei raggiunto, ti ho arrivato, *Inf.*, XXII, 126.

II. In senso pass., *Purg.*, xi, 93 (*).

III. A quello del *Purg.*, xiii, 116, il Blanc dà senso di *essere alle prese*; ma altri, anzichè riferire il *giunti* ad *avversari*, potrebbe benissimo riferirlo al precedente inciso *in campo*, cioè arrivati in campo insiememente ai loro nemici.

IV. Nell' *Inf.*, xxviii, 139, significa congiunto coi legami del sangue (anche oggidì diciamo, quasi in forza di sost., *i congiunti*). *V.* Congiunto.

V. Riunito, *Purg.*, xvi, 36.

VI. Combinato, proprio nel senso chimico e fisico *Purg.*, xxv, 78.

Giunone. — Figliuola di Saturno, sorella e moglie di Giove, regina degli Dei. Venerata dai gentili come dea della potenza, *Conv.*, ii, 5. — Nemica de' Tebani, perchè Giove amava Semele figliuola di Cadmo fondatore di Tebe, *Inf.*, xxxi, 1. — E per essere stata da Paride posposta in bellezza a Venere, giurò la distruzione di Troia, *Vit. N.*, 25. — Aveva per sua nunzia ed ancella Iri, figliuola di Taumante, *Par.*, xii, 12; xxviii, 32.

Giunta. — Sost. da *giungere.* I. Ciò che si aggiunge, *Par.*, vi, 30.

II. L' arrivo, *Inf.*, xxiv, 45.

III. *Giunte*, al plur., le giunture, le articolazioni dei membri, spiega il Blanc, *Inf.*, xix, 26; ma il Bianchi intende i *colli dei piedi.* Che giunte, nota, significasse presso gli antichi una parte delle gambe, si rileva anche dal Morgante del Pulci, dove descrive il cavallo :

(*) In luogo di *giunta* qualche testo ha *juta*, cioè aiutata; non so poi se sia vero quanto afferma il Bianchi, che cioè questa sia una *buona variante;* io crederei che no.

Grosse le gambe e d' ogni cosa netto,
Corte le giunte e il piè largo ecc.

Però io sto col Blanc, e perchè nell' allegato passo non era solo i *colli de' piedi*, che guizzavano; e perchè me ne persuade altro passo consimile, *Purg.*, xxvi, 57 (cf. *Par.*, xx, 107). *V.* Giuntura, *n.* III.

Giuntura. — I. Riunione, congiunzione indica nel *Par.*, xiv, 102; a ciò il Bianchi: — quel venerabil segno (la Croce) che in un tondo, del circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo — (sarebbe quindi la Croce greca).

II. Commessura, punto o linea di congiunzione, *Inf.*, xxv, 107.

III. Al plur., le articolazioni del corpo umano, le membra, *Purg.*, xxvi, 57. *V.* Giunta, *n.* III.

Giuochi. — Antica famiglia di Firenze, in molta ricchezza e nobiltà al tempo di Cacciaguida, che li ricorda fra le altre famiglie più ragguardevoli della Firenze d' allora, *Par.*, xvi, 104. Come poi fossero al tempo di Dante, lo dichiara l' Ottimo : *Questi sono divenuti al neente oggi d' avere e di persone; e' son Ghibellini.*

Giuoco. — I. Nel signif. proprio, *Purg.*, vi, 1 (*V.* Zara). — *Annual giuoco*, *Par.*, xvi, 42, sono le corse del pallio, che si facevano a Firenze per le feste di S. Giovanni. — *Giuochi di Flora*, *Conv.*, iv, i giuochi, che i Romani celebravano in onore di tale divinità.

II. *A giuoco*. Parlare a giuoco, è parlare per celia,

per ischerzo, *Inf.*, XXIX, 112. — *Sentirsi a giuoco*, (*) sentirsi libero ne' propri movimenti, *Inf.*, XVII, 102. Il Bianchi: — « Dicesi che l' uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto, che e' può volgersi ovunque vuole, e liberamente spaziare. „ Il Caverni: — « *Essere a giuoco* o *far giuoco una cosa*, nel linguaggio popolare, significa far comodo, essere opportuno; ond' è che s' interpreterebbe il luogo citato dicendo che Gerione, quando si senti in comodo, o vide il tempo opportuno, si rivolse a quel modo che è detto. »

III. Per estens., *le squisitezze d' un' arte* intende il Blanc, nell' *Inf.*, XX, 117, dov' io intenderei gli inganni, gli stratagemmi, gli scaltrimenti.

IV. *Giuoco* per *cosa da nulla*, *assai agevole*, *Purg.*, II, 66.

V. Perchè dà origine a *giocondità*, *gioco* (anco nel plur.) riceve pure tal senso, *Purg.*, XXVIII, 96 (dove non bene, parmi, il Blanc, intendendo nel significato proprio); *Par.*, XX, 117; XXXI, 133; XXXII, 103.

Giuramento. *V.* artic. seg.

Giurare. — Affermare con giuramento, e anche affermare soltanto; *Inf.*, XIII, 74; XVI, 128; *Purg.*, X, 40; XXVI, 109; XXIX, 149; *Par.*, XXIV, 105; *Vit. N.*, 19, *Canz.*, st. 4. — I buoni credono alla parola senza richiedere che altri giuri, *Purg.*, V, 64. — Veggasi come Dante giuri ad un dannato, e come poscia e per qual motivo al giuramento venga meno, *Inf.*, XXXIII, 115, 149.

Giurisdizione. — La giurisdizione della Natura universale

(*) Il Tommaseo: — " *A giuoco. Volare a giuoco*, nota la Crusca, degli uccelli di rapina quando si spaziano lasciati liberi dal cacciatore. Il francese *avoir beau jeu*; e l' italiano *far giuoco*, di cose che torni comodo. „

tanto si stende, quanto il Cielo e la Terra, *Conv.*, IV, 9. — Quanto le nostre operazioni si stendono, tant'oltre la Maestà Imperiale ha giurisdizione, *ivi*. — Fra due contendenti di pari grado, fa mestieri che a decidere siavi un terzo di maggiore giurisdizione, *Mon.*, I, 12. (*V* GIUDICE). — Chi ha giurisdizione, la può trasmettere ad altri, *Mon.*, I, 16 (cf. *Somm.*, II II, 187, I).

GIURISPRUDENZA. — Di Giurisprudenza (*V.* DIRITTO) Dante fu tenuto in sì gran conto, che, come avvertì lo Scolari, nella serie dei ritratti degli illustri giureconsulti (*Illustrium jurisconsultorum imagines*, Romae, 1566) trovasi il ritratto di lui tolto dal Museo di Marco Mantova Benavida, giureconsulto Padovano. Infatti non isfuggirà quante cose e come belle egli ragioni intorno all'origine e alla natura delle *Leggi* (*V.* LEGGE); circa all'umana *imputabilità*, al *giudice*, al *giuramento*, ai *doveri*, ai *diritti*, alla *colpa*, alla *pena* (Veggasi al proprio luogo ognuna di queste voci). Onde l'illustre Carrara scrisse i suoi *Accenni alle scienze penali della Divina Commedia*; e *Dante giureconsulto* pubblicò il Lo Monaco; il Tommaseo, da pari suo: *Concetto di morale giustizia nel Poema di Dante*, e *La pena nel concetto di Dante*, e *Dante e il Diritto*; e lodato lavoro è quello dell'Abegg: *Die Idee der Gerechtigkeit und die strafrechtlichen in Dante's Göttlicher Commödie* (L'idea della Giustizia e i principj del Diritto penale nella Divina Commedia); come pure *Les pénalités de l'Enfer de Dante* dell'Ortolan, professore di legislazione penale comparata nella Facoltà di Diritto a Parigi; ed altro scrissero altri.

GIURISTI. *V.* LEGALI.

GIUSEPPE. — I. Giuseppe Ebreo, figliuolo del Patriarca Giacobbe; è notissima la sua storia. È ricordato per la falsa

accusa della moglie di Putifarre contro di lui, *Inf.*, xxx, 97.

II. Giuseppe, sposo della Santa Vergine; è ricordato nelle parole che a Dante, in visione, par di udire da Maria quando nel Tempio ritrovò lo smarrito Gesù:

> Figliuol mio,
> Perchè hai tu così verso noi fatto?
> Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
> Ti cercavamo,
>
> *Purg.*, xv, 89.

Giustiniano. — Giustiniano I, imperatore d'Oriente dal 527 al 565, nato a Tauresio nella Messia nel 483, nipote di Giustino I. In quanto alla sua vita privata, non sono pochi i delitti, onde si macchiò, per colpa specialmente della moglie Teodora (*), donna che di commediante fece sua sposa, celebre per bellezza e per vizi, e che sopra di lui esercitò un impero assoluto. Sotto di lui arsero più acri che mai le fazioni, e son notissime quelle de' *Verdi* e dei *Turchini* (**): di Religione si occupò più che a principe non convenga. Fu dapprincipio seguace dell'eresia eutichiana, che in Cristo metteva una sola natura, l'umana; del quale errore si spogliò quando papa Sant' Agapito, recatosi a Costantinopoli per trattarvi affari della Chiesa, lo persuase dell' opposta verità. Le parole, che Dante, trovatolo nel Cielo di Mercurio, gli mette in bocca rispetto a questo fatto, sono calde di affetto, e

(*) Teodora prestò argomento al Sardou a un lavoro drammatico.

(**) *Verdi* e *Turchini* allora; *Bianchi* e *Neri* più tardi in Italia; *Rosa bianca* e *Rosa rossa* in Inghilterra tra le due case dl Jork e di Lancaster; bandiera *bianca e tricolore* di recente in Francia; e *neri* e *rossi* ora, quasi per tutto il mondo; i colori, parmi, ebbero ben la loro parte nella politica!

hanno, nel concetto del Poeta, una grande importanza storico-religiosa, che merita tutta l'attenzione: Giustiniano dice, *Par.*, VI, 10 *e segg.*:

Cesare fui (*), e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor, ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.

E prima ch' io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento:

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta (**);
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

(*) Perchè all' altro mondo non han luogo le dignità avute in questo, dice *Cesare fui;* per egual maniera parla Adriano V. (*Purg.*, XIX, 99), che poi a Dante porge anche un' opportuna spiegazione (cf. *ivi,* 127-138): e veggasi anche *Inf.*, XIX, 69; *Par.*, XXX, 136.

(**) Per simil modo nel *Conv.*, IV, 5, parlando degl' illustri Romani, li dice *strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti.* E veggasi *Mon*, II, 10; *Epist.* V, 8.

Or bene; in questo tratto due cose a mio avviso sono specialmente notabili, cioè l'infallibilità personale del Papa nelle cose della fede (affermata da Dante cinque secoli e mezzo prima che fosse dogmaticamente proclamata), e il merito che dal prestar docile orecchio agli insegnamenti di lui ne deriva alle anime presso Dio, merito che poi il Cielo anche a questo mondo ripaga alle anime con alte ispirazioni e col buon effetto di grandi imprese. Infatti, chi legge spassionatamente, intende tosto che Giustiniano riconosce da Dio l'*ispirazione* dell'*alto lavoro*, cioè d'aver tratto *di entro alle leggi il troppo e il vano* (*), come pure l'esito felice delle spedizioni militari, contro i Goti in Italia per mezzo di Belisario e di Narsete, e contro i Vandali in Africa, duce Belisario (**). Giustiniano pel suo lavoro sulle leggi è anche ricordato nel *Purg.*, VI, 89, e nel *Canzoniere* (***). Ma bello il mettere in bocca a questo Imperatore tutta quella stupenda sintesi della grandezza del popolo Romano, con che si esplica gran parte del C. VI. del *Paradiso.*

GIUSTIZIA. — I. Sua definizione, *Mon.*, I, 13 (cf. *Somm.*, I II, 21, 3; II II, 30, 1; 58, 2 *e* 4; 106, 3). — È la virtù più amabile, e perchè, *Conv.*, I, 12. — In che consista, *Conv.*, IV, 17. — Risplende in tutta la sua bellezza quando là, dove risiede, non trovi contrarietà nè quanto all' *abito*, nè quanto all' *operazione*, *Mon.*, I, 13. — Son detti *beati* quelli che l'amano, *Purg.*, XXII, 5; cf. XXIV, 154; e su questo

---

(*) Da una commissione de' più illustri giureconsulti, presieduta dal celebre Triboniano, fece rivedere tutte le costituzioni e le ordinanze dei suoi predecessori, facendole *racconciare* (*Purg.*, VI, 88), cioè correggere, togliendone via il soverchio. Così ne formò il *Codice Giustinianeo;* al quale tennero poi dietro le *Pandette* o *Digesto* (*V.* DIGESTO), le *Istituzioni* e le *Novelle;* e tutti questi libri formano il così detto *Corpus Juris*.

(**) *V.* SCISMA.

(***) In quanto al punto del *Canzoniere*, *V.* DIGESTO, in nota.

V. Esurire. — Dante si pregiava di dirsi *uomo predicante la giustizia*, Epist. ix, 13, e *cantore della Rettitudine*, Vulg. El., ii, 2. — Solo nell' Universale Monarca può risplendere in tutta la sua luce, *Mon.*, i, 13. — L' umana giustizia è effetto del cielo di Giove, *Par.*, xiii, 116 (*) — Paragonata alla Luna, *Mon.*, i, 13. — Può essere contrariata dal *volere* e dal *potere*, *ivi* (**). — La giustizia si adempie quando si fa quello che comanda la Legge, *Conv.*, i, 7. — Giustizia vuole che si adempia il proprio dovere, *Purg.*, x, 93. — Sua capitale nemica è la Cupidigia; la Carità invece la fa risplendere, *Mon.*, i, 13 (***). — Sarà massima nel Monarca Universale, *ivi.* — Dio tanto la amò, che in quello che essa esigeva, supplì col proprio Sangue, *Mon.*, ii, 10. — Quando avvenga che l'umano giudicio, per ignoranza, non discerna dove stia la giustizia, e non si abbia il presidio d' un giudice, affinchè la giustizia non resti abbandonata, si deve ricorrere a Dio, *ivi.* — Fra tutti gli altri, il Monarca può specialissimamente avere giudicio e giustizia, *Mon.*, i, 15. — Il giudicio e la giustizia sono soprattutto necessari al legislatore e all'esecutore delle leggi, *ivi* (****). — Alle parole di S. Paolo a Timoteo: *reposita est mihi corona iustitiae*, Dante aggiunge questa spiegazione: *reposita*, *scilicet*, *in Dei Providentia*, *Mon.*, ii, 10. *V.* Corona. — Certi partiti politi-

---

(*) Chi legge attentamente nel *Conv.*, ii, 14, dove discorre delle proprietà di questo Cielo, specialmente della *temperata complessione*, del muoversi tra due *Cieli repugnanti alla sua buona temperanza* (la Giustizia definì: *rectitudo obliquum hinc inde abiiciens*, Mon., i, 13), capirà più largo il concetto. *V.* Cieli, B, II, 6.

(**) Veggasi nel testo la forza delle espressioni *aver giustizia in cuore*, *aver giustizia in sommo della bocca*, Purg., vi, 130, 132.

(***) *V.* Donna *n.* IX, *in nota*.

(****) Gli è per questo che il Poeta, nel Cielo di Giove (*Par.*, xviii, 91) vede i Beati disporsi in guisa di vocali e consonanti, si che egli vi legge le parole della S. Scrittura: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram;* e consimile monito ripete nel *Conv.*, iv, 6.

ci, più che esercitare, simulano giustizia, *Mon.*, II, II. — Quanto più l' uomo giusto sarà potente, tanto nella sua operazione la giustizia sarà più ampia, *Mon.*, I, 14. — La giustizia legale ordina agli uomini ad apprendere le scienze; e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate, *Conv.*, II, 15. — Se l' uomo non avesse il libero arbitrio, ma tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia, che alle opere buone conseguitasse premio e allegrezza, e castigo e lutto alle malvage, *Purg.*, XVI, 71 (*). — Beati quelli che tengono volto alla giustizia il lor desiderio, *Purg.*, XXII, 4. — Bello questo pensiero: *Ubicumque humanum iudicium deficit, vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter praesidium iudicis non habere, ne iustitia derelicta remaneat, recurrendum est ad Illum, qui tantum eam dilexit, ut, quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo suppleverit*, *Mon.*, II, 10.

NB. Nel luogo della *Monarchia* (I, 13), allegato al principio del presente articolo, l' Allighieri definisce la Giustizia così: *Iustitia proprie et in se considerata, est quaedam rectitudo, hinc inde obliquum abiiciens.* Ecco chiarissimo il perchè Dante dica di sè che aveva *smarrito la diritta via*, *Inf.*, I, 3, cioè la *via verace* (*v.* 13); che è quanto a dire che

> Volse i passi suoi per *via non vera*,
> Immagini di ben seguendo false,
>
> *Purg.*, XXX, 130.

(*) Ecco una chiara spiegazione: — « Secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' *Etica*, l' uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua potestà di fare o di non fare; ma in quelle nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l' uno e l'altra è da rendere altrui, avvegnachè le cose sieno parte dell' uomo medesimo, » *Conv.*, III, 4. V. IMPUTABILITÀ e LIBERO ARBITRIO.

Ed ecco pure perchè, tutto il mondo operando male (*Par.*, XXVII, 121-141), cioè camminando *fuor di strada* (*Par.*, VIII, 148; cf. *Purg.*, XVI, 104), una famiglia però andare *dritta*, *spregiando il mal cammino* delle altre, *Purg.*, VIII, 132 (dunque *mal cammino è via non dritta*); e una donna, la vedovella di Forese, era *soletta in bene operar*, *Purg.*, XXIII, 93 (perciò *via dritta* e *bene operar* equivalgono): e Firenze aveva solo due *giusti*, *Inf.*, VI, 73 (onde *bene operare* e *ben fare*, *Inf.*, VI, 81, hanno preciso senso a *esercitare giustizia* operando). Di qui si capisce chiaro che senso s' abbia a dare all' espressione del Poeta, là dove dichiara a S. Giovanni Evangelista, che alte considerazioni d' ordine metafisico e naturale,

> Tratto m' hanno del mar dell' amor *torto*,
> E del *diritto* m' han posto alla riva,
> *Par.*, XXVI, 62.

Onde il Salmista: *Iustitiae Domini rectae:* e siccome nel fare il bene, l' anima umana, quasi anticipata mercede di Dio, prova letizia, così soggiunge: *laetificantes corda:* e Dante non perdette di vista cotal verità, e ne trasse, facendola rifiorire di bella poesia, questa similitudine:

> E come per provar più dilettanza,
> *Bene operando* l' uom, di giorno in giorno
> S' accorge che la sua virtute avanza, ecc.
> *Par.*, XVIII, 58 (cf. *Conv.*, I, 8).

E se ciò non basta, si ripensi la santa montagna del Purgatorio, che di sua natura è tale,

> Che quanto uom più va su, e men fa male ecc.,
> *Purg.*, IV, 90;

e i versi che seguono spiegano ancor meglio, specialmente se questo punto si illustri col *Conv.*, I, II; III, 18; IV, 17; e colla *Mon.*; I, 15.

II. In senso di *dovere, opera doverosa*, *Purg.*, XVIII, 117 (cf. *Inf.*, XXXIII, 150).

III. Quello che ci spetta per diritto, *Par.*, XV, 144.

IV. Il Blanc scrive: « La Giustizia in signif. teologico, *Par.*, XVIII, 116, — e forse nel signif. medesimo, *Purg.*, XI, 37. » Però non è chi non vegga quanta differenza corra tra il primo e il secondo passo; nel primo si parla della *giustizia umana*, che si esplica nelle libere azioni dell' uomo; nel secondo si accenna la *giustizia* di Dio, che non è mai disgiunta dalla *pietà*, cioè dall' amore e dalla misericordia: quando forse, e meglio, per *pietà* non sia da intendere la *pietà* dei buoni viventi, che si esercita nei suffragi.

V. *Ultima giustizia*, *Par.*, XXX, 45, è detto il Giudizio universale.

VI. *Giustizia divina.* Dio è il Signore della Giustizia, *Vit. N.*, 29. — L' Inferno è opera della divina Giustizia, *Inf.*, III, 4: su ciò *V.* DIO, I, *F* (e cf. *Somm.*, I, 21, 1). — È severa nel punire i perversi, *Inf.*, VII, 19; XXIV, 119. — Quanto è più grave la colpa, più crucciata la giustizia di Dio martella i peccatori, e viceversa, *Inf.*, XI, 90 (cf. XII, 133). — È infallibile nel determinare il merito e il demerito, (*) *Inf.*, XXIX, 56 (cf. *Purg.*, X, 126). — È rigida; e dalle cose, onde gli uomini peccarono, trae modo di punizione, *Inf.*, XXX, 70 (nella S. Scrittura, per simil modo: *per quae peccat homo, per ea et punietur*); cf. *Purg*, XXIII, 66; XXIV, 23, 39, *e altrove spesso.* — Punisce in modo orribile i bestemmiatori contro Dio, e i peccatori contro la Natura, *Inf.*,

(*) La ragione sta in ciò, perchè Dio *tutto vedendo* (*Par.*, XXI, 50), è di necessità *Colui che tutto giudica* (*Purg.*, XX, 48), senza punto sbagliare (*Purg.*, XXXI, 39).

XIV, 6. — Il considerare che ciò che soffriamo ci è dato giustamente da Dio per le nostre colpe (perchè *Dio vuol che il debito si paghi*, *Purg.*, x, 108), rende men duri i patimenti, specialmente se tale pensiero sia avvivato dalla speranza del perdono, *Purg.*, XIX, 77. — I Santi stanno contenti al conoscere che Dio diede loro quel grado di gloria, che loro conviene per giustizia, *Par.*, III, 71. — Tutto l' ordine della giustizia di Dio si riduce generalmente alla volontà di Dio, *ivi*, 73-90 (cf. *Somm.*, III, 46, 2). — L' ordine dell' universo mostra la giustizia di Dio, come l' ordine di qualsiasi moltitudine mostra la giustizia di chi la governa, *Par.*, I, 103 *e segg.*; *Mon.*, I, 7 *e* 8 (cf. *Somm.*, I, 21, I). — Dio può operare oltre giustizia, cioè premiando al di là del merito e castigando al di qua del condegno, ma non può operare contro giustizia, *Conv.*, III, 6 (cf. *Somm.*, I II, 112, 3). — Al passo del *Purg.*, XXI, 65, rispetto all' anima, che si trova al Purgatorio,

Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contro voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento,

scrive il Bianchi: — « Vuol bensì anche prima salire al cielo; *ma non* le lascia libera questa sua voglia, *il talento*, l' appetito, cioè, di purgarsi, il qual *talento* la *divina giustizia,* al *tormento*, in Purgatorio, *pone contro voglia*, oppone alla voglia, *di salire al cielo*, appunto come nel peccare su nel mondo, questo *talento* fece guerra alla voglia del bene: sennonchè allora, nell' antagonismo, il *talento* si determinava al piacere; ora, sommettendosi alla ragione, vuole il dolore a redintegrare la giustizia. » — *Par.*, VI, 88, 121, *e* XXIX, 68, *la viva Giustizia*, cioè la Giustizia stessa per essenza, Dio vivo e giusto. — Rispetto al passo del *Par.*, VII, 119, anzi a tutto il Canto, e ad altri punti delle Opere di Dante (cf. *Mon.*, I, 18; II, 9; *Conv.*,

III, 15), è utile questo tratto del Bocci: — Gli attributi in Dio sono tutti eguali, e sono immutabili. Ma appunto per questa immutabilità ed eguaglianza ne avviene che debbano temperarsi a vicenda in modo che ora la giustizia predomini, ora la clemenza, ora la misericordia, senza però offendersi. Di qui le manifestazioni di Dio sì diverse agli uomini, manifestazioni ora di bontà per mezzo di grazia e di favori, ora di severità per mezzo di punizioni e di castighi. L' Allighieri nell' *Inf.*, II, 96, chiama duro giudicio questa giustizia, e introduce la *Donna gentile*, cioè la clemenza divina personificata, a frangerlo e mitigarlo. Anche nel C. VI del Purgatorio, parlando della Giustizia, dice che essa non rimette mai del suo rigore, per quanto la carità e l' amore dei giusti soddisfaccia in luogo di quelli che purgano le colpe, e compia in un sol punto ciò che chiederebbe molti e molti anni. La giustizia è immutabile sia poco il tempo, che s' impiega a soddisfarla, sia molto, sia che il peccatore paghi da sè, sia che paghi per mezzo di altri; e ciò risponde esattamente a quello che insegna la Chiesa intorno al mistero dell' Incarnazione e della Redenzione. La giustizia di Dio volea essere soddisfatta, ma gli uomini non avevano meriti bastevoli, e fu necessario che intervenisse la misericordia e conducesse la giustizia a pagarsi coi meriti stessi di Gesù Cristo applicati all' uomo.

VII. Per il passo del *Par.*, IV, 67, *V.* ARGOMENTO, *n.* V.

GIUSTO. — I. Agg. Tanto è giusto, quanto consuona a Dio, *Par.*, XIX, 88; e la spiegazione è tutta e chiara in questo passo della *Mon.*, II, 2: — « Jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae Voluntatis. Unde fit, quod quidquid divinae Voluntati non consonat, ipsum ius esse non possit; et quidquid divinae Voluntati est consonum, ius

ipsum sit, » (*). — *Impero giustissimo e pio* il Paradiso, *Par.*, XXXII, 117 (cf. XIX, 13); e *popolo giusto e sano* i Beati, in opposizione a Firenze, dove *superbia*, *invidia ed avarizia* accendevano i cuori, *Inf.*, VI, 74, dove era perseguitato chi *ben faceva*, *Inf.*, XV, 64, Firenze *nido di tanta malizia*, *ivi*, 76, paragonata ad una pecora *inferma*, che del suo male contagioso infettava tutte le altre, *Epist.* VII, 7. — Non è giusto riavere ciò che s' è gittato via, *Inf.*, XIII, 105. — *Giusto volere* è quel di Dio in ogni cosa, e a quel volere si acconciano i Beati (*Par.*, III, 81); e, per esser felici, dovrebbero acconciarvisi gli uomini, *Purg.*, XI, 10-12 (cf. *Mon.*, I, 11). — *Giusto giudizio*, cioè il meritato castigo, invoca Dante dal Cielo sovra Alberto Tedesco, *Purg.*, VI, 100. — *Giusto pentimento*, pentimento debito, necessario, *Purg.*, XVII, 132. — *Giusto amore*, *Purg.*, XVIII, 96, amor santo, amore di riacquistare la giustizia perduta colla colpa. — *Giusta vendetta*, castigo meritato, *Purg.*, XXI, 6. — *Quanto è giusto*, quanto vuole giustizia, entro ai limiti di essa, non mai oltre il debito, *Purg.*, XXIV, 154. — *Giusta voglia*, desiderio che non viola la giustizia, *Par.*, II, 44. — *Giusta vendetta* dice Dante la Passione di Cristo, *Par.*, VII, 50. *V.* GIUSTIZIA, *n.* V, *post med.* — E *giusta Corte* il Cielo, il tribunale celeste, *Par.*, VII, 51.

II Dell' uomo.

A. Ha senso di legittimo, trattandosi di successori, *Par.*, XI, 112.

B. Nel signif. di pio, che esercita la giustizia, che opera il bene: *Inf.*, I, 73; VI, 62; XVII, 10; *Purg.*, XVII, 29; *Par.*, XX, 65. — Per l' uomo giusto o giustificato il morire è un mutar mondo a miglior vita, *Purg.*, XXIII, 77; cf. XVI, 127; e su ciò leggasi il *capo* 28 del tratt. IV del *Convito*. — E chi è giusto, come Dante si reputava (*V.*

(*) Nella *Mon.*, II, 10, cita il passo del Salmista; *Justus Dominus et iustitias dilexit.*

C.), desidera di morire per uscire dalle miserie del mondo, *Purg.*, XXIV, 76-78; cf. XVI, 122 (*). Onde è che Beatrice ben crede di fare al Poeta cosa grata prenunziandogli che per poco sarebbe ancora stato in terra, *Purg.*, XXXII, 100 (**).

C. Nello stesso senso, ma senza accoppiamento di nome. Quanto più potente sarà il giusto, tanto nella sua operazione sarà più ampia la giustizia, *Mon.*, I, 13 (***). — Nel *Conv.*, III, 15: « Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo: *la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine*; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita, » (****). — Quasi ancor meglio spiccato è quello del *Par.*, V, 137. — Qui cade di notare il passo dell' *Inf.*, VI, 73,

Giusti son duo, ma non vi sono intesi.

Tutti i chiosatori, tranne uno, ch' io mi sappia, in questi *due giusti* intesero lo stesso Poeta e l' amico suo Guido Cavalcanti. Intendiamoci; qui si parla di giustizia civile, e non di giustizia morale nel senso, che prescrive la Religione: si parla cioè di quell' onestà pubblica, di quella moralità civile, che può aver anche uno che o non conosce o misconosce la Religione e i suoi precetti; e nel Poema ci son di ciò manifesta prova quegli uomini, de' quali l' Allighieri, pur mettendoli all' Inferno, afferma che *a ben far poser gli ingegni*, *Inf.*, VI, 81, di-

(*) Fa in parte rammentare il *cupio dissolvi* di S. Paolo.

(**) Cf. *Inf*, XXXI, 129; *Par.*, I, 72; II, 40; X, 45; XXXI, 90.

(***) E così del malvagio: V. IMPUTABILITÀ, al fine.

(****) Bella la spiegazione che dà di *giusto*: *Conv.*, IV, 7: « Salomone nel quarto Capitolo de' Proverbj dice: *La via de' giusti*, cioè de' valenti, *quasi luce splendiente procede, e quella de' malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.* » V. ROVINARE.

cendo *onorati* i loro *nomi*, *Inf.*, XVI, 59. Ora, e appunto per questo, non è possibile che nella mente dell'Allighieri l' uno de' *due giusti* fosse quegli, ch' egli chiamava il *primo de' suoi amici*, voglio dire Guido Cavalcanti (V. CAVALCANTI GUIDO). Il chiosatore, che su ciò si discosta dagli altri è l'Andreoli, alla cui opinione mi soscrivo pienamente: riferisco le sue parole: — *Giusti son duo.* Risponde alla seconda domanda, se in Firenze *alcun v' è giusto* (*v.* 62); e dice che due soli vi sono (*), ma non ascoltati. Chi questi due giusti sieno, non è possibile accertare. I più nominano Dante medesimo e Guido Cavalcanti, suo amicissimo. Per Dante, sia pure; se non fu modestia, potett' esser coscienza (**); nè questo parrà

(*) Curiosissimo, rispetto ai *due giusti*, le astrattezze alle quali si lascia qui andare nel suo commento il buon Pietro.

(**) E coscienza era infatti, come quando all'*Amico Fiorentino* (Epist. IX) scriveva di sè: *Absit a viro praedicante Iustitiam, ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!* E come quando chiamava sè stesso *Cantore della Rettitudine*, Vulg. El., II, 2. — Non faccia però specie tanta rigidezza nel trovare a Firenze *due* soli *giusti*, peggio dell' antica Sodoma; tra le donne trovava forse *una sola* onesta (*Purg.*, XXIII, 93); tra le nobili famiglie d' Italia *una sola* che *andasse diritta* (*Purg.*, VIII, in fine); uno solo bene operante tra i Vescovi (*Epist.* VIII, 7); tutta Toscana facea guerra alla virtù, *come a nemica*, come a *biscia* (*Purg.*, XIV, 37); chi avesse paura di trovar per via qualche *buono*, potrebbe passar liberamente per la Lombardia, per la Marca Trivigiana e per la Romagna, sicuro che *buoni* non troverebbe, salvo *tre soli vecchi*,

in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna,
Purg., XVI, 121,

stanchi di vivere fra gente si viziosa; il che richiama alla mente le addolorate parole di Dante a Forese (*Purg.*, XXIV, 76-81). *V.* GOVERNO, *n.* I, in nota. A dir tutto in poco, basta la gravissima parola di Dante a Marco Lombardo;

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e converto,
Purg., XVI, 58-60.

troppo a chi ricordi il suo famoso: « Se io vo, chi rimane? » Ma ch'ei si lasciasse a tal punto accecare dall'amicizia sua per così stizzoso e manesco uomo di parte, come si sa che fu il Cavalcanti, non mel so persuadere. E come mai lamentare che non vi fosse inteso in Firenze colui che « inanimava (dice il Compagni) molti giovani » a tenergli mano nell'assaltare in piazza i Donati, e che poi ne percorreva le vie sotto una pioggia di sassi gittatigli perfin dalle finestre? Non è anzi certo che Dante medesimo, essendo Priore, fu costretto dargli l'esilio? Per me, non trovo a questi tempi altro Fiorentino degno di tanta lode, che Dino Compagni. « Signori (diceva egli altamente a' principali faziosi), perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? Non altro che pianto. » E il Balbo, narrando appunto de' fatti del 1300: " Piace qui trovare insieme, e non pur della medesima parte, ma trattanti ed operanti insieme, due uomini quali Dante e Dino Compagni; grande e fiero il primo, come ognun sa; e molto più bonario, ma non tuttavia senza una cotal fortezza il secondo » (*).

III. In senso astratto, ciò che è giusto, *Purg.*, XXXII, 48.

IV. Per enallage, in luogo di *giustamente*, *Inf.*, XIX, 12.

GIUVENALE. *V.* GIOVENALE.

GLADIATORI. — Ricordati, *Inf.*, XVI, 22.

GLAUCO. — Era un pescatore di Antedone nella Beozia. Mangiando una cert' erba seminata da Saturno, fu trasmutato di tosto in Dio marino (Ovid., Metam., XIII, 906), *Par.*, 69.

(*) VITA DI DANTE, lib. I, cap. X.

GLEBA. — Due volte trovo usata tal voce nelle Opere Latine, e tutte e due nel numero plur., e l' una in senso trasl.: « Qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas, » *Mon.*, I, 17. — Ai Principi e Popoli d' Italia, nella calata dell' Imperatore Enrico, scriveva: « Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae ecc., » *Epist.* V, 5.

GLI. — Noto un solo punto: nel *Par.*, XXIII, 108, Aldo e la Crusca leggono *lì*; la Nidob., il Vellutello, il Lombardi, il Dionisi, il Tommaseo, il Bianchi, il Giuliani, *gli*; il Landino e il Foscolo *egli*; l' Ottimo *v'*. Ad ogni modo il senso è: *perchè tu vi entri.*

GLOBO. — Il globo terrestre, *Par.*, XXII, 134; che altrove rappresenta sotto forma di *palla*, *Conv.*, III, 5, intendendo cioè *questa parte del mare e della terra*, ivi. *V.* MONDO.

GLORIA. — I. La gloria popolare è gloria vana, e perchè, *Conv.*, I, 11. *V.* VANAGLORIA (*). — La gloria del mondo è instabile e dura poco, *Purg.*, XI, 91 *e segg.* (Veggasi attentamente quanto si è discorso a ECCELLENZA e a FAMA). — È vento che porta seco ora uno ora altro nome, *ivi*, 100. — È color d' erba, che tosto muta, *ivi*, 115. — Il passo dell' *Inf.*, III, 42,

Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli,

prendendo *alcuna* per *nessuna*, il Monti così spiega: — " Non li riceve e gli scaccia pure l' Inferno, perchè nessuna gloria ne verrebbe ai dannati dall' averli in loro

(*) Cf. *Somm.*, I II, 2, 3; 132, 3; II II, 21, 4; 103, 1; 105, 1; 132, 1, 3, 4, 5; 138, 2.

compagnia. „ Ma qui, chi ben vegga, non è quistione che l'Inferno respinga que' vili, quasi inutili strumenti alla gloria de' dannati ; ma è appunto perchè i dannati non possano avere qualche compiacimento e qualche gloria, che Dio nella sua provvida sapienza fa che l'Inferno li rigetti; se i dannati potessero avere questa compiacenza e cagione di vanto, non sarebbe perfetta e piena la loro infelicità. Perciò io intendo con altri: il profondo Inferno li rigetta, perchè i rei trovandosi con questi ad una stessa pena, avrebbero la *gloria* di poter dire: Almeno noi l'abbiamo meritata pugnando! — La frase del verso 116 dell' *Inf.*, xxxi,

Che fece Scipion di gloria reda,

vale *erede di gloria*, cioè rese *glorioso* Scipione. — *L'alta gloria del roman Prence*, Purg., x, 73, accenna alla bell' opera di giustizia e di umile carità compiuta dallo imperadore Traiano, quando

La vedovella consolò del figlio,

Par., xx, 45.

— La gloria di Dio, che tutto creò e conserva, ossia la *divina bontà, sapienza e virtù* (Epist. x, 21), s'insinua per le universe cose, e si fa visibile (*risplende*) in quale più, in quale meno, *Par.*, i, 1-3 (cf. *Par.*, vii, 74; *Conv.*, iii, 7; *Vulg. El.*, i, 14). — *Gloria del mondo* chiama l'impero Romano, *Par.*, xxvii, 62 (cf. *Conv.*, iv, 4.).

II. *Gloria dei Latini* è da Sordello chiamato Virgilio, cioè gloria d' Italia, *Purg.*, vii, 16. — E *luce* e *gloria della gente umana* dal Poeta è detta Beatrice; il che fa tosto rivenire alla mente l' elogio fattole da Virgilio, *Inf.*, ii, 76-78.

III. *La gloria celeste.* — Differisce secondo il gratuito lume e il merito, *Par.*, XXXII, 70-75. — In quella guisa che diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi gradi di gloria fanno in Paradiso, formando una perfetta *armonia*, cioè convenienza, colla giustizia divina, *Par.*, VII, 124-126. — Quanto più si ascende, e più cresce, nei Beati la gloria, *Par.*, V, 1-6, 88 (cf. XXVIII, 109). — *In gloria di ciel,* ne' cieli altissimi, spiega il Tommaseo: nella gloria di Paradiso, il Buti; più semplice. — Della gloria celeste tien le chiavi S. Pietro, *Par.*, XXIII, 139, cioè egli è Principe della Chiesa trionfante. — La gloria de' Beati è senza successione, *Par*, XIV, 37 (*). — Rispetto ai fedeli viventi il Paradiso è *la gloria futura*, *Par.*, XXV, 68. *V.* BEATI, *n.* II *e* III.

IV. In senso di *azione* o *impresa gloriosa*, *Par.*, IX, 124.

V. *Gloria in excelsis Deo*, sente il Poeta cantare dalle Anime della quinta Cornice del *Purgatorio*, XX, 136; parole, come ci ammaestra altrove, *Mon.*, I, 5, che la *milizia celeste* intonò sulla grotta di Betlemme; e che egli poscia ripete ai Cardinali Italici (*Epist.* VIII, 11), augurando che, restituita a Roma la Sede Pontificia, (Roma, stabilita *per lo loco santo*, dove il Papa deve *sedere*, *Inf.*, II, 23; cf. *Mon.*, II, 1, 3, 4, 7), le possano ricantare nell'esultanza dell' animo, compiuto il dovere.

GLORIARE. — I. Insuperbirsi di......, *Par.*, XVI, 2.

II. In senso att., glorificare, *Par.*, XXIV, 44.

III. Fruire la gloria: onde di Beatrice: « Il Signore del la Giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di questa Beatrice beata, » *Vit. N.*, 29.

(*) Cf. *Somm.*, I II, 67, 4.

Godenti. — *Frati Godenti*, *V.* Frati Godenti.

Godere. — I. In forma assol., avere, provar gioia, *Inf.*, xxvi, 1; *Purg.*, xv, 39; *Par.*, x, 124; xxxiii, 93.

II. Godere una cosa, *Par.*, xxx, 21.

III. Godere d'una cosa, *Inf.*, viii, 57; xxiv, 140; *Purg.*, i, 25; vi, 87.

IV. *Godersi*, sentire allegrezza, *Inf.*, vii, 96; *Purg.*, xxi, 73; *Par.*, xviii, 1.

Godimento. *V.* Diletto.

Goffredo di Buglione. *V.* Gottifredi.

Gola. — *A.* I. Degli animali, *Inf.*, vi, 14.

II. Il collo dell' uomo, *Inf.*, xii, 116; xxviii, 64; *Purg.*, v, 98; xxxi, 94. Al passo dell' *Inf.*, xxiii, 88,

Questi par vivo all' atto della gola,

bellamente e acutamente nota il Caverni: — « *Al moto dell' alitare*, scrive uno dei commentatori veduti da me; a *quel moto della gola che l' uomo fa respirando*, chiosa un altro. Ma non posero mente que' valentuomini che la gola non fa respirando alcun moto, e che dal respiro non apparisce altro segno che all' alenare del petto. L' atto che fece Dante, al vedersi contro la sua aspettazione guardar bieco a' dannati, fu con atto di deglutizione, se tu pensi che la saliva si secerne in copia sotto quelle impressioni morali nelle quali si trovava allora il Poeta, e ti ridurrai in simili casi all' esperienza tua propria, vedrai quanto il deglutire dovesse essere a Dante naturale. Nel deglutire sì che la gola fa un atto perchè la saliva passando dall' esofago fa sollevare e portare innanzi la laringe e l' osso ioide (il pomo d' Adamo) nella gola di

Dante rilevato. A questo segno riconoscono le anime che il sopravvenuto era vivo, perchè il deglutire è atto della vita organica. »

III. In senso di apertura, incavatura, *Inf.*, xxvi, 40. — Quindi per la caverna, o baratro, o valle infernale, *Inf.*, xxiv, 123; *Purg.*, xxi, 31.

B. I. L' appetito, il desiderio, *Par.*, iii, 92; x, iii, dove la Crusca legge *n' ha gola*, cioè avido, curioso, voglioso, e la Nidob *ne gola*, da *golare*, esser cupido di....

II. Nel signif. fig., la ghiottoneria. Quella della gola (*) è *colpa dannosa*, *Inf*, vi, 53; *Purg.*, xxiii, 65; xxiv, 128. — Son detti *beati* quelli che di tal vizio si serbano immuni, *Purg.*, xxiv, 15. A questo proposito cadono opportune le parole del Perez (*I sette cerchi*, ecc. pag. 220): « Queste Anime, che già un gran bene reputarono lautezza di cibi e di bevande manchevoli, e adesso riconoscono quelli essere stati un gran male per loro, così delle immortali delizie sono affamate e assetate, così de' vili eccessi dell'appetito terreno son dogliose e pentite, che desiderando il pieno satollamento di quelle e non potendolo avere, per contrizione di questi dimagrano e scolorano (**). Non a caso

---

(*) Leggano i giovani le belle cose, che della *gola* discorre l'Angelico, *Somm.*, ii ii, 148. *V.* Guadagno.

(**) *Purg.*, xxiii, 34-36; 61-69. — Già altrove il Poeta prende il *pomo* a simbolo dell' ultimo bene, in cui l' uomo s' acqueta. Nell' Inferno egli dice a Brunetto (xv, 61-62):

> Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
> Promessi a me per lo verace duca.

Sulla cima del Purgatorio, e presso ad entrare nel Paradiso Terrestre, Virgilio gli dice:

> Quel dolce pomo, che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali,
> Oggi porrà in pace le tue fami,
>
> *Purg.*, xxvii, 115-117.

Cristo, delizia degli eletti, è chiamato

> il melo,
> Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
> E perpetue nozze fa nel cielo.
>
> *Purg.*, xxxii, 73-75.

i penitenti qui ci offrono atteggiamento diverso da quello degli impenitenti golosi dell' Inferno: poichè dove quelli, a rappresentare il loro eterno vizio, sedevano tra puzzo e lordura di acqua e neve e grandine (*), questi, a espiare il prolungato sedere alle mense antiche, e la tardità delle membra e dell' ingegno, di cui sovente quel sedere è cagione, camminano di continuo, onde son rassomigliati a solleciti e pur meditabondi pellegrini (**). Nè a caso in questi pellegrini il Poeta nota il divoto portamento e la austerità del silenzio, che non cessa nemmeno quando si incontrano in uomo vivo; chè silenzio e gravità d' atti è bella satisfazione a un vizio, onde procede tanta abbondanza di parole e d' atti vani, e tanto scemasi di decoro al passo e a tutta la persona » (***).

(*) *Inf.*, VI, 10-21.

(**) Il suono stesso dei versi ci aiuta a veder quella santa schiera:

> Siccome i peregrin pensosi fanno,
> Giungendo per cammin gente non nota,
> Che si volgono ad essa e non ristanno;
>
> Così, di retro a noi, piuttosto mota,
> Venendo e trapassando, ci ammirava
> D' anime turba tacita e divota,
>
> XXIII, 16-21.

Veramente adempiono questi pellegrini il precetto di Paolo: *Camminiamo onestamente, come di giorno, non in pasti ed ebbrezze, non in letti e lascivie,* (*Rom.*, XIII, 13). — E ciò fa ricorrere alla memoria quanto l' Allighieri scrive nel *Canzoniere* (p. II, canz. 4, st. 2):

> Qual non dirà fallenza
> Divorar cibo ed a lussuria intendere?

(***) Tra le figlie della *Gola* Tommaso pone per riguardo al corpo, *Immondezza*. Per riguardo all' anima, egli distingue: quanto alla ragione, *Ebetudine*: quanto all' affetto, *Allegria* vana; quanto alla parola, *Multiloquio*; e quanto agli atti esterni, *Scurrilità* (*Somm.*, II II, 148, 6).

Golare. *V.* Gola, *B.* I.

Golfo. → Il golfo,

Che riceve da Euro maggior briga,

Par., viii, 48,

cioè che più che da altro vento è agitato da quello di Levante, è il golfo di Catania.

Golia. — Il gigante Filisteo ucciso da Davide, *Epist.* vii, 8, dove è inteso Filippo il Bello, non altrimenti che nel *gigante* del *Purg.*, xxx, 132 *e* xxxiii, 45. *V.* Filippo, *B*, *n.* II, *e* Gigante, *n.* II.

Goloso. — Pena data ai Golosi all'Inferno, *Inf.*, vi; al Purgatorio, *Purg.*, xxiii, 10 e segg. *V.* Gola, *B.* II.

Gomita. *V.* Frate Gomita.

Gomorra. — Antica città della Palestina, la quale, colle altre della Pentapoli, fu distrutta dal fuoco celeste, *Purg.*, xxvi, 40 (*).

Gonfiare. — I. Lo derivano dal lat. *conflare.* Nel signif. proprio, *Inf.*, xxi, 21. — *Gonfiato,* Inf., vii, 13.

II. Per estens., gonfiarsi di vanità, mostrarsi vanitosamente soddisfatto, *Par.*, xxix, 117.

Gonna. — I. D'origine incerta, nota il Blanc; veste o sotta-

(*) Nell' Epist. di S. Giuda Ap.: *Sodoma et Gomorra, et finitimae civitates simili modo exfornicatae, et abeuntes post carnem alteram, factae sunt exemplum ignis aeterni poenam sustinentes.*

na delle donne, *Par.*, XV, 101 (*V.* CONTIGIATO). — E per veste in genere, *Par.*, XXXII, 141, dove l' espressione è proverbiale.

II. Nel *Par.*, XXVI, 72, si accenna alle membrane o involucri dell' occhio. Il Poeta dice:

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna ecc.

Su ciò potrassi leggere il *Conv.*, III, 9. E il Caverni scrive: « *Spirto visivo*: quegli *spiriti* rispondono per l' appunto a quello ch' è detto *fluido* dai moderni, ossia a quell' aura elettrica o altra che scorre su e giù per i nervi sensorii dall' organo al cervello, e che Alberto Magno diceva esser generato dalla parte vaporosa più sottile del nutrimento. — *Va di gonna in gonna.* Platone diceva che il vedere si fa col mandar fuori dagli occhi; Aristotele col ricevere dentro agli occhi; Dante teneva in ciò con Platone (*). — La luce non è veramente in sè, ma nell' occhio, e dal di fuori non viene altro che l' eccitamento e la condizione, ma il modo è dell' occhio; ond' è che che il Fornari, in quei suoi dialoghi maravigliosi dell' *Armonia*, vuole che il colore e la luce non sieno dette proprietà de' corpi ma nostre, e propone che si chiamino proprietà fisiologiche. Veggasi dunque con quanta proprietà sia detto che il raggio va e non viene. Anche Galileo usa simile frase, dicendo che i raggi visuali *escono*, come si legge nelle Lettere sul *Candore lunare*, e nei *Massimi sistemi*, nel dialogo terzo.

(*) Qui erra il Caverni; a VEDERE io mostrerò, che se Dante nel Poema ora segue l' opinione d' Aristotele, ora quella di Platone, tuttavia nel *Convito*, ragionando di ciò, segue Aristotele manifestamente.

Gora. — Propriamente, nota il Blanc, il canale d' un mulino; Dante l' usa per palude stagnante, *Inf.*, viii, 31.

Gorga. — Per essa si distinguono nel parlare le varie genti d'una regione, *Inf.*, xxxiii, 11. Su tale argomento potrebbe forse porgere qualche luce il *capo* 9 del *lib.* I della *Vulg. El.*, chi lo consideri attentamente.

Gorgiera. — Da *gorgia*, che era quella parte dell'armatura che copriva la gola; e qui è appunto in senzo di gola, collo, *Inf.*, xxxii, 120. *V.* Beccaria.

Gorgo. — Dal *gurges* de' Latini, il vortice, *Inf.*, xvii, 118. Il Giuliani nelle note mss., che precedono il testo più volte citato della Commedia, scrive: — « *Gorgo* dicono un rigagnolo o *rio* che si precipita d' alto. Presso Cavinana v' è il *ponte de' gorghi*, dove appunto il torrente, quando viene a furia, fa un orribile stroscio: *Inf.*, xvii, 118. »

Gorgogliare. — Esprime quel rumore che fa un ruscello battendo la sua corrente nei sassi (*), o che fa l'uomo gargarizzandosi: Dante vi dà il significato di pronunziare indistintamente le parole, come farebbe chi avesse dell'acqua nella gola, *Inf.*, vii, 125, dove il Cod. Stuart legge:

Quest' inno lor gorgoglia nella strozza.

Gorgòna. — Piccola isola del Tirreno, la quale, come la Capraia, è rimpetto alle foci dell' Arno, *Inf.*, xxxiii, 82.

Gorgone. — Le Gorgoni erano mostri mitologici, dette figlie di Forcide o Foreo dio marino, e di Ceto. Erano tre, Me-

(*) È quello che in poesia maravigliosa e fresca Dante ne accenna, parlando della grand' Aquila del cielo di Giove, *Par.*, xx, 13-21.

dusa, Euriale e Stenio; avevano le chiome di serpenti, grandi ali, denti di cinghiale ed unghioni leonini ai piedi e alle mani; un occhio solo in tutti e tre, del quale si servivano a vicenda un po' per una. Siccome davano il guasto alla Campagna, ed incrudelivano sui viandanti, Perseo, figliuolo di Giove, le ammazzò, e tagliò la testa di Medusa, la quale come Dante dichiara, aveva la proprietà di mutare in sasso chi la guardasse, *Inf.*, IX, 56 (dove per *Gorgon* s' intende Medusa). Sul senso poi da attribuirsi a cotesta trasformazione, *V.* MEDUSA.

GORZA DI LUSIA. *V.* FELTRO.

GOSTANTINO. *V.* COSTANTINO.

GOSTANZA. *V.* COSTANZA.

GOTA. — I. La guancia (sei volte nel Poema).

II. Per estens., la bocca, *Purg.*, XXXI, 40, come *guancia* per l' appunto altrove, *Par.*, XXIX, 112.

III. Il lato *Inf.*, XV, 97, come nell' *Inf.*, XII, 97, nello stesso senso usò *poppa*.

GOTTIFREDI. — *Gottifredi* usa anche G. Villani. Goffredo di Buglione duca di Lorena, cantato dal Tasso, capo della prima Crociata, che s' impossessò di Gerusalemme: Dante lo pone tra i Santi del Cielo di Marte, *Par.*, XVIII, 47.

NB. Qui piacemi un' osservazione. Cacciaguida, prima di lasciare il suo discendente già vicino a salire nel Cielo di Giove, gli dice:

In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia (*),

(*) Cf. XXVIII, 116, e tutto sarà non solo chiaro ma di senso alto e fecondo.

Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fûr di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima,

Par., XVIII, 28-33;

e tosto gli chiama per nome Giuda Maccabeo, Carlo Magno e Orlando, Guglielmo d' Oringa e Rinoardo, Goffredo e Roberto Guiscardo. Ora, avendo detto che da ciascuno di costoro ogni poeta avrebbe potuto trarre abbondante e degna materia di poema, non pare a voi che il nostro Allighieri segnasse il degno campo, nel quale poi tanto e tanto s' esercitò la nostra poesia epica ed epico- romanzesca nel Quattrocento e nel Cinquecento col Pulci, col Boiardo, coll' Ariosto e coi due Tasso? E per simil modo altrove notò, che se Bertramo dal Bornio cantò volgarmente le *Armi*, nessun poeta fra gli italiani sino al suo tempo aveva tolto tale argomento a soggetto di poesia lirica (*Vulg. El.*, II, 2), prevenendo così col desiderio i posteriori poeti. Il Monti, parlando intorno al *capo* 9 del tratt. I del *Convito*, ebbe a scrivere: — « Bensì dobbiamo maravigliare che Dante nel Trattato del Volgare Eloquio, parlando della magnificenza del Volgare illustre italiano, e fra i tre generi dell' alta poesia ponendo per primo *la grandezza dell' armi* (*), abbia nella sua gran mente presagita l' altezza, a cui sarebbe salita la nostra Lingua, non già col tenue stile delle Croniche e delle Novelle, ma col sublime dell' eroica poesia, profetando, per così dire, il Furioso e il Goffredo. »

GOVERNARE. — I. Nel senso proprio di comandare, dirigere e

(*) Veramente Dante non parla della *grandezza dell'armi*, ma solo dell'*armi:* dopo aver detto, nel luogo più su da me allegato, che le *armi* cantò Bertramo dal Bornio, soggiunge: « *Arma* vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. »

simili, *Inf.*, XXVIII, 126; XXXIII, 131; *Par.*, I, 74 (cf. *Conv.*, IV, 5); VI, 8; XI, 28 (la Provvidenza governa il mondo ecc., *Vulg. El.*, I, 4; *Epist.* VI, I (*); *Mon.*, III, 15; *Conv.*, IV, 5; cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 21); XXI, 71; XXVII, 140 (d' onde tutti i mali); XXX, 122. — Per mezzo degli Angeli Dio governa le cose inferiori, *Par.*, II, 129 (cf. *Somm.*, I, 110, 1). — — Ogni cosa è governata dal più vecchio, *Mon.*, I, 7 (cf. *Somm.*, I, 103, 1; II II, 102, 2).

II. Non la penso col Blanc che tal verbo nel *Purg.*, XXIII, 35, significhi *maltrattare*; per me *governare* vuol dire *trattare*, in genere; l' idea poi di *male*, risorge da quel *sì*, che gli è quivi congiunto, e più ancora dal contesto, per la narrazione della condizione, nella quale quelle Anime si trovavano; è preciso il senso di tal voce nella *Vit. N.*, 4, e un passo illustra l'altro; e veggasi anche *Inf.*, XXVII, 47; *Purg.*, V, 108, dove la voce *governo* ha senso consimile.

GOVERNAZIONE. — Governo, nel senso politico: « La misera Italia senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa, » *Conv.*, IV. 9 (cf. *Purg.*, VI, 76 *e segg.*).

GOVERNO. — I. Nel significato politico. *Governi obliqui*, che traggono in servitù il genere umano, sono per Dante tutti i governi, che non si conformano all' autorità e alle leggi della Monarchia; *governi retti*, gli altri, *Mon.*, I, 14. *V.* sotto, NB. — Ma anche nei popoli retti a *governo obliquo*, di un governo è mestieri, perchè in ogni umana società un governo è indispensabile, *Mon.*, I, 7. — Aver

---

(*) *Aeterna pia provvidentia Regis .... sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas. V.* GRAZIA, *A*, I. Cf. *Somm.*, I, 22, 1; 23, 2. Bello perciò il pensiero di Dante, che il mondo sarà felice, quando sarà governato di guisa da renderlo una rispecchiata immagine del Cielo; cf. *Mon.*, I, 11.

nelle mani il freno del governo, cioè l'autorità, *Purg.*, xx, 55. — È dettato d'Aristotele che nei governi obliqui il buon uomo è cattivo cittadino; mentre nel governo a monarchia (Monarchia, s' intende, universale) buon uomo e buon cittadino son termini equivalenti, *Mon.*, I, 14. — Perciò in un governo non buono i cittadini si corrompono, *ivi*. *V.* FRATELLO, *n.* II. — La bontà e il pregio di un governo è che questo non sia costituito a fine di porre le leggi, ma acciò che osservi le leggi fatte a sua regola e che s'adoperi a farle eseguire, *ivi* (*V.* LEGGE). — Se Adamo non avesse peccato, i governi, sia temporale che spirituale, non sarebbero stati necessari al benessere dell' umanità, *ivi*, III, 4. Questo concetto può trovar bella spiegazione nel *Purg.*, xxx, 4-6. — L' Italia era lasciata in abbandono senza governo, *Purg.*, VI, 76 *e segg.*; *Epist.* VI, 1. — Un governo non può essere perfetto, se l'autorità del principato non si congiunga a quella della filosofia, *Conv.*, IV, 6. — Il cattivo governo fa cattiva la gente, *Purg.*, xv, 103. — Mal governo e cattivi ministri (*V.* MINISTRO) son cagione ai popoli d' insurrezioni, *Par.*, VIII, 73-84. — In un governo cattivo molte le leggi, e perciò non consistenti, e nessuno si cura di farle eseguire, *Purg.*, VI, 142-144; XVI, 97. — Onde diventa non consistente lo stesso governo, *Inf.*, XXIV, 144. — E da tale alternarsi di governo, vengono al potere gli inetti, gli avidi, i propotenti, pensando a tutt' altro che al disinteresse proprio, all' utile comune, al mantenimento della giustizia, *Inf.*, XVI, 73-75 (*); cf. *Purg.*, XII, 105; *Par.*, XVI, 105 (*V.* LADRO). Dallo sparso pensiero di

---

(*) A questo luogo il Bianchi: « L'esperienza dimostra che il plebeo e il villano (*io intendo* plebei *e* villani, *anche, e peggio, moralmente*) levati al potere per tutt' altro che grandezza d' animo e un vero merito, e i venuti da povertà subitamente in ricchezze per arti ladre e vili (*prima avea detto*: accumulate nelle turbolenze civili), sono superbi e insolenti, e pur tra i fregi e l' oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Vedi anche il Canto XVI del *Paradiso*. »

Dante par di risentire la dolorosa parola del Profeta: *Lacerata est lex, et non pervenit usque ad finem iudicium: quia impius praevalet adversus iustum* (*), *propterea egreditur iudicium perversum* (Habac., *cap.* I). Insomma Dante voleva un governo di Carità e non di Cupidigia, che in sè ritraesse l'immagine, di quello del cielo, *Mon.*, I, II. *V.* MINISTRO *e* RE.

NB. Un punto di critica. A proposito di quei *governi retti* e *obliqui*, a cui s'è accennato al principio di questo Articolo, leggesi nella *Monarchia*, I, 14: *Genus humanum, solum imperante Monarcha, sui et non alterius gratia, est: tunc enim solum Politiae diriguntur obliquae, Democratiae scilicet, Oligarchiae atque Tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant Reges, Aristocratici, quos Optimates vocant, et populi libertatis zelatores.* Ora il Giuliani commenta: — « Dal nostro Autore chiamansi Governi *obliqui* o *torti* quelli tutti, che più o meno derivano dalla *Monarchia* universale, Governo rettissimo, legge e regola direttiva di ogni altro: perocchè *di tutti i Comandatori* il Monarca è *Comandatore* supremo: *Conv.*, IV. 4. Invero siffatti Governi o Polizie tanto quanto offendono la libertà del genere umano, lo ritengono come *in servitù*, costringendo i sudditi ad essere *per altrui*, anzichè per sè stessi. Con vincolare di tal

(*) È il caso di Dante:

> Giusti son duo, ma non vi sono intesi,
>
> *Inf.*, VI, 73:
>
> Ma quello ingrato popolo maligno . . .
> Ti si farà per tuo ben far nemico,
>
> *Inf.*, XV, 61. *V.* GIUSTO, *n.* II, *B.*

modo la *libertà* dell' uomo, governano (« *politizant* ») i *Re*, gli *Ottimati* e le *Repubbliche* amanti della libertà. » Tutto bene, senonchè quest' ultimo periodo parmi che l' illustre uomo non l' abbia capito; onde dalle sue parole ne risulta un gergo. Osservo innanzi tutto: Dante non intese mai che la sua vagheggiata *Monarchia universale* avesse ad assorbire gli Stati e la loro autonomia e la loro forma di governo; intendeva che tutto ciò restasse, e ogni Stato liberamente si svolgesse entro l' àmbito di essa Monarchia: per ciò è che parla tante volte e di Regni e di Principati e di Repubbliche; e non occorre portare esempi; bastino le parole ai popoli Italici nella calata di Enrico VII: *Assurgite Regi vestro*, *incolae Italiae*, *non solum sibi ad imperium*, *sed*, *ut liberi*, *ad regimen reservati* (Epist. v, 6). Ma volete che l' Allighieri pensasse di sopprimere i Regni, di togliere a mo' d' esempio, le sue franchigie e la sua forma di governo alla Repubblica di Venezia? mai più. Che voleva adunque? voleva che tutti, Re, Principi, e Repubbliche, e Municipj ammettessero l'Imperatore come guida suprema (*Comandatore dei Comandatori*), da lui riconoscessero virtualmente la propria esistenza, lui tenessero come Giudice supremo, e da lui prendessero la suprema norma nel fare le proprie leggi; leggete il capo VII e il XVI del primo libro della Monarchia, di dove all' articolo MONARCHIA riferirò qualche tratto. Solo adunque ammettendo e riconoscendo ciò, anche gli Stati che di lor natura, secondo lui, sono *obliqui*, divengono *retti* e non più traggono *in servitù* l' umanità, ma la guidano al benessere e alla felicità. Ecco perchè dice *tunc solum Politiae diriguntur obliquae;* cioè, *tunc solum*, date queste condizioni. E poi soggiunge: *et politizant Reges ecc.;* e io intendo: *et tunc solum politizant Reges ecc.*, cioè poste queste condizioni, *solo allora governano i Re*, solo allora, perchè altrimenti non *governano* ma *sgovernano*. Ed ecco perchè mi paia che la chio-

sa del Giuliani sul fine di quel periodo sia un grosso errore. V. *n. seg.* (*).

II. Il governo d'una nave, *Inf.*, VIII, 17. — E di sè stesso l'Autore: « Veramente io sono stato legno (cioè *nave*) senza vela e senza governo (**), portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, » *Conv.*, I, 3 (cf. *Epist.* VI, 1).

III. Per trattamento in genere, e il senso deriva dall'aggettivo, che vi si aggiunge, ovvero dal contesto; *Inf.*, XXVII, 47; *Purg.*, V, 108.

GOVERNO. — Ora Governólo, picciola terra vicino alla quale il Mincio entra nel Po, *Inf.*, XX, 70.

GRADIRE. — I. Dal lat. *gratum*, bene accogliere, avere in grado, *Purg.*, I, 70. — Come sost. è nel *Par.*, X, 57.

Gradito. A. Di cosa. Nel *Purg.*, IV, 135, anzichè *gradita*, la Nidob. legge *udita*; ma, chi ben consideri, il senso torna eguale; *Par.*, VII, 106 (e pel senso dell'intiera espressione cf. *Conv.*, III, 6). — Quindi *mal gradito*, *Par.*, VI, 129.

B. Di persona; *Purg.*, XXX, 129.

II. Nel. *Purg.*, XXIV, 61 (cf. DIGRESSO), alcuni Codici (come quello di S. Croce, il Flor. e il Caet.) e l'ediz. di Fuligno leggono *guardare* o *guatare*, e li seguirono il Bianchi, l'Andreoli: il Blanc dice *oscurissimo* questo luogo; a me non pare, e intendo il *gradir oltre* per *passar*

(*) Veggasi il mio lavoretto *Governi e Governati secondo la teoria di Dante Allighieri*, Prato, tip. Guasti, 1883.

(**) Fa rammentar tosto il tremendo verso all'Italia (V. GOVERNAZIONE)

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

Purg., VI, 77.

oltre (non per *aggradire*, come intenderebbe il Bianchi, chiosando questa forma della lezione); forse il capo 6 del lib. II della *Vulg. El.*, dove parla dei *gradi* della costruzione e dello stile, può dare a ciò qualche lume.

GRADO. — *A.* I. D'una scala, *Purg.*, IX, 76 *e* 80; *e spesso.*

II. I gradi d'un circolo o sfera, *Purg.*, IV, 15.

III. *a)* Per estens., i Cerchi dell' Inferno, *Inf.*, V, 12; IX, 17.

b) I Ripiani ovvero Cornici del Purgatorio, *Purg.*, IX, 93; X, 102.

c) I Cerchi del Paradiso, *Par.*, V, 128; IX, 117; XXXI, 47 (cf. XXX, 115). — Onde *di grado in grado*, *Inf.*, XI, 18; *Par.*, II, 122; XXVIII, 114, che altra volta dice *di soglia in soglia*, *Par.*, III, 83. *V.* INGRADARE.

IV. In senso di dignità, *Inf.*, XVI, 36.

V. *Vit. N.*, 22: essere in altissimo grado di bontà. — *Epist.*, X, 27: *esse in summo gradu perfectionis* (*).

B. I. Derivato dal lat. *gratum*; quindi *avere in grado* per saperne grado, sentirne riconoscenza, *Inf.*, XV, 86 (cf. *Par.*, II, 29). — *Dover grado ad alcuno*, dover gratitudine, *Purg.*, VIII, 67; (cf. *Par.*, XXIII, 53). — *Venire in grado* ad alcuno, divenirgli caro, *Par.*, XV, 141.

II. In senso di volere, *Par.*, III, 116.

III. *A grado* per gratuitamente: « A grado ricevete, a grado date, » *Conv.*, IV, 27. *V.* GRATO.

C. Dei varii gradi di gloria in Paradiso, *V.* BEATI *e* GLORIA (cf. *Somm.*, I II, 5, 2; *Suppl.*, 93, 3).

GRAFFIACANE. — Uno de' dieci diavoli scelti da Malacoda e posti sotto il comando di Barbariccia perchè ispezionassero la bolgia de' barattieri; e Graffiacane è quel desso, che

(*) Dei differenti gradi di perfezione nelle cose (cf. DEGNO *e* DIGNITÀ), *V.* INEGUAGLIANZA.

tira su dalla pegola il misero Ciampolo per farne poi mal governo, *Inf.*, XXI, 122; XXII, 34.

GRAFFIO. — Scrive il Blanc: « Arnese uncinato detto anche *raffio* (V. *ivi*), *Inf.*, XXI, 50. » Benchè anche il Buti di *graffio* e *raffio* faccia una stessa cosa, io sarei d'opinione, che qui *graffio* non fosse un arnese, sibbene intenderei la *ferita* lo *sdruscio*, la *graffiatura* che produce il *raffio*, con che alcuno è *addentato* (cf. *ivi*, *v.* 53).

GRAMO. — I. In senso di triste, afflitto, doloroso.

A. Di persona, *Inf.*, I, 51; XV, 109.

B. Di cosa, *Inf.*, XXVII, 15; XXX, 59, dove *mondo gramo* è l'Inferno; *Purg.*, XXII, 42.

II. Per malsano, *Inf.*, XX, 81.

GRAMIGNA. — Nel signif. fig., la stirpe, la nascita oscura, *Purg.*, XIV, 102 (e la idea qui espressa si potrà largamente schiarire col *Purg.*, VII, 121 *e segg.*; *Par.*, VIII, 91 *e segg.*; e col *Conv.*, IV, 7, 10 *e* 14).

GRAMMATICA. — È detta la prima arte, *Par.*, XII, 138; *prima arte* o perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli, o perchè è l'arte educatrice della ragione (*). — Dante la definisce: *Grammatica nihil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest,* Vulg. El., I, 9. — E quale si fu la ragione perchè fu trovata? risponde: *adinvenerunt illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel*

(*) *V.* GRAMMATICO.

nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos, ivi (*V.* Parola e Vocabolo). Or piacemi di qui riferire quanto a questo luogo scrive il Giuliani: — " *Inventores grammaticae facultatis.* „ Per avviso del Corbinelli, qui *Grammatica facultà* importa il medesimo che Scritti e Libri, cioè la *Lingua*, quale è riposta nei libri. E però *Grammatica greca* chiama Dante la *Lingua degli scrittori greci*: Conv., i, ii. Nè vuolsi trascurar di riflettere, ch' egli, il gran Poeta, sempre solito a sublimarsi ne' suoi concetti, riguarda la *Grammatica* come *Scienza* rilevantissima, ed anzi come la prima, le cui *regole* devon restare *inalterabili*, essendo raffermate dal *comune consenso di molte genti* per vitale e perenne nutrimento della civiltà *in tempi e luoghi diversi.* Donde ognor più apparisce, che l'intendimento di Lui nello scrivere questo trattato dovette principalmente rivolgersi a dare stabilità al proprio Volgare, obbligandolo a regole grammaticali, non variabili a capriccio di plebe nè delle singolari persone, ma costanti, secondo che la ragione e l' uso migliore prescrive. Questa *Grammatica* poi tanto si ravvisava perfetta nel Latino, che indi gli s' è appropriato il nome stesso di *Grammatica.* La quale inoltre si ridusse così fatta, da potersi con giusta discrezione rendere comune ai Volgari di *Sì*, d'*Oc* e d'*Oil*, dacchè tutti e tre si facevano singolarmente derivare dalla Lingua Romana. » — Ed è notabile questo tratto del *Conv.*, ii, 14: — « Dico che il Cielo della Luna colla *Grammatica* si somiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell'altre stelle: l' una si è l'ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo (*), alla quale non possono ter-

(*) Cf. *Par.*, ii, 50, 87, e xxii, 141. *V.* Luna.

minare i raggi del sole e ripercuotersi così come nelle altre parti; l'altro si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che il sole la vede. E queste due proprietadi ha la Grammatica; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, specialmente de' vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzoni non sono in uso, che già furono, e molte già sono, che non saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: *Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero*, ecc. » (*).

GRAMMATICO. — I Grammatici regolano la costruzione del discorso, *Conv.*, I, 12. — Dante mette in Paradiso, insieme coi Teologi quel Donato, che scrisse una *grammatica* in vantaggio de' giovanetti, *Par.*. XII, 137 (*).

GRANDE. — Non raccolgo che poche cose, che paionmi notabili. Senso di grande statura ha nell' *Inf.*, XIV, 46.

II. Significa *grandi di gloria* fra gli eletti *Par.*, XV, 61.

III. Nel senso morale: Le azioni dei grandi sono lodate ma pur troppo non imitate, *Par.*, XIX, 18. — La loro parola mette stimolo a vincere le difficoltà sulla via del bene, *Inf.*, XXIV, 58.

IV. Nel senso di grandezza temporale di nascita o ricchezza. I grandi, che la grandezza deturpano coi vizi,

(*) Dante, dopo aver detto quanta difficoltà trovasse dapprincipio a intendere i libri di Boezio e di Cicerone, soggiunge: *Finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di grammatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare*, Conv., II, 13.

(**) Pietro, a questo luogo: *Donatus, qui fuit magister sancti Hieronymi, qui fecit Donatum in grammatica;* cioè, soggiunge il Nannucci, *quel* Donato, *che corre comunemente per le Scuole.* E l'Ottimo: *Questi, sì come dice il testo, scrisse il* Donatello, *il quale è la prima porta* (altri *parte*) *alli rozzi a grammatica.*

saranno infamati in vita e anche dopo morte. *Conv.*, II, II (cf. *Inf.*, VIII, 49). *V.* GRANDEZZA.

GRANDEZZA. — Grandezza umana, potenza. Di grandezza cadere in basso, *Purg.*, XVII, 117. — La grandezza temporale sta bene massimamente accompagnata alla cortesia e all'onestà, *Conv.*, II, II. — Per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi, *Conv.*, I, 10. — Nulla fu tanto grande quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria (*), per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono, *ivi*. *V.* BONTÀ, n. II.

GRANDINE. — La grandine, come la pioggia e la neve e simili, è una alterazione del cielo, *Purg.*, XXI, 46 (dove il Cod. Poggiali, in cambio di *non pioggia, non grando, non neve*, legge *non pioggia, non grandine o neve*). — *Vul. El.*, I, 4; *Aer grandines lancinat.* — Nella *Mon.*, II, 4, ricorda il prodigio che avvenne a scampo di Roma; vinti i Romani da Annibale, i Cartaginesi non poterono impossessarsi della Città, *subita et intollerabili grandine proturbante.*

GRANDIOSO. — Dire cose nuove e grandiose, *Conv.*, II, 7.

GRAN LOMBARDO. *V.* LOMBARDO.

GRANO (MASSA DI). — Offre argomento ad una similitudine, *Conv.*, IV. 29. *V.* PROSAPIA.

(*) E la ragione sta in quello che discorre altrove nella stessa opera, III, 4.

Gran Prete. *V.* Papa *e* Prete.

Grasso. — I. Nel signif. di denso, rif. all' aria, *Inf.*, ix, 82.
II. *Farsi grasso*, arricchirsi, *Par.*, xvi, 114.

Gratitudine. — È un dovere nei giovani verso i maggiori, *Conv.*, iv, 26. — È un dovere del beneficato verso il benefattore, *Conv.*, ii, 7; cf. *Par.*, iv, 121,-123 (dove il Giuliani, col Cod. Bartolin., legge *voce*, in luogo di *affezion* della volgata; e col Giuliani sto anch' io); xv, 74-84 (cf. *Somm.*, i ii, 60, 3; ii ii, 106, 1, 3; 107, 1, 2).

Grato. — *A.* I. Agg., gradevole; quattro volte nel Poema.
II. Riconoscente, *Par.*, ii, 29.
B. Sost. Ciò che torna gradevole, il desiderio, *Purg.*, xxvi, 52. — *Essere a grato*, *Par.*, xxi, 22. — *Contro a grato*, non *a dispetto d' alcuno*, come intende il Blanc, ma contro voglia, contro il proprio desiderio, *Par.*, iv, 101. *V.* Grado.

Grattare. — Quella dell' *Inf.*, xxii, 93, è espressione plebea, però non isconveniente alla persona e al luogo, in senso di maltrattare. — Al passo del *Par.*, xvii, 129, il Bianchi, per egual modo, avverte: La metafora è schifosa, ma al caso, perchè esprime tutta la viltà di quella gente, e il disprezzo in cui egli la tiene. »

Gratuito. — Ciò che è senza compenso, o meglio senza merito precedente, *Par.*, xiv, 47. *V.* Grado, B, III.

Gratulare. — I. Rallegrarsi, felicitarsi, *Par.*, xxiv, 149.
II. La congratulazione, *Par.*, xxv, 25.

Gravare. — È sempre usato nella significazione figurata.

A. I. Increscere, tornar molesto, *Inf.*, XIII, 56 (coll' accusat. di pers.); *Purg.*, XVIII, 6 (col dat. di pers.). *V.* GRAVE, B, XI.

II. Addolorare, recar pena, *Inf.*, XXV, 12; sul qual punto, insieme ai due versi che precedono, credo utile riferire queste parole del Blanc: — « Alcuni veggono in queste parole un insaziabile desiderio di vendetta, quasi dicesse: io non godrei più a lungo di tua pena, se la ti cogliesse negli anni miei tardi: altri: quanto più tardo il castigo divino, tanto più sarà tremendo, ed io, che ti amo, n' avrò più dolore: altri in fine, e con questi andiamo noi, che Dante conti pure il suo esiglio fra' tristi destini della patria, e desideri quindi che gli tocchi in giovinezza, quando l' uomo comporta meglio anco le cose più dure, piuttosto che nell' età avanzata. » Accetto anche io quest' ultima spiegazione, ma non già intendendo che Dante si riferisca al proprio esiglio, sibbene al complesso dei mali, che presentiva dover cadere sopra Firenze, mali che ben prediceva anche più tardi nella Epistola ai Fiorentini, che a questo proposito merita di esser letta per intiero, e così verranno meglio alla memoria molti punti all' uopo dalle altre opere.

III. Nell' *Inf.*, VI, 86, chi *grava* e chi legge *aggrava.*

B. Varie forme. *Gravar le ciglia*, farle abbassare per vergogna, *Par.*, XI, 88. — *Gravar la fronte*, farla abbassare per soverchio di luce, *Purg.*, XV, 10, (e così *gravar la vista*, *Purg.*, XVII, 52), ovvero per vergogna, *Purg.*, XXX, 78. — *Gravar le spalle*, pesare, esser duro a portare, *Par.*, XVII, 62.

GRAVE. — Opportuni credo, per la conoscenza delle leggi fisiche, questi passi, dove *grave* e *gravia* stanno per sostantivi come nel comune linguaggio moderno: « *Gravissimum corpus aequaliter undique ac potissimum petit*

centrum, » *Quaest. Aq. et Terr.*, 16 (*). — *Omne grave movetur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter*, *ivi*, 12. — *Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quae moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum; hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile*, *ivi*. — *Licet Terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora; comparatum tamen in se, scilicet in suas partes, potest esse gravissimum et non gravissimum; quia posset esse gravior terra ex una parte quam ex altera. Nam quum adaequatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus; poterit ibi esse adaequatio ponderis, quod non sit ibi adequatio quantitatis*, *ivi*, 17, (**). *V.* GRAVITÀ.

GRAVE. — Agg. A. Nel senso proprio, pesante, *Inf.*, VI, 71; XXIII, 65 *e* 90; XXIV, 54; *Purg.*, III, 129, *e altrove.*

B. I. Dalle membra intorpidite, che a fatica si muovono, *Inf.*, XXX, 107.

II. Difficile, arduo, *Purg.*, IV, 89; XV, 32; *Par.*, XXIII, 6; XXIV, 37.

III. Di persona; seria, raccolta in sè, che all'atteggiamento mostra autorità, *Inf.*, IV, 112. — E anche circospetto, prudente, *Par.*, V, 73.

IV. Non senso di *malinconico*, come vorrebbe il Blanc, ha per me il passo dell'*Inf.*, VIII, 69; quel *gravi cittadin* io intendo gravi di colpa e perciò di pena. Dal commento

---

(*) E questa teoria ha conferma nell'*Inf.*, XXXII, 74; XXXIV, 111; *Conv.*, III, 3; IV, 9: „ Perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono salire »

(**) Cf. *Somm.*; I, 18, 1; 105, 2; I II, 25, 1; 36, 1 *e* 2. Veggasi a questo proposito il bel lavoro di Mons. Francesco Satolli, *Discorsi Filosofici sullo studio della Natura e delle Idee* (Roma, tip. Befani, 1884); e anche la dissertazione dello stesso *Sulla Natura delle forze fisiche* (Perugia, tip. Santucci, 1868).

del Bianchi riporto: — « Il ch. P. Ponta mi suggerisce un' idea che mi piace assai: ei crede che questi *gravi cittadini* sieno i *diavoli*. E in fatti s' incontrano la prima volta in Dite: ben si convien loro il nome di *cittadini*, come primi abitatori dell' Inferno, che per loro fu fatto; e l' aggiunto di *gravi*, perchè molesti ai dannati. » — Ecco; a me, per esempio, questa chiosa non piace punto: perchè da tale *cittadinanza* escludere i dannati? se qui solo l' Autore parla di *cittadini*, gli è perchè qui solo comincia la *grave città*, *città* per forma, e *grave* di colpa e pena troppo più che l' Inferno precedente, per quello che si ragiona nel C. XI, 70 *e segg.* *V.* qui, *n.* VII.

V. Delle parole vale rigido, severo, *Inf.*, XIX, 102. — E autorevole, rispetto agli argomenti d' un ragionamento, *Inf.*, XXVII, 106.

VI. — Della ricordanza, dolorosa, *Purg.*, XXIII, 117; dal che si fa chiaramente manifesto, che la convivenza di Dante con Forese fu tutt' altro che buona.

VII. D' una malattia, d' un tormento, vale doloroso, *Inf.*, XXX, 52; *Purg.*, X, 115.

VIII. *Gravi pensieri*, *Par.*, X, 135, di chi scruta e considera le vanità del mondo presente e le miserie della vita.

IX. *Tempi gravi* della Chiesa, *Par.*, XXXII, 127, le calamità, le opposizioni del mondo, le persecuzioni.

X. Del peccato, *Purg.*, XX, 77; cf. *Par.*, XXII, 79.

XI. Importuno, *Inf.*, III, 80; cf. *Purg.*, XVIII, 6.

XII. Gravida, incinta vale nel *Par.*, XVI, 36. *V.* GEVE.

GRAVEZZA. *V.* GRAVITÀ.

GRAVIDO. — I. Nel senso proprio, *Inf.*, XVIII, 94.

II. Per estens., d' un albero carico di frutta, *Purg.*, XXIV, 103 (cf. XXII, 132).

III. Per pieno di......, *Purg.*, XVI, 36; dove, secondo

me, il *gravido di malizia* accenna al guasto interno, alla perversione delle intenzioni, e il *coverto* accenna alle opere esteriori, al fatto dei mali esempi, de' quali l' Autore tocca in tante parti del Poema.

GRAVITÀ. — I. Nel signif. proprio, il peso, la forza che tira i corpi verso il centro della terra. Si badi a questi passi per aver chiare notizie della scienza dell' Autore, che si rafferma poi nel Poema. — « *Glebas dicimus concordes, propter condescendere omnes ad medium..... Qualitas una in glebis, scilicet gravitas*, *Mon*, I, 17. — *Gravitas praedicatur aequivoce de Aqua et Terra*, *Quaest. Aq. et Terr.*, 12. — *Potissima virtus potissime attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissime ac facillime finem consequi potest: potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est Terra; ergo ipsa potissime attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi; ergo substabit omnibus corporibus, si potissime petit centrum*, *ivi*, 16. — *Cum gravitas insit naturaliter Terrae, et Terra sit corpus simplex; necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis*, ivi, 18. Dopo ciò si mettano a confronto i passi del *Poema* e del *Convito*, già allegati in nota nell'articolo GRAVE, e i giovani avranno, credo, quanto bisogna per capire appieno i principj, che su tale soggetto professava il nostro Autore.

GRAZIA. — *A*. I. La grazia divina. Di essa l' Allighieri (riferendosi alla conoscenza che di certi segreti di Dio acquistano i Beati):

Ora conosce assai di quel che il mondo

Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo,

Par., xx, 70 (*);

onde poco appresso soggiunge:

grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,

ivi, 118; cf. *Conv.*, II, 4; IV, 27.

È già quello che, parlando dei doni molteplici dalla Provvidenza ricevuti da Dante, disse Beatrice:

. . larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

Purg., xxx, 112.

— Il Signore dà gratuitamente le sue grazie, *Par.*, XIV, 74 (cf. *Somm.*, I II, 112, I, 2; 114, 2, 5). — Senza la grazia di Dio, verace manna nel deserto del mondo, non solo l'uomo non può avanzarsi, ma va indietro, *Purg.*, XI, 14. — « Dice Salomone all'adolescente figlio: *Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia*, »

(*) È quello che disse già, *Par.*, XI, 28:

La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo ecc.;

e su ciò si confronti *Par.*, XIX, 58-63; *Vulg. El.*, I, 4; *Mon.*, III, 15; IV, 4, 5.

Conv., IV, 25. — La grazia congiunta alla buona volontà e all' affetto dell' operante ottiene alle azioni il merito, *Purg.*, VIII, 112-114 (cf. XV, 70; *Par.*, XXVIII, 113; XXIX, 62; *V.* sotto, *n.* IV). — Dio, nel condurre le anime alla perfezione, procede di grazia in grazia, *Par.*, XX, 122 (*V.* sotto *n.* IV). — Senza la sua grazia non si può giungere a Lui, *Purg.*, XIX, 92. — Assecondare la grazia è meritorio; e dal più o meno corrispondervi si misura il maggiore o minor grado di merito, *Par.*, XXIX, 64. — La grazia di Dio riserba all' uomo in Paradiso la conoscenza di certe cose impenetrabili in questa vita, *Par.*, I, 72 (cf. XX, 70). — La grazia di Dio si dona alle anime in grado differente, *Par.*, III, 89, (cf. *Somm.*, I II, 66, 2; 68, 5; 112, 4; II II, 5, 4; III, 89, 2). — A diverso grado di grazia deve corrispondere diverso grado di gloria, *Par.*, XXXII, 70. — È una grazia di Dio che la morte tolga i giovani da un mondo malvagio, *Inf.*, XXXI, 129 (cf. *Purg.*, XXIV, 76-78). — È grazia divina è che colle opere del bene si purifichi l'umana coscienza, *Purg.*, XIII, 88. — Premura ch' ogni cristiano deve mettere perchè la grazia di Dio non trovi chiuso il suo cuore, *Epist.* v, 5 (*). — Stupende parole ha Dante sulla miserabile condizione presente e futura, di chi cieco è ostinato nella colpa fa miserabile abuso della grazia, sordo alle sue chiamate, *Epist.* VI, 2 (**). — Paragonata alla rugiada mattutina, *Epist.* v, 5; VI, 3 (dove accennando a questa *rugiada altissima* (***), fa ricordare il

---

(*) Scrivendo ai Principi e Popoli Italici, *Epist.* v, 5: *Ne resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinate, viride, dico, fructiferum verae pacis.* — Vedi qui appresso le parole di Pietro.

(**) Tali parole riferirò a PECCATORE. *V.* EMPIO. Cf. *Somm.*, II II, 62, 4; 78, 1. Vedi anche *Epist* VIII, 4; *Par.*, XXVII, 57; e leggasi quanto, discorrendo di *Dio*, raccolsi ed esposi dalla pag. 69 alla 73 del vol. II.

(***) Il testo è: *Prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut Sentus aeterni consulto restitisse timori non fuerit* etc. Dov' è ben chiaro che la sventata

già citato luogo del *Purg.*, XXX, 112). — Dio colla sua grazia sa operar cose da far maravigliare, *Purg.*, XIV, 14, dove Dante afferma essere stata grazia singolarissima di Dio il suo viaggio, cioè il suo ravvedimento; il che conferma più volte; *Par.*, V, 116; X, 54; XXIV, 4; onde poi si fa chiamare *figliuolo di grazia*, *Par.*, XXXI, 112 (*). — E

superbia mette ostacolo alla Grazia di discendere, celeste rugiada, nelle anime. Di più v'è l'accenno al fatto della morte di Saule, che Dante ricorda anche nel *Purg.*, XII, 38, parlando appunto delle punite superbie. E qui cade acconcia la chiosa di Pietro: — Allegorizatur Niobe, idest superbia; Latona, religio; Diana, castitas. Septem filii Niobis sunt septem actus superbiae in mare, et septem filiae eius septem actus superbiae in femina; scilicet superbus pedum incessus, pectoris supinatio, manuum gestus, linguae verbalis indignatio, nasi frontatio, supercilii elevatio, oculorum semipatentia. Et sic in proposito religio creat sapientiam et castitatem, quae superbos actus habent occidere. Item ad quid venit superbia Saul regis, qui cum esset devictus a Philistaeis, et mortuis Ionatha et Abinadab et Melchisua eius filiis in campo, cum ignominia effugit in montem Gelboe, et ibi indignatione et superbia in propriam spatham irruit? Qno scito David eius gener, qui erat cum Philistaeis, quia dictus Saul inimicabitur ei, maledixit montem illum, dicens: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos; de quo in primo Regum habetur.* »

(*) E ciò per la grazia singolare d'aver potuto sfuggire dal passo,

Che non lasciò giammai persona viva,

Inf., I, 27;

e per quella d'esser potuto arrivare al Cielo, e per la grande *magnificenza* onde Beatrice, (*Par.*, XXXI, 88) gli aveva ottenuto lume d'uscire del *mar dell'amor torto*, *e di giungere alla riva dell'amor dritto*, *Par.*, XXVI, 62. E qui si legga attentamente la *Somma*, dove discorresi che nessuno può risorgere dalla colpa senza l'aiuto di Dio e la grazia abituale (I II, 109, 7; 113, 2; 114, 2; II II, 137, 5; III, 86, 3); e che la grazia non s'infonde in chi ha l'uso del libero arbitrio, senza un movimento attuale del libero arbitrio verso Dio e verso il peccato (*ib.*, 3, 87, 2); e dove si afferma che la grazia è una similitudine di Dio, la quale opera nella virtù della infinita sua misericordia (*ib.*, III, 2, 10; 3, 4); e che l'effetto della grazia operante è prima di quello della grazia cooperante (*ib.*, III, 86, 4; cf. I II, III, 2; il che fa risovvenire lo scuotersi di Dante dal suo *sonno* nella selva, ov'erasi smarrito, e il proceder quindi di bene in meglio, cf. *Par.*, XVIII, 58-60); che nessuna colpa può essere rimessa senza la grazia (*ib.*, III, 62, 6; 70, 4; 86, 3; 87, 4; 89, 1).

questa grazia amoreggiava colla mente di Dante, *Par.*, XXIV, 118 (*). — Dove l'Angelico dichiara che *all' abito della grazia si richiede la preparazione del soggetto, la quale principalmente è da Dio, che muove il libero arbitrio, e secondariamente da noi* (**), non è possibile non pensare al tentativo del Poeta di ascendere il monte veduto dalla *selva selvaggia*, il suo *ruinare* nella *valle* per gli ostacoli opponentisi, la savia proposta di Virgilio di condurlo a quel *monte dilettoso, principio e cagione di tutta gioia*, al viaggio per l'Inferno, all'ascendere pel monte del Purgatorio, sino a purificazione compiuta sul fine del C. XXVII del *Purg.;* ecco il Teologo, che ben definisce l'ámbito del cristiano Poema; ed ecco il Poeta, che tutto dispone il suo viaggio di purificazione e del riacquisto della grazia giusta le norme della Teologia. — Del pari, rispetto al viaggio di Dante, e alle tante espressioni di Virgilio e dell' Allighieri, che confermano questa dottrina, e all' intento ultimo del *Sacro Poema* (***), ben si consideri l' Angelico, là dove argomenta dei cinque effetti, che la grazia produce (****), cioè di produrre la *sanità dell' anima* (cf. *Purg.*, XXVII, 140; *Par.*, XXXI, 89), di voler il bene (*Purg.*, XXXI, 23; *Par.*, IX, 9; *V.* DIO), di operare efficacemente (*Inf.*, XXIV, 43 *e segg.*; *Conv.*, IV, 1; *Par.*, V, 5; XXVI, 31), di aver perseveranza (*****) nel bene

(*) A questo punto si può fecondamente riferire quanto l' Aquinate discorre intorno alla cognizione di qualsiasi verità, *Somm.*, I II, 109, 1 *e* 2.

(**) Cf. *Somm*, I II, 112, 2, 3 *e* 4; 113, 3; II, II, 24, 10.

(***) Non è mai soverchio ripetere i sostanziali principii del nostro Autore; del suo Poema scrive: — *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (Epist. X, 15): e si badi (a meglio capire che significhi per lui *miseria* e *felicità*) che poco prima (*cap.* 7) aveva detto: *conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae. V.* FELICITÀ.

(****) *Somm.*, I II, 111, 3.

(*****) Per quello che si dice nella *Somma*, che cioè la grazia *non immobilita nel bene, in guisa che non si possa quindi peccare*, I, 62, 3; I II, 106, 2; cf. *ib.*, I II, 109, 9.

(*Purg.* v, 14 *e segg.;* ix, 132; x, 5; xvii, 61; *Par.*, xxxi, 88-90), e l' arrivo alla gloria, *Purg.*, xxxii, 100, e poi la salita con Beatrice al Cielo (*). Credo che questi siano nuovi orizzonti, e luminosissimi di tutto il lume della verità, che si riverbera dal *sacrato Poema ;* nuovi, dico, rispetto ai chiosatori, non rispetto a Dante; e appunto perchè i chiosatori vollero trascinare il Poeta in orizzonti ben altri, si perdette, per colpa loro, la luce grande e benefica, perchè del tutto cristiana, che dalla Divina Commedia si doveva diffondere nelle menti italiane a rendere efficacemente salutare l' intento, che il Poeta s' era proposto.

II. Della *grazia preveniente* è simbolo la *Donna gentile*, cioè Maria SS., che in Cielo *si compiangeva dell'impedimento* onde Dante trovavasi avviluppato, sì che *frangeva lassù duro giudicio* (*Inf.*, ii, 94-96); il che è pure raffermato dalle parole di S. Bernardo, *Par.*, xxxiii, 16 (cf. *Somm.*, i ii, 112, 3). — Perciò Ella è sempre disposta a *fare ogni grazia* a' suoi devoti (*Par.*, xxxi, 101); e chi *grazia* vuole senza ricorrere a Lei, è quanto voler volare non avendo le ali, *Par.*, xxxiii, 14. — Ed Ella ci ottiene da Dio la grazia necessaria al compimento di opere utili all' anima, *Purg.*, xxvi, 59. *V. n.* VIII.

III. Dice l' Angelico (*Somm.*, ii ii, 8, 4), che in ognuno che possiede la grazia è mestieri che ci sia la rettitudine della volontà; lasciamo che Dante si chiamasse *Cantor della Rettitudine*, (*Vulg. El.*, ii, 2) e *Proclamatore della Giustizia* (*Epist.* ix, 3)· ma richiamisi a mente con quale esercizio di docilità, nel suo mistico viaggio, conseguendo la grazia conseguisse la necessaria rettitudine, *Purg.*, xxvii, 140. *V.* Allighieri, *n.* XI, Dritto, Libero Arbitrio *e* Libertà.

(*) L' Angelico poi soggiunge, che l'*ultimo effetto positivo della grazia è di giungere alla gloria*, *Somm.*, iii, 62, 6; 70, 4; 72, 7: quindi disse altrove, che la grazia non è altro che una certa immagine di gloria in noi, *ib.*, ii ii, 24, 3.

IV. *Grazia illuminante*, *Par.*, XXIX, 62: fa mestieri corrispondervi, e in questa libera corrispondenza sta il merito, onde Dio procede alla collazione, come premio, di grazie ulteriori. *V.* ILLUMINANTE.

V. La grazia di Dio, che nella sua bontà largheggia, dà mercede del ben fatto anche a quelli, che pur non ebbero le qualità sufficienti a salvarsi, *Inf.*, IV, 78.

VI. Bella parmi la ammirativa domanda di Sordello a Virgilio:

> Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
> *Purg.*, VII, 19;

più bella ancora se, confrontandola a quella consimile di Brunetto, *qual fortuna o destino* ecc., (*Inf.*, XV, 46, *V.* DESTINO *e* FORTUNA), sappiasi della differenza cavarne la ragione dalla considerazione delle persone e dei luoghi.

VII. *Il tempo della grazia*, *Par.*, XXXII, 82, è detto non già *il tempo*, come stortamente vuole il Blanc, *in cui fu annunziata la venuta del Messia*, sibbene quello in cui Cristo istituì il battesimo e compì la redenzione.

VIII. I Santi (*V.* n. II) si interpongono tra Dio e l'uomo per ottenergli grazia a effettuare imprese proficue allo spirito. *Purg.*, I, 91 (cf. *ivi*, *v.* 53; XXV, 59; *Inf.*, II). *V. n.* II.

B. I. Il furore degli uomini, *Inf.*, XVI, 129, 134 (*). — *La grazia* presso gli uomini *si acquista per soavi reggimenti*, *che son dolce e cortesemente parlare*, *dolce e cortesemente servire e operare*, *Conv.*, IV, 25.

(*) Alla sciagurata donna qui Trasone domanda:

> Ho io grazie
> Grandi appo te?

e spiegano: *hai tu a me grande obbligo?* E Taide risponde: *anzi maravigliose*, cioè *anzi obbligo sommo*. Ma su ciò, rispetto a un punto di critica, veggasi TAIDA.

II. Varie forme. *A. Domandar grazia*, *Purg.*, XXI, 3. — *B. Far grazia*, *Purg.*, I, 87 (cf. *Par.*, XXXI, 101). — *C. Dare per grazia* una cosa, *Purg.*, XXVIII, 136. — *D. Rendere o fare grazia per grazia*, *Purg.*, XXXI, 136; *Par.*, IV, 122. — *E. Render grazie*, *Purg.*, XI, 6. — *F. Riportar grazie* ad alcuno pel favore ricevuto da un altro a lui caro, *Purg.*, I, 83. — *G. Perder grazia*, *Purg.*, XVII, 118. — *H. Vuoto di grazia*, privo di stima e lode, *Inf.*, XVI, 129.

Graziano. — Nato a Chiusi, cittadella di Toscana, abbracciò la Regola di S. Benedetto, dimorò nel monastero di S. Felice a Bologna, ove morì verso la metà del secolo XII. È autore, nota il Bocci, d'una compilazione de' testi della S. Scrittura, de' Canoni degli Apostoli, di quelli de' Concilii, delle Decretali de' Papi e degli Estratti de' Santi Padri, compilazione che è conosciuta sotto il nome di *Decreto di Graziano* (*). Questa compilazione fu compiuta e pubblicata nel 1151, e stampata a Strasburgo nel 1471; poi nel 1572 per le cure di papa Gregorio XIII. Si chiama anche col nome di *Concordantia discordantium Canonum*, perchè il compilatore si ingegna di mettere in accordo fra loro que' passi, che potrebbero sembrare contradditorii. Dante pone Graziano fra i Beati teologi, perchè

l'uno e l' altro fôro
Aiuto sì, che piacque in Paradiso,
Par., X, 104;

cioè, chiosa il Bianchi, aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro; la quale opera piace a Dio e a tutta la Corte celeste, che vogliono in pace e in concordia le due Podestà (**). V. Relazioni tra Chiesa e Stato.

(*) « Forma la prima parte del *Corpus Juris Canonici* » (Blanc).

(**) E codesto altro non è che l' intimo scopo della *Monarchia* del Nostro.

Una grave quistione qui si affaccia, quistione che ora non intendo di lungamente e per ogni lato discutere, ma solo, dirò così, proporre. Quelli che tengono Dante avverso al *Dominio Temporale* de' Papi, come trovano duro ad ammettere nella Matelda del *Purgatorio* la eroina di Canossa, e perciò ricorsero ad altre Matelde più o meno storiche, più o meno allegoriche (*), avrebbero dovuto trovar duro del pari e forse più, che il Poeta abbia posto nel suo *Paradiso* questo monaco Graziano: ma su questo tiraron via chiotti chiotti, o non sapendo, o simulando di non sapere. Ora io dico: il Poeta appunto per il merito del *Decreto* mette Graziano a gloriare nel Sole coi più illustri Teologi del Cattolicismo, e i versi di elogio sovrallegati mette in bocca nient'altro che a Tommaso d'Aquino, che pure nel suo *de Regimine Principum* trattò ciò che in parte tratta nel suo *Decreto* Graziano. Se Dante, nelle sue discussioni sulla Chiesa e l'Impero, avesse avuto di mira la gretta quistione del *Dominio Temporale* dei Papi, come avrebbe posto nel suo *Paradiso* colui, che tale dominio acremente difese, e della cui difesa faceva un obbligo speciale allo stesso Imperatore? Ma odasi Graziano; leggo nel suo Decreto: — « Il potere è da Dio imperante e permettente: vi son due potestà, pontificale e regia. Cristo assegnò a ciascuna ufficii e diritti; esse devono giovarsi a vicenda; e siccome le divine cose vanno innanzi alle umane, le celesti alle terrene, lo spirito alla carne, così la podestà pontificale va innanzi alla podestà regia. Quindi l'Imperatore deve soggiacere alla podestà del Papa; essendo quegli non il padre ma il figliuolo primogenito della Chiesa. Ne sia dunque l'*avvocato*, il *difensore; aiuti il Papa*, *assicuri dalle usurpazioni i beni della Chiesa.* Non ogni Papa è santo, chè talvolta, come riprovato da Dio, è punito, ma il Papa dipende dal giu-

(*) Veggasi a suo luogo l'articolo MATELDA.

dizio divino; l' Imperatore da quello del Papa, che secondo il delitto, e per il bene di tutta la Chiesa può scomunicarlo, assolvere i sudditi dall' obbligo di obbedirlo. » Codesto è un parlar chiaro: non mi fermo a vedere sino a qual punto queste teorie convengano o disconvengano a quelle di Dante; ma le parole di Graziano sono, in sostanza, adombrate nella conclusione del libro III della *Monarchia*, che son queste: *Quae quidem veritas ultimae quaestionis (dell' indipendenza* cioè dell' *Imperatore dal Papa) non sic stricte accipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur.* Vedi l' *Appendice* in fine IL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

GRAZIOSO. — I. *Animal grazioso* Francesca appella Dante, *Inf.*, V, 88: — e *grazioso loco* il desiderio del Poeta *apparecchiava al nome* d' un' Anima purgante, cioè si disponeva, nel suo desiderio, di accogliere quel nome con ispeciale amore, *Purg.*, XXVI, 138. — Nell' adolescenza comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario, *Conv.*, IV, 25 (e *grazioso*, da quanto l' Autore dice subito appresso, vuol dire anco che parla *dolce e cortesemente*, che *rimuove da sè la mala bocca e gli atti villani*, che usi *soavità*).

II. Grato, piacevole, *Purg.*, VIII, 45; XIII, 91 (*grazioso e caro*); *Par.*, III, 40.

GRECI. — Antica e nobile famiglia di Firenze a' tempi di Cacciaguida, *Par.*, XVI, 89. Di costoro l' Ottimo: « Da questi si dice che fu dinominato un borgo, detto il *Borgo de' Greci*; e sono oggi abitatori di Bologna. »

GRECIA. — Ricordati, in genere, i suoi poeti, *Vit. N.*, 25. — E' ricordata la sua spedizione contro Troia, *Inf.*, XX, 108.

— Rammentata la sua sapienza (ad Atene e a Sparta) nell' aver fatto leggi provvide alla civiltà, *Purg.*, vi, 140.

Greco. — Furon detti Greci coloro, che nella dispersione dei popoli, dopo la confusione di Babel, occuparono una parte dell' Asia e dell' Europa, *Vulg. El.*, i, 8. — Al passo dell' *Inf.*, xxvi, 73-75, Virgilio, veduto il desiderio di Dante di parlare a Ulisse e a Diomede, dice al suo alunno:

> Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
> Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
> Perch' e' fûr Greci, forse del tuo detto:

su di che il Bianchi annota: Perchè sdegnerebbero forse il tuo parlare, e d' entrar teco in parole. La ragione di ciò vien fuori dal contesto medesimo. Dante non aveva rapporto alcuno con questi Eroi, per potersi azzardare a rivolger loro una domanda. Non era Greco. Ed abbiam veduto più volte quanto possa negli spiriti l' affetto di patria e il suono dell'antica favella per farli parlare. Così, per citare un esempio dei tanti, Venedico Cacciamimico interrogato della sua colpa, risponde:

> Malvolentier lo dico;
> Ma sforzami la tua chiara favella,
> Che mi fa sovvenir del mondo antico,

Inf., xviii, 52.

Nè men poteva in compenso di ciò vantarsi di avere accresciuto fama con alcun' opera o ai loro nomi o alla loro nazione, ed impegnarli così per gratitudine ad essergli cortesi di risposta. Ma questo potea ben farlo Virgilio; e lo fa.

— Il Poeta ricorda il bugiardo Sinone *greco da Troia* (*), *Inf.*, xxx, 98, con che non vuole già indicare l'origine della persona, ma quella della sua infame rinomanza; il Bianchi è d'avviso vi si sottintenda *nomato;* con che si viene a dire che non aveva altra celebrità che il tradimento fatto a Troia; ciò si chiarisce anche dal fatto che Sinone *si reca a noia di esser nomato sì oscuro*, sì disonorevolmente, con tale disprezzo. — Della loro andata a Troia, e dell'avervi tratto Achille, frodolentemente scoperto a Sciro alla corte di re Licomede, e dell'inganno del cavallo, accenna nell' *Inf.*, xx, 108; xxvi, 55 *e segg.*; xxx, 100 *e segg.; Purg.*, ix, 34 *e segg.* (cf. *Inf.*, xi, 71). — Ricordata la spedizione dei Greci contro Tebe, narrata da Stazio, *Purg.*, xxii, 88. — *Gran duca de'Greci*, è detto Agamennone, *Par.*, v, 69. — Ricordati alcuni de' gran poeti, e personaggi illustri, *Purg.*, xxii, 106 *e segg.* — Quegli, il quale

> Per cedere al Pastor si fece Greco,
> *Par.*, xx, 57,

è Costantino, che, secondo la falsa credenza del medioevo, cesse l'impero d'Occidente al Papato (cf. *Mon.*, ii, 12; iii, 10; *Purg.*, xxxii, 137). — *Quel Greco*,

> Che le Muse lattâr più ch'altro mai (**),
> *Purg.*, xxii, 101 (cf. *Inf.*, iv, 55),

è Omero. — In quanto alla questione se Dante conoscesse la lingua Greca, *V.* Flegetonte.

(*) Ben ricordo che da giovanetto mi fece una certa impressione l'espressione, che trovai nel Bembo (credo in una lettera), dove parlando di un tale, lo dice un *Viniziano da Bergamo*: che questa forma abbia nulla che convenga a quella di Dante? Cf. *Canzon., p.* 3, *canz.*, 2.

(**) Cf. *Par.*, xxiii, 55-57.

GREGGIA. — Per estens. I. I membri d'un Ordine Religioso, *Par.*, x, 94 (ed è bello, perchè fa rivenire alla mente e il *Pastor* dell' Evangelio, cioè Cristo; e la docilità ed ubbidienza, onde tali *pecorelle* devono dare esempio. *V.* FOGLIO).

II. Per le Anime del Purgatorio, *Purg.*, VI, 24; XXIV, 73 (ove *santa greggia;* così altrove, III, 86, *mandria fortunata*; e tosto la mente ricorre alla graziosa similitudine, che usò poco prima a significare il loro atteggiamento tra mite e pauroso, *ivi*, 79).

III. Brigata o torma di dannati, *Inf.*, XIV, 19 (*molte gregge d'anime*); XV, 37; XXVIII, 120 (*trista greggia*).

GREGORIO (SAN) MAGNO. — Figliuolo di Gordiano senatore, di nobilissima famiglia romana Fin da giovanetto, egregiamente il Bocci, occupò le prime cariche della magistratura; ma di spirito alieno alla vita pubblica e ai negozi secolari, se ne ritrasse per tempo, e spese tutte le sue sostanze nella fondazione di molti monasteri (*). Ardente di zelo per la propagazione della Fede, ottenne dal Papa la facoltà di recarsi a evangelizzare l'Inghilterra; però il popolo Romano, che lo amava e ne aveva tante volte sperimentato il cuore nobile e generoso, non soffrendo di separarsi da lui, gli impedì quell' andata. Creato Cardinale fu dal Pontefice Pelagio II mandato a Costantinopoli per chiedere aiuto contro le oppressioni, che i Longobardi esercitavano in Italia e sul Papato; e alla morte di Pelagio (ann. 590) fu eletto Pontefice. Il regno di Gregorio è glorioso oltre ogni dire; e la sua scienza e santità e le gloriose imprese, ch' egli seppe condurre a

(*) Il Breviario Rom.: *Adolescens philosophiae operam dedit, et praetorio officio functus, patre mortuo, sex monasteria aedificavit, Romae septimum sancti Andreae nomine in suis aedibus, prope Basilicam sanctorum Ioannis et Pauli ad clivum Scauri.*

buon termine, meritamente gli ottennero il nome di *Magno*. L' Italia flagellata in quel tempo dalla peste e dalla fame, sentì le cure paterne di questo gran Papa; e altro beneficio recolle, unendosi ad altri potenti della penisola contro le soperchierie dei Longobardi, che infine, per allora, rimasero vinti. Rivolse quindi l' animo alle cose della Chiesa e a farne rifiorire le istituzioni. Ricondusse all' unità cattolica i Greci dissidenti; per mezzo del monaco S. Agostino e di altri convertì al cattolicismo l' Inghilterra, onde da Beda ne fu detto l' Apostolo: indebolì i Donatisti in Africa, represse gli Ariani nella Spagna, e promosse la conversione di quel paese. Tra tante cure provvide anco alla disciplina e ai riti ecclesiastici, tra i quali si fu la riforma del canto sacro, che da lui fu detto *gregoriano*. Morì il 12 marzo del 604, lasciando molti scritti per materia pregevolissimi (oltre i *Morali*, le *Epistole*, le *Omelie*, i *Dialoghi* ecc.). — Dante lamenta che le Opere di questo santo Dottore fossero dagli ecclesiastici del suo tempo lasciate in disparte per darsi a studi di lucro, *Epist.* VIII, 7. — Sua opinione intorno alla distribuzione dei Cori Angelici. *Par.*, XXVIII, 133 (*V.* ANGELI, *n.* III). — Ricorda la credenza medioevale che per la preghiera di S. Gregorio fosse liberata dall' Inferno l' anima dell' Imperatore Traiano, per l' umiltà e la giustizia usata alla *vedovella*; *Purg.*, X, 75; cf. *Par.*, XX, 43 *e* 109 (*). Per non ripetere le cose all'articolo TRAIANO, raccolgo qui alcune opinioni su questo soggetto, anche perchè i giovani capiscano meglio e le credenze e le idee del tempo e le intenzioni dell' Autore. « Il fatto qui accennato, scrive il Perez, (*I sette Cerchi* ecc., pag. 122) appartiene a una di quelle popolari leggende, di cui Dante profittò più volte a simbolo di qualche vero. Ma non v' ha istorico dell' impero, che abbia parlato di siffatta giustizia di Traiano; e certamente Plinio,

(*) Cf. *Somm.*, *Suppl.*, 71.

il celebre panegirista di quell'imperatore, se l'avesse saputo, non avrebbe ommesso di trarne occasione a un *luogo rettorico.* La liberazione poi di Traiano dall'Inferno per opera di S. Gregorio commosso di quella giustizia è in piena contraddizione con ciò che delle preghiere pei defunti dice S. Gregorio stesso ne' *Morali* (lib, 34, cap. 16) e ne' *Dialoghi* (IV, cap. 16). Primo a scrivere quella leggenda fu Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio (lib. IV, cap. 44), già tre secoli dopo l'età del Santo; ricevuta poscia da un autore, il cui sermone fu posto tra le opere di S. Giovanni Damasceno, passò nell' *Eucologio*, ossia nel libro delle preghiere dei Greci, e indi venne accolta con pia intenzione dalla credulità del medioevo in molti scritti, tra i quali sono anche quelli di Santa Matilde e di Santa Brigida; finchè Melchior Cano cominciò a rifiutarla. » — E il Tommaseo (*disc.* al C. X del *Purg.*): « Le tre storie sono ritratte con finezza ed amore; e non a caso scelti gli esempi dalla Vergine regale e poveretta, dal re figliuol di pastore e genero di pastore re, e dall'imperatore inchinevole alle lagrime di femmina oscura, e però liberato dal pianto eterno per le preghiere d'un prete non re. Nè a caso dice questa del prete *gran vittoria*, come per contrapporla alle vittorie militari: e a' molti segni conoscesi a quali Principi intenda Dante che sia riverenza prestata, e di che specie riverenza. La tradizione di Traiano, la quale è un atto di fede popolare nella misericordia infinita, era accettata sì in Oriente e sì in Occidente (*); e ne parla uno storico citato da Pietro (**). E il

(*) « Damasc., *Serm. de Def.* » Però si noti che il Perez avvertì che tale scritto fu falsamente apposto al Damasceno.

(**) « De Gestis Romanorum. » Riporto il tratto di Pietro: « Dicit (Auctor) de humilitate Traiani, de qua scribit Elinandus historicus in gestis Romanorum, scilicet, quod dictus Traianus, dum semel equum ascendisset ad bellum profecturus, quaedam vidua accepto freno retinuit eum dicens: *tu, Traiane, imperas, et ego tam atrocem iniuriam patior de filio meo*

Novellino (nov. LXIX): *Qui conta della gran giustizia di Traiano imperatore* (*).... *Andando un giorno colla sua grande cavalleria contr' a' suoi nemici, una femmina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: Messere, fammi diritto di quelli che a torto m' hanno morto il mio figliuolo. E lo imperatore disse... Ed ella disse, se tu non torni? Ed elli rispose.... E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il Beato San Gregorio papa; e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo le ossa e la lingua. E ciò dimostrava com'era stato giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo, che per li preghi di questo santo Papa l'anima di questo imperatore fu liberata dalla pena dell' inferno.* Il Baronio (*tom.* VIII, ann. 601) e il Bellarmino (II, *de Purg.*, cap. 8) dicono favolosa la storia narrata da Paolo Diacono (**), e da San Tommaso (*Somm.*, Suppl., 71). Dione Cassio e Sifilino attribuiscono ad Adriano l' azione detta, ma la tradizione la dona a Traiano. L'Ottimo: *Anno della natività di Cristo DLXXXI* (***) *Gregorio Dottore.... sedè papa anni tredici, mesi sei, dì dieci. Per consentimento di Maurizio imperatore cavandosi, ovvero aprendosi il*

---

occiso. Cui respondit, cum rediero, satisfaciam. Cui vidua dixit: quid si non redieris? Successor meus, inquit, satisfaciet. Et illa: quid tibi prodest si alius benefaciet mihi? Tu meus debitor es. Et tunc humiliter eam contentavit. Ac etiam ipse Traianus reprehensus de humilitate nimia, dixit se velle esse talem imperatorem, qualem quisque privatus sibi optaret. „

(*) I giovani badino quali tra il prosatore e il poeta sieno qui le relazioni dell'arte nella semplicità e nella struttura del dialogo, e come appunto in tale semplicità sia potente poesia.

(**) Il Perez lo dice non *Paolo* ma *Giovanni*.

(***) Anche il mio testo (Pisa 1829) ha 581; ma S. Pelagio II essendo morto nel 590, è un manifesto errore.

monimento, nel quale era stato seppellito il detto Traiano, e trovandosi la sua testa, con la lingua così intera e così vermiglia, come era essuta in prima vita.... conosciuto per divina rivelazione del detto papa Gregorio, che questo era in Traiano per la somma giustizia ch'era essuta in lui.... con vigilie, digiuni ed orazioni impetrò (*) *nella misericordia di Dio, che l'anima del detto Traiano, esente dallo Inferno, volendo fare penitenza e riconoscere Dio, fu restituita al corpo mortale* (**), *nel quale.... con li sussidi del beato Gregorio, meritò l' eterna vita. Ma il detto Gregorio eleggendo di volere anzi qui, che in Purgatorio, mondarsi di quello che avea chiesto sì fatto dono, tutto il rimanente della sua vita languì in letto d' ogni generazione d'infermitadi* (***), *le quali con somma pazienza comportò, sempre laudando Iddio.* » — Che Dante tenesse una leggenda quella di Traiano, non c' è alcun dubbio, quando si ripensi anche solo, rispetto all'Inferno, al verso :

> Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate,
> *Inf*, III, 9;

e all' altro luogo, dove lo definì *la valle, ove mai non si scolpa*, *Purg.*, XXIV, 84: ma appunto perchè voleva che la sua *Commedia* fosse un vero ritratto delle idee del suo tempo, tenne conto di questa ed altre leggende. *V.* LEGGENDA.

GREGORIO (S.) VII. *V.* DAMIANI, in nota.

(*) « Damasc., Serm. de Def.: *Gregorio orando per Traiano udì una voce dicente : Intesi la tua voce, e do perdono a Traiano.* »

(**) « Il *Supplemento* alla Somma (71) dice : *Traiano o risorto per ravvedersi, o solamente sospesogli infino al giudizio la pena.* »

(***) E forse queste *infermitadi* s'hanno da intendere per quella *tristizia*, la quale, afferma l' Angelico, fu cagione onde il santo Pontefice interruppe la sua *esposizione di Ezechiele*, Somm., I II, 102, 6.

Grembo. — I. Nel signif. proprio, *Par.*, viii, 9; xi, 115 (dov' è inteso *il grembo della Povertà*, accennando cioè al povero giaciglio, sul quale il santo volle morire).

II. Per estens., *il grembo d' un lago*, *Inf.*, xx, 74. — Una *costa*, che *fa di sè grembo*, cioè dove il monte fórma in sè stesso una cavità, un seno, *Purg.*, vii, 68.

III. *In grembo agli Antenóri*, cioè nel territorio Padovano, *Purg.*, v, 75. *V.* Antenóri *e* Giacomo del Cassero. — *Il grembo di Maria*, *Purg.*, viii, 37, cioè quel Cielo, nel quale si trova la gran Vergine,

Il Ciel dell' umiltade, ov' è Maria,

come disse altrove, *Vit. N.*, 35. — *In grembo a Dio*, *Inf.*, xii, 119, « nel seno o nelle braccia di Dio, » spiega il Blanc; meglio il Giuliani citato dal Ferrazzi: « significa non pure il tempio, ma l' ora del sacrificio solenne. » *V.* Arrigo *e* Guido di Monforte.

Greppo. — « Propriamente, il ciglione d' un fosso, » dice il Blanc: — « ciglione, rialzo pietroso o no, » nota il Tommaseo: e il Buti: « *greppo* è cigliere di fossa e sommità di terra. » Dante però usa tal voce per indicare una delle *bolgie* (che dice anco *fossi*, *Inf.*, xviii, 17, 112; xix, 9; xxiv, 65; xxvi, 41 *e altrove*; e *fosse*, *Inf.*, xxiii, 56), *Inf.*, xxx, 95. — Il Giuliani nelle note mss., più volte citate, alla pag. 9, scrive: — « *Greppo*, *greppo*, affrettai il passo, e in pochi salti giunsi a Croci, » luogo sovra Massa nella Valdinievole: *Inf.*, xxx, 95. » —

Greve *e* Grieve. — Quando non cade nella rima, è ben difficile stabilire dove *greve* e dove l' Autore scrivesse grave.

A. Nel signif. proprio, pesante, *Purg.*, xii, 118 (*cosa*

greve, qui nella rima; altrove, parimenti in rima, *cosa grave*, *Par.*, III, 123). —

B. I. Per estens., doloroso, penoso, *Inf.*, III, 43; VI, 8 *e* 35.

II. D' un tuono, rimbombante, *Inf.*, IV, 2.

III. Nel luogo del *Par.*, XI, 48 (dove altri leggono *grave*), il signif. dipende da quello che si dà *a giogo*. *V.* GIOGO.

GRIDARE. — Tralascio il senso comune di esclamare, parlare alto, e simili.

A. I. Rispetto al passo dell' *Inf.*, I, 117, *V.* MORTE.

II. Proclamare, pubblicare (in senso att.), *Purg.*, VIII, 124 (*); *Par.*, XXVI, 44. — È di senso pass. nel *Par.*, XXIX, 105.

III. *Gridare a...*, *Inf.*, I, 65; *Purg.*, XIII, 122; costruzione simile a quella, che notai a CHIAMARE (**).

B. Come sost. è nel *Purg.*, XXV, 48, il quale punto si collega, e ne riceve luce, al verso 39.

GRIDO. — Oltre al senso proprio, ha quello di fama, *Purg.*, XI, 95; *Conv.*, I, II: « Quegli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. » — *Di grido in grido*, di voce in voce, *Purg.*, XXVI, 125, la quale tirata a Guittone ha chiara spiegazione dalla *Vulg. El.*, II, 6, e anche dalla *Vit. N.*, 25. — *In grido,* secondo il dire della gente volgare, *Par.*, XVII, 53; e questo luogo è bellamente spiegato nel *Conv.*, I, 3. — E anche nel gen. femm., *ivi*, IV, 29.

GRIFAGNO. — Il Blanc: — " Dal tedesco *greifen*, afferrare; di-

---

(*) Nel *Conv.*, IV, 10: " Secondo la fama che di lui grida, egli (*Federico II*) era laico e cherico grande. »

(**) Nel *Conv.*, IV, I: « . . . Proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano . . . »

cesi propriamente dell' uccello da preda adulto, capace di afferrare la sua preda, onde vale forte, vigoroso, ovvero di buona razza, *Inf.*, XXII, 139. „ Il Bianchi: " addestrato a predare; e qui metaforico per valoroso ed ardito. „ — Nell' *Inf.*, IV, 123, *occhi grifagni* è inteso per *occhi lucidi e neri*. *V.* CESARE. La comune lez. qui è *con gli occhi ec.*; ma i Codd. Ang., Antald. e Frullani hanno *con occhi*, che al Bianchi sembra migliore.

GRIFO. — Il muso, il grugno del maiale; il Poeta lo adopera a significare il viso del gigante *Anteo, Inf.*, XXXI, 126, dove *torcer lo grifo* sarebbe, secondo il Blanc, far muso, far visaccio in segno di malcontento; secondo il Bianchi dicesi di chi superbamente e stoltamente disprezza. Il Tommaseo: « Dopo lodatolo, e promossogli fama, acciocchè non sia adulazione, gli dà della bestia; ed è perorazione infernale; come dire: non far lo sdegnoso; che altri ci potrà rendere lo stesso servigio. »

GRIFONE. — Animale favoloso, la metà anteriore aquila, la posteriore, leone. Il Poeta si vale di questa immagine a significare Gesù Cristo nella sua duplice natura divina ed umana, *Purg.*, XXIX, 108 (onde è pur detto *l'animal binato*, *Purg.*, XXXII, 47, e *la biforme fiera*, *ivi*, 96, e *la doppia fiera*, *ivi*, XXXI, 122); e a ciò chiaramente accenna la parola stessa di Dante, quando dice questo Grifone

la fiera,
Ch' è sola una persona in due nature,
Purg., XXXI, 80 (*).

(*) Altrove:

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
E in una persona essa e l' umana,
Par., XIII, 25.

Scrive Pietro: «Gryphon, trahens eum (id. *Currum*), figurat Christum: nam sicut geminatum animal est gryphon, ita est Christus; nam in eo quod avis, figurat deitatem, et aureus ideo erat: nam et Arca sancta deaurata erat in signum sapientiae divinae. In eo quod leo, figurat humanitatem Christi, et in eius albedine et rubedine Christi puritas et charitas humana disignatur. „ Altre circostanze avverte l'Ottimo (*): « L'autore dice, che questo Grifone le sue ale stendeva verso il Cielo, tralla mezzana lista, la quale è termine tra la divinitade e l' umanità in Cristo; e tendeale sì, che nulla parte offendeva. E dice, che le membra del detto Grifone tanto quanto è il mezzo, ch'è uccello, siccome aquila, erano d' oro, e l' altra mezza parte, ch' è di leone, era bianca e vermiglia; a denotare, che come l' oro è più prezioso d' ogni metallo, così la parte di questo Grifone, ch' avea a rappresentare la divinitade in Cristo, era già preziosa, che la parte ch' avea a significare l' umanitade. E dice che le parti, in che denotava l' umanitade, erano bianche, cioè verginissime, perocchè candido significa puritade; e dice, ch' erano miste di vermiglio, cioè di caritade. Il fuoco è attribuito allo Spirito Santo, che è amore. » In quanto concerne al Carro tirato dal Grifone, *V.* CARRO. Qui notisi, come in appresso, levatosi Beatrice il velo che le copriva il viso, e sul Grifone tenendo gli occhi fisi,

> Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
> La doppia fiera dentro vi raggiava
> Or con uni or con altri reggimenti (**),

Purg., XXXI, 121;

(*) Al *v.* 106 del C. XXIX del *Purgatorio.*

(**) *Conv.*, III, 7: « Gli atti che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati. »

cioè il Grifone raggiava negli occhi di Beatrice, ora coi *reggimenti*, cogli atti propri dell' umana natura, ora con quelli della divina; dacchè la Teologia attinge da Gesù Cristo i dommi, che lo riguardano nella sua duplice natura (*). — Rimettendosi indi in viaggio la processione dei Santi, girando sulla propria destra, passati che furon tutti,

il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne,

ivi, XXXII, 26;

cioè, dice l' Ottimo, « il Grifone voltò il carro sì soavemente, che in sè o nel carro non parve fare alcuno movimento: quasi dica che il moto dell' umana generazione dallo stato della Legge allo stato della Grazia fu sì soave, che considerato il vecchio Testamento figurativo del nuovo, nulla mutazione quasi sentì » (**). — Del legare che fa il Grifone il timone del mistico Carro alla *pianta dispogliata di fiori e d' altra fronda (ivi,* 38 *e* 51), e del subito rinverdire di essa, discorrerò all' articolo PIANTA. — Destandosi il Poeta, e non vedendo più la schiera dei Santi, pauroso che anco Beatrice se ne fosse andata, Metelda lo tranquilla additandogli la sua Donna

---

(*) « Gesù Cristo è veduto dalla Teologia or Dio, ora Uomo e Dio „ (Tommaseo). — L'Ottimo: " Cristo per un modo, in quanto ha seco vera umanitade, si mostra nelle dimostrazioni di Teologia; e per altro modo si dimostra, in quanto elli è Iddio figliuolo del sommo Padre: e reca in comparazione il Sole, che mette li raggi suoi nello specchio, che non mutando sustanzia, nè qualitade, ora vi si vede in uno modo, ora in un altro modo, secondo che ascende o discende. „

(**) " Con pace procedette la Fede cristiana; e pace è indizio di forza „ (Tommaseo).

sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice,
ivi, XXXII, 86:

e tosto gli soggiunge:

Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda (*).

Dunque il Grifone coi Santi ritornava al Cielo, ond'era disceso; nè certo intenderò per questo col Ruth che ciò voglia dire che Cristo la abbia abbandonata, perch'essa perdette il suo spirito primitivo, se il Grifone, partendo, *lasciò Beatrice come guardia del plaustro* (*ivi*, 95).

GRISOSTOMO. *V.* CRISOSTOMO.

GROMMA. — È il tartaro, o crosta di Tartaro prodotta nelle botti dal buon vino, crosta che vale poi a conservare le botti stesse; il contrario della muffa, che le guasta, *Par.*, XII, 114; modo proverbiale, per dire che il male si è insinuato là dove prima era il bene.

Grommato perciò significa incrostato, *Inf.*, XVIII, 106.

GRONDA. — Propriamente significa l'orlo, l'estremità del tetto donde cade la pioggia. Dante usa tal voce per similitudine a significare l'orlo o l'estremità delle palpebre, *Par.*, XXX, 88.

GROPPO. Nel senso proprio vale nodo, viluppo, attorcigliamento (cf. *Inf.* XIII, 123; (**); XXXIII, 97); quindi, per

(*) Il Giuliani in una nota marginale ms.: " *dolce* per il suono; *profonda* pèr la cosa o i concetti, *Par.*, XV, 38. "

(**) Vedi la spiegazione del Lubin all'articolo GIACOMO DA SANTO ANDREA, *in nota*.

similitudine, vale difficoltà; onde *svolvere il groppo* d'una cosa (*), è quanto chiarirla, sciogliere il dubbio, sviluppare il nodo, che pare contorcerla, *Inf.*, XI, 96; come altrove *solvere il dubbio che inviluppa il pensiero*, *Inf.*, X, 95. *V.* DISNODARE. *e* DUBBIO.

GROSSAMENTE. — Vale *press' a poco*, *su per giù*, *Conv.*, II, 3, quello che altrove dice *poco dal più al meno*, cioè *poco su poco giù*, *Conv.*, III, 5 *e* II.

GROSSEZZA. — Nel senso morale vale ignoranza, *Conv.*, II, 3: « seguitare l' antica grossezza degli Astrologi. »

GROSSO. — Sost. I. La parte più grossa della gamba, il polpaccio, *Inf.*, XIX, 24.

II. Il tronco del corpo, *Inf.*, XXII, 27.

III. *Il grosso dell' anche*, cioè la fine dell'anche, ove s' incaviglia e s' annoda la coscia, come spiega il Buti, *Inf.*, XXXIV, 77.

GROSSO. — Agg. I. Lascio gli esempi di signif. più ovvio e comune. Dante lo adopra a significare la spessezza dell'aria per i vapori, che la ingombrano, *Inf.*, XVI, 130; XXXI, 37; XXXIV, 4; *Purg.*, II, 14; XVI, 4 (dove il *grosso velo* al viso deriva dall' oscurità, che toglie alla vista gli oggetti: e *grosso velo* usò altrove per indicare il grosso strato di ghiaccio, che d' inverno si forma nelle acque del Danubio e che toglie la vista della corrente sottoposta).

II. Nel signif. di grossolano, ignorante, *Inf.*, XXXIV, 92 (*gente grossa*); *Purg.*, XI, 93 (*etadi grosse*) *V.* ECCEL-

(*) *Conv.*, IV, 3: " Lungo convien essere lo trattato e sottile, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza, ch' esso porta. "

LENZA (a pag. 180 del vol. II, *in nota*); *Par.*, I, 88 (*); XIX, 85 (*menti grosse*). — Nella *Vit. N.*, 25: « Acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione; nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono..... E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente » (cf. *Purg.*, XXIV, 52-63; XXVI, 119 *e segg*). A tutto ciò sono illustrazione questi passi: « Habet imperitia vulgi sine discretione iudicium; et sic circa mores et circa unam vel alteram rem vana credulitate decipitur, » *Epist.* X, 2 (**). « Il sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni là dove spesse volte il senso è ingannato, » *Conv.*, IV, 8).

III. Robusto, vigoroso, *Par.*, XII, 102.

GROTTA. — I. Nel signif. proprio, *Inf.* XIV, 114; *Purg.*, XXII, 65 (***).

II. Più di frequente dà a tal voce il senso di roccia, in genere, *Purg.*, III, 90; XIII, 45; XXVII, 87.

III. Non chiaro apparisce a quale dei due sensi notati si debba riferire il passo del *Purg.*, I, 48.

IV. I ripari, che cingono le bolge, *Inf.*, XXI, 110.

V. Senso di ricovero, nascondiglio stima il Blanc che abbia tal voce nell'*Inf.*, XXXIV, 9; a me pare che ciò sia troppo; basta il senso generico di riparo, come un rialzo qualunque può fare contro il vento, onde qui parla l'Autore.

VI. Pel pozzo de' Giganti, *Inf.*, XXXI, 114.

(*) Risponde a capello a quello che dice altrove:

> Però che tu rificchi
> La mente pure alle cose terrene,
> Di vera luce tenebre dispicchi,
>
> *Purg.*, XV, 64.

(**) Veggasi l'articolo GENTE, *n.* I, *C.*

(***) Nelle note mss. del Giuliani (a pag. 13): " *Grotta* per monte od erta. — *Bisogna passar le grotte di Sant' Elmo prima di giungere a Cassiana* (Colline Pisane). "

Gru. — Dante ben notò il modo con che le gru viaggiano, e come alcune vadano verso i paesi caldi, altre verso le regioni fredde, *Inf.*, v, 46; *Purg.*, xxiv, 64. Cf. *Purg.*, xxvi, 43-45 (*). — Dal *Tesoro* di Brunetto (*lib.* v, *cap.* 27) credo utile riferire questo tratto, che ha sì chiari riscontri a quanto afferma il Poeta: — « Grue sono una generazione di uccelli che vanno a schiera, come i cavalieri che vanno a battaglia, e sempre vanno l' uno dopo l' altro, sì come vanno i cavalieri in guerra. E sempre ne va uno dinanzi, sì come confaloniere, e quello li mena a conduce con la sua boce. Egli gastiga tutti quelli della sua schiera, ed ellino li credono, ed ubbidiscono alla sua volontade. E va innanzi, e dall' una parte e dall' altra gli vanno appresso. E quando questi ch' è capitano è stanco di guardarle, che la sua boce è arantolata e roca, non si vergogna, che un' altra ne vegna in suo luogo, ed ella torna a schiera, e vola con le altre. E quando v' è alcuna che sia stanca, che non possa volare con l' altre, elli l' entrano allora sotto, e tanto la portano in questo modo, ch' ella ricovera sua forza tanto che la vola con l' altre. E la state abitano in Asia verso la tramontana. E 'l verno abitano verso le marine, perchè non v' è così grande freddo, e molto grande quantità di loro ne passano in Africa: e quando vegnono a passare lo mare, ellino inghiottiscono molto sabbione, per potere meglio volare incontro al vento, e piglia ciascu-

---

(*) Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr le arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;

che è quello, che dice altrove:

disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
ivi, xxix, 5.

V. l' articolo Rife.

na di loro col piè una pietra, per potere meglio volare incontra 'l vento e contra 'l monte; e quando hanno passato mezzo il pelago, elle si lasciano cadere la pietra secondo che dicono li marinari, che hanno molte volte veduto. Ma l' arena non lasciano infino a tanto ch' elle non sono in luogo ov' elle possano avere pastura, e quando sono in terra dov' elle vogliano abitare, simigliantemente sì si tengono buona compagnia e sicura. Chè la notte, delle dodici l' una, prendono una pietra col piede, e vegghiano, ed altre ve n' è che vanno intorno guardando quelle che dormono, e quando elle sentono alcuna cosa ch' elli possa temere danno, elle gridano tutte, e quando queste hanno tanto vegghiato, quanto è loro costume, elle si vanno a posare e l' altre vegghiano in loro luogo, e fanno loro guardia, secondo loro ordine e loro costume e loro tempo. »

Guadagno. — La sola via di guadagno pei buoni è il lecito, pei malvagi anche l' illecito, *Conv.*, iv, 11. — *Miseri guadagni* dice il Poeta i miserabili castighi, onde nel Purgatorio è punita la colpa della gola, *Purg.*, xxiv, 129, colpa che Ciacco avea detto *dannosa*, *Inf.*, vi, 53. — *Subiti guadagni*, le ricchezze che in brevissimo tempo si accumulano, soprattutto nei rivolgimenti civili, onde molti impinguano, *Inf.*, xvi, 73. — In un dialogo tra Pepino, figliuolo di Carlo M., e il famoso Alcuino, riferitoci dal Cantù (*), l' alunno domanda: — *Di qual cose gli uomini non si stancano mai?* e il maestro risponde: *del guadagno:* il che fa risovvenire la *Lupa*, ovvero *Cupidigia*,

> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria,

Inf., i, 95; *Purg.*, xx, 12.

(*) Stor. Univ., *Ep.* ix, *cap.* 19.

Guado. — È il lat. *vadum* (*V.* Guazzo). Nel signif. fig., la via, il cammino, il mezzo, *Par.*, vii, 90. — *Tener lo guado*, tener la via dritta, il modo vero, onde si giunge all' inteso fine, *Par.*, ii, 126. E badino i giovani al sapiente avviso, che qui Beatrice porge al Poeta, che può trovare, intellettualmente, riscontro in altri luoghi del Poema; cf. *Purg.*, v, 10 *e segg.*; *Par.*, ii, 1 *e segg.* — Dice Dante, *Purg.*, viii, 68, che nelle sue operazioni Iddio

sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;

cioè Dio molte volte opera in guisa, che alla mente umana non si dà modo di *guadare*, di *giungere*, di *penetrare* sino alla ragione di tali operazioni; pensiero che rafferma molte volte nelle sue opere; veggasi l' articolo Dio.

Guaio. — Il grido del dolore. I. Al sing., *Inf.*, v, 3, dove la frase è elittica.

II. Al plur., *Inf.*, iii, 22; iv, 9; *Purg.*, vii, 30; ix, 15 (dove ha vero senso di *dolori* in genere). — *Trarre guai*, gemere, forte rammaricarsi con parole addolorate, *Inf.*, v, 48; xiii, 22; nella *Vit. N.*, 32:

Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.

Gualandi. — Potente casato di Pisa. Si unirono ai Sismondi, ai Lanfranchi (*tre delle maggiori case di Pisa*, dice l' Ottimo) e all' arcivescovo Ruggeri contro il conte Ugolini, e furono la causa della orribile rovina in che fu trascinata la famiglia dei della Gherardesca, *Inf.*, xxxiii, 32.

Gualdana. — Spiegano per drappello, che scorre il paese ne-

mico; *Inf.*, XXII, 5. *Andare in gualdana*, nota l' Ottimo, è *atto in fatti d' arme*. Il Buti: « *Gualdane*, cavalcate, le quali si fanno alcuna volta in sul terreno dei nemici a rubare et ardere e pigliar prigioni (*).

Gualdo. — Piccola città non molto discosta da Perugia, e a questa sottoposta ai tempi del Poeta, *Par.*, XI, 48. *V.* Giogo.

Gualdrada. — Figliuola di Bellincion Berti (**), moglie del Conte Guido Guerra il Vecchio, circa il 1180, donde provennero, stando al Blanc, le tre case dei Guidi di Modigliana, di Dovadola e di Romena (*V.* Guidi); Dante la dice *buona*, *Inf.*, XVI, 37. Tra gli altri figli di Gualdrada, nota il Bianchi, fu un Ruggieri, da cui poi Guidoguerra (cf. *ivi*, 38), valoroso e prode soldato (***), ch'ebbe molta parte nella vittoria di Carlo d' Angiò sovra Manfredi a Benevento; il perchè rilevò in Firenze parte guelfa, che nel 1267 potè rientrarvi. Esule con Guidoguerra, nota il Tommaseo, era il padre di Dante. Guido il Vecchio lo dice morto del 1213. Di Gualdrada scrive G. Villani (riferisco dal Bocci), che « essendo veduta da Ottone IV imperatore, che allora era in Firenze, stupefatto di tanta bellezza domandò chi ella fosse; al quale messer Bellincione, che era appresso di lui, rispose ch' era figliuola di tale, che a

---

(*) Il Tommaseo a questo luogo: — „ G. Vill., VIII, 48: *Andando le gualdane, rubando, e ardendo le case e i campi*. Vegezio: *In gualdana va caendo vivanda*. Malespini: *Ribaldi dipinti in gualdana giucando..* „ — e Il Castelvetro.: “ *Gualdane* sono que' che chiamiamo venturieri, saccomani ragazzi, che hanno sue insegne e segni e guidatori, e sono que' che fanno più danno che i legittimi soldati. „

(**) Un chiosatore citato dal Camerini: Ista egregia iuvenis vocata est primo nomine *Inghirdruda*. Auctor tamen utitur vocabulo communi et corrupto, quo utuntur mulieres et vulgares. „

(***) Però altri fa Guidoguerra figlio non di Ruggieri ma di Marcovaldo.

lui bastava l' animo, quando piacesse a sua Maestà, di fargliela baciare; e che, intese le parole dalla fanciulla, fattasi in viso rossa, si levò in piedi e disse al padre, che uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito. Per la qual saggia e casta risposta l' imperatore molto la commendò; e il conte Guido, uno de' suoi baroni, per consiglio del medesimo imperatore, la fece sua moglie. » L'Anonimo invece narra che fu il conte Guido, che veduta Gualdrada nella cattedrale di Firenze la motteggiò di volerla baciare; cui la savia fanciulla diede la riferita risposta; onde il conte la sposò. Così resta in salvo l' onore di Bellincione e il senno, senza di che il Poeta non lo avrebbe per fermo tanto portato a cielo come uomo di alta virtù (cf. *Par.*, xv, 112; xvi, 99). Vero è che il Borghini, considerando che Ottone IV fu eletto imperatore nel 1209, tale narrazione reputa una favola. Però da quella semplice e pur tanto significativa parola, con che Dante vuol onorare un nepote di lei, dicendola *la buona Gualdrada*, per me è chiaro che una tradizione popolare in omaggio di lei doveva ai tempi di Dante esser viva, ed ei la raccolse per vie meglio rimbrottare *le sfacciate e svergognate donne fiorentine* del suo tempo, *Purg.*, xxiii, 101 e 106 (*). *V.* Donna.

Gualterotti. — Antica e nobile famiglia di Firenze, *Par.*, xvi, 133. Scrive il Villani: « In Borgo Santo Apostolo erano grandi Gualterotti ed Importuni. » L'Ottimo: « I Gualterotti sono pochi in numero e meno in onore. » Il Landino ricerca quali fossero i *nuovi vicini*, onde qui parla Dante, che andarono ad abitare Borgo Santo Apo-

(*) L' Ampère, nel suo *Viaggio Dantesco*, scrive: *A côté du champ de bataille du Campaldino s' élève la jolie ville de Poppi, dont le château a été bâti en 1230 par le père de cet Arnolfe, qui éleva quelques années plus tard le palais vieux de Florence. Dans ce château on montre la chambre à coucher de la belle et sage Gualdrade.*

stolo; e secondo alcuni sarebbero i Bardi (per questi sta anche Benvenuto); secondo altri sarebbero i Buondelmonti (così tengono il Villani e il Buti).

Guancia. — Noto poche cose. *Guancia* per *parte*, *Par.*, xxviii, 81 (dove parla dello spirar del vento). — Per *bocca* (nel plur.), *Par.*, xxix, 112. — *La bella guancia*, *Par.*, xiii, 38, è Eva.

Guanto. — Gand, città della Fiandra, la cui fondazione credesi rimontare al secolo VII: è fabbricata sopra piccole isole congiunte da ponti; nel 1053 fu fortificata dal conte Baldovino. e divenne presto una delle città più ricche e importanti della Fiandra. Insieme ad altre città di quella regione, parte con lusinghe parte colla violenza, fu nel 1299 occupata da Filippo il Bello; *Purg.*, xx, 46. *V.* Doagio.

Guardare. — *A.* I Dei tanti esempi (circa trenta della *Commedia*, altrettanti delle *Opere Minori*), che potrei recare di tal verbo nel significato comune, non è del mio intento di occuparmi, salvo di pochi: però badino i giovani le sottili gradazioni di senso che, pur nel significato comune, può un tal verbo avere ed ha, secondo i varii luoghi, giusta i varii oggetti; tali cose, più che dalla voce altrui, si apprendono dall' attenta considerazione propria; s' accorgeranno che qui vale *guardare* semplicemente, qua invece *osservare*; e badino pure alle particelle e agli aggettivi, onde s' accoppia, e che ne modificano il senso: lavorio lento, faticoso, noioso anche, se si vuole, ma senza il quale non si arriva a tutta capire la mente d' uno scrittore, e a farsi scrittori ancor meno (*). — *Guardare*, seguito da

(*) Se allo spedito trovar degli esempi nella *Commedia* è in pronto il *Vocabolario Dantesco* del Blanc, a quelli delle *Opere Minori* sarà in pronto fra poco quello, a cui sta dando l' ultima mano il valente mio alunno e di

vedere, a complemento d'azione, *Inf.*, I, 16; III, 59 (*); XXIV, 8. — Seguito da *attendere*, *Inf.*, XXX, 60. — Seguito *da ascoltare* (**), *Purg.*, XXIX, 15. *V.* VEDERE. — Notisi il solenne avviso, applicabilissimo a tante cose della vita e interna ed esterna, *guarda e passa*, *Inf.*, III, 51. — Al citato passo, *Inf.*, I, 16, scrive il Gioberti: « Questo *guardai in alto* significa il primo pensiero che l'animo stanco dell'errore e de' vizi fa di convertirsi alla verità e alla virtù. L'analogia tra Dante e S. Agostino in molte parti della loro conversione è chiara. Quella di Dante prese inizio dalla filosofia, ch'egli andò a studiare a Parigi (***), come quella di S. Agostino dalla lettura dei libri di Cicerone sulla sapienza. — Notisi quello del *Purg.*, XIII, 47, per me molto vivo.

II. Nel signif. di *badare*; e appunto perchè racchiude un consiglio, un avviso, da chi parla è sempre rivolto ad altri in forma imperativa: *Inf.*, V, 19; XIV, 73 (cf. XXX, 60); XXXII, 19; *Purg.*, VI, 94; IX, 87; XVI, 15; XVIII, 74; nel *Conv.*, IV, 6: « guardate (dice ai reggitori di popoli chi a lato vi siede per consiglio. » — *Guarda guarda*, *Inf.*, XXI, 23, bada a te, guardati!

III. *Non guardarsi*, non aver paura, *Inf.*, II, 82.

---

questi studi amantissimo il Conte De Claricini; e credo di poter dire sin d'ora che il lavoro del giovane studioso è fatto con quella cura ed esattezza, che sono la prima qualità, che in lavori siffatti si ricerchi, perchè riescano vantaggiosissimi.

(*) In cambio della lez. comune *guardai e vidi*, il Witte, sulla fede di buoni Codici, legge *vidi e conobbi* (come nel C. IV, 121). *V.* CELESTINO V.

(**) Qui il Giuliani, in una chiosa ms. nel margine: " *Pon l'occhio* a ciò che vedi, e *attendi* a ciò che odi. "

(***) Che Dante possa aver atteso allo studio per un po' di tempo anche a Parigi, nè affermo nè nego, e gli istrutti della biografia di Dante ne capiscono il perchè; ma se ciò avvenne, non fu prima del 1308; ora, se anche non ci fossero le sue Opere, un documento del *Convito* è lì chiaro e lampante ad attestarci che a quel tempo l'Allighieri era della filosofia peritissimo.

IV. Custodire, serbare, tenere, *Inf.*, XI, 8; XII, 32; XIX, 98; *Purg.*, XXV, 35; XXVII, 80; *Par.*, XXII, 82 (*); XXVI, 48.

V. Governare, rispetto ai popoli, *Par.*, XIX, 131.

VI. In senso di *garantir da...*, intendono il Blanc, il Bianchi ed altri il passo del *Purg.*, XIX, 104; io però mostrai altrove che intendo diversamente: *V.* FANGO.

VII. Considerare, aver riguardo a..., *Inf.*, II, 11; XXVII, 92; *Purg.*, XI, 18; *Par.*, VII, 44.

VIII. *Guardare a.....*, osservare, fare attenzione, *Purg.*, XXV, 125.

B. Sostantivo è nel *Purg.*, XXVI, 111 (cf. *Inf.*, XXIV, 20).

GUARDIA. — Difesa, custodia, protezione, *Inf.*, XVIII, 10; *Purg.*, III, 129; VIII, 38; XXXII, 95; *Par.*, XXXIII, 37. — *Far guardia*, *Inf.*, X, 9. — *Prender guardia* di qualche cosa, guardarsene, non lasciarsi sedurre dalle sue false apparenze, *Conv.*, IV, 12.

(*) A questo luogo il Bianchi: " Quanto la Chiesa *guarda*, custodisce (si noti il concetto che si accoglie in questa parola: non ha detto *possiede* ma *guarda*, perchè gli ecclesiastici, preti o frati, non debbono considerarsi come padroni dei loro benefizi e delle rendite, ma solo come depositarj), dopo il modesto mantenimento di ciascun ministro, e il sacro culto,

È della gente che per Dio domanda,

e dei poveri, di chi chiede l' elemosina per amor di Dio. " *V.* BENEFIZIO, *n.* II. Non credano però i giovani che qui fosse mente dello zelante chiosatore, che era un canonico, che la Chiesa non potesse liberamente possedere; se ciò fosse, il signor canonico avrebbe per lo meno urtato contro i canoni; la Chiesa possiede, ma l' investito del Benefizio non è nè deve essere altro che un savio amministratore, il diritto di possesso restando sempre alla Chiesa. Così il *guardare* del *Par.*, XIX, 131, che qui riferisco al *n. V*, si potrebbe ridurre a identico significato, pensando che, poste le teorie politiche di Dante, qualsiasi re o principe altro non è che un rappresentante della suprema Autorità, cioè dell' Imperatore, e che solo in virtù di tale Autorità e a nome di lei (non per diritto proprio sui popoli, come cosa loro) esercitavano sui popoli il comando, essendo il Monarca, quale Dante lo volea, il solo padrone, e *di tutti i comandatori Comandatore*, *Conv.*, IV, 4, cf. *ivi* 9.

Guardiano. — Come ad ogni Cornice del Purgatorio v' ha un Angelo per guardiano, così ad ogni Cerchio dell' Inferno v' ha uno o più diavoli, che alle volte prendono le sembianze e il nome di qualche personaggio mitologico o storico; qui più che scendere ai particolari, mi basta l'aver anche solo accennato.

Guasco. — Guascone, di Guascogna; *il Vasco* del *Par.*, xvii, 82, è papa Clemente V, qui designato come *ingannatore dell' alto Arrigo.* (*) *V.* Clemente V. — *Caorsini e Guaschi*, *Par.*, xxviii, 58, i fautori prima di Clemente V, poscia di Giovanni XXII (*V.* Caorsa *e* Giovanni XXII): e ad illustrazione di tutto, leggasi pure quanto scrisse il Cardinale Orsini, e ch' io riferii all' articolo Ecclesiastici, alla pag. 193 del vol. II di quest' opera.

Guascogna. — Sotto questo nome, avverte il Bocci, si comprende quella parte della Gallia, che al tempo dei Romani portava il nome di *Novempopulonia* e di Terza Aquitania. Prese il nuovo suo nome di Guascogna o di Vasconia dopochè i Vasconi o Guaschi costretti a cedere alla potenza dei Visigoti, passarono i Pirenei per venirsi a stabilire in questa contrada. Essa ha per confini l' Oceano all' Ovest, la Linguadoca e contea di Foix all' est, la Guienna al nord, la Spagna, il Bearn e la Navarra al sud. Il Poeta parla della Guascogna come provincia tolta con male arti dai Capetingi all' Inghilterra, che n' era signora, *Purg.*, xx, 66.

Guastare. — I. Propriam., devastare, *Par.*, xviii, 132.

(*) È però giusto che i giovani alla parola del poeta mettano a riscontro quella del prosatore: sullo stesso fatto, al quale si riferisce questo punto del *Paradiso*, scriveva ai magnati e popoli d' Italia: *Hic est quem Clemens, nunc Petri Successor, luce apostolicae benedictionis illuminat,* Epist. v, 10.

II. Senso di *rodere* ha nell' *Inf.*, XXXIII, 3.

III. Delle leggi, violare, *Purg.*, I, 76; il che ha bella spiegazione dall' altra frase, *ivi*, 46 *e* XXX, 142. *V.* LEGGE.

GUASTO. — Contratto di *guastato*; di persona, sfigurata, *Inf.*, XXIX, 91.

GUATARE. — I. Guardare, e guardare attentamente o con trepidazione e sospetto (in molti casi più vivo ed efficace tuttavia di *guardare*); *Inf.*, I, 24; XVI, 78; XXIX, 4; *Purg.*, V, 58; VIII, 96; XIX, 52; *Par.*, XXIX, 42.

II. *Guatarsi*, nel medesimo signif., *Inf.*, VI, 6; *Purg.*, IX, 132.

GUAZZO. — Dal lat. *vadum*. Secondo il Blanc questa voce è probabilmente un' altra forma di GUADO. Senso di riviera dove si può guadare ha il passo dell' *Inf*, XII, 139. — *Gelati guazzi*, le acque gelate, *Inf.*, XXXII, 72. A questo punto notò il Borghini (*); « *Guazzare* è propriamente a noi *quando si può andare per l' acqua come per terra*, cioè *ch' ella non ti cuopre in modo che ti bisogni nuotare e andare con le mani e non co' piedi*. Di qui è detto talvolta potersi *guazzare un fiume*, che è il medesimo che *guadare*: e *guazzare si dicono i cavalli dove non arriva loro l' acqua al corpo, onde facilmente si possono, andando in qua e là, col ribattimento e rifrangimento dell' acqua levarsi il fango dalle gambe*. Non credo già che il Poeta si ristrignesse qui specialmente a' *guadi*, ma intendesse ordinariamente *quella ragunata d'acqua ghiacciata, che quivi non era guadi, andandosi sopra l' acqua ghiacciata come sopra la terra.* »

(*) Vedi *Studi sulla Divina Commedia* di G. Galilei ecc., Firenze, Le Monnier, 1855, *pag.* 264.

Guccio de' Tarlati. — Il Poeta nel *Purg.*, 6, 15, scrive:

E l' altro che annegò correndo in caccia:

quantunque alcuni espositori abbiano in costui ravvisato chi un *Cione*, chi un *Ciacco*, e altri *Guccio* o *Cuccio* e anche *Lucio*, tutti poi convengono nel nome del casato: *Guccius de Pietramala* spiega il Postill. Cass.; e Pietramala era castello dei Tarlati, potentissimi cittadini di Arezzo. Iacopo della Lana scrive: *Lucio de' Tarlati, e fu da Pietramala.* L' Ottimo: *Questi fu uno giovane, che ebbe nome Cuccio de' Tarlati d' Arezzo, lo quale alla sconfitta di Bibbiena* (*), *fu molto perseguitato, e cacciato da quelli di Rondina; alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggio nel fiume d'Arno, e quivi annegò.* A ciò il Bianchi soggiunge: « Secondo questa storia le parole *correndo in caccia* devono spiegarsi *correndo cacciato*, o nella caccia che si dava, e non come alcuni spiegano: *correndo nel dar la caccia*; chè così divenendo di persecutore perseguitato starà meglio nel luogo e nella compagnia dov' è messo. E questo senso è pur confermato dalle parole che qui riporto di Dino Compagni, dove narra la sconfitta degli Aretini: *Furono rotti gli Aretini non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli.* » (**).

Guelfo. Vedi l' appendice in fine Guelfi e Ghibellini.

(*) Il Buti: *Alla sconfitta di Monte Aperto o di Campaldino, fu perseguitato da quelli di Rondina; unde fuggendo e coloro cacciando, pervenne al fiume dell' Arno, e volendolo passare, annegò nel detto fiume.*

(**) Pier di Dante: *Alius, quem non nominat, de Aretio, et qui fugendo necatus est, fuit Guccius de Petramala; qui dum ordinasset quamdam cavalcatam ad dictam terram Laterinae contra certos de Bostolis ibi manentes, inimicantes ei, tunc dicti Bostoli cum gente Florentinorum ibi occultata aggressi sunt eum, et fugando eum in flumen Arni suffocatus est.* Qui dunque non si parla nè di Montaperti nè di Campaldino, ma semplicemente di questione tra due famiglie in lotta tra loro.

Guercio. *V.* Gaville.

Guercio. — I. Nel signif. proprio, losco, *Purg.*, xix, 8.
II. Nel signif. fig., della mente, *Inf.,* vii, 40. *V.* Cieco.

Guerra. — I. Nel signif. proprio. Nel *Conv.,* iv, 4: « Conciossiachè l' animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, discordie e guerre conviene sorgere tra Regno e Regno; le quali sono tribolazioni delle Cittadi..... Il perchè a queste guerre e alle loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la Terra, e quanto all' umana generazione a possedere è dato, essere a Monarchia... » Cf. *Inf.*, xx, 34; xxvii, 28; *Purg.,* vii, 135.

La lunga guerra
Che delle anella fe' sì alte spoglie ecc.,
Inf., xxviii, 10,

è la seconda guerra punica, che durò da circa quindici anni, nella quale fu fatta de' Romani strage così sanguinosa, che tolte dalle dita de' morti le anella, Annibale per segno di vittoria ne mandò a Cartagine più che tre moggia, secondo la narrazione di Tito Livio. Di ciò nel *Convito*, iv, 5: " E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Africa per la sua (di *Roma*) franchezza? „ Cf. *Mon.*, ii, 10. — *Alta guerra* dice quella de'Giganti contro gli Dei, *Inf.*, xxxi, 119. — Guerra era ai tempi del Poeta in ogni parte d' Italia, *Purg.*, vi, 82 (cf. *Inf.*, xxvii, 28. — Nel *Par.*, xviii, 127, dove dichiara che in Roma.

Già si solea con le spade far guerra,
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra,

l'Ottimo: " Ancora apostrofa contra li cherici (*) tacitamente, dicendo che la guerra si solea fare colle spade, cioè colla forza manifesta dell' arme, o per difendere le sue cose, o per quelle tolte raddomandare; ora si fa collo scomunicare, togliendo il pane, cioè li sacramenti della Chiesa, ora dall' un lato, ora dall'altro; li quali sacramenti Iddio a nessuno, che gli voglia divotamente ricevere, li serra; Elli lo diede a Giuda (**), che sapea che lo dovea tradire, la sera del giovedì santo insieme agli altri Apostoli. „

II. Non credo col Blanc che si debba intendere nel senso proprio quello del *Par.*, xxv, 6, *dar guerra*, ma in significato di maltrattamento, mal governo, guerra ben peggiore d' ogni altra.

III. *Far guerra alle strade*, de'masnadieri, cioè assaltare i viandanti, *Inf.*, xii, 138.

IV. *Far sua guerra*, d' un animale che ne assalta un altro, *Inf.*, xvii, 22.

V. In senso di lotta, persecuzione, martirio, *Purg.*, xv, 112.

VI. *Correre in guerra d' alcuno*, incontrare l' ira e l' opposizione d' alcuno, *Par.*, xi, 58; dove il *correre* ben dice e l' ardore nell' impresa e la fermezza dell' animo (cf. *v.* 81, dove il *correre* è due volte).

VII. Ostacolo, opposizione, difficoltà. *Inf.*, ii, 4; *Purg.*, xx, 145; xxviii, 100. *V.* Discordia.

(*) Il *Codice Riccardiano*, 2, avverte il Torri, legge *eretici*.

(**) Pietro: *Hodie faciunt suas guerras cum excomunicatione, aufe-rendo panem, idest corpus Christi, quem panem ipse Christus etiam Judae non servavit* (forse *serravit* avrà il Codice), *sed dedit, ut dicit Decretalis*.

Guglia di S. Pietro. — Nel *Conv.*, iv, 16, leggesi: « Alquanti folli dicono che *nobile* vien da *nosco*; e questo è falsissimo. Chè, se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili; e così la Guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo. » Il Giuliani ne' suoi *commenti* a ciò scrive: « Non quale oggidì s' ammira, ma quale appariva sulla cupola dell' antica Chiesa, e dovette essere pur grandiosa, benchè fosse di pietra. » Nelle note marginali mss., che il Giuliani fece nel già citato testo della *Commedia*, al noto verso:

Come la pina di San Pietro a Roma,
Inf., xxxi, 59,

scrisse di fianco: « *Conv.*, iv, 16, » accennando certo al luogo da me surriferito: però, che ci abbia qui a fare la *guglia* con la *pina*, non è facile capire, essendo ben due cose affatto differenti *V.* Pinna.

Guglielmo Aldobrandeschi. *V.* Aldobrandeschi Guglielmo.

Guglielmo Borsiere. *V.* Borsiere Guglielmo.

Guglielmo (d' Oringa). — Conte d' Oringa o d' *Orvenga*, secondo il Vellutello, o d' *Ouvergne*, come vuole il Venturi, figliuolo del Conte di Narbona, che recatosi con Goffredo alla prima Crociata, vi fece prova di molto valore; e di ritorno, si chiuse in un monastero, ove finì santamente la vita. Il Blanc: « Eroe piuttosto romanzesco che storico, a cui i trovatori hanno attribuito i gesti di più persone storiche di tal nome, come di Guglielmo govarnatore di Tolosa al tempo di Carlo Magno, che verso la fine della sua vita si ritirò in un chiostro, e che è venerato sotto il nome di San Guglielmo del Deserto; e di Guglielmo IX duca d' Aquitania; e di alcuni altri ancora. » L' Ottimo: « Guglielmo fu conte d' Oringa in Proenza

figliuolo d' Amerigo conte di Narbona; Renoardo fu uomo fortissimo; li quali con li Saraceni venuti d' Africa in Proenza, e massimamente con re Tedaldo, fecero grandissime battaglie per la fede cristiana, e grandissimi tagliamenti diedero e ricevettero; finalmente il detto conte Guglielmo, a Beltrando suo nepote lasciato il contado di Oringa, prese abito di monaco, e sua vita santamente al servizio di Dio finì; ed è chiamato *San Guglielmo del Deserto*.. » *Par.*, xviii, 46.

Guglielmo (Marchese). — Marchese del Monferrato; era del partito imperiale, e quindi nemico a quelli di Alessandria, che presolo lo fecero morire (13 febr. 1292) di stenti entro una gabbia, onde ne seguì gran guerra, dicono i chiosatori, tra i figliuoli di detto marchese e quei d' Alessandria; *Purg.*, vii, 134. *V.* Alessandria. — Il Portirelli (in una nota all' ediz. di Padova, detta della Minerva) afferma che Guglielmo fu uomo amante della giustizia e della rettitudine (*), nè permise mai che alcuno de' grandi opprimesse in nessuna cosa il povero popolo; per lo che i grandi lo presero a tradimento e lo fecero morire in prigione. L'Ottimo: « Guglielmo Marchese di Monferrato nel 1290 fu preso dalli Alessandrini, ed in loro carcere morì. Perocchè elli rimase senza erede maschio, dice che Alessandria e la guerra sua fanno piangere tutto il paese ch' egli tenea, sì perchè sono privati di buon signore, e sì perchè sono venuti sotto il governo di straniero erede. » — Però il Celesia (**) manda a rotoli e l'opinione di Pietro, dell' Ottimo e del Portirelli, che Guglielmo fosse buono, e l' affermazione dell'Ottimo che non

---

(*) Pier di Dante: *Guglielmus Marchio de Monteferrato, qui raptus* (forse il Cod. avrà *captus*) *ab Alexandrinis mortuus est in eorum carcere; ex quo magna guerra fuit postea, et cuius mortem homines de Monteferrato et de Canavese adhuc plorant propter eius bonitatem et virtutem, consideratis parentibus Marchionibus suis.*

(**) *Dante in Luguria*, pag. 58.

lasciasse figliuoli maschi; cui credere? Il Celesia scrive: « Guglielmo, detto il Giuniore, al terrore del cui nome impauriano i più potenti comuni. Com'ebbe sentore che Alessandria ribellavasi a lui, vi corre sopra per prenderne vendetta. Senonchè il popolo tutto levossi in piè fieramente, fece impeto contro il marchese, e sperperato il suo esercito, chiuse l'infelice principe in una gabbia di ferro, ove a breve andare morì (13 febr. 1292), ludibrio d'un volgo che poco prima gli tremava dinanzi. Nè quest'odio contro i tirannici suoi portamenti ebbe fine sulla sua fossa. La città d'Ivrea, cui la di lui morte rendeva a libertà, spianò popolarmente la rocca, onde Guglielmo l'aveva imbrigliata, e perpetuavasi fino a' nostri dì la costuma di condurre, nel giorno commemorativo del proprio riscatto, il podestà del Comune sul colle ove torreggiava il castello, costringendolo a spezzare una scheggia, e giù per la china lanciarla nella Dora, gridando: *e questo torni in isfregio del marchese di Monferrato.* La guerra, che i figliuoli di Guglielmo esercitarono più viva che mai a vendicarne lo morte, lasciava tali orme di sangue, che tutto ne dolorava il Monferraro ed il Canavese (*v.* 135). »

Guglielmo (di Navarra). — Nel *Purg.*, vii, 104, in *colui che ha sì benigno aspetto*, il Buti ravvisa non già Arrigo III, fratello del buon Re Tebaldo (cf. *Inf.*, xxii, 52), sibbene *Guglielmo re di Navarra* figliuolo di Tebaldo; però il Bocci attesta che nella tavola cronologica de' re di Navarra Guglielmo non è ricordato. Ma ogni quistione parmi troncarsi quando anche solo si badi che *suocero del mal di Francia* (*ivi*, 138) fu Arrigo e non altri.

Guglielmo (re di Sicilia). — Secondo di tal nome, della linea dei Normanni. Dante lo mette fra i re giusti e pii nel cielo di Giove, *Par.*, xx, 62. L'Ottimo scrive queste belle parole (·): « Fu il re Guglielmo giusto e ragionevole, amava li sudditi e teneali in tanta pace, che si potea stimare il vivere siciliano di

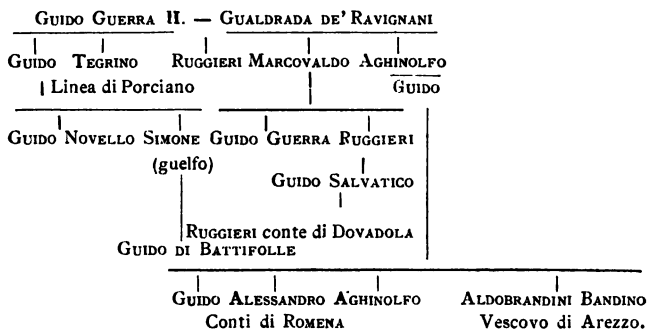
allora essere un vivere del Paradiso terrestre. Era liberalissimo a tutti, e proporzionatore dei benefizi a virtù; e tenea questa regola, che se uomo di corte cattivo o mal parlante in sua corte venìa, era immantinente conosciuto per li maestri del re, e provveduto di doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. Se era conoscente, sì si partìa; se non, cortesemente gli era dato commiato. Se era virtuoso, sì gli era cortesemente donato; ma continuo il teneano a speranza di maggior dono. In sua corte si trovava d' ogni gente perfezione; buoni dicitori in rima ed eccellentissimi cantatori, e persone d' ogni sollazzo virtuoso ed onesto. Morto il re Guglielmo, l' isola rimase sotto signoria tedesca; poi, per la ribellione di Federigo II, la Chiesa la diede a Carlo conte di Provenza; e così pervenne alla francesca, ora alla aragonese: le quali signorie hanno avuta tutto opposita intenzione della prima. E però dice l'Autore, volendo manifestare la pace che fu al tempo del detto re Guglielmo, *quella terra* è dessa che piange le male opere di Carlo quondam (**), e di Federigo da Raona ch' al presente la tiene. »

GUIDA. — Il cieco ha bisogno di guida, *Purg.*, XVI 10. — Nel *Conv.*, I, II: « Qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco che a lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che *se il cieco al cieco sarà guida, e essi cadranno ambedue nella fossa.* » — Quindi son giustamente biasimati quelli, che, essendo ciechi, ai ciechi si fanno guida, *Purg.*, XVIII, 18. — I giovani che sono inesperti, hanno bisogno di guida, cioè di savia educazione, *Purg.*, XVI, 63. — Se la guida va fuori di strada, come andranno gli altri? *ivi*, 100. —

(*) Anzichè di Ruggeri, l' Ottimo fa figliuola di questo Guglielmo Costanza, che sposò Enrico degli Hoenstaufen, onde il passaggio del reame di Sicilia in questa casa.

(**) Cioè di Carlo I d' Angiò.

Guida per Dante era Virgilio (*Inf.*, I, 113; *Purg.*, V, 62; XIX, 53), e Beatrice (*Par.*, III, 23; XXII, 1; XXIII, 34). — S. Francesco e S. Domenico, coi loro esempi di santità, guida ai fedeli, *Par.*, XI, 36. — Ma guida, che non può errare insegnando, il Papa, *Par.*, V, 77 (cf. VI, 18-21). — Nella vita civile è guida l'Imperatore, *Par.*, XX, 8. — La virtù dee esser guida all'ingegno, affinchè, traviando, non faccia traviare, *Inf.*, XXVI, 22. — Nessun maggiore elogio può farsi a uno scrittore quanto il poter affermare che guida in alto gli occhi del suo lettore, *Purg.*, XXI, 124.

GUIDI (CONTI). — I conti Guidi erano potenti in Toscana ai tempi di Dante. Il Lombardi, riferendo le parole di G. Villani (*Cron.*, III, 2) scrive: " De' Ravignani fu Bellincion Berti, e di Bellincion Berti per una di lui figliuola discesero e furono eredi i Conti Guidi, prendendone insieme con l' eredità anche *del nome*, il nome di lui, appellandosi, dobbiamo intendere, Berti essi pure, o Guidi Berti. „ *Par.*, XVI, 97-99. — Si divisero poscia in tre famiglie. *V.* GUALDRADA. — Filalete, seguendo le tracce dell'Ammirato, ne forma quest'albero genealogico (*):

(*) Cf. DANTE ALIGHIERI'S ecc., DIE HÖLLE, *sechzehnter gesang*, v, 37.

Guidi Giuda. *V.* Giuda Guidi.

Guido Bonatti. *V.* Bonatti Guido.

Guido Cavalcanti. *V.* Cavalcanti Guido.

Guido da Castello. — Dante scrive nel *Purg.*, xvi, 125:

> E Guido da Castel, che me' si noma
> Francescamente il semplice Lombardo.

E, altamente lodandolo, nel *Conv.*, iv, 16, lo dice *Guido da Castello di Reggio.* Il Postill. Cass. lo appella *de Robertis de Regio* (*). Benvenuto dichiara che Guido era poeta e che a Dante avea dato ospitalità.

Guido delle Colonne. — Dante lo ricorda col titolo di *Judex de Columnis de Messana*, *Vulg. El.*, ii, 5; e riporta il verso

> Amor, che longamente m' hai menato,

con che fa capo una di lui Canzone, che fu pubblicata dal Nannucci e da altri, come sta nell'antico codice della Vaticana.

Guido da Montefeltro. — Riferisco prima quanto saviamente ne scrisse il Bocci. — Guido da Montefeltro fu uomo valoroso in guerra e d'ingegno sagacissimo. Ebbe il comando delle milizie in molte guerre, e i Pisani stessi nel 1290 lo misero alla testa delle loro truppe per combattere i Fio-

(*) Pier di Dante: *Nominat.... dominum Guidonem de Castello, de Robertis de Regio, gallicano vulgari* simplicem, *idest purum et virtuosum.* — Secondo Benvenuto la famiglia Roberti dividevasi in tre rami, cioè di Tripoli, di Castello e di Furno.

rentini, i Lucchesi e i Genovesi. S' impadronì di molte città della Romagna, e tra le altre di Urbino, che trasmise a' suoi discendenti; e quanto a Forlì, si racconta che mentre teneva quella città, vi disfece un esercito di Francia mandato contro lui da Martino IV. Ma dopo le molte imprese condotte a termine, dopo avere ottenuto bellissime e grandissime vittorie e aver veduto il suo nome associato ai più grandi fatti vuoi guerreschi, vuoi politici de' suoi tempi, stanco delle pompe mondane, si fece frate di S. Francesco e condusse santamente gli ultimi giorni. Mentre egli se ne stava ritirato nel suo convento, narrano i cronisti che papa Bonifazio VIII lo consultasse intorno al modo di vincere Preneste, tenuta dai Colonnesi; e aggiungono che le poche parole di Guido bastarono a Bonifazio per ottenere l' intento. Questo fatto bensì non ha storici fondamenti, e alcuni dicono che si risolve in una novella, a cui per abbellimento si aggiunge l' assoluzione data al conte dal papa prima che fosse commessa la colpa (*). Quello che sappiamo di certo si è che Guido condusse molto penitente nel luogo del suo ritiro la vita, e che pianse le sue colpe e le sue astuzie, causa di tanto sangue versato e di tanto male commesso. E a prova di ciò basterà riferire quello che si trova scritto nella storia del Convento d' Assisi: *Guido Montis Feltri, Urbini comes ac princeps..... in Ordine pie ac humiliter*

(*) A me pare, chi rifletta spassionatamente, che lo stesso modo burlevole, con che, sotto specie di finezza logica, il Poeta fa che il diavolo parli di ciò all' anima del Montefeltrano appena spirato (*Inf.*, XXVII, 113-123) sia bastevole a vedere un' indiretta burla all' opinione del volgo: possibile che un uomo dell' ingegno di Guido, per quanto distratto in cose mondane, non sapesse

> Ch' assolver non si può chi non si pente,
> Nè pentere e voler insieme puossi,
> Per la contraddizion che nol consente?

vixit, errata lacrymis ac ieiuniis diluens; et quidquid in eum mordax Dantis licentia cecinerit, religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Id etiam contestantur qui eo tempore vixerunt Marianus et Jacobus (*). — Intanto i giovani leggano quel tratto dell'*Inferno* (XXVII, 33-130), che appunto si riferisce a Guido; poscia fissino la loro attenzione su queste parole del *Convito*, IV, 28: " Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età (della *vecchiezza*) e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'Albergo e ritornare nella propria Magione; uscire le pare di cammino e tornare in Città; uscire le pare di Mare e tornare a Porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo Porto; e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. "

Ora, per mostrare ai giovani in qual modo si possa accordare lo storico e il poeta e spiegare l' apparente contraddizione tra il *Convito* e la *Commedia*, non posso a meno di non riferire, per quanto lungo, quel tanto che il Giuliani ebbe a scrivere su ciò appunto ne' suoi commenti all' allegato luogo del *Convito*; e lo faccio tanto più di buon animo per i savi avvedimenti del valente dantista, i quali, tenuti ben fissi nella mente, potranno giovare a snodare altri punti consimili dal *Poema*; scrive adunque il Giuliani: — « Il Conte Guido da Montefeltro,

(*) ANGELI, *Hist, Sacr. Conv. Assisiens.*, lib. I, tit. 45. Ma qui lo storico badò solo al poeta, e parve ignorare ciò che invece l' Allighieri da storico disse in lode di Guido nel *Convito*.

stato lungamente fra i civili negozj e le brighe politiche e militari, omai giunto in età d' anni 74, vestì l' abito dei Francescani nel convento d' Ancona il 15 di Novembre 1296. Indi fu mandato in Assisi, dove nella pace del Signore terminò sua vita addì 28 dell' ottobre 1298. Questo ne dice la Storia con autentici ed irrepugnabili documenti.

« Or perchè mai l' Allighieri, l' Uomo che *predicava Giustizia*, il Cantore della *Rettitudine*, si mostra qui pronto ad esaltare la memoria di Guido da Montefeltro, mentre che nel Poema ne fa un così misero strazio, come d' un frodolento consigliatore? Sopra ciò altri potrà domandare, onde mai in un' Opera filosofica, com' è il *Convito*, e strettamente obbligata a contenersi nel Vero, siasi confusa la schietta storia del buon Guido col favoloso e volgare racconto di Lancillotto. Quistioni sono queste di molto rilievo e da dover essere sciolte come Dante ne insegna e richiede.

« Lo Scolari fu d' avviso, che al presente bisogna ben *distinguere le date* e *conoscere le cause*, per le quali il divino Poeta tributava la lode e quindi il biasimo, e allora la contraddizione non rimane che superficiale. Ed a siffatta opinione s' è appigliato l'erudito signor Fraticelli, sicchè di congettura in congettura venne ad affermare: « Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione di abbandonare i tumulti del mondo e i suoi beni caduchi e, ritirandosi in un chiostro, rendersi meritevole di quella Pace e di quel Bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (dal 1306 al 1308, in cui scriveva l' *Inferno*), già morto Guido e atterrata Preneste e fugati i Colonnesi, erasi conosciuto e visto l' effetto del frodolento consiglio, per alcun tempo rimaso occulto, allora il severo e implacabile Poeta, temprando di Ghibellino fiele la penna vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifacio VIII e del Frate: „ *Dissertazione*, precedente al *Convito*, pag. 39.

« Insomma l' uno e l'altro di que' fervidissimi amatori di Dante vorrebbero guidarci a credere, ch' egli nella *Commedia* si mostri tenace nel suo *Ghibellinismo*, e che in quest' ultimo *Trattato* del *Convito* spieghi tuttora animo *Guelfo*. Ed ecco una delle più forti ragioni, onde si presume che esso Trattato venisse composto dal suo Autore, prima che questi fosse cacciato in esilio, e precisamente nel 1298. Ma ciò torna poi sempre ad un mero supposto, cui se ne potrebbero facilmente contrapporre cento altri, senza concluderne mai nulla che v' appaghi l' intelletto. Certo che, a non lasciarci invescare dall' accennato sofisma, basterebbe pur di ponderare un po' meglio e più a fondo le materie che si trattano in questo Libro, il modo stesso del ragionamento, le sottigliezze e divisioni e suddivisioni scolastiche, le citazioni addotte, la qualità delle sentenze e dello stile e simili cose, dove lo Scrittore disvela già maturo il suo giudizio, l' assiduità dell' arte e la rigida esperienza della vita. Ivi anzi ci s' appresenta l' Animo, se non la sensibile figura dell' Esule, già sfiduciato degli uomini e del mondo presente, e omai tutto rivolto colla speranza ad una vita migliore. Ad ogni modo, anche per riverenza alla memoria di quegli egregi, che produssero in mezzo quell' argomento e lo giudicarono invincibile a qualsiasi impugnazione, tornerà bene di mostrare quanto e come sia mal fermo in sè e per niente adatto a sostegno della mal propugnata sentenza: *La verità nulla menzogna frodi*: Inf., xx, 99.

« Prima di tutto s' ha da ritenere per fermo, e le sue veraci ed espresse parole c' impongono questo convincimento, che nella *Commedia* l' Allighieri non volle parteggiare nè pei *Ghibellini* nè pei *Guelfi*, tanto che *egualmente* condanna gli uni e gli altri e li disdegna, quasi costretto a *far parte per sè stesso*: Par., vi, 104; xvii, 69. Laonde, per quante mutazioni sian accadute e possano ravvisarsi nella vita di lui civile e politica, quegli nel

porre mano al Poema sacro si recava ad obbligo di non essere timido amico del Vero, narrando la misteriosa Visione *in pro del mondo che mal vive*, e per avviar e sospingere tutti a *stato felice*: Purg. xxxii, 103; Ep. *Kan.*, § xv. Perciò gli preme la Verità massimamente, siccome il principale intento, cui deve rivolgersi. Si propose bensì di seguire *il modo de' Poeti*, ma non di comporre un *Poema storico* o una *Storia poetica*, come altri forse ha creduto. Per altro si è giovato della *Storia vera* o *favolosa*, e così delle *Tradizioni volgari* od *erudite*, facendole servire alle sue *Finzioni* qual forma di attrattiva bellezza e fondamento di verosimiglianza. Ond' è che nel tutto insieme anco la *Storia*, del pari che la *Favola*, divien parte delle *Invenzioni* o *Finzioni* stesse, sotto le quali il sapiente e ingegnoso Poeta adombrò la sua *vera Dottrina*, riserbata a vital nutrimento di quanti sappiano appropriarsela per convenevole maniera. E già ad un somigliante proposito abbiamo dovuto rammentare, che per Dante la Poesia deve riguardarsi non altrimenti di una *Finzione*, *composta con arte rettorica e Musica*: Conv., iv, 16.

« Non è dunque tanto la Verità storica per sè stessa quella che vuolsi rintracciare nella divina *Commedia*, quanto per conoscerla qual poteva essere ne' concetti del Poeta, e come l' abbia adoperata a render verosimili le sue *Finzioni* e principalmente la maggiore, cui tutte l'altre soccorrono per darvi stabile perfezione ad ogni uopo. Il medesimo si dica rispetto alle *Tradizioni* ed alle *Favole* di qualunque natura possano mai credersi. In tal guisa ci schiuderemo prontamente e sicura la via a penetrar la dottrina celata sotto il velame de' versi, *strani* per tante invenzioni e trasformazioni onde sono *materiati*, e ne sarà pur dato modo a giudicare del *Poeta* ben altrimenti, che del *Filosofo* e dello *Storiografo* e del *Novelliere*, anco, allora che il Poeta sembra usurpare il loro ufficio.

La Verità è sempre l' obbietto vagheggiato dal savio Cantore; ma son diversi gli aspetti, in cui la contempla, diverse le forme ch' ei trasceglie a rappresentarla, come son diversi gli argomenti che la dimostrano, e tutto egli adopera, secondo che più e meglio par convenirsi alla sua intenzione, al suo ingegno, all' arte sua. Ma qualvolta filosofando adduce alcun tratto di Storia a conferma delle ragionate dottrine, studia di ritrarla il più fedelmente che gli sia possibile, e se talora vi mischia delle Favole mitologiche o volgari, tien solo rivolta l' intenzione alla *Verità* che sott' esse giace riposta.

« Ond' è che nel *Convito* vediamo confondersi insieme la favolosa narrazione de' casi di Lancillotto e la tradizione sincera che risguarda l' ultima parte della vita di Guido da Montefeltro, concorrendo per altro la verità della Storia e quella nascosa sotto la Favola ad avvalorare l' ammaestramento morale che si vuol porgere. Laddove nella *Commedia*, atteso con l' animo a ben diverso proposito, l' Allighieri credette di poter narrare del sì prode Uom d' arme, e quindi Cordigliero, ciò che si prestava meglio al concepito disegno e gli veniva suggerito dalle grida diffuse nel Volgo. Le quali, forse eccitate da calunnia de' nemici, impugnavano la schietta conversione del Montefeltrano (e quando mai in simili casi tacciono le sinistre voci?), ed anzi gli attribuivano d' aver dato a papa Bonifacio il frodolento consiglio d' ingannare i Colonnesi in prima e poscia distruggere Preneste. D' altra parte niuno avrebbe potuto rivelare al Poeta un tanto geloso segreto. Nè inoltre si saprebbe mai far credere che Guido, specialmente quando s' era fatto più esperto nella dottrina di Cristo, fosse poi rimasto così dissennato da supporre valida un' Assoluzione, ancorchè data dal Pontefice, qualora non vi preceda e non vi s' accompagni il pentimento nel peccatore che deve riceverla. Se tanto efficace si volesse stimare l' autorità del Pontefice, *posset*

etiam, ridirebbe Dante, *solvere me non poenitentem*, *quod etiam facere ipse Deus non posset*: Mon., III, 8. Son dunque mere favole o volgari tradizioni le cose descritte dal Poeta in persona di Guido, com' era vana e superstiziosa credenza del Volgo, che uno de' *neri Cherubini* abbia rapito di mano a san Francesco l' Anima di quell' antico Soldato, quasi costuì fosse morto, bensì in abito da Francescano, ma con aperti consigli e atti contrarj a Religione: Inf., XXVII, 114. Ma tutto ciò, che sostanzialmente deve riguardarsi per un semplice congegno di favole, prende in alcuna maniera aspetto di verità e può mostrarsi credibile, dacchè era famosa l' astuzia di Guido da Montefeltro, e non ignota la cupa scaltrezza del Pontefice e la sua avversione ai Colonnesi. Onde l' investigazione degl' interpreti conveniva che quivi si assottigliasse, non tanto a scoprire la Verità storica in sè e per sè, quanto la verità dei Caratteri tratteggiati sovr' essa, e la propria sentenza che quindi l' Artefice del mirabile lavoro intese di somministrarci. Questa per altro mai non riusciremmo ad apprenderla intera, ove ci manchi la soccorrevole guida dello stesso Maestro. E però non sarà qui fuor di proposito, nè troppo ardire, se anch' io m' attento di metterla in aperto, giacchè l' assiduo mio pensiero e il mio studio fisso gli è di mostrare per effetto, come sia a intendere e come possa quindi giustamente avverarsi, che *Dante si spieghi con Dante*. E senza più è da venir al nodo della questione, di cui si cerca lo scioglimento.

« La Favola, che ci addita come l' Anima di Guido Montefeltrano fosse quasi sottratta da un *Demonio* all'*Angelo d' Assisi*, ci si offre puranco descritta in contrario, risguardo all' Anima del figlio medesimo di Guido, a quella, vo' dire, di Buonconte da Montefeltro, la quale un *Angelo del Cielo* s' affrettò di ritogliere a *Quel d'Inferno*, omai sicuro d' averla in suo potere: Purg., V, 104. Ecco or qui il valoroso Buonconte, fiero capitano d' arme, in

mezzo alle schiere nemiche assetato di sangue e di vendetta, peccatore insin all' ultima ora, ma che nella battaglia di Campaldino cade trafitto e muore, invocando Maria, e si salva per virtù. *Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita*: Purg., XXIII, 81. E donde mai il Poeta trasse questa novella? e come potè egli persuadersi di farla credere altrimenti che quale incerta e vaga tradizione popolare? Per opposto il misero Guido, convertito più per tempo, e anzi già in abito penitente di Francescano, ci si presenta come non avesse ancora dismesso l' antico vizio, neppur sul punto del morire, e che però la sua Anima sen vada a perdizione. Tale sarà stato forse il pubblico grido, che pur nondimeno è bastato al Poeta di profittevole argomento per acquistar qualche fede alla sua bella invenzione. Ma da questa favoleggiata Storia, e dall' altra che vi fa riscontro, ben egli volle chiarirci e raccomandare per immagini adombrative il grave ammaestramento, che alla eterna Salvezza non basta aver *abito di Monaco*, se anco non si ha *religioso il cuore;* e che invece dove una viva fede valga a signoreggiargli l' anima, un Uomo, fosse pure bruttato di colpe e ricoperto di profane divise, può acquistarsi merito e grazia a vera vita. Chi è Santo, anche nell' altrui opinione, può darsi talvolta che s' abbia a vederlo *cadere,* mentre si vedrà forse *sorgere* chi era malfattore: tanto la divina Predestinazione è remota dai nostri consigli e *dalla nostra veduta*! Par., XIII, 143. Nè poi « *torna a Religione pur quegli che a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile. Ma eziandio a buona e vera Religione si può tornare in matrimonio stando* (e così pur esercitando qualsiasi lecita professione); *perocchè Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore :* Conv., IV, 27. Ed ecco senza manco la dottrina che si deriva dalle favole prenarrate. Donde non vuolsi già ricavare la Verità storica, ma questa deve anzi cercarsi altrove e il più mi-

nutamente che si può, per trarne lume ad accertare l' intima sentenza delle favole stesse poetizzate per altrui giovamento.

« Si osservi inoltre l' arte, con cui l' Allighieri va rintracciando la moralità per entro alle Storie trasformate da Ovidio, da Virgilio, da Stazio e dagli altri suoi Maestri, e indi potremo sempre più restare convinti, che nel Poema sacro la Storia, vera o finta che sia, deve studiarsi più che per altro, così come vien adoperata, quale immagine o figura del Vero. Ed invece nel *Convito*, del pari che ne' *Trattati* della *Volgare Eloquenza* e della *Monarchia*, vi si allegano nude e precise le testimonianze della Storia, ma vi s' interpetrano e rivolgonsi all' uopo della trattata materia, facendo poi anche a questa servire la *Verità* adombrata nella Favola. Di qui è, che gli alti intendimenti di Dante non potrebbero mai chiarirsi alla mente di chiunque sta fermo nella persuasione, che egli per gl' impetuosi consigli della passione o per le mutate vicende politiche sue e della sua patria cangiasse d' opinione sui fatti storici e li trasfigurasse con disdegnoso gusto e capriccio, senz' altra norma che d' una cieca ed infrenabile vendetta. Ma, vogliasi o no, se altri da senno e con animo sincero brami d' intendere Dante, bisogna che s' ingegni a tutto potere di conoscere ben determinate, pienamente anco ne' loro errori e *tai quali* a Dante furono famigliari, le Scienze, la Storia, le Favole, le opinioni diverse, gli accorgimenti dell' Arte, le tradizioni stesse del Volgo, e così d' altre cose, onde il sovrano Maestro si aiutò ad esercitare nobilitando il civile ministerio della Poesia.

« M' è convenuto di fare questa lunga digressione, premendomi soprattutto, che Dante lo si riguardi possibilmente nel suo verace essere e sia giudicato da sè stesso. Ed oggi a ciò tanto più mi rivolgo colla massima cura, dacchè, nel compiere per la quarta volta l' Esposizione

della divina *Commedia* in questo ragguardevole Istituto di Studj superiori, ho dovuto sempre meglio convincermi che gran parte degl' Interpreti e Commentatori, quanto son facili a mettere in evidenza la propria dottrina, non meno che la propria arte od opinione e la varia virtù dell' ingegno, tanto appariscono men pazienti e meno docili ad attendere e seguir la ragione di Dante e le sue precise parole. Ond' è, che quando nel suo Poema cercate come spedirvi dai passi più malagevoli e intrigati, v' accade bene spesso di trovarvi ravvolto in maggior confusione. Se poi chiedete a voi stesso le sicure notizie di parecchi fatti e di certe persone, e la determinazione di quelle idee (dell' Allegorie non parlo), di que' vocaboli, di quelle immagini, di quegli argomenti più accennati che distesi, di quegli stessi costrutti più singolari, allora non vi soccorre quasi mai alla vostra mente una risposta, che vi soddisfaccia appieno. Ed eccoci indi obbligati di ricorrere a Dante. Ma dobbiam anco persuaderci che in questo ricorso neppur s' ottiene l' effetto sì necessitato, se l' umiliarci degnamente al Maestro non ci porge modo di vederlo a piegarsi a noi, per meglio renderci disposti ad accogliere interi i suoi discorsi e riconoscere accertata la sua intenzione. Nè quindi mi si rechi a biasimo se io ripeto troppo sovente le stesse cose, perchè v' ha di sì gravi cose che non si ripetono mai a sufficienza, tanto più quando vi si fa sentire più vivo il desiderio, che portino mediante la migliore opera altrui il frutto che possiamo aspettarcene: *Poca favilla gran fiamma seconda.* »

Guido da Prata. — Lodato dal Poeta per valore e cortesia, *Purg.*, xiv, 104. L' Anonimo: « Ugolino di Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d' un castello detto Prata, del contado tra Faenza e Forlì, li quali di basso loco nati si trassero a tanta onorevolezza di vivere, che abbando-

nati li luoghi di loro nativitade, conversarono continuo con li detti nobili. „

GUIDO DEL CASSERO. — Gentiluomo di Fano, lodato da Dante; fu affogato in mare per ordine di Malatestino signore di Rimini, *Inf.*, XXVIII, 77.

GUIDO DEL DUCA. — Fu di Brettinero nella Romagna, di nobile famiglia; ebbe fama d'invidioso, e come tale ce lo presenta il Poeta, *Purg.*, XIV, 81, dove Guido sta conversando con Rinieri da Calboli. Il Postill. Caet. dice di questi due: *Fuerunt valde invidi, et istos introducit Auctor, volens demonstrare quod in Romandiola maxime regnabat invidia.*

GUIDO DI CARPIGNA. *V.* CARPIGNA.

GUIDO DI MONFORTE. — Innanzi tutto leggasi l'articolo ARRIGO (cf. GREMBO, *n.* III). Sul fatto che Dante accenna rispetto a Guido, *Inf.*, XII, 119, scrissero il Rotondi (*), il Barlow (**), ed altri. Riporto poi dal Ferrazzi (*op. cit.*, IV, 323) alcune notizie. Alcuni vogliono accadesse l'uccisione nella cattedrale in tempo della messa dello scrutinio. Altri affermano fosse nella chiesa di S. Silvestro, oggi detta del Gesù. Le cronache nol dicono. Nè il Malaspini, nè il Villani, nè altri la designano. Il Vellutello afferma che fosse san Silvestro. La cronaca del Montemarte dice, errando nella nazione dell'ucciso, in questo modo: *Dominus Guido de Monteforti interfecit Henricum de Alemannia*

(*) *Guido di Monforte: una pagina del secolo di Dante.*

(**) *The Murier of Prince Henry at Viterbo.* — CIAMPI, *Un Municipio italiano* ell'età di Dante Alighieri.

Viterbii in ecclesia sancti Silvestri (*). Al certo il delitto fu commesso quasi sugli occhi di Filippo re di Francia e di Carlo d' Angiò re di Sicilia venuti dopo l' infelice crociata di Tunisi per sollecitare i discordi Cardinali all' elezione d' un nuovo Papa, che fu poi Gregorio X. Benvenuto, al verso *Mostrocci un' ombra* ecc., riferisce in onta di re Carlo un dilemma, che allora si faceva: *Se il sapeva, fu un ribaldo: se no, perchè nol punì?* Però da un documento (*Diploma del* 23 *Marzo* 1271 *nel R. Archivio di Napoli*, *Reg.* 1268, *O*, *fol.* 99) apparisce che Carlo, in punizione del delitto, staggì le castella e i beni feudali dei fratelli Simone e Guidone di Monteforte. Nel 1287 il Monforte fatto prigione nella battaglia navale detta dei Conti combattuta nel golfo di Napoli tra gli Angioini e Giacomo re di Sicilia, moriva poi miseramente nelle carceri di Messina.

GUIDO DI ROMENA. — Perchè parecchi furono i Conti di Romena, e tra il Poema e l' Epistolario di Dante sorge una quistione, che merita di essere alquanto discussa, così per non isbrandellare le cose veggasi l' articolo ROMENA.

GUIDO (L' UNO E L' ALTRO). — È opinione generale che nella espressione del *Purg.*, XI, 97,

> Così ha tolto l' uno all' altro Guido
> L' onore della lingua,

Dante intenda Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli; però io sarei d' altro avviso come dirò a GUIDO GUINICELLI.

GUIDO GHISLIERI. *V.* GHISLIERI GUIDO.

(*) Pier di Dante: *Dominus Guido Comes de Monforte filius Simonis Comitis Leycestriae de Anglia..... Qui Dominus Guido venit in Italiam cum Karolo.*

Guido Guerra (o Guidoguerra). — Da Gualdrada, nota il Bocci, sposatasi a Guido il vecchio, discese la stirpe dei conti Guidi, signori del Casentino e di molte Castella in Val d'Arno. Fra gli altri figli di Gualdrada fu un Marcovaldo, signore di Dovadola, da cui nacque Guidoguerra, capitano e politico celebre del secolo XIII. Fu capo del ramo dei conti Guidi appartenente al partito Guelfo, ebbe alleanza co' Fiorentini, e questi alla lor volta lo crearono condottiero delle loro milizie. Consigliò non si facesse la spedizione nello stato di Siena, che fu sì funesta ai Guelfi e che ebbe fine con la sconfitta di Montaperti presso l' Arbia; quindi come i Ghibellini ebbero ottenuto vittoria, Guidoguerra lasciò Firenze e si ritrasse nelle sue Castella del Casentino, ove diede asilo ai Guelfi disfatti e fuggitivi. All' ingresso di Carlo d' Angiò nel Reame di Napoli, Guidoguerra lo raggiunse con 400 gentiluomini Guelfi, alla testa dei quali prese parte alla vittoria di Grandella nel 1266. Benchè Dante metta costui nel terzo Girone del settimo Cerchio dell' Inferno per vizio ignominioso, per prudenza civile e valore altamente lo loda tra coloro che *a ben far poser gli ingegni*, *Inf.*, xvi, 38. *V.* Gualdrada *e* Guidi.

Guido Guinicelli. — E per ben conoscere l' opinione del Nostro sul Guinicelli, e per una nuova interpretazione, ch' io propongo a un passo del Purgatorio, raccogliamo attentamente il pensiero apprezzativo di Dante su questo scrittore. Il Guinicelli fu di Bologna; se la scuola italiana onde si formò la lingua nostra, si divida in iscuole secondarie, Guido è capo della scuola bolognese. Lodato, perchè nelle sue poesie non usò il volgare di Bologna, ma, *pieno di discrezione*, trasagliendo, adoperò il volgare *antico ed illustre*, *Vulg. El.*, i, 15. — Collocato perciò tra i poeti illustri, e detto *maximus Guido Guinicelli*, ivi. — È detto *il savio*, cioè *il poeta*, per eccellenza, *Vit. N.*,

20 (*). — E lo cita come esemplare di ottimo volgare e di poesia, *Vulg. El.*, I, 9; II, 5, 6 (**). — E nel *Purgatorio*, trovandolo tra le Anime che purgavano i rimasugli della lussuria, Dante, appena conosciutolo, esce in quelle calde parole, che rivelano la sua alta riverenza a lui e della riverenza il motivo; e i giovani codeste parole le ripensino con istudio d' amore, *Purg.*, XXVI, 91-114.

Ora, dopo siffatti elogi, di fronte a così alta opinione, che Dante, in fatto di lingua e di poesia, aveva del bolognese, si domanda: nel *Purg.*, XI, 97, sarà da intendersi il Cavalcanti in quel *Guido che ha tolto all' altro la gloria della lingua*? ma rechiamone il luogo per intiero:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

(*) Dante scrive:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì come il Savio in suo dittato pone.

Il Guinicelli nella sua Canzone,

Al cor gentil ripara sempre Amore ecc.,

ebbe a scrivere:

Non fè amor, anzichè gentil core,
Nè gentil cor, anzichè amor, Natura;

e questi due versi l' Allighieri pur cita nel suo *Vulg., El.* I, 9.

(**) E nel *Convito*, IV, 20: ..... siccome disse quel nobile Guido Guinicelli in una sua Canzone, che comincia:

Al cor gentil ripara sempre Amore,

che è quella che del pari cita nella *Vulg. El.*, II, 5.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido (*).

Io non nego che l' Allighieri non istimasse il valore poetico di Guido Cavalcanti (*V.* CAVALCANTI GUIDO), che fu quegli, che, rispondendo in rime eguali al primo sonetto che si sappia aver Dante composto, fu', in certa guisa, incoraggiatore del giovane poeta (cf. *Vit. N.*, 3). È anche vero che Dante mette Guido tra que' pochi Toscani, i quali *Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus* (Vulg. El., I, 13): e che a titolo d' onore, ponendolo con altri illustri e nostrali e provenzali, cita due sue Canzoni (*ivi*, II, 6, 12); anzi, e non dovette essere senza un giusto motivo, a discernerlo in fatto di poesia da altri Guidi lo dice *Guido Cavalcanti* (*ivi*, II, 6), *Guido Florentinus* (*ivi*, I, 13), o *de Florentia* (*ivi*, II, 12): soprachè, in un punto della *Vita Nuova* (§ 24 *al fin.*) non bastantemente avvertito, gli dà lode di buon discernimento nel giudicare certi poeti del suo tempo. Ma tutto ciò, non che vincere basta pur a pareggiare il merito e la lode, che l' Allighieri sì ampiamente concede al Guinicelli? E si avverta (e ciò parmi il punto più forte), che tanto il secondo Guido deve aver vinto in eccellenza il primo, quanto Giotto Cimabue, quanto Franco Bolognese vinse Oderisi. Oltrechè, a stabilire se sia possibile che nel vincitore del *Massimo* Guinicelli Dante ravvisi il Cavalcanti, parmi notabile, che il Bembo (*Prose*, lib. I cap. 13), la cui opi-

---

(*) Così l' Alfieri, dopo lodati i quattro maggiori poeti italiani, e quasi rimpastando insieme questo punto coll' altro dell' *Inf.*, IV, 102, scrive:

Dell' allor, che dal vulgo l' uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto;
Per chi? Fors' avvi ardir cui Febo arride.

nione è pure citata ed accolta dal Perticari (*Scritt. Trec.*, lib. I, cap. 17), critico pur egli di finissimo gusto, pone Guido Cavalcanti insieme a Farinata e a Guittone tra gli scrittori plebei, che *lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì*. E chi dunque s' ha da intendere? io per me intendo Guido dalle Colonne superato in eccellenza da Guido Guinicelli; e ciò non solo è vero, ma ci mette in largo campo, e ci richiama alla mente della nostra letteratura il periodo bolognese vieppiù bello del periodo siciliano. *V.* POESIA.

GUISCARDO (ROBERTO). — Figliuolo del valoroso Tancredi di Altavilla. Nel 1046 venuto in Italia, col suo valore e colla sua accortezza divenne duca di Puglia e di Calabria, donde cacciò i Saraceni; in appresso vinse pure Benevento e Salerno; cf. *Inf.*, XXVIII, 14. Assediato S. Gregorio VII dall' Imperatore Enrico IV, Roberto accorse a Roma, e liberò il papa. Ad onta dei mali, che in quella spedizione i soldati del Guiscardo cagionarono a Roma, Dante mette Roberto tra i beati del cielo di Marte, i quali combatterono per la difesa della fede cristiana; *Par.*, XVIII, 48.

GUITTONE (FRA) D' AREZZO. — Uno de' primitivi scrittori in volgare. Nacque verso la metà del secolo XIII in Arezzo da Viva di Michele camerlengo del Comune. Ne'suoi anni giovanili prese parte alle guerre che la repubblica fiorentina ebbe contro i Pisani, i Senesi e i Veneziani. Verso il 1267 Guittone si ascrisse alla società de' cavalieri noti sotto il nome di *Frati Gaudenti*, epperciò fu detto *fra Guittone* (*V.* FRATI GODENTI). Fu caldo propugnatore e sostenitore della religione, come lo provano le sue lettere e le sue poesie, e come lo mostra la fondazione del Monastero degli Angeli in Firenze da lui intrapresa, e dove divisava di ritirarsi a vita penitente. Morì nel 1294. In due luoghi del Purgatorio Dante riprende il poetare di

Guittone perchè plebeo e senza caldo d'ispirazione, *Purg.*, XXIV, 56 *e* XXVI, 124: i quali due luoghi hanno schiarimento e conferma da altri due della *Vulg. El.*, I, 13, dove scrive: *famosos quamplures viros hoc tenuisse* (che la Toscana abbia il patrimonio del vero Volgare) *comperimus; puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit.* E *ivi*, II, 6: *Desistant ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes* (*), *nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.*

GUIZZARE. — *A.* Detto d'una costellazione, nota il Blanc, significa *alzarsi, sorgere*, *Inf.*, XI, 113: però nell'allegato esempio il *guizzare* ha la sua ragione dall'esser ivi nominata la costellazione dei Pesci.

B. Della coda d'un serpente, *Inf.*, XVII, 25.

C. Delle gambe d'una persona, quando si contorcono o agitano per dolore, *Inf.*, XIX, 26 *e* 32.

D. Detto del sonno è *svanire*, *Purg.* XVII, 42.

E. Per muoversi con prestezza, *Purg.*, XXV, 26.

GUIZZO. — L'atto del guizzare. *A.* Della fiamma, che al più piccolo alito d'aria prontamente si agita, *Inf.*, XXVII, 17.

B. Il movimento in genere, *Purg.*, XXV, 25.

C. La vibrazione della corda d'uno strumento musicale, *Par.*, XX, 143.

GUSTARE. — I. Del cibo e della bevanda; *a*) coll'acc., o in forma pass., *Purg.*, XXVIII, 132; XXX, 144; — *b*) colla partic. *di* (**); *Purg.*, XXXI, 128; *Par.*, I, 68; X, 6; XXVI, 115; XXXI, 111.

(*) Chi ben pensi, s'accorgerà che qui l'Autore dovette aver detto *extollere*.

(**) È come in quello della Genesi, che Dante cita (*Vulg. El.*, I, 4): " *De* fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; *de* fructu vero li-

II. Provare, sentire, in genere, *Par.*, III, 39; XXXII, 123.

Gusto. — I. La sensazione del gusto, il mangiare e il bere, *Purg.*, XXIV, 152 (cf. *ivi*, XXII, 6); XXXII, 44; *Par.*, XXXII, 122.

II. L' atto del gustare, del saggiare una cosa, *Par.*, XVII, 131.

III. *Disdegnoso gusto* dice Pier delle Vigne quello che lo indusse a darsi la morte, cioè sfogo di disdegno (e farebbe maraviglia che il Blanc registri tale esempio nel senso di *appetito*, insieme all' altro passo del *Par.*, XXXII, 122, farebbe maraviglia, dico, se non si sapesse che *quandoque bonus dormitat Homerus*).

Guzzante. — « *Witsand* o *Weissand*, sabbia bianca; villaggio della Fiandra, propinquo al mare, *Inf.*, XV, 4. Alcuni mss. leggono Guizzante » (Blanc). — Si osservi, annota il ch. prof. Dalla Vedova (*), che 15 chilometri a S. O. di Calais trovasi nelle carte più copiose della Francia un paesetto chiamato Wissant; designato precisamente e chiaramente da un trecentista e fiorentino, Giov. Villani, col nome di Guizzante; che Calais e Wissant ai tempi di Dante appartenevano appunto ai paesi della Fiandra, e che anche presentemente la diga fiamminga non si arresta al confine della Francia, e nemmeno al confine della così detta Fiandra francese, ma continua innanzi Calais appunto verso il detto Wissant (*Kiepert*, Berlino, 1860). Trovandosi Wissant verso il confine occidentale della Fiandra Dantesca, Bruggia verso l' orientale, apparisce che Dante con que' due nomi volle

---

gni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus. „ E per simil maniera:

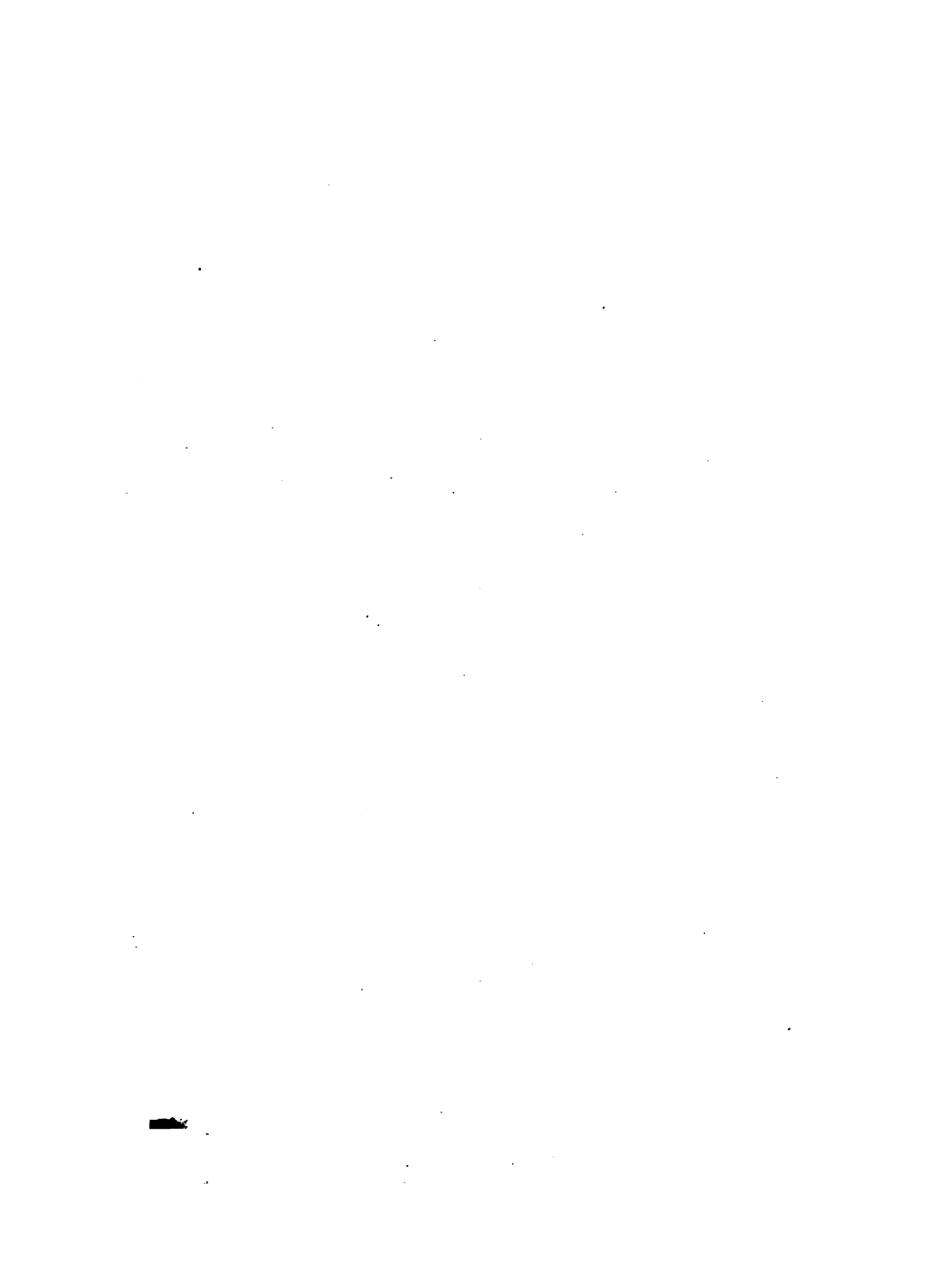
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto ecc.,
Purg., XXXII, 44.

(*) Cf. *Dante e Padova*, pag. 89.

indicare la diga fiamminga da un capo all'altro del paese. La distanza dei due luoghi è presso a 120 chilometri o 65 miglia geografiche italiane. — Il Lanci (*) prova che Guzzante nell'originale idioma olandese suona e scrivesi Kadzant (**), e ne afferma che non è piccola villa, ma isola e convenevole città. È situata dicontro le molte isolette della Zelandia verso il nord, e dirimpetto a Sluis, ossia l'*Ecluse* verso l' est, la città circa sette leghe dirittamente da Bruges distante. Il Luytz la chiama Cadsenda o Cadsant *cum munimento eiusdem nominis;* e il Moreri nel suo dizionario, Cassandt e Cassant, ma alcuni la confondono poi con Cassandria, ch' è altra terra nell' isola medesima; imperciocchè oltre Cadzand, aveanvi in essa isola altre due città, Oostborg e Ysendyck con tre altre piccole terre, Breskens, Willemsdop e Cassandria. Misurava un tempo sette miglia in larghezza e dodici in lunghezza (da 60 al grado); ma col decorrere del tempo il mare per gli incessanti marosi, più che metà n' ha tranghiottita (***). E quantunque tutte le isole della Zelandia sieno di dighe e ripari munitissime, nullamanco maggior forza d'arginature richieggono Bruges e Kadzand, sia pel loro più depresso livello, rispetto al mare, sia per alcuna maggiore violenza che in que' pileggi l'Oceano per avventura adoperi: e questa forse fu la cagione perchè l' Allighieri que' due luoghi speciali alla Fiandra per termini di raffronto assumesse. *V.* Bruggia.

(*) *Il Bulicame e la Chiarentana*, pag. 29 presso il Ferrazzi, *op cit.*, V, p. 328.

(**) Filalete traduce *Cadsand.*

(***) Pier di Dante, a stabilire la ragione di tali dighe, chiosa: . . . *De arginibus illis infernalibus similitudinarie ad illos de Brenta et de Flandria, factos ad reparandum fiottum, idest aggressum maris Oceani.*

H

Halo. *V.* Alo. — Di questo fenomeno parla il Poeta nel *Par.*, xxviii, 23, e ne tocca pure *ivi,* x, 67, e *Purg.*, xxix, 78. *Halo* s' ha da leggere, secondo il Blanc, che biasima la *Crusca*, che legge *Allo.*

Hei. — Interiezione di dolore, *Inf.*, xvi, 19, afferma il Blanc dove il Buti, il Landino, il Vellutello e il Daniello leggono *ehi.* Io però sto colla Crusca, col Castelvetro e colle edizioni moderne, che più ragionevolmente leggono *ei*, cioè *eglino.*

Heu. — Interiezione di dolore nel linguaggio latino. Perchè la spiegazione che ne dà l' Autore, è feconda e larga di pensiero, la riferisco a debita illustrazione. Ricercando Dante quale dovette essere la prima parola pronunciata da Adamo appena creato, scrive: « Quod (*) autem prius vox primi loquenti sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur horrificum, ante Deum ab homine quidquam nominatum fuisse, cum ab Ipso, et

(*) Così l' edizione del Giuliani; ma è chiaro che, grammaticalmente, è da leggersi *quid.*

per Ipsum factus fuisset homo (*). Nam sicut post praevaricationem humani generis quidlibet (**) exordium suae locutionis incipit ab *heu*, rationabile est, quod ante, quidlibet inciperet a gaudio; et quum nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totum sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo et ante omnia dixisset *Deus.* » *Vulg. El.*, I, 4. *V.* El.

Hei. — Interiezione di dolore, *Purg.*, XVI, 64.

(*) Chi ben attenda, questa sana induzione del nostro Autore trova conferma in quanto egli affermò intorno alla essenza della prevaricazione degli Angeli (*Par.*, XXIX, 55-63; cf. *Somm.*, I, 63, 2, 3, 5, 7, 9).

(**) E qui parmi che si dovrebbe leggere *quodlibet.*

I

I. — I. Dante pone la *i* tra quei monosillabi, che egli chiama *necessarii*, *quae campsare non possumus*, Vulg. El., II, 7.

II. Per la sua forma, è una delle lettere più spedite a scriversi, *Inf.*, XXIV, 100 (dove il Poeta intende un *tempo brevissimo*; cf. *ivi*, XVI, 88). *V.* ISTANTE.

III. In forma di I si dispongono agli occhi del Poeta alcune Anime nel cielo di Marte, per conformarsi a costituire colle altre il versetto della S. Scrittura *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*, Par., XVIII, 78; cf. *v.* 91.

IV. Se come segno dell' alfabeto è uno dei più presti a scriversi, si prende anche come numero o valore numerico, indicante *uno*, *Par.*, XIX, 128.

I. — In quanto alla lezione del *Par.*, XXVI, 134, *V.* EL.

I. — E anche pron. della prima persona, per *io*. Le edizioni, nota il Blanc, variano all' infinito, quali scrivendo *io*, quali *i'*, quali *i*; quest' ultima forma è la più antica, perchè primitivamente non usavansi apostrofi.

I. — È pure pronome di terza persona.

A. Al sing. vale *a lui*, *Inf.*, XXII, 73; quivi però la lezione, benchè seguita anche dal Giuliani, non è troppo sicura; il Castelvetro, il Blanc, il Tommaseo ed altri leggono *ei*.

B. Al plur. risponde al lat. *eos*, *Inf.*, v, 78; vii, 53; xviii, 18; *Purg.*, xxx, 77 (dove c' è chi legge *io*, ma parmi non bene); *Par.*, xii, 26.

I. — Avv. per *ivi*, *Inf.*, viii, 4; ma la *Crusca* tralascia quest' *i*.

Iacobbe. *V.* Giacobbe.

Iacomo del Cassero. *V.* Giacomo (e così per tutte le persone di questo nome).

Iaculo. — *Iaculi*, nota il Bocci, sono serpenti che hanno più del favoloso che del reale, e non rispondono in nulla a ciò che ne dice la scienza. Alcuni piccoli rettili, attenendosi colla coda a un ramo d' un albero, hanno la forza di lanciarsi sopra un altro, e di qui il loro nome; ma gli antichi ne fecero degli animali velenosi e terribili, e come tali ce li presenta pure l' Allighieri nella bolgia dei ladri, *Inf.*, xxiv, 86. Che cosa fossero questi *iaculi* per gli antichi, ecco qualche testimonianza. Roberto Stefano scrive: *Iaculus*, *serpentis genus*, *qui subit arbores*, *e quibus se vi maxima vibrat*, *penetratque quodcumque animal obviam fecerat fortuna.* E il Bargigi: *Iaculi sono serpenti*, *che sogliono stare negli alberi*, *e tanto è il lor veleno*, *che attossicano i frutti in modo*, *che chi ne mangia muore. Appellati sono iaculi*, *perocchè a modo di saette si lanciano per aere*, *e trapassano da una parte all' altra ciò che percuotono* (*).

Iarba — Re e sacerdote dei Getuli nella Mauritania, creduto

(*) L' Ottimo: " Iaculo è un serpente che vola, del quale dice Lucano (— *Lucano, citato anche da Pier di Dante dice* iaculi volucres —): li iaculi li quali assaliscono li uccelli in su li arbori, e quando alcuno animale si fa loro dinanzi, lanciansi sopra lui e uccidonlo, onde son detti iaculi, cioè lancianti. »

figlio di Giove Ammone e d' una ninfa libia. *Terra di Iarba* dice Dante per sinedoche, intendendo l' Africa, *Purg.*, XXXI, 72; il vento poi che quivi il Poeta accenna è l' Austro.

Iasone. *V.* Giasone.

Iattanza. — Vanità, vanagloria, *Par.*, XXV, 62; cf. *Somm.*, II II, 110, 2; 112, 1; 132, 2 *e* 5; 162, 4. *V.* Eccellenza, Fama, Gloria.

Ibèro. *V.* Ebro.

Icaro. (*) — Figliuolo di Dedalo, che insieme col padre, affidandosi ad ali congiunte con cera, fuggì dal labirinto di Creta, ov'erano rinchiusi. Ma, per giovanile audacia, troppo avvicinatosi al sole, la cera si liquefece e le ali gli si staccarono di dosso, onde cadde nel mare Egeo presso l'isola che da lui ebbe nome d' Icaria (**). Icaro divenne simbolo della temerità, della spensieratezza giovanile, che non vede i mali passi, nè prevede le conseguenti rovine; onde bella, moralmente, la parola quasi angosciosa e deprecativa del buon padre, che invano *gli gridava: mala via tieni*, *Inf.*, XVII, 109-111 (***). La disgrazia d'Icaro è pure ricordata nel *Par.*, VIII, 126.

(*) Non arrivo a capire perchè il Blanc scriva: " *Icáro*, con l' accento sulla penultima, per *Icaro*, " per la stessa natura del verso non ci essendo qui nessuna ragione di siffatta trasposizione d' accento.

(**) Onde Ovidio:

Icarus Icariis nomina dedit aquis.

(***) Ciò mi fa rivenire alla memoria un *grido* di Dante; scrive nel *Conv.*, IV, 1: " Per fuggire oziosità, che massimamente di questa Donna (della *Filosofia*) è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono. "

Ida. — Monte nell' isola di Creta, *Inf.*, XIV, 98. — In quanto al *Veglio*, onde quivi il Poeta ragiona, vedi l'Appendice in fine Il Veglio del monte Ida.

Iddio. *V.* Dio.

Idea. — I. L'idea prima, l'archetipo, *Par.*, XIII, 53; scrive Dante:

> Ciò che non muore, e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella Idea,
> Che partorisce amando il nostro Sire;

dove il Tommaseo (ma si legga anche *Conv.*, III, 14): « *Partorisce. Párere* ha senso amplissimo, onde forse *aperire.* Ma se, d'Iddio parlando, sceglievasi altra locuzione, era meglio. » E nel *discorso*, che fa seguire al presente Canto, il concetto di *splendore* (che può aver senso e luce dal *Par.*, X, 1 *e segg.*) illustra colle parole di S. Paolo, (*Hebr.*, 1, 2, 3, 5): *In Filio.... per quem fecit et saecula. Qui cum sit splendor gloriae, et figura substantiae eius, partansque omnia verbo virtutis suae... Cui... dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te?* E poscia prosegue commentando così con S. Tommaso: *Dio non conosce sè per idea. L'idea in latino dicesi forma. L'idea in Dio non è altro che l'essenza di Dio*, Somm., 1, 15 (*). *Le ragioni delle cose, in quanto sono in Dio conoscente, diconsi idee*, Somm., 1, 15. *Idea vale esamplare (e Dio è l'esemplare supremo)* (**). *Le*

(*) Si legga e si mediti sulle *idee* tutta intiera la *questione* 15.

(**) *Somm*, 1, 15; cf. 44, 3. E Boezio (cf. *Conv.*, III, 2):

> Tu cuncta superno
> Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse
> Mundum mente gerens, similique ab imagine formans,
> *Cons. Philos.*, 1, pr. 4.

Veggasi Esemplato.

idee in Dio non nascono nè periscono: ma secondo esse è formato quanto nasce e muore e quanto può nascere e morire (*). *Le virtù fattrici delle cose sono originalmente nel Verbo di Dio secondo le ragioni ideali: poi sono negli elementi del mondo ove furono dal principio prodotte insieme; poi sono in quegli enti che dalle cause universali produconsi secondo le successioni dei tempi* (August. *in Gen.*, VI). — E perchè i giovani si persuadano sempre meglio come i primitivi chiosatori della Divina Commedia fossero tutt' altro che ignoranti, come alle volte qualche moderno par credere, e come anzi per la qualità dei loro studi conformi nel modo e nello spirito a quelli del sommo Poeta, fossero più atti a capirlo e ad esporlo fruttuosamente, reco un tratto del commento di Pietro, rispetto alla terzina allegata al principio di quest' articolo, dov' egli confuta la sentenza di Platone, il quale teneva le idee principii della cognizione delle cose e della generazione di quelle (**): tratto che serve bellamente a schiarire molti luoghi delle Opere di Dante: egli scrive: « Sciendum quod philosophi pagani diversa senserunt circa ideam « hanc intra se, inter se, et philosophos christianos. Dicit « enim Plato quod ideae omnium rerum fuerunt in mente « divina antequam prodirent in corpora; qui Plato, si « intellexit per provisionem, verum dixit, nam ab aeterno « Deus providit formam cuiuslibet rei (***). Si vero intellexit

(*) Il concetto, che il Tommaseo ritrae dalla Somma, è dall' Angelico (I, 15, 2) basato a queste parole di S. Agostino (QQ. 83): *Ideae sunt principales quaedam formae, vel rationes rerum stabiles, atque incommutabiles, quia ipse formatae non sunt, ac per hoc aeternae, ac semper eodem modo se habentes, quae divina intelligentia continentur. Sed cum ipse neque oriantur, neque intereant, secundum eos tamen formari dicitur omne, quod oriri et interire potest, et omne, quod oritur, et interit.*

(**) E lo confuta anche S Tommaso, *Somm.*, I, 15, 3; cf. *ivi*, 115, I.

(***) E nel *Convito*, IV, 15, parlando Dante dell'unità della specie umana, scrive: « E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola Idea dipendano, e non da più; che è dar loro un solo principio. „

« essentialiter, mentiretur ; scilicet ut forma asini per es-
« sentiam fuisset in mente divina ab aeterno. Nam alia est
« forma, quae est altera pars rei ; altera, quae est exem-
« plaris ; nam mundus archetypus non fuit causa forma-
« lis, quae est altera pars rei, sed exemplaris intrinseca.
« Unde Gualfredus in Poetria ait:

Ante manus cordis quam corporis et status eius
Est prius archetypus etc.

« Dicitur *archetypus* ab *archòs*, quod est *princeps*, et
« *typos* (*), *similitudo*, nam omnia in Deo sunt, non per
« essentiam; nam ut ait Augustinus: *quidquid in Deo est,*
« *Deus est*: (**); sed bene sunt per dispositionem. Et su-
« per Ioanne ait: *Sicut arca, antequam fiat, est in mente*
« *artificis, ita omnia in Deo ab aeterno.* Quod si in Deo
« coepisset, iam in eo esset mutatio, quod est contra Pla-
« tonem dicentem, secundum quod ipse Augustinus scribit
« in VII de Civitate Dei, *tria esse principia ab aeterno,*
« *scilicet Deum, ideas, et hylem,* (***) *et in principio tem-*
« *poris de hyle mundum factum, et ideas tantam vim ha-*
« *bere quod secundum eas non coelum aliquid fecerit, sed*
« *etiam coelum factum sit.* Aristoteles duo posuit ab ae-
« terno, mundum et opificem; ex quibus duobus principiis,
« scilicet materia et forma, operatus est sine principio et
« sine fine. Moyses vero solum Deum proposuit ab aeterno,
« et mundum sine praeiacente materia tamen, ut in Ge-
« nesi a principio : *creavit Deus coelum et terram.* Et
« haec est veritas. Dicitur enim *idea* graece, latine *forma....*
« De qua idea Thomas in prima parte capitulo 96, et Au-

(*) D ἀρχή, *principio*, e τύπος, *forma, modello.*

(**) Nella *Mon.*, II, 2: *Omne quod in mente Dei est, est Deus, iuxta illud:* Quod factum est, in Ipso vita erat.

(***) Da ὕλη, *materia.*

« gustinus in libro Quaestionum, dicunt et tenent quod
« idea in Deo nihil aliud est quam eius essentia: et sunt
« plures ideae in mente divina, non tamen repugnantes
« divinae puritati et simplicitati. Quae ideae sunt rationes
« in ipsa mente divina existentes; ideo omnia quae co-
« gnoscit habent ideam. Et quia mundus non est casu
« factus a Deo per intellectum agentem, ideo necesse est
« quod in eius mente sit forma, ad cuius similitudinem
« mundus est factus. Et in hoc est vis ideae, ut in domo
et artefice. » *V.* IDEALE. — In quanto concerne al *raggiare* della luce del Verbo in nuove creature, rimanendo una in sè, *V.* VERBO; e del differente modo di raggiarvi, *V.* INEGUAGLIANZA.

II. Nel *Convito*, II, 5: « Li Movitori (*dei Cieli*) sono Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli....... Chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato. »

III. Le *idee innate* sono per Dante *prime notizie*, *Purg.*, XVIII, 56, il *primo vero*, che l'uomo crede, *Par.*, II, 45 (cf. *Somm.*, I, 110). — Le idee vengono all'anima per mezzo dei sensi, *Par.*, IV, 41. Cf. *Purg.*, XVII, 13; *V.* FANTASIA, IMMAGINATIVA *e* IMMAGINE.

IDEALE. — Ciò che s'appartiene all'idea prima, all'archetipo (*). Al passo del *Par.*, XIII, 67-69,

La cera di costoro, e chi la duce (**),
Non sta d'un modo; e però, sotto il segno
Ideale, poi, più o men traluce,

(*) Si legga nella *Somma* tutta la questione 15 della *prima parte*.

(**) « . . . La materia delle cose generate e le intelligenze motrici dei cieli che la figurano per varii modi: onde essa intelligenza più o meno apparisce nella materia » (Tommaseo).

il Bianchi: — « La materia onde si compongono le cose generate, e la mano che *la duce*, che le dà forma, non sono sempre d' un modo nè sempre producono gli effetti medesimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucono, più o meno perfette appariscono. O, per ispiegare il concetto colle parole del Biagioli, nè la materia passiva è d'una medesima tempra nei diversi enti, nè la causa operante alla loro generazione è d'una stessa attualità; però quanto più la materia è di nobil tempra, e la virtù agente virtuosa, tanto più la cosa generata ha in sè della luce e bellezza della eterna idea ond'è l'esempio. » E Pietro: *Ideoque dicit quod sub signo ideali plus et minus lucet* (*); cf. *Conv.*, IV, 21, 23 (**).

IDIOMA. *V.* LINGUAGGIO.

IDIOTA. *V.* IGNORANTE.

IDOLATRA. *V.* GENTILE *e* PAGANESIMO.

IDOLO. — L'immagine d'un oggetto che si riflette negli occhi d'alcuno, *Purg.*, XXXI, 126 (***); al qual passo può dar luce il *Par.*, XXXIII, 114; e anco queste parole del *Convito*, IV, 1: « Le cose congiunte communicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell' altra. »

IDRA. — Lat. *Hydra*; come suona la parola, serpente acquatico, *Inf.*, IX, 40. L' Ottimo, chiosando la voce *chelidro*

(*) *V.* DIO, *F*, III.

(**) Nella *Quaest. Aq. et Terr.*, 18, havvi queste parole al caso nostro, parmi, molto rilevanti: *Omnes formae, quae sunt in potentia materiae idealiter sunt in actu in Motore coeli. V.* FORMA.

(***) *V.* GRIFONE.

(cf. *Inf.*, xxiv, 86), scrive: « Idra è un serpente d'acqua, dal quale li fediti enfiano... Idra è un drago di molte teste, tale quale fu nella palude di Lerna della provincia d'Arcadia.... *Idros* in greco, è detto *aqua* in latino. »

IEFTE *e* IEPTE (*). — Figliuolo illegittimo di Galaad; uomo valoroso, ebbe dagli Ebrei il governo della guerra contro gli Ammoniti. Fece voto a Dio che se gli dava vittoria, gli offrirebbe in olocausto il primo di casa sua che avesse incontrato al suo ritorno. Vinse, e ritornò coll'esercito alla volta di Masfa sua patria. La prima che gli venne incontro per festeggiarne l'arrivo fu l'unica di lui figliuola; al veder la quale, come scrive il sacro testo, Iefte *scidit vestimenta sua*, *et ait: Heu me*, *filia mea*, *decepisti me*, *et ipsa decepta es: aperui enim os meum ad Dominum*, *et aliud facere non potero.* La buona e forte giovanetta inteso il voto del padre, lo confortò a serbarlo; solo chiese per grazia di potersi colle sue compagne ritirare per due mesi nei monti a piangervi la sua virginità, ossia il fiore de' suoi verdi anni che doveva sì presto essere reciso (**). Passati i due mesi, lo stolto voto fu adempiuto: *Par.*, v, 66 (***). S. Tommaso, fatta

(*) Di Jefte leggasi il capo XI del libro de' Giudici; non so in quale letteratura si possa leggere un tratto sì maraviglioso di candida schiettezza e di tanta bellezza drammatica.

(**) Il Tommaseo: " Dante reca ad esempio Agamennone e Jefte, intendendo che Jefte promettesse il sangue, non la verginità, come altri tengono, della figliuola. " Dante sta con S. Tommaso, *Somm.*, II II, 88, 2. Belle, e danno una notizia storica, le parole onde si conchiude la biblica narrazione: *Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, et fecit ei sicut voverat, quae ignorabat virum. Exinde mos increbruit in Israel, et consuetudo servata est; ut post anni circulum conveniant in unum filiae Israel, et plangant filiam Jephte Galaaditae diebus quatuor.*

(***) Veggasi l'articolo VOTO; cf. GIUDEO. Ma i giovani faran bene a leggere quel tratto del commento di Pietro che risguarda questo punto, e così pure quello dell' Ottimo.

delle cose spettanti al voto una distinzione, rispetto a Iefte soggiunge: " Unde Hieronymus dicit: *In vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit, et in reddendo impius.* Praemittitur tamen ibidem quod *factus est super eum spiritus Domini;* quia fides et devotio ipsius, ex qua motus est ad vovendum, fuit a Spiritu Sancto; propter quod ponitur in catalogo Sanctorum, et propter victoriam quam obtinuit, et quia probabile est ipsum poenituisse de facto iniquo, quod tamen aliquod bonum figurabat " (*Somm.*, II II, 88, 2 *ad* 2).

JERONIMO. *V.* GIROLAMO.

IERUSALEM. *V.* GERUSALEMME.

IFIGENÌA. — Figliuola di Agamennone e di Clitennestra, sorella d' Oreste. Nella spedizione de' Greci contro Troia, scrive il Bocci, avvenne che una calma ostinata trattenne a lungo l'armata de' Greci in Aulide, e Calcante dichiarò che Diana, irritata contro Agamennone, non si placherebbe se non col sacrificio d' una principessa della famiglia di lui (cf. *Inf.*, XX, 110). Agamennone dopo avere resistito lungo tempo, accordò la figlia alle domande de' principi collegati, e così l' infelice fu uccisa, secondo che puoi leggerlo in Lucrezio (nel *lib.* I), che narra con modi soavissimi e sublimi questo sacrifizio. I mitologi hanno voluto abbellire un fatto sì atroce, e hanno inventato che Diana, placatasi oramai, mise in luogo d' Ifigenia una cerva, e trasportò la giovinetta nella Tauride per farne una sua sacerdotessa. Oreste, fratello di Ifigenia, gettato da una tempesta su quelle spiagge, fu sul punto di essere immolato da lei alla dea; ma fattosi riconoscere alla sorella, fuggì con lei da quel paese inospitale. Dante ricorda Ifigenia nel *Par.*, V, 70, dove dei voti parlando, biasima Agamennone, il quale secondo Euripide e contrariamente

a ciò che scrivono gli altri mitologi, aveva fatto voto di sacrificare a Diana quel di più bello ch' egli aveva; onde dice il Poeta, chiosa il Tommaseo, che Ifigenia *pianse il suo bel volto* cagione di morte, o pianse la fine acerba della sua giovane bellezza: così pianse la figlia di Iefte ne' Giudici.

Ignavi. — Quelli che son dannati, Dante li mette nell' antinferno insieme agli Angeli, che nella gran lotta vollero rimanersi neutrali; così avvisandoci il savio Poeta che la Verità e la Giustizia hanno sugli uomini dei diritti e creano dei doveri, cui bisogna adempiere, anche ove occorra scomodarsi. Si badi al loro atteggiamento (*), alle qualità della lor pena, al continuo correre, *Inf.*, III, 34 *e segg.* Forse questo passo del *Convito*, II, 8, può dar qualche lume, specialmente pel verso (*Inf.*, III, 64),

Questi sciaurati, che mai non fur vivi:

« Quando si dice l'uomo vivere, si deve intendere l'uomo usare la ragione, che è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragion si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: *Asino vive.* Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o di altra bestia abbominevole. » Cf. *ivi*, I, 1; *Par.*, II, 10-12; e leggasi buona parte del *cap.* 7 del tratt. IV del *Conv.* — *V.* Epicuro, sul fine. — Si potrà (e non senza utile anche per ragione di stile) istituire qui un attento raffronto cogli accidiosi del *Purg.*, XVIII, 89 *e segg.*, e nel correre e nella qualità del

(*) Veggasi anche *Purg.*, IV, 104 *e segg.*

tormento. Il valentissimo Paolo Perez, (*) parlando di questi accidiosi. scrive: « Potrebbesi avvisare nel tormento di costoro qualche somiglianza con quello de' vigliacchi che corrono a tondo nell'atrio dell' Inferno; tanto più, che il poeta e qui e là nota gran moltitudine di anime (**). Ma là erano stimolo a corsa le punture di vespe e mosconi, simbolo di loro abbiette cure e timori, e qui la sferza e lo sprone viene dall'amore: là insegna e guida della miserabile torma era una bandiera mobile ad ogni vento, e qui una insegna e guida celeste regge lo stuolo devoto. »

IGNE. — In quella guisa che, per estens. il Poeta chiama *fuochi* gli Angeli e i Beati, così *ignes* li dice, *Par.*, VII, 3.

IGNOBILE. *V.* NOBILE.

IGNOBILITÀ. *V.* VILTÀ, SFACCIATEZZA.

IGNORANTI. — Sono corrivi alla maraviglia, *Purg.*, II, 54, 69, 82. — Quanto sieno miseri, *Conv.*, I, I. — Quanto meritino compassione, *ivi*, III, 5. — Però di tutto vogliono disputare, *ivi*, IV, 15. — Nei loro giudizi trascorrono, e sono cociuti, *Mon.*, III, 3. — Coi poveri ignoranti non maliziosi, si deve usare caritatevole correzione, perchè erra-

(*) *I Sette Cerchi* ecc., pag. 182.

(**) Qui son dette una *turba magna* (Purg. XVIII, 98); là

si lunga tratta
Di gente ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta,
Inf., III; 55-57.

Il gran numero qui e là accuratamente notato vorrebbe forse accennare che più son coloro che errano per poco amore al vero bene, che non coloro che errano per deliberato amore al male? E sarebbe fors' anco per la stessa ragione, che tanto spazio si assegna all'Antipurgatorio, dove pur non si punisce che un modo di accidia?

no non lo sapendo, o non sapendolo in tutto, *ivi*, 4 (cf. *Somm.*, I II, 19, 6; 73, 6; 105, 2). — Gl' ignoranti son gente volgare, *Conv.*, II, 2. — E si noti questa espressione, dove *mulieres*, a parer mio, assume senso di *ignoranti*: *Hoc manifestum esse potest etiam mulieribus*, Quaest. Aq. et Terr., 19. *V.* CIECO.

IGNORANZA. — Molto affligge l' umanità, *Inf.*, VII, 71. — Suol essere causa di litigii, *Mon.*, III, 3. — È una piaga dell'anima, *Purg.*, XXV, 30. — Nella *Mon.*, I, 15, leggo queste savie parole: « Facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt perversa, et falsis opinionibus imbuti sunt. » Il che ci rende palese la sentenza del Filangeri, che il *malanno dei popoli non sta nell' ignoranza, ma nell' errore* (*). Dalle parole del nostro Autore apparisce chiaro il motivo del metodo seguito da Aristotele e da Dante stesso, di prima svellere l' errore, e poi mostrare la verità. *V.* ERRORE, *n.* II.

ILDEBRANDINO. — L' Allighieri, discorrendo del Volgare dei Veneti e riprendendolo, scrive: *Inter quos* (scil. *Venetos*) *unum vidimus nitentem divertere a materno et ad Curiale Vulgare intendere*, *videlicet Ildebrandinum Paduanum*, Vulg. El., I, 14. A questo luogo così scrive il Giuliani: « Questo poeta, che il Trissino chiama *Brandino*, fu figlio di Prando, e pare abbia poi fatto la professione di Notaio. Ma di lui non ci rimangono che due Sonetti, pubblicati dall' Allacci. I quali veramente, ove siano autentici nè guasti dagli amanuensi, non basterebbero ad accrescere fede, che il loro Autore poetando siasi *sforzato* con buon effetto per accostarsi al volgare migliore. Cfr.

(*) Altra ignoranza v' ha troppo meglio preferibile a certa scienza; il Beccaria: *La ignoranza onesta si deve preferire alla scienza immorale.*

nel vol. DANTE E PADOVA, 1865: *Del Volgare Illustre in Padova al tempo di Dante*, Discorso di Antonio Tolomei, pag. 305.

ILERDA. — Oggi Lerida, città della Spagna nella Catalogna sul fiume Segre. Si crede fondata dai Cartaginesi, e la storia la nomina come capitale degli Ilergeti. Scipione presso Ilerda disfece il cartaginese Annone, e Cesare vi sbaragliò Afranio e Petreio luogotenente di Pompeo, il qual fatto è rammentato dal Poeta, *Purg.*, XVIII, 101.

ILION. — Tal nome aveva la cittadella o fortezza di Troia, forse, ritengono, in memoria d'Ilo, uno de' suoi re più antichi; Dante ne ricorda la distruzione operata dai Greci, *Inf.*, I, 75; *Purg.*, XII, 62; dove si può rammentare il virgiliano *ceciditque superbum Ilion* (Aen., III), e il verso del Nostro:

volse in basso
L' altezza dei Troian, che tutto ardiva,

Inf., XXX, 13 (*).

Veggasi l'articolo TROIA.

ILLIBERALITÀ. *V.* PRODIGALITÀ.

ILLUIARE. *V.* INLUIARE.

ILLUMINANTE. — Della Grazia divina, *Par.*, XXIX, 62; dove il

(*) Appunto per questo c'è cui meglio piacerebbe s'intendesse *superbo* nel senso non di *magnifico*, sibbene nel senso proprio: forse anche il *Purg.*, XII, 62, può del pari dar luogo a tale spiegazione, appunto perch' ivi parlasi di superbie punite.

Poeta afferma quello che discorre l' Angelico, *Somm.*, 1, 62, 3 ad 2; 1 II, 102, 2 (*). *V.* GRAZIA.

ILLUMINATO. — Fu uno de' primi seguaci di San Francesco. L' Ottimo ne dice che tanto Illuminato quanto Agostino fecero scritti di teologia e furono uomini di santa vita: il Waddingo gli annovera tra i primi che seguirono il santo fondatore. Illuminato è posto coi Dottori nel cielo del Sole, ed è nominato dal suo confratello S. Bonaventura, *Par.*, XII, 130.

ILLUSTRARE. — Rischiarare, *Par.*, IV, 125; cf. *Conv.*, III, 11, dov' è, in sostanza, sicurezza di spiegazione. *V.* l' articolo INTERPRETARE.

IMAGE, IMAGINE, IMAGO. *V.* IMMAGINE.

IMBARCARE. — Da *barca*; caricare una nave. Nel signif. fig. vale acquistare, guadagnare, *Purg.*, XXVI, 75; dove *l' imbarcare esperienza* (**) trova spiegazione del verso 58; e ambedue dall' *Inf.*, XVI, 61; *Purg.*, I, 71; VIII, 60, e da altri luoghi ancora facili a venire alla mente di chi in tale studio non sia affatto nuovo

IMBESTIARSI. — Trasformarsi in bestia, o di bestia prendere i costumi, *Purg.*, XXVI, 87; nel qual verso è pure il particip. *Imbestiato*. *V.* BESTIA *e* PASIFAE.

IMBIANCARE. — I. Nel *Convito*, IV, 22, dice che *bianchezza è*

(*) Alla terzina, che segue, il Tommaseo: " Tommaso: (1, 62, 2) dice che l' Angelo ebbe grazia innanzi che fosse beato. Ma Dante aggiunge: il merito sta nell' aprire l' affetto alla grazia che riceve: *Somm.*: *Operare il bene mosso dalla soprannaturale virtù, è meritorio.*

(**) Infatti il suo viaggio faceva *per avere esperienza piena, Inf.*, XXVIII, 48 (cf. XV, 52): *Conv.*, III, 7, *al fine.*

uno colore pieno di luce corporale, più che nullo altro: e nella *Vulg. El.*, I, 16: *In coloribus omnes albo mensurantur; nam visibiles magis dicuntur, et minus, secundum quod accedunt, vel recedunt.* Il perchè se *imbiancare* ha senso proprio di *illuminare, Inf.*, II, 128; *Purg.*, IX, 2, ha pure il metaforico di *chiarire* o *dimostrare*, Par., VII, 81; VIII, 112. — Il Giuliani, nelle pagine mss. ec., ha queste parole: — *Imbiancare.* « Alla mattina di prima levata il sole a volte è tutto bianco, ma c'è il dettato: *Quando il sole imbianca i poggioli, acqua a bigoncioli* » (Fiorentino). Ed ecco spiegato l' *imbiancare* per *illuminare*: *Quali i fioretti dal notturno gelo* ec.: *Inf*, II, 128. *Questi cavoli sono bianchi dalla sete: che vuole? da Giugno in qua non han visto acqua. Queste pianticine senza un po' di nutrimento ogni giorno, vanno consunte in tisico* (Versllia). — Qui cade pure quello del *Par.*, XII, 87, della vite,

Che tosto imbianca, se il vignaio è reo,

cioè per manco di premura e di buona cultura perde il suo verde, si dissecca. — Il Giuliani in altra parte delle pagine testè allegate, richiamandosi a questo passo, scrive: — « *La semenza* (il grano già in sullo *spighire* o *spigare*) *a una libecciata un po' pochino, imbianca subito* » (Montamiata).

IMBOCCARE. — Propriam., prendere con la bocca, mettere in bocca. Nel signif. fig., ricevere, cogliere con l'intelletto, *Inf.*, VII, 72. È singolare qui la variante della Nidobeatina, che legge:

Or vo' che tutti mia sentenzia imbocche.

IMBORGARE. — Neutr. pass., empirsi di borghi, *Par.*, VIII, 61 (*).

(*) L'Ottimo: " *S' imborga,* cioè sta a modo d'un borgo, che dalla parte dello mare Mediterraneo ha Gaeta, e dal mare Adriano ha Bari e San Vito. "

Imborsare. — Nel signif. fig., avere, contenere in sè, *Inf.*, xi, 54 (al che gioverà ricordare la domanda di S. Pietro al Poeta, *Par.*, xxiv, 85: *V.* Borsa).

Immaginare. — *A.* I. In senso att., formarsi idea, immagine, *Par.*, xiii, 1, 7 *e* 10; xxxi, 137 (dove è palese la coscienza, che aveva l' Allighieri della sua alta fantasia ed immaginazione).

II. Per Credere, reputare, esser d'opinione, *Inf.*, xxxiv, 106 (e così il participio, *Inf.*, xxiii, 33; *Purg.*, ix, 32); *Vit. N.* , 23.

III. Rappresentarsi alla mente, coll'ufficio della memoria far rivivere le sensazioni, *Purg.*, xxvii, 17.

IV. Mettersi nella mente, *Inf.*, xxiii, 24 (*); *Purg.*, iv, 68; *Vit. N.*, 23.

V. Riferito alle belle arti, vale istoriare, disegnare, scolpire, *Purg.*, x, 41 *e* 62.

B. Sost., immaginazione, *Purg.*, xvii, 43 (al *v.* 34 aveva detto *visione*); *Par.*, i, 89 (*falso immaginar*); xxiv, 26 (**).

Immaginativa. — La facoltà d' immaginare, l' immaginazione, la fantasia (*V.* Fantasia). Il Poeta nel *Purg.*, xvii, 13, dice :

O immaginativa, (***) che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge
Perchè suonin d' intorno mille tube;

(*) L' espressione, per la paura de' diavoli,

Io gli immagino sì, che già li sento,

vale a mostrare sempre più come l' immaginazione, se è viva, creandosi certi idoli, li rende come reali, e ne prova tutte le impressioni: ciò in Dante avviene di frequente ; cf. *Purg.*, ix, 32; xvii, 43. V. Immaginativa

(**) Nella *Vit. N*, 9 : « Amore nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito. » E appresso: « Dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente. » Cf. *ivi*, 23 , *più volte*.

(***) V. *Somm.*, i, 30, 3 ; 78, 4; 84, 6 (cf. i ii, 74, 4; 81, 2).

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa,
Per sè o per voler che giù lo scorge.

Reco prima le chiose del Tommaseo: — « *Ne*: ci rubi alle cose di fuori. — *Perchè*.... per suonar che facciano trombe o per gran rumore qualsiasi. *Rube*. Purg., IV, *t*. 2. — *Tube*. Per dire strepito grande. — *Porge* l'oggetto. — *Per*..... influsso d'astri o dono divino. — *Voler* umano o angelico. — *Senso*. Somm.: *La visione immaginaria ha origine dal senso; perchè la fantasia è moto fatto dal senso in atto come è detto nel III dell' Anima*. — *Informa*. Somm.: *La virtù conoscitiva s'informa direttamente dalla similitudine delle cose*. — *Voler*. Le immagini, dice, vengono alla mente o dal senso o da Dio. Se da Dio, o per grazia gratuita, o per merito d' umano volere che a se la trae; o per volere di spiriti mediatori. » — E sentiamo anche il Gioberti; dalle varie esposizioni di uomini dotti, pur sulla identica cosa, molto vantaggio possono ritrarne i giovani, perchè, anche nella uniformità, ci ha sempre qualche sprazzo di scienza o d' ingegno, che illumina ed allarga il campo. Scrive il Gioberti: — « Tocca qui Dante la forza delle fantasie, sulle quali il nostro Muratori compose un libro: e ne chiede la cagione. L' immaginativa fortemente eccitata ruba l'uomo ai sensi; non può dunque essere che i sensi sieno quelli che le porgono le sue rappresentazioni. Che sarà adunque? — Risponde Dante la forza dell' immaginativa venir dal Cielo; esser lume che nel cielo s'ingenera, e si trasmette nell' anima umana. Allude qui forse alla sentenza degli ennici intorno l' ispirazione divina, che reputavano venir dal Cielo: Dante qui dà la stessa origine alla immaginazione, facoltà nobilissima, come quella che forma i poeti. — Ben detto: che l' immaginativa ne ruba, senza che ce ne accorgiamo. — Da questo e da altri luoghi ricavasi come Dante non professasse un peri-

patetismo puro, ma a questo congiungesse molte opinioni platoniche, prese particolarmente dai Padri della Chiesa e dai filosofi alessandrini. » — Perchè all' articolo FANTASIA (e consiglio il lettore a darvi ora un' occhiata) ho mostrato che Dante, seguendo S. Tommaso anche nelle parole, a *fantasia* e a *immaginazione* dà molte volte senso eguale, al passo che quivi recai della *Vita Nuova*, §. 35, rammemorante l' anniversario della morte di Beatrice, come anche ai versi sovrallegati può dar bella luce quello che narra il Boccaccio nella *Vita di Dante*, che qui in parte riferisco: — ..... Dilettossi (*Dante*) d' essere solitario, e rimoto dalle genti acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra la gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai insino a tanto che fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte essendo egli alla mensa, od essendo in cammino con compagni, o in altre parti essendo addimandato, gli avvenne. Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s' udisse, da quelli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta fra l' altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato un libretto davanti promessogli, tra'valentuomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si pose col petto; e messosi i libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere. E comechè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui par alcuna general festa da'Sanesi incominciatasi, da'gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimo rumore da' circostanti (siccome in tali casi con

istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi) ed altre cose assai vi avvenissero da dover tirare altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne e giochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno, che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro. Anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch' egli da esso si levasse; affermando poi ad alcuni che il domandarono, *come s' era potuto tenere da riguardare a così bella festa, come davanti a lui s' era fatta, sè niente averne sentito*; per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse ai domandanti. » — L'immaginativa di Dante, notò il Gioberti, era somma, come quella d' un sommo poeta (cf. *Inf.*, I, 6, 25; II, 9; *Purg.*, II, 114; *Par.*, XXXIII, 62). *V.* ESALTARE *e* FANTASIA. Chi può leggere lo sfilare degli *spiriti magni*, (Inf. IV), e quello dei Principi (*Purg.*, VII), senza illudersi così, da credersi presente? (*) e chi leggere il discorso di Francesca, e di Ciacco, e di Farinata, e di Brunetto, e del Conte Ugolino, e la paura dinanzi alla contesa porta della città di Dite, e la vista di Gerione, e quella di Lucifero, e l'incontro di Matelda, e il passare della mistica processione, e i tanti incontri e colloqui di personaggi in ognuna delle tre Cantiche, senza credere di vedere, di sentire? E questa immaginativa in lui si rivela potente financo nel sogno; cf. *Vit. N.*, 23, *e* 24; *Purg.*, IX, 19 *e segg.*; XV, 85 *e segg.*; XIX, 1 *e segg*; XXVII, 92 *e segg.*: perciò si capisce meglio la affermazione dell' Angelico, che l'immaginazione di malattia alle volte la produce davvero (*Somm.*, III, 13, 3).

(*) All' *Inf.*, IV, 120, il Gioberti: " Notisi che parla il poeta in tempo presente, come attualmente gli vedesse. E al certo non s' inganna; anzi questo e tutto ciò ch' ei dipigne lo vede lo stesso lettore, e si esalta. Tale è l' effetto che i sommi poeti producono nel lettore, che gli legge, gli sente, e tradito dalla fantasia si crede d'essere egli il poeta, e se n'insuperbisce. Così Dante inorgogliva nel veder quegli spiriti magni, di cui sentiva tutto il peso, e gli parea con ciò di parteciparne. "

Immagine *e* **Imago** (*). -- I. Dante in cento luoghi delle sue Opere (*V.* Dio, *n.* III) dichiara come la *somiglianza* di Dio è rappresentata variamente nella varietà delle creature (*V.* Ineguaglianza), secondo la loro maggiore o minore eccellenza; però dell'uomo (*V.* Uomo) ripete il passo della Genesi *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* (*Mon.*, I, 10; *Conv.*, IV, 12): onde è chiara la dottrina di S. Tommaso, che nessuna creatura irrazionale, *è immagine di Dio o ad immagine di Dio*, ma sì l'uomo, *Somm.*, I, 3, 1; 35, 2; 45, 7; 91, 4; 93, 1, 2.

II. Del culto delle sacre Immagini, e del suo scopo, e perchè la Chiesa lo conceda, abbiamo palese notizia in Dante; *Vit. N.*, 41 (che è confermato dal *Par.*, XXXI, 104); *Par.*, IV, 43. Cf. *Somm.*, II II, 94, 2.

III. Di persona, o cosa animata, *Inf.*, XV, 83· XVII, 7; XX, 123; XXIII, 26 (*V.* Dentro); XXV, 77; *Purg.*, X, 39; in quest'ultimo passo si parla d'una scultura ritraente la Vergine, in atto di ricevere l'annunzio dell'incarnazione del Verbo. Delle sculture di questo Canto così il Tommaseo: — « Lo scudo d'Enea è luce riflessa dello scudo d'Achille; se non che Virgilio restringendosi a Roma, e nel capo del piccolo mondo cognito allora rinserrando l'universo, impiccolisce l'idea d'Omero, che in quell'arnese di guerra rappresenta e la guerra e la pace, e la famiglia e la nazione, e, qual egli la vedeva, la storia delle umane società. Or paragoninsi alle imagini de' due scudi le sculture e le visioni di Dante, dico nel loro rispetto storico e sociale, e si vedrà che gran passi abbia per il Cristianesimo fatti lo spirito umano, lo spirito umano che nel Paganesimo s'era in assai cose venuto da Omero a Virgilio ristringendo e abbassando. E già senza lo scudo di Enea i bassi rilievi di tante magnifiche chiese per tutta Europa disseminate, come fiore di germe celeste aprentesi al raggio

(*) Cf. *Somm.*, I, 35, 1, 2; 93, 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9.

cristiano, offrivano a Dante il concetto di queste imagini; alle quali egli aggiunge, come signore della parola, e poeta veramente, cioè creatore, aggiunge il parlare vivo che spira visibile dalla pietra. Agostino dice: *Le cose tutte di questo mondo sono parole visibili* (*); e altrove: *col nome di voce s' intende ogni simbolo* (**) E Tommaso: *Nella scienza sacra non solo le parole ma le cose significano altre cose* (***). E questo è in tutte le scienze, anco umane, chi nelle cose sappia leggere e meditare. » Cf. *Par.*, XX, 76; XXXIII, 138.

IV. Di cosa, *Inf.*, XV, 10; XVIII, 13; XXIV, 5; *Purg.*, IX, 142; XVII, 31 (dove vale *visione*).

V. Apparenza, ciò ch' è opposto alla realtà, *Purg.*, XXX, 131, dove s' intendono *le cose presenti* (Purg., XXXI, 34), cioè i beni transitori, le *vanità* (*Par.*, IX, 12), ovverosia *i beni vani* (*Inf.*, VII, 79).

VI. La facoltà d' immaginare, l' immaginativa, *Purg.*, XVII, 7 e 21; *Par.*, I, 53 (*V.* IMMAGINATIVA).

VII. La forma umana, *Inf.*, XX, 22.

IMMAGINAZIONE. *V.* IMMAGINARE, *B*.

IMMEGLIARE. — Dal lat. *melior*; neutr. pass., ammigliorarsi, rendersi più atto a..., *Par.*, XXX, 87.

IMMIARE *e* IMMIARSI. — Dal pron. *mi* o *me*, verbo formato da Dante per significare *penetrare in me*, Par., IX, 8. *V.* DIO, *n.* III, *in nota*.

IMMILLARE. — Da *mille*; neutr. pass., moltiplicare a migliaia, *Par.*, XXVIII, 93. *V.* SCACCO.

(*) *De vera Rel.*, 50. *V.* PARLARE.
(**) *De Doctr. Christ.*, II.
(***) *Somm.*, I, I.

Immobile. — Oltrechè l' idea d' immobilità derivante da posa o da impedimento esterno (cf. *Purg.*, xix, 126), ha pur quella di sosta e corporea e intellettuale, per cosa che desti maraviglia e fa a sè l'animo atteso (cf. *Inf.*, vii, 109; xiii, 109; xxii, 16; *Purg.*, v, 8; xii, 76; *Par.*, i, 77; xx, 87; xxxi, 57; xxxii i, 97, e cento altri luoghi); onde è congiunto ad *atteso*, *sospeso*, *Purg.*, xx, 139; *Par.*, xxxiii, 98.

Immoralità. *V.* **Malcostume.**

Immortale. — I. Agg., eterno, *Inf.*, ii, 14.

II. In forza di sost.; *Conv.*, ii, 9: « Questa dottrina (*dell' immortalità dell' anima umana*) Quegli la n'ha data, che la nostra immortalità vede a misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato. »

Immortalità. — Tutte le cose create immediatamente (*senza mezzo*, Conv., iii, 14) da Dio, ricevono il suggello dell'immortalità, *Par.*, vii, 67; cf. *Conv.*, iii, 14. — In quanto all'immortalità dell' anima nostra, *V.* **Anima**, *n.* I.

Imola. — L' Allighieri la dice *la città di Santerno*, perchè posta presso tal fiume; a que' tempi dipendeva, con Faenza, dalla signoria di Mainardo Pagani, *Inf.*, xxvii, 49. *V.* artic. seg.

Imolesi. — Ricordati, *Vulg. El.*, i, 15; dove afferma che i Bolognesi, in quanto al Volgare, *accipiunt ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem*.

Impacciare. — I. Forse dal lat. *impedicare*, impedire, imbarazzare, *Purg.*, xi, 75.

II. *Impacciato*: *a*) di persona, *Inf.*, xxii, 151. — *b*) Di cosa; *via impacciata*, via ingombra, difficile, *Purg.*, xxi, 5.

IMPALUDARE. — Da *palude*, divenir palude, *Inf.*, XX, 80.

IMPANIATO. — Propriam. caduto nella pania; e perchè la pece della bolgia de' barattieri era *tenace* (*Inf.*, XXI, 8), così vale caduto e impigliato nella pece bollente, *Inf.*, XXII, 149.

IMPARADISARE. — Beare della beatitudine del Paradiso, *Par.*, XXVIII, 3; al qual pensiero, che risguarda Beatrice, il Poeta aveva già preparato il lettore fin dal C. XV, 36 (*).

IMPARARE. — Dovere, ch' abbiamo di imparare dai discorsi delle savie persone, quando ci si offre il destro di essere in loro compagnia, e di imitarne i nobili esempi, *Inf.*, XI, 13; *Purg.*, XV, 42; XVII, 84; XXII, 128; cf. *Conv.*, III, 15; IV, 7 (**).

IMPARI. — Incomparabile, senza eguale, *Par.*, XIII, 104. La Crusca, notò il Blanc, e alcuni antichi interpreti hanno letto *e quel vedere impari* invece di *è quel* ecc., ed hanno preso *impari* per il congiuntivo di *imparare*; lezione dalla quale è difficile, per non dire impossibile, di cavar senso esatto e rispondente.

IMPEDIMENTO. — Ostacolo, *Inf.*, II, 75; *Par.*, I, 140. — Nella *Mon.*, III, 2: « *Si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet.... Qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat.* — L'amore delle cose terrene è impedimento all' a-

---

(*) E nella Canzone *Amor, che nella mente mi ragiona*, scrive (*st* 4):

> Cose appariscon nello suo aspetto,
> Che mostran de' piacer del Paradiso;
> Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
> Che le vi reca Amor com' a suo loco.

(**) *V.* ESEMPLO, *n.* II.

nima di elevarsi a Dio, *Purg.*, XIV, 148 *e segg.*; XIX, 118 *e segg.*; XXX, 130; cf. *Par.*, I, 135-141. *V. Somm.*, I II, 4, 5; 6, 3; II II, 2, 4 (*). Ma si vegga quanto discorsi a DIFFICOLTÀ.

IMPELARE. — Coprir di peli, far la barba, *Purg.*, XXIII, 110; dove la profezia può trovar riscontro nell' *Inf.*, XXVI, 7 *e segg.*

IMPELLERE. — Verbo tolto di sana pianta dai Latini; come dal *tulit (ferre)* abbiamo *tolse*, così da *impulit* abbiamo *impulse*, *Par.*, XXVII, 99.

IMPENNARE. — Neutr. pass., prender le ali, alzarsi a volo, *Par.*, X, 74, che può avere riscontro nel *Purg.*, XIV, 148 e *segg.*; XIX, 92 *e segg.*

IMPERATORE. — I. Dio è l'Imperatore che regna in Cielo, *Inf.*, I, 124, e regna in eterno, *Par.*, XII, 40, Imperatore dei Santi, *Par.*, XXV, 41, Imperatore dell' Universo, *Conv.*, III, 12 (*V.* MONARCA).

II. Satana è detto, per opposizione a Dio

L' imperador del doloroso regno,
Inf., XXXIV, 28 (**).

III. Il capo dell' impero Romano, *Purg.*, X, 76 (cf. *Mon.*, III, 10), e poscia di quello d' Occidente, *Purg.*, VII, 94 (cf. *Mon.*, III, 11). — Successore di Cesare e d'Augusto,

---

(*) Qui l' Angelico, argomentando del triplice modo, onde l'uomo viene impedito nel desiderio della divina conoscenza, si conviene appuntino con quello che Dante ragiona degli impedimenti, che distolgouo l' uomo dall' acquisto della scienza: *Conv.*, I, I.

(**) Dell' opposizione tra Dio e Lucifero, veggasi l' articolo LUCIFERO.

Epist. VII, 1. — È necessario al fine dell' umana società, *Conv.*, IV, 4. — Al benessere del mondo giova che sia un solo, e perchè, *Conv.*, IV, 4; *Mon.*, I, 7, 8, 10, 11. — È il Comandatore di tutti i Comandatori, *Conv.*, IV, 4. — Dee tenere in pace il mondo, *ivi*. — Stabilito per toglier di mezzo i litigi possibili tra i Principi, *Mon.*, I, 12. — Quindi è *primo Giudice*, *ivi*. — Tutti i popoli sono sua famiglia, *Epist.* V, 5. — Esso è da pareggiarsi al Nocchiero, *Conv.*, IV, 4. — Egli ha cura di tutti, *Mon.*, I, 13. — Che sia, *Conv.*, IV, 4. — È fra gli uomini universalissima cagione perchè ben vivano, *Mon.*, I, 13. — Altezza di questo ufficio, *Conv.*, IV, 4. — Tutto possedendo, e nulla più potendo desiderare, egli solo può serenamente esercitare la Giustizia nel Mondo, *Mon.*, I, 13; *Conv.*, IV, 4. — Suo ufficio e confine, *Conv.*, IV, 9 (cf. *Epist.* V, 7). — È il Cavalcatore dell' umana volontà, onde senza di lui l' umanità, come disciolto cavallo, corre a mal passo, *Conv.*, IV, 9 (cf. *Purg.*, VI, 94-99). — Uno dei due Soli di Roma, che addita all' umanità la via del mondo, *Purg.*, XVI, 107; *Epist.* VII, 2, 10; VIII, 10. — Sole di giustizia e di pace, *Epist.* V, 1. — Non è il padrone degli uomini, ma loro ministro, *Mon.*, I, 14 — Duce del Mondo, *Par.*, XX, 8. — Vuol buoni tutti gli uomini, *Mon.*, I, 14. — È sommo Ufficiale, la cui elezione dipende da Dio, *Conv.*, IV, 4 (cf. *Mon.*, III, 15). — È il solo che possa essere ben disposto a governare, e perchè, *Mon.*, I, 15 (cf. *Conv.*, IV, 4, e *Mon.*, I, 13). — Egli solo può ben disporre gli altri, *ivi*. — Nel guidare il mondo deve usare freno e sproni, *Purg.*, VI, 88-95 (cf. FRENO). — È Principe supremo, *Mon.*, I, 16. — È il cervello del Mondo, *ivi*. — È l' Unto del Signore, *Mon.*, II, 1 (*). — L'Esecutore della Giustizia, *Mon.*, II, 2. — È l' Agricoltore del popolo Romano, *Epist.* V, 5.

(*) A questo proposito leggasi nell' *Epist.* VI, 5, come all' Imperatore Enrico VII rivolga le parole del profeta Samuele a Saule.

— Signore universale, *ivi*, 7. — Reggitore del Mondo, *Mon.*, III, 15. — Ettoreo pastore, *Epist.* v, 5 (*V.* ETTOREO). — Re del Mondo e Ministro di Dio, *Epist.* VI, 2. — Principe delle Leggi, *ivi*, 5 — Alfiere dell'Impero Romano, *ivi*, 6 (cf. *Par.*, VI, 7-9). — Ministro di Dio, figlio della Chiesa, promovitore della gloria Romana, *Epist.* VII, 2. — Unico Governatore del Mondo, *Epist.* VI, 6; *Mon.*, III, 15. — Era avversato dai Guelfi in genere, ma più vivamente dagli ecclesiastici, *Par.*, XVI, 59 (cf *Purg.*, VI, 91). — La sua volontà deve essere regolatrice di tutte le altre, *Mon.*, I, 17. — Non può scindere la sua Autorità, nè mutare la sua giurisdizione, *Mon.*, III, 10 (*). — Non poteva cedere una parte della sua giurisdizione al Papa, *ivi*. — Bensì poteva concedere un patrimonio alla Chiesa, salvo sempre l'alto dominio, *ivi*. — L'Imperatore non è Papa, *ivi*, 11. — Dante nell'imperatore ravvisava un carattere non solo sacro, ma quasi sacerdotale, *Epist.* VII, 5. — La sua Autorità viene direttamente da Dio, *Mon.*, III, 12 *e* 15. — Dio solo lo elegge e lo conferma, *Mon.*, III, 15 (*V.* ELETTORE). — Però in qualche cosa è soggetto al Papa, *Mon.*, III, 15. — Predestinato da Dio, *Epist.* VI, 7. — Da Dio voluto al bene del mondo, *Epist.* V, 10; VI, 1. — Non istà a lui definire la Nobiltà, *Conv.*, IV, 9. *V.* IMPERO, *n.* I, *al fine*, *e in nota.*

IMPERATRICE. — Pel passo dell' *Inf.*, V, 54, *V.* FAVELLA.

IMPERARE. — I. Imperare è propriamente *usare l' ufficio imperiale*, *Conv.*, IV, 3 (**). — Dio impera dappertutto, *Inf.*, I, 127.

II. Regnare, dominare, anche colla violenza, *Inf.*, VII, 127.

(*) Cf. *Mon.*, II. 12 *al fine*: *Purg.*, XXXII, 138; *Par.*, XX, 55-60

(**) Cf. *Somm*, I II, 17, 1, 2, 5; II II, 47, 8; 83, 1, 10; 88, 1; 104, 1.

IMPERCHÈ. — Antica forma, nota il Blanc, in luogo di *perchè*; come *impromettere* (*Inf.*, II, 126) per *promettere*. Come sost., *Purg.*, III, 84. Aldo legge, e forse meglio, *lo perchè*.

IMPERFEZIONE. — L' uomo è macchiato di molte imperfezioni, che la famigliarità cogli altri rende meglio palesi, *Conv.*, I, 4. — Tanto son più dannose, quanto più si nascondono sotto pretesto di perfezione, *ivi*, IV, 12.

IMPERO *e* IMPERIO. — I. L' Impero Romano, (*), *Inf.*, II, 20, e poscia l'Impero d'Occidente o Germanico, *Purg.*, VI, 105; 119. — L'Impero (ovvero Monarchia) deve, nel concetto di Dante, essere uno ed universale, *Conv.*, IV, 9. — Che cosa sia, *Conv.*, IV, 4. (*V.* IMPERATORE). — Il Romano Impero non è stato fondato dalla forza, ma per disposizione divina, collo stromento di tanti illustri cittadini, *Conv.*, IV, 4, 5; *Mon.*, II, 1 (*V.* EFFICACE). — Come ciò si provi, *Conv.*, IV, 4. — Alla sua formazione e grandezza concorsero i miracoli, *Mon.*, II, 4; *Conv.*, IV, 5. — Predestinato dall'eterna Provvidenza, *Par.*, VI, 3; *Epist.* V, 7; VII, 7; *Conv.*, IV, 4 (**). — Come alla fondazione della Chiesa concorsero e miracoli e martirii, così martirii e miracoli si operarono alla fondazione dell'Impero Romano. *ivi* (***). — Spettò ai Romani per giudizio di Dio, *Mon.*, II, 8 (cf. *Conv.*, II, 5). — Dalla Provvidenza fu difeso per mezzo di Scipione, *Par.*, XXVII, 61 (****). — Ha per intento la civiltà universale,

(*) *Monarchia temporalis, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium*, Mon., I, 7.

(**) Sulla divina preparazione dell' Impero, *V.* PREPARAZIONE.

(***) Due Monarchie adunque, l' una *Apostolica* o *spirituale*, l' altra *Imperiale* o *civile*, ambedue volute da Dio a un fine ben determinato e preciso; e guai a chi le viola ed offende; Giuda, traditore del Fondator della prima, è in una delle tre bocche di Lucifero; nelle altre due v' ha Bruto e Cassio, traditori del fondatore della seconda. Dell' ambito entro cui aggirarsi, mutuamente rispettandosi, *V.* RELAZIONI TRA CHIESA E STATO.

(****) Cf. *Par.*, VI, 53; *Mon.*, II, 10; *Conv.*, IV, 5; *Inf.*, XXXI, 116.

Conv., IV, 4 (cf. *Epist.* VI, 2). — Fu dapprima fondato da Enea e stabilito da Dio per sede del Papa, *Inf.*, II, 22-24. — È il regno della nostra mortalità, *Mon.*, III, 14. — Cristo, nascendo nell' Impero, mostrò giusta l'autorità di esso, *Mon.*, II, II. — E morendo in esso, confermò la giurisdizione dell' Impero in tutto il mondo, *Mon.*, II, 12. — La Provvidenza volle che tutte le cose del mondo gli soggiacessero a benefizio universale, *Epist.* VI, I. — Ciò è confermato dalle divine Scritture e dalla umana ragione, *ivi.* — È pio, (*), *ivi*, 2 (cf. *Par.*, XXXII, 117). — La sua unità deve essere inviolabile, *ivi.* — Estensione della sua giurisdizione, *Epist.* VII, 3. A questo proposito nella *Mon.*, III, 10: « Imperium est Iurisdictio, omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens. » E nel *Conv.*, IV, 9, (cf. *ivi*, 4): « La imperiale Autorità è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente, perchè quanto le nostre operazioni si stendono, tant' oltre la Maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si amplia. » E rispetto ai luoghi, nel citato luogo dell' *Epist.*, VII, 3: « Romanorum Potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam, etsi vim passu, in angustum gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:

> Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
> Imperium Oceano, famam qui terminet astris. »

E l'accennata *inviolabilità del diritto* dell'Impero Romano trova spiegazione nella *Epist.* VI, 2: « Humana ratio perscrutando decernit, pubblica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere vel abstenuata conquidi. Nam quod ad omnium cadit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam

(*) Nell' *Epist.* V, 3: *Maiestas Caesaris de Fonte defluit pietatis.*

infirmari. » E così hanno schiarimento i punti, che, rispetto a Costantino (*Mon.*, II, 12; *Purg.*, XXXII, 128; *Par.*, XX, 55-60) ho allegato più addietro all'articolo Imperatore; e così del pari si rende sempre meglio manifesto che non era pel Potere temporale dei Papi che Dante si doleva a Costantino, sibbene per la creduta divisione dell' Impero e della concessione al Papato della supremazia sull'Impero d' Occidente; a metter la cosa fuor di quistione, e chi cerca il vero e vuol vederlo, basterebbe anche il solo verso 57 del C. XX del Paradiso. *V.* MONARCHIA.

II. Il regno dei Cieli, *Par.*, XXXII, 117 (cf. XIX, 13; XXXI, 39); *Vulg. El.*, I, 7.

IMPETRARE. — Ottenere, conseguire, *Purg.*, XIX, 95; XXX, 132; *Par.*, XXXII, 147; passi tutti e tre nel vero senso cristiano di ottener cosa spettante all' anima. — Non sono poi dell' avviso del Blanc, che seguendo il Lombardi, intende in questo medesimo senso quello dell' *Inf.*, XXIII, 27. Il Tommaseo invece: *forma, rilevata come in pietra*: — il Bianchi: *attraggo e stampo in me quasi in pietra*; onde, e meglio, a parer mio, il deriverebbero da *impietrare.*

IMPIETRATO. *V.* PECCATO.

IMPIASTRO. — *V.* EMPIASTRO (dove è bene aggiungere *Inf.*, XXIV, 18).

IMPIEGATI. — Impiegati avidi, e sol pensosi del proprio utile, opprimono i popoli, son causa di malcontento, onde i sudditi si ribellano poi al Principe, *Par.*, VIII, 77 *e segg.* — I Principi dovrebbero ben vigilare sull' operare de' loro ministri ed impiegati, *Conv.*, IV, 6 (*V.* MINISTRO). — Alle ladrerie di pubblici impiegati accenna Dante, *Purg.*, XII, 105; *Par.*, XVI, 105. — Ma cinque Fiorentini ne cita per nome nel C. XXV dell' *Inferno*, di che il Poeta, come

concittadino, si vergognava, *ivi*, XXVI, 5. Al qual proposito il Bianchi: (*Inf.*, XXV, 35): — «.... Cittadini ragguardevoli di Firenze, i quali son dannati tra' ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti ne' primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite, e s'arricchirono a danno pubblico. Vedete che bricconi! Queste cose, grazie a Dio, non si sentono a' nostri giorni. » Che il signor canonico dicesse proprio da serio? Se sì, felice lui che scrisse trent'anni prima; avrebbe potuto dire altrettanto trent' anni dopo? Comunque, chi ben legga il citato passo del *Convito*, si persuaderà che Dante, in sostanza, vuol dire che quando gli impiegati non hanno dinanzi Iddio, è cosa più che balorda aspettarsi da loro amore al dovere, esatta amministrazione di giustizia, e disinteresse personale.

IMPIETRARE. — Divenir di pietra, pietrificarsi; metaforic., divenire immobile e muto, come di sasso, per l' eccessivo dolore, *Inf.*, XXXIII, 49. *V.* IMPETRARE.

IMPIGLIARE. — I. Nel signif. proprio, inviluppare, *Purg.*, V, 83. II. Per estens., impacciarsi, prendersi briga, *Purg.*, V, 10; XIV, 117.

IMPINGUARE. — Nel signif. figurato, guadagnare in perfezione, *Par.*, X, 96; XI, 25 *e* 135. Il Tommaseo: « Più volte in Caterina da Siena, ingrassare dell'anima, accrescere sanamente nel bene. Psalm. LXII, 6: *Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea.* » Viene, in parte, alla mente, quello del *Par.*, XXIII, 57.

IMPIOMBATO. — Ricoperto di piombo come il vetro d' uno specchio (*), *Inf.*, XXIII, 25 (cf. *Par*, III, 10, 20: *Conv.*, III, 7, 9). *V.* SPECCHIO.

(*) *Conv.*, III, 9: *Vetro piombato.*

IMPOLARE. — Girare sopra poli, *Par.*, XXII, 67; il qual passo, per ciò che concerne alla ragione astronomica quivi toccata, ha spiegazione piena dal *Conv.*, II, 4.

IMPORRE. — I. Nel signif. proprio, por sopra, *Purg.*, XXI, 27 (ove del lino sulla rocca). — Dell'orditura della tela, *Inf.*, XVII, 18. A questo luogo prendo dal Ferrazzi (*op. cit.*, V, 333): — Il Vasari: « Chi non volesse far cartone, disegni con gesso da sarto, bianco, sopra la mestica, ovvero con carbone di salcio. Seccata questa mestica, l'artefice va calcando il cartone, o con gesso bianco da sarti disegnando, l'abbozzo, il che alcuni chiamano *imporre.* » *Imporre* dunque un'opera, vale abbozzarla, o meglio lasciarla imperfetta in modo che la stia in sè, ma le manchi l'ultima mano. — Nel *Purg.*, X, 52, *una storia nella roccia imposta*, è bensì *posta sopra la roccia*, ma, in ultima analisi, vale *rilevata*, *scolpita.*

II. Nel signif. di *comandare*, *Inf.*, XIX, 63 (*); *Purg.*, XXV, 135, dove *imponne* sta per *ne impone.*

III. *Imposto* per *assegnato*, *concesso* (del *tempo*), *Purg.*, XXIII, 5; però, chi ben badi, anche in tale senso è tuttavia implicita l'idea d'un ordine, d'un comando, un tempo insomma determinato.

IMPORTUNI. — Una delle famiglie nobili di Firenze, già grandi e potenti al tempo di Cacciaguida, che ne parla, *Par.*, XVI, 133. L'Ottimo: *Di costoro appena è alcuno*; e il Poeta, per bocca del suo antenato afferma, che gli Importuni e i Gualterotti sarebbero stati più queti in Borgo Santo Apostolo, dove avevano le case, se non fossero venuti ad abitarvi i nuovi vicini, cioè i Buondelmonti.

IMPOSSIBILE. — Due volte nel Poema, *Par.*, VIII, 113; XXXIII,

(*) *Vit. N.*, 12: « Proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò, che 'l mio Signore m'aveva imposto. »

102 (*); non infrequente nelle Opere Minori. — Però tale idea hanno i luoghi seguenti, *Inf.*, IX, 57 *e* 95; XXII, 147; XXVII 20; *Purg.*, V, 66; *Par.*, IX, 36; X, 75; XXXIII, 14.

IMPOSTO. *V.* IMPORRE, I *e* III

IMPOTENZA. — Dante dice *nonpossa*, *Purg.*, V, 66. A questo luogo nota il Ranalli che più brevemente non si poteva esprimere questo concetto: il *recidere* è una fierezza di lingua poetica.

IMPRECAZIONE. — Imprecazioni sono le seguenti: *Inf.*, VIII, 37; XXV, 10 *e segg.*; XXVII, 70; XXX, 120; XXXIII, 79 *e segg.*; *Purg.*, VI, 100; XIV, 29. Cf. *Somm.*, II II, 25, XXV, 10 *e segg.*; 6; 76, 1; 83, 8.

IMPRENTA. — I. L'impronta, *Par.*, VII, 69, che altrove (*ivi*, XIII, 75) dice *suggello*; e questi due luoghi, a mutua luce, meritano di esser letti insieme, e confrontati col *Conv.*, III, 4, 6; IV, 21; *Mon.*, II, 2.

II. L'impressione, in genere, *Par.*, XX, 76; ove anzi le parole

> l'imago dell' imprenta
> Dell'eterno piacere,

si potrebbero risolvere nelle altre, *immagine divina* del *v.* 139. Il Giuliani, in una nota marginale ms.: « *dell' imprenta* dell'uccel di Dio, l' immagine cioè dell' aquila, *lume di Dio*, in cui è improntato il poter di Dio. » A queste parole darà bello schiarimento quanto dell' Aquila discorre Giustiniano nel *Par.*, VI.

III. Per immagine, forma, sembiante, figura, *Par.*, XVIII, 114.

(*) *Impossibilità* (unica volta, se non isbaglio) nel *Conv.*, II, 9.

IMPRENTARE. — I. Propriamente improntare (*), fare un'impronta sopra qualche cosa. Dante però usa tal verbo nel signif. spirituale: nel *Par.*, VII, 109,

La divina Bontà, che il mondo imprenta,

che cioè della propria immagine di bontà, di bellezza, d'ogni perfezione impronta l'universo; il che richiama alla mente il *Par.*, X, 1-6; e quello dalla *Sapienza* (1, 7): *Spiritus Domini replevit orbem terrarum; et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis* (cf. *Par.*, XIX, 54). Però codesto *imprentarsi* di Dio nelle creature, è vario di grado, giusta la loro maggiore, o minore perfezione, cf. *Par.*, I, 1-3; XIII, 69; XXVI, 18; XXXI, 23; *Conv.*, III, 7; *Epist.* X, 23: e in qualunque modo, Dio dalle creature, all'occhio nostro anco più perfette, rimane di perfezione *in infinito eccesso*, *Par.*, XIX, 44. — E Cristo del suo lume *impronta* i Beati, *Par.*, XXIII, 85. — E il sole pure *impronta* il mondo, cioè i corpi a lui sottoposti, della virtù celeste, cioè della vita, del moto, della luce; il che è bene spiegato dal *Conv.*, III, 14: « Il sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere. » Ma sarà bene che di questo trattato si leggano per intiero i capi 5, 7, 12, dove si fa bello e sottile confronto tra il sole sensibile e il Sole intellettuale, cioè Iddio. — Quindi *imprentarsi*, prendere la forma d'una cosa, imprimersi della sua influenza, *Par.*, IX, 96.

(*) Una sol volta usa Dante *improntare, Purg.*, XVII, 123; dove il Bianchi: " Stampi, fermi nella sua mente il danno di chi offese. " E il Giuliani (postilla marginale ms.): " Apparecchi, intenda, anzi *stampi*, così recandolo in atto. " Il Tommaseo: " *Impronti* nella mente sua, negli atti e nelle cose di fuori... L'immagine dell'*impressione*, del *segno*, nel Poeta è frequente. E non solo ogni parola, ma ogni cosa è segno di cosa. *Somm*: *Dicesi falsità formalmente per la volontà di dire il falso, ed effettivamente per la volontà d'imprimere il falso.* "

II. Imprimersi, stamparsi nella mente, nel cuore, *Par.*, xxvi, 27. — Eguale idea (però in altre parole) hanno i due passi seguenti: *Par.*, xiii, 2; xxiv, 143.

IMPRESA. — Per il luogo dell' *Inf.*, ii, 4, *V.* CONSUMARE. — *Impresa* gravissima e di seria difficoltà, *Inf.*, xxxii, 7. — Ricorda l' impresa degli Argonauti, avvenuta 1200 anni prima di Cristo, *Par.*, xxxiii, 45 (cf. *Inf.*, xviii, 87, *e Par.*, ii, 16).

IMPRESSIONI. *V.* SOGNO.

IMPRÌA. *V.* IN PRIMA.

IMPRIMERE. — I. Improntare, quasi stampare o rilevare, *Purg.*, x, 43; xxxiii, 80 (*), nella forma particip. — *Voce impressa d' affetto*, quasi l' affetto si vegga nel suono della voce; una di quelle calde espressioni, della quale non serba ormai lo stampo che il povero popolo, che parla secondo il vivo impulso della natura, *Par.*, viii, 45.

II. Ricevere l' influsso d' un pianeta, *Par.*, xvii, 76. A questo proposito *V.* all' articolo CIELI, *E*, *Influenze Celesti.*

IMPRONTARE. *V.* IMPRENTARE, *n.* I.

IMPROPORZIONALISSIMO. — Nel *Conv.*, iii, 7: « La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sostanze separate... e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta è in materia compresa... e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri elementi; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio. » *V.* DIO.

(*) Cf. *Mon.*, ii, 2.

Improporzionalmente. — Nel *Conv.*, iii, 14: « Quinci nasce che là dove questo amore (cioè *l' amore eterno*) splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia. »

Imprunare. — Chiudere di pruni un' apertura, *Purg.*, iv, 19. E qui è notabile ciò che avviene (chi abbia sperienza del contado) anch' oggi tra gli agricoltori: forse non si danno troppo pensiero di chiudere di *spine* le *aperte* per salvare dai ladruncoli le altre frutta; ma ben altrimenti avviene quando si tratti di proteggere l' uva; nonchè le aperte grandi, chiudono ben bene anco le piccole; e non solo i ladri, ma vorrebbero tener fuori anche l'aria; e qualche volta più che di *spine* si valgono di fucilate. Il Giuliani, nelle pagine mss.: — Imprunare un ciliegio, un castagno, un pesco, perchè non si possa salire; e si fa legandovi sopra un par di forcate di spine e di pungitopi (Valdinievole). »

Impugnare. — Combattere, contraddire, *Purg.*, xxviii, 86; in sostanza è quello che accadde più addietro, *ivi*, xxi, 34 *e segg.*

Imputabilità. — Come notai all' articolo Giurisprudenza, Dante discorre egregie cose sull' imputabilità delle umane azioni; su di che mi valgo in parte di quanto raccolse il Ferrazzi. Premetto innanzitutto ciò che al Ferrazzi non venne in mente; e ben parmi che, radicalmente, tutta la grande questione s' imperni su questi versi del *Paradiso*, v, 19 *e segg.*:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontade
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volonta la libertade, (*)
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Il che già è quanto dichiara nella *Mon.*, I, 14: *Sciendum quod principium primum nostrae libertatis est libertas arbitrii.* L' uomo dunque è imputabile dei suoi traviamenti, avendo *innata la virtù che consiglia*, la quale deve custodire *la porta dell' assenso*, aprendola a' buoni, chiudendola a' cattivi pensieri (*Purg.*, XVII, 62). — « Del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l' uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade » (*Conv.*, I, 2). — « È da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà..... Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome *offendere* e *giovare*; siccome *stare fermo* e *fuggire* alla battaglia; siccome *stare casto* e *lussuriare*; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però sono detti *buoni* o *rei*, perchè elle sono proprio nostre del tutto; perchè quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiachè in tutte le volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere quale essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla » (*Conv.*, IV, 9). Pertanto è ben vero quello che Virgilio dice a Dante, che cioè

Questo è il principio, là onde si piglia

(*) Cf. VII, 70 *e segg.*

Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni o rei amor accoglie e viglia (*),
Purg., XVIII, 64.

E questo appunto per quello che aveva detto prima, cioè che

Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,

Poi vince tutto, se ben si nutrica, (**)

Purg., XVI, 75;

dottrina, che ampiamente, chi lo desideri, si trova svolta nel *Convito*, III, 8, 9; IV, 17, 24. Gli allegati versi racchiudono l' espressione dei principj supremi del reato e della imputabilità, cioè nozione ingenita del bene e del male e libero arbitrio. Un' azione dunque prodotta dal *consenso* dell' *intelligenza* e della *libera volontà* dell' agente è imputabile (***). L' uomo che ha la coscienza del bene e del male, e che ha libera scelta, vincerà sempre nella lotta della passione, se egli non vorrà cedere all' impulso malvagio. Onde anche gli appetiti e le *male cupidigie* (*Par.*, V, 79) che sorgono entro noi per forza di *necessità*, ove

(*) *Conv.*, III, 4: " Accusomi d' una colpa, della quale non deggio essere colpato.... È da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' Etica, che l' uomo è degno di loda e di vituperio solo in quelle cose, che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda. "

(**) Per la parte filosofica spettante al libero arbitrio, secondo S. Tommaso, *V.* LIBERO ARBITRIO.

(***) S Tommaso: *Culpatur ex peccato homo et in quantum est homo et in quantum moralis est.*

non sieno frenate, *e si torcano a nequizia*, sono capaci per sè stesse di biasimo e di pena (*Purg.*, XVIII, 60); appunto perchè, dice Virgilio,

Di ritenerli è in voi la potestate,

Purg., XVIII, 72.

Onde Dante di sè medesimo:

E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa,
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi,

Inf., XXVI, 21.

Che se negli uomini

fosse distrutto
Libero arbitrio, non fora giustizia
Per ben, letizia, e per male aver lutto,

Purg., XVI, 71.

Ed è appunto perchè *s' accorsero di questa innata libertà* nell' uomo, che i filosofi *moralità lasciaro al mondo* (*Purg.*, XVIII, 67). — Dante distingueva l' azione, che non è libera per violenza o per timore; tale azione, quantunque avvertita dalla legge, non è assolutamente involontaria: *coacta voluntas, voluntas est*: e discorre così:

Se violenza è quando quel che pate

Niente conferisce a quel che sforza, (*),
Non fûr quest' alme per essa scusate (**);
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in fuoco
Se mille volte violenza il torza.
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza. E così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco....
Molte fiate già, frate, addivenne
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fè di quel che far non si convenne....
A questo punto, voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia (***), e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno,

Par., IV, 73 *e segg.*

Le azioni dunque, che si fanno per timore, affine di sfuggire qualche sciagura che ne soprasti, non lasciano però d' essere volontarie; imperciocchè partono da principio intrinseco, e si fanno con pienissima cognizione: peraltro la colpa può esserne dimolto sminuita nella sua gravità.

In quanto all' ingiuria la si può esercitare o con forza o con frode (****). La frode, che è abuso della mente, costi-

(*) Il Tommaseo: S. Gregorio: *A quel che si fa per timore alquanto conferisce la volontà del temente. — Sebbene chi patisce,* dice un altro Antico, *non conferisce operando, conferisce volendo patire, non ricusando la forza.* Aristot., Etic. V: *Nessuno patisce ingiustizia se non volente.*

(**) Lo sforzato, nota il Tommaseo, non deve punto contribuire con la sua volontà; queste contribuirono, perchè, potendo, non tornarono al chiostro.

(***) Il Tommaseo: *C'è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa.*

(****) Cf. *Cic.* De Off., I, 137.

tuisce maggior reità della violenza, sicchè i violenti sono posti nelle ultime bolge, e perciò più tormentati: si vegga quanto Dante, per varie distinzioni, ne discorre nell' *Inf.*, XI, 22 *e segg.*

I gradi dell' imputabilità in qualsiasi reato si misurano in ragione diretta dell' influenza che sull' azione rea esercitano la *intelligenza* e la *volontà* dell' operante; perchè quando *l' argomento della mente* è aggiunto al *mal volere*, che solo cerca di nuocere (cf. *Purg.*, v, 12), ed *alla possa*,

> Nessun riparo vi può far la gente,
> *Inf.*, XXXI, 55.

A maggiore schiarimento *V.* LIBERO ARBITRIO *e* PENA.

IN. — Di questa preposizione si legga quanto ne discorre l' Angelico, *Somm.*, I, 39, 8 (cf. 45, 5). Intanto raccolgo alcune cose, sulle quali non credo disutile di fermare l'attenzione dei giovani.

I. Spesso prende il significato della *in* de' Latini, seguita dall' acc., cioè di *contro*, *verso*; *Inf.*, VIII, 63; XI, 32 *e* 53; XII, 48; XIII, 49; XXIII, 87; XXV, 14; XXVII, 136, *e altrove.*

II. Trovasi accoppiata al gerundio. *Purg.*, v, 45; *Conv.*, IV, 13 (*).

III. Spesso trovasi in composizione con altre preposizioni e con avverbi.

In alto, *Inf.*, I, 16; *Purg.*, VIII, 112; XIX, 119.

In anima: coll' anima, *Inf.*, XXXIII, 156, opposto a *in corpo, ivi*, 157.

In apparenza, *Par.*, VI, 85.

(*) « In camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo. » Al.' *Inf.*, x, 124, la Nidob legge *in andando.*

In atto: la forma *in actu* degli Scolastici, opposta all'altra *in potentia* o *in virtute* (*V.* ivi), cioè in effetto, realmente, *Purg.*, xxv, 84.

In basso, *Par.*, xi, 3.

In breve: in picciol tempo (cf. *Par.*, xii, 85), *Inf.*, xxviii, 36. *V. In poca ora.*

In carne, cioè durante la vita terrena (*corruttibile ancora*, Inf., ii, 14), *Par.*, x, 116.

In contrario, in senso opposto, *Inf.*, xxi, 26; xxxi, 138; in quest' ultimo esempio la Crusca legge *incontro.*

In corpo. V. In anima.

In costà: farsi in costà, allontanarsi, *Inf.*, xxii, 96.

In costrutto: Il Blanc: « *Par.*, xii, 67. Confrontando questo luogo col *Par.*, xxiii, 24 e col *Purg.*, xxviii, 147, siamo necessitati di dare a questa dizione il significato di: affinchè fosse nominato con un nome che esprimesse ciò che egli era in effetto. »

In dentro, in dentro, verso la parte interna, *Inf.*, xxiii, 96.

In exitu Israel de Egitto: nell' uscita di Israello dall' Egitto; parole con che comincia il Salmo CXXXIII; *Purg.*, ii, 46. *V.* Egitto, *n.* II (*).

In forse: *essere* o *rimanere in forse*, vale esser dubbioso, restare incerto, *Inf.*, viii, 110; *Purg.*, xxix, 18. — E anche *essere in pericolo*, *Par.*, xii, 41.

(*) Bene il Bocci: — Questo Salmo è un cantico di vera esultanza per l' uscita degli Ebrei dalla schiavitù egiziana, ed è bene adattato a coloro che escono dalle miserie della vita o a chi dal peccato risorge alla grazia. Difatti anticamente questo Salmo si cantava dalla Chiesa mentre si trasportavano i defunti al sepolcro. E Dante stesso nel *Convito*, spiegando il principio del Salmo *In exitu Israel*, dice: " Spiritualmente s' intende che nell' uscita dell' anima dal peccato, essa si è fatta santa, e libera in sua potestate. „ Ben a ragione dunque il Poeta nel *Purg.*, ii, pone questo cantico in bocca delle anime, che dal mondo vengono a questo secondo regno, e sono libere da ogni pericolo di schiavitù, ossia di peccato.

In fretta, prestamente, *Inf.*, XXXI, 130; *Purg.*, XXIV, 66; *Par.*, XXII, 16.

In grido: secondo il rumore popolare, secondo la fama, *Par.*, XVII, 53. (cf. *Purg.*, XXVI, 125).

In infamia: ad infamia di.... (cioè *il nome di Polinestore girava infamato per tutto il monte*), *Purg.*, XX, 114.

In luogo; invece di...., *Purg.*, XVIII, 126.

In men che; in meno tempo che.... *Inf.*, XXII, 24.

In parte, da parte, in disparte. *Inf.*, IV. 129.

In piede. Nota il Blanc: « La dizione *portar suso in piede*, Purg., IX, 27, è molto oscura: la spiegazione comune è: co' piedi, o cogli artigli; può sola ammettersi; ma non è però esente da durezza. »

In poco: sottinteso *tempo*, *Inf.*, XXV, 107. *V.* IN BREVE.

In poca ora, in poco tempo, *Inf.*, XVI, 105; XXXIV, 104. *V. In breve.*

In prima: avanti, *Inf.*, XI, 11; *Purg.* IV, 99 (*); IX 74. — In anticipazione, *Inf.*, XIX, 91. — Prima, *Purg.*, IV, 133; *Par.*, XXX, 138. — Al principio, *Par.*, XVIII, 113. — Al *Purg.*, XVII, 9, qualche testo ha *impria*; altri testi, colla Nidob., *in pria*.

In quanto. V. In tanto.

In quella, in quel momento, *Inf.*, VIII, 16; XII, 12.

In somma, in sostanza, in conclusione, *Inf.*, XV, 106.

In su. Notabili le forme: *tornare in sul pianto*, ritornare al piangere, *Purg.*, XX, 144. — *In sul punto*, nel momento, *Inf.*, I, 11. — *In sulla morte*, nell' atto di morire, *Purg.*, XXVII, 38.

In tanto che: A) in tanto tempo in quanto, *Purg.*, XXXII, 141. — B) Così che...., *Par.*, XXX, 104.

In tanto in quanto: A) in tanto tempo in quanto, *Par.*, II, 23; XXII, 109; XXVI, 88 (**). — B) Per quel tanto che, *Par.*, IV, 110.

(*) La Crusca legge *in prima,* ma altri testi *imprima.*

(**) Qui molte edizioni (tra le quali quella del Bianchi e del Tommaseo, e quelle che ne derivarono, quella del Camerini, dell' Andreoli, del Lubin

In te Domine speravi, *Purg.*, xxx, 83: io sperai in te, o Signore; parole con che fa capo il Salmo XXX, i cui primi nove versi (il nono finisce con *pedes meos*) son cantati dagli Angeli al veder Dante tanto raumiliato alle forti riprensioni di Beatrice. Questa preghiera, nota il Martini, i Santi Padri appropriarono a Cristo ed alla sua Chiesa perseguitati; e gli ascetici, in senso tropologico, avverte il Bennassuti, applicano all'anima che in Dio confida. — Il Bocci: « Questo Salmo consta di due parti. La prima è cantico di speranza; e il Salmista facendo intendere la fiducia che ha riposto in Dio, esorta ogni uomo a fare altrettanto. La seconda è una specie di elegia, e fa conoscere lo stato lagrimevole dei peccatori, i quali sono in continuo turbamento. Dante finge che gli Angeli, vedendo lui pentito dietro le parole di Beatrice, cantino la parte di questo salmo che è accomodata alla speranza, ma non passino oltre le parole *pedes meos*, da dove comincia la parte seconda. Infatti sarebbe stato fuor di proposito il commemorare qualunque turbamento d' ira o di terrore in quel luogo di pace. »

In traccia, Inf., xii, 55; l' espressione dice il Blanc, è oscura, e può significare *in fila*, *in ischiera*, o *in caccia*. Io sto pel significato di *schiera*, e me ne dà argomento il *v*. 59.

In virtute: forma scolastica, che vale *virtualmente* (eguale all' altra in *potentia*), opposta a *formalmente*, e all' altra *in atto* (V. *ivi*), *Purg.*, xxv, 80.

In vista: quanto all' esterno, *Purg.*, i, 32. — Con.

---

e d' altri) *hanno in tanto quanto*. Anche quella del Giuliani ha la stessa forma. Nella mia lettera critica su tale edizione (estratta dall' *Archivio Veneto*, tomo xix, 1880) con quattro Codici del Seminario di Padova e con luoghi paralleli desunti dalla Commedia espressi al Giuliani l' opinione che si dovesse leggere *in tanto in quanto*: il degno uomo con lettera del 22 Aprile dello stesso anno su ciò mi scriveva: " *E fu poi errore di stampa se* in tanto quanto *lasciai correre per* in tanto in quanto. "

sembiante, o per quanto si scorge dallo stesso sembiante, *Purg.*, I, 79. — Aver l' aria di..., *Purg.*, XIII, 101. — Alla vista, *Purg.*, X, 81; XXXII, 147; *Par.*, IX, 68.

In volta: *tornare in volta*, tornare indietro, *Inf.*, IX, 2.

II. La *in* dell' *Inf.*, I, 127; e in altri passi (cf. *Purg.*, X, 1-3), ha spiegazione nella *Somm.*, I, 8, 2 (*V.* DIO). — Il bel passo della *Mon.*, II, 2 (*Ius per prius in mente Dei est* ec.,), si spiega colla *Somm.*, I, 3, 3; 27, 3; 28, 2. — I passi del *Par.*, XV, 50 *e* 62; XXVI, 106 (cf. XXI, 50; XXIV, 42), vanno intesi secondo quello che dissi a DIO, *n.* III, citando la *Somm.*, I, 12, 8 (*V.* SPECCHIO); cf. 57, 5; 106, 1; III, 10, 2.

INCANTESIMO. — Magica frode, *Inf.*, XX, 137. — Far malie con erbe e con imago, *ivi*, 123, perchè soleasi far uso di estratti d' erbe e d' immagini di cera. Cf. *Somm.*, II II, 96, 2.

INCAPPATO. *V.* INCARCATO.

INCAPPELLARE. — Scrive il Poeta:

> .... Secondo il color de' capelli (*)
> Di cotal grazia, l' altissimo lume
> Degnamente convien che s' incappelli,
>
> *Par.*, XXXII, 70-72.

Il Blanc: « *Incappellarsi*, da cappello, ornarsi la testa o i capegli. » Il Ferrazzi (op. cit., V, 463), prendendo dal Nannucci: « Questa (*la rosa*) convien che s' incappelli.

(*) " La qualità della grazia è la *corona* di gloria, dice il Giuliani in una chiosa marginale ms.; e dall' altro lato: « s' incappelli : *si faccia corona*.

Poliziano, Stanze, I, 78. E il Caro, parlando d'un monte, disse: Di neve alteramente s' incappella (*En.*, 12). E il Botta, dello Spluga: Monte eternamente incappellato di neve. „ *V.* CAPELLO, ove questo punto è discusso.

INCARCATO. -- Rispetto al passo dell' *Inf.*, XXIII, 147, il Giuliani in una chiosa ms.: « Leggo più volentieri *incappati* (*), perchè quella gente eran vestiti di *cappa* (non è tanto la qualità che fa, ma l' essere cappa a coprire quegli ipocriti), nè *vestiti di cappa* per contrapposto eran Dante e Virgilio. Nel volgo, *incappati* diconsi i confratelli vestiti di cappa. »

INCARCO. — Oltre al signif. di *peso*, e del *corpo del quale l' anima è cârca*, vale anche i pubblici impieghi, *Purg.*, VI, 133. Cf. *Conv.*, IV, 27.

INCARNARE. — Neutr. pass., prender carne, *Par.*, VII, 120, dove si parla dell' incarnazione di G. C. *V.* GIUSTIZIA, *n.* V, e articolo seg.

INCARNAZIONE DEL VERBO. — Fu disposta a riformare l'umana natura, *Conv.*, IV, 5. — È un mistero, *Par.*, II, 42-45. *V.* CRISTO.

INCENDIO. — I. Nel signif. proprio, *Inf.*, IX, 36; *Purg.*, IX, 32. Nel *Conv*, III, 1 (dove si può anco prendere nel signif. metaf.): « Lo moltiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi. » — Non s' accordano i chiosatori circa al passo dell' *Inf.*, II, 93, dove Beatrice dichiara a Virgilio:

(*) E infatti nella sua ediz. della Commedia mise risolutamente *incappati*. — E in altra parte delle pagg. mss. unite al testo tante volte da me citato della Commedia, tra altri punti di lezione da mutarsi, trovo: " Ond'io dagli *incarcati* (*incappati*) mi partii. „

Nè fiamma d' esto incendio (*) non m' assale.

Il Bianchi: « L' espressione è metaforica. L' *incendio* è il cocente e disperato desiderio di Dio, ch'è il solo tormento che si prova nel limbo; ma Beatrice non può esserne tocca, perchè è sempre in Dio e con Dio. » Tale spiegazione, seguita pur da altri, non mi va. Io intendo l'inferno in genere, benchè il fuoco ci sia soltanto in certi luoghi ed entro alla città di Dite (**), che è il *basso Inferno* (cf. XII, 35). E a intendere qui l' inferno in genere, non solo concorre l'opinione del Tommaseo e d'altri valenti, ma c' è la prova nell' Autore medesimo, che pochi versi prima (*v.* 83), pur parlando del Limbo, lo disse il *centro* della terra; e chi conosce le dottrine astronomiche di Dante, che notai a CENTRO, intende che cosa io voglia dire. Di più: in quella guisa, che il Poeta parlando delle *Anime* del Purgatorio in genere, le dice *color che son contenti nel fuoco* (*Inf.*, I, 118), benchè il *fuoco* non si trovi che nell' ultima Cornice, così qui dice *incendio* per tutto l' Inferno: sì coll' una che coll' altra espressione Dante voleva mettere in sodo la dottrina cattolica circa l' Inferno e il Purgatorio in generale, nelle cose speciali poi un Inferno e un Purgatorio creandosi a suo talento. — Le fiamme, che cadono sopra i dannati sprezzatori di Dio, *Inf.*, XIV, 47. — L' ardore, il caldo smisurato, *Purg.*, XXVII, 51.

(*) Il Tommaseo: *Fiamma.* Is. XLIII, 2: *Andando nel fuoco, non brucerai, e la fiamma non arderà te.* Psalm. XXII, 4: *Se andrò per mezzo all' ombra di morte, non temerò dei mali.* Non è già che que' del Limbo penino in fiamme. *Incendio* è qui per l' inferno in genere. »

(**) Troppo avanti parmi andare l' Andreoli, che spiega: " *D'esto incendio.* Additava le mura di Dite, che nel C. VIII vedremo *Vermiglie come se di fuoco uscite.* » Ma stando ai calcoli di molti dotti, posta così la lontananza tra il *Limbo* e *la Città di Dite*, come questa potevasi scorgere di lì, se Dante solo nel C. VIII (*v.* 70) la scorge, e tuttavia in lontananza?

II. Le anime de' Beati per il loro splendore son dette *incendi*, *Par.*, XIX, 100; XXV, 80. — E così il loro splendore, XXVIII, 91. *V.* FUOCO, *n.* IV.

INCERTEZZA. — L' incertezza tiene l' animo sospeso, lo ristringe, *Epist.* X, 1 (cf. *Inf.*, VIII, 111). Per l' opposto la certezza, consolandolo, allarga lo spirito, cf. *Par.*, III, 1-6. *V.* DUBBIO.

INCHINARE. — *Inchinare ad uno*, fargli riverenza, *Inf.*, IX, 87.

INCHIOSTRO. — Per estens., le scritture, i libri, le cose scritte, *Purg.*, XXVI, 114.

INCIDERE. — Nell' *Inf.*, VII, 100, la sola Aldina ha *incidemmo*, tutte le altre edizioni hanno *ricidemmo*.

INCIELARE. — Levare a cielo, beatificare, *Par.*, III, 97.

INCINGERE. — Sul passo dell' *Inf.*, VIII, 45, il Blanc: « *Incingersi in uno*, dal greco 'εγκύω, *inciens* e non *incinctus;* essere incinta di... » Il Ferrazzi (*op. cit.* V., 313), riportando il Sassetti (*): — Nelle annotazioni al Boccaccio fanno que' signori lungo discorso per ritrovare l' origine della voce *incinta*, e vanno argumentando, se ella derivasse dalla pregnezza delle pecore, le quali, sendo pregne, si dicevano latinamente *incientes*. Ora dite allo Agghiadato che questa voce è castigliana antica, ma non tanto, che ancora oggi la gente migliore non l' intenda. L' autorità ci è in un libro di begli avvisi, e, come noi diremmo, di bel parlar gentile, chiamato il conte Lucanor dove si raccontano molte similiade, et in una cotal novelletta dice

(*) Veggasi anche il Borghini, che pure di tal verbo ragiona (cf. STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA di Galileo Galilei, Vincenzio Borghini ed altri ecc., pag. 313-314. Firenze, Le Monnier, 1855.

così: *El conde partióse de su casa, y dexó á su muger encinta, y volviendo halló que su muger la qual dexó encinta, habia parido un nino;* che vuol dire: Il conte partissi e lasciò la moglie *incinta*, e tornando trovò che sua moglie lasciata *incinta* avea partorito un bambino. *Fil. Sassetti*, lettera LIII. — Anche il Tassoni è d' avviso che tal voce siaci venuta dalla Spagna. — L' annotazione dei Deputati alla correzione del Decamerone, è la XC, nè io mi sottoscriverei alla loro sentenza di tenersi al tutto per una baia la comunemente creduta origine di detta voce, dappoichè Remigio Fiorentino narra che *le donne di Firenze, quando eran gravide, andavan senza cintura e che perciò si chiamavano incinte;* e il Tasso cantò di donna Marfisa d' Este gravida: Velata il biondo crine e *scinto il seno* La bella donna, or che l' ha grave e pieno. *Ettore Marcucci*, Nota al Sassetti.

INCINQUARE. — Per quanto concerne al senso di tal verbo nel passo del *Par.*, IX, 40, *V.* FOLCO, *n.* II.

INCLINAZIONE. — Le inclinazioni sono differenti negli uomini; e di qui la diversità delle vocazioni; e le inclinazioni devono essere attentamente studiate, *Par.*, VIII, 121; cf. *ivi*, 139; 91 *e segg.; Somm.*, I II, 8, 1; II II, 155, 2. *V.* APPETITO.

INCLITO. — Dal gr. κλυτὸς, celebre, illustre. *Inclita vita*, dice Dante a S. Giacomo, cioè: *Anima illustre*, *Par.*, XXV, 29. *V.* VITA. (*)

INCOGNITO. — Sconosciuto, *Purg.*, VII, 81, dove il Poeta della valletta de' Principi scrise:

(*) E l' Epistola a Cangrande esordisce così: *Inclyta vestrae magnificentiae laus* ecc.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

E qualcuno a torto volle *incognito* per sostantivo e *indistinto* per aggettivo, mentre è precisamente al contrario; dunque *una mescolanza*, *un misto*, *un composto incognito* al nostro mondo. Il Tommaseo, e parmi tirato: — « Potrebbe leggersi: *vi facea uno*, *incognito*..... e allora *indistinto* non sarebbe sostantivo, ma aggiunto insieme con *incognito* di *uno,* sottinteso *odore*; come nel xxx del Paradiso

Oh perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori. (*)

" Anco, potrebbesi far sostantivo *incognito*; e avrebbe esempi altresì del linguaggio filosofico. ,,

INCONSUMABILE. — *Opra inconsumabile* chiama la Torre di Babele (*V.* BABELE), cioè che non si poteva finire, che non poteva esser condotta a termine, *Par.*, XXVI, 125 (**).

INCONTINENZA (*e* INCONTINENTI). — Severamente punita da Dio; però men grave d'altri peccati derivanti da corruzione d' intelletto, *Inf.*, XI, 82 (e si legga per intiero quel tratto filosofico, dove Virgilio fra le diverse colpe fa la debita distinzione); e qui prego di dare un' occhiata a quanto dissi a BESTIALITÀ, *n.* II e IV, e a DITE, *n.* II. — E ora

(*) A nessuno sfuggirà come l' *uno* del Purgatorio sia le mille miglia lontano dal potersene far parallelo a questo del *Paradiso.*

(**) Il Blanc: « *Inconsumabile* , che non si può consumare: » è troppo poco; e tanto peggio che c' è equivoco.

piacemi recare quanto in proposito ne discorre il Tommaseo. (*)

« *È incontinenza*, dice Tommaso, *non serbare il modo della ragione nella concupiscenza degli onori, delle ricchezze o d' altro simile, che in se paiono essere bene* (**). *Per essa la carne che brama contro lo spirito, lo soverchia.* Onde Aristotele (***): *Se alcuno è vinto da forti e soverchianti dilettazioni o tristezze, non è da stupirne ma da scusare.* E ben lo stesso filosofo nota, che *l'incontinente non falsa il supremo principio del vero*, ma eccede nel desiderio del bene e erra nella scelta dei mezzi; nell' incontinenza l' uomo, anco nell' atto del mal fare, in certa guisa si pente o arrossisce. *L' incontinenza*, soggiunge Tommaso, *è nella violenza degli iracondi, nella veemenza de' malinconici, che sono di complessione troppo terrestre, nella rilassatezza de' flemmatici, nella debilità delle femmine* (****). Il che dichiara la sentenza del filosofo: *Due sorte sono d' incontinenza: la sfrenatezza che previene il consiglio della ragione, e la debolezza che non si regge a seconda di quello.* Può l' uomo essere incontinente di piaceri, d' onori, di ricchezze, di cibi, di sdegno; può, cioè, non si sapere ne' movimenti suddetti moderare; ma il male dell' incontinente non è malizia profonda. Ecco perchè alcuni vizi sono puniti e dentro e fuori della dantesca città; l'avarizia fuori (*****), dentro la simonìa; perchè la prima è incontinente desiderio, l' altra è malizia più nera.

(*) V. Discorso al C. XI dell' *Inferno*.

(**) « *Somm.*, II II, 156. Altrove (I II, 6) *incontinenza* è spiegato per *concupiscenza*, che è di per sè moto naturale, pervertito poi; non con tanto deliberata malizia come la frode. „

(***) „ *Eth.*, VII. „

(****) „ *Somm.*, II II, 156. „

(*****) Io non so perchè il Tommaseo dica qui *l'avarizia*, e non altro; ma insieme cogli avari e dell' identica pena non sono puniti pur anco i prodighi? Ma l' errore proviene da altro radicale affatto, chè il Tommaseo vede nella *Lupa l' avarizia*, anzichè la *cupidigia*, come mostrerò altrove.

« Ma v' è, secondo Aristotele stesso, un' incontinenza più colpevole e da riguardare come un certo genere di malizia; massime quella incontinenza che trascorre a essere intemperanza, ed è dal filosofo distinta così : *L' incontinente sa che le cose desiderate da lui son cattive*; *l' intemperante si gode nell' abito; quella è terzana, questa è tisi. — L' intemperante, anche con pochi incentivi, ama il male* (*). E forse anche per questo il Poeta pone quasi anello quell' incontinenza, che viene da incredulità; e, collocando gli eretici tutti a pena men dura de' fraudolenti, poi gli scismatici a pena più grave (**), mostra com' egli distingua l' incredulità personale dalla incredulità seduttrice e sconvolgitrice de' popoli » (***).

INCREDULO. *V.* ERESIARCA, e l' artic. preced., qui appresso, sul fine.

INCRESCERE. — I. Dispiacere, pesare, tornar molesto, *Inf.*, XXVII, 23 e 24. — Una Canzone comincia :

E' m' incresce di me sì duramente ec.

II. Far dispiacere, *Inf.*, XXVII, 82; che, per un certo rispetto, trova riscontro nel *Purg.*, XXXI, 86-87.

III. Aver compassione d' alcuno, *Purg.*, XIII, 129.

INCUORARE. — In signif. att., *a*) infondere, istillare nel cuore, *Purg.*, XI, 118.

b) Incoraggire, *Purg.*, XXX, 60.

(*) „ *Eth.*, VII. „

(**) „ *Inf.*, XXVIII. „

(***) „ *Mon.*, III, 15: *Homines tamquam equi sua bestialitate vagantes.* „ — Però Dante non agli increduli riferisce tali parole, sibbene all' umanità traviante in genere, e bisognosa di *freno* e *sprone* a procedere sulla *diritta via.*

INDEFENSIBILMENTE. — In modo da non trovar difesa, *Vit. N.*, 13.

INDEGNO. — Nel signif. di *indegnata*, *impaziente*, *sdegnosa*, è quello dell' *Inf.*, III, 54. — Nel quarto volume, che il De Romanis pubblicò di cose illustrative ai tre contenenti la *Divina Commedia* (*), è a questo proposito recato un poscritto di una lettera che il Lampredi scrisse al Marchese d' Azzia, ove si dice: — P. S. Nel chiudere la lettera mi risovvengo d' una bella osservazione, comunicata con me dal Sig. D. Gaspare Selvaggi, uno dei più studiosi cultori Napoletani della nostra favella, intorno alla voce *indegna* che trovasi al verso 54 del terzo Canto dell' Inferno. Quell' *insegna*, *indegna d' ogni posa*, pare uno stiracchiamento per la rima; e pure non è così; la frase è bella e naturale. Fate che quella voce *indegna* sia lo stesso che *indegnata*, come per la medesima sincope si dice *compra* per *comprata*, *mozza* per *mozzata*, e cento altre di questa natura, voi avrete che l' insegna era indegnata di aver posa, come l' Arasse Virgiliano era indegnato del ponte, che lo frenava: *et pontem indignatus Araxes.* » E l' Editore soggiunge: — « Confrontate questa interpretazione con quella del P. Lombardi, e vedrete quanto meglio si conforma all' indole della lingua, e al buon giudizio. »

INDIA. — Porto d' Asia, *Inf.*, XIV, 32, dove accenna alla spedizione d' Alessandro Magno; cf. *Mon.*, II, 9 (**).

(*) Roma, 1817.

(**) Delle fiamme, che Alessandro vide in tale spedizione cadere dal cielo nota Castelvetro: " Questa istoria è falsa, ma è scritta come vera da Alberto Magno nel libro I e trattato IV *Meteororum*; dove pone ancora l' esempio d' una pistola, come mandata da Alessandro ad Aristotele, di questa miracolosa piova; ma come dico, è falsa: e Dante prese quindi questo. » Il Franciosi all' accenno del Castelvetro al luogo del libro d' Alberto Magno, pone questa nota: " Cap. 8. Degne di nota, tra le altre, queste parole, che già il Landino e Guiniforto delli Bargigi raccolsero: *Quaemadmodum nivis nubes ignitae de aere cadebant.* ,,

INDIARE. — Neutr. pass., essere assorto in Dio, *Par.*, IV, 28. *V.* DIO, I, *E.*

INDICO. — Indiano, indico, *Purg.*, VII, 74. Il Blanc: " Non è noto precisamente qual sia l' *indico legno* di cui parla il Poeta, non sembrando convenire all' ebano l' epiteto di *sereno*, benchè i comentatori intendano appunto quel legno. Il Landino e il Vellutello hanno interpretato *indico* per *indigo*, di cui non è certo se si conoscesse l' uso in Europa nel secolo XIV. » — Il Bocci: « Per questo *indico legno* gli espositori intendono l' ebano. Vi sono stati alcuni che della parola *Indico* hanno fatto un nome, e del *legno lucido e sereno* un altro, intendendo pel primo l'*indaco* o *azzurro oltramarino*, e l' *ebano* pel secondo; ma i più degli interpreti riuniscono le due parole e leggono

Indico legno lucido e sereno,

sostenendo che Dante ha voluto parlare del solo ebano, attenendosi all' autorità di Virgilio, il quale afferma che *sola India fert hebanum* (Georg., *lib.* II).

INDÍGERE. — Voc. lat., aver bisogno, *Par.*, XXXIII, 135.

INDISPOSIZIONE. — Nel senso filosof., non avere le qualità richieste, *Mon.*, III, 10. *V.* DISPORRE *e* DISPOSIZIONE.

INDISTINTAMENTE. — Nel *Conv.*, IV, 22: " L' uomo dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente. "

INDISTINTO. *V.* INCOGNITO.

INDO. — *A.* Fiume delle Indie Orientali, *Purg*, XIX 71 (*). —

(*) Non si sa, avverte il Bocci, se l' India abbia dato il nome al fiume, o se il fiume a questo paese.

B.) Abitatore delle Indie, *Purg.*, XXVI, 21; XXXII, 41; *Par.*, XXIX, 101.

INDOLE. *V.* INCLINAZIONE.

INDOLENTE. *V.* IGNAVO.

INDOMITO. — Può valere non domato e anche non domabile, *Purg.*, VI, 98.

INDONNARSI. — Da *donna*, dice il Blanc; ma, dico io, perchè non da *donno*? Neutr. pass., insignorirsi, impadronirsi, *Par.*, VII, 13.

INDOVARE. — Da *dove*.; neutr. pass., collocarsi, prender posto, *Par.*, XXXIII, 138.

INDOVINI. — Indovini, auguri e maghi, loro pena, *Inf.*, XX. *V.* AUGURE. A questo proposito, nota il Bocci: la previdenza del futuro non è che della Divinità. L' uomo non può conoscere le cose che avverranno, e appena giunge a congetturarle; quindi si devono avere come ciurmadori quelli che vogliono alzare il lembo che cuopre l'avvenire. Dante ha stabilito una bolgia apposita per gli indovini, che è la quarta, e ha condannato questi infelici ad avere il viso voltato indietro e a far ritroso cammino, piangendo sempre la loro colpa. Bene appropriata e giusta punizione a quelli che vollero vedere troppo davanti!

INDRACARE. — Dal lat. *draco*.; neutr. pass., trasformarsi in drago, quindi inferocire, *Par.*, XVI. 115.

INDUARE. — Da *due*; neutr. pass., accoppiarsi, *Par.* VII, 6 (la Crusca *s' addua*), ove il senso è: si accoppia sopra lei doppio lume, cioè, come spiega il Boccaccio, si unisce la gloria delle leggi e delle armi; ovvero, secondo un

antico postillatore, il merito della composizione delle leggi, e il merito dell'impero. A tal verso dà bella luce l'altro, *Par.*, xx, 55.

INDUGIARE. — Dal lat. *induciae*, tardare, rimettere ad altro tempo, *Inf.*, xxi, 28 (*e altrove*). — *Indugiare la morte*, ritardarla, *Par.*, xx, 51.

INDULGERE. — Voce. lat. — I. Usare indulgenza, perdonare, *Par.*, ix, 34.

II. Dare, concedere, *Par.*, xxvii, 97.

INDULGENZA. — Non v'ha dubbio di sorta, che Dante, da retto cattolico, non riconoscesse e l' efficacia delle Indulgenze, e la potestà della Chiesa di concederle. A ciò si riferiscono alcune espressioni (*) e i chiari accenni nelle sue opere e al *Giubileo*, e ai pellegrinaggi a Roma, in Terra Santa, o a S. Giacomo di Compostella (*V.* SANTUARI). Il luogo del *Par.*, xxix, 120, che servì di pretesto a spropositi a qualche critico mal accorto, tanto è lungi dall' infirmare la mia proposizione, che anzi le serve di vigoroso rincalzo. Cf. *Somm.*, *Suppl.*, 25, 2; 26, 1, 2, 3, 4; 27, 2.

INDURRE. — I. Il Blanc spiega per *condurre* quello dell' *Inf.*, xii, 87; non ne son persuaso; infatti chi ripensi le parole di Virgilio a Catone (*Purg.*, i, 62), vede subito che, non c' essendo a salute altra via, che quella di passar per l'Inferno, la necessità *indusse* il Poeta ad accettare la proposta di Virgilio, compresa nelle parole:

> E trarrotti di qui per luogo eterno, ecc.
>
> *Inf.*, i, 116.

Qualche testo (p. e. il Bennassuti), anzichè la forma *necessità 'l c' induce*, legge: *necessità 'l conduce.*

(*) Cf. *Purg.*, xiii, 62.

II. Persuadere, indurre, *Inf.*, XIII, 51; XXX, 89; *Conv.*, II, 7 (*V.* INGIURIA).

III. Causare, produrre, *Par.*, XIX, 119.

IV. Allegare, portare in campo, far menzione, *Par.*, XII, 34.

INDUSTRIA. — *Conv.*, IV, 7: « Alcuno per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende. » — Nella *Mon.*, III, 4, parlando di quelli che, interpretando, falsano le S. Scritture, li divide in due classi, gli uni che errano per ignoranza, gli altri per *industria*, cioè a bella posta, a fine malvagio.

INEBRIARE. — Dal lat. *ebrius* (*V.* EBBREZZA ed EBBRO), propriamente ubriacare; però non l' abbiamo che nella significaz. figurata, d' un' armonia che inebria lo spirito, *Par.*, XXVII, 3.

INEBRIATO. — Rispetto agli odori, *Par.*, XXX, 67. — Detto degli occhi pregni di lagrime, *Inf.*, XXIX, 2; cf. *Vit. N.*, 37 e 40. — Quasi ebbro di contentezza, *Vit. N.*, 3.

INEFFABILE. — Che non si può dire (*V.* INEFFABILITÀ). *Bene ineffabile*, *Primo ed ineffabile Valore,* Iddio, *Purg.*, XV, 67; *Par.*, X, 3. — *Ineffabile cortesia* era quella di Beatrice giovinetta, *Vit. N.*, 3 (*). — *Delizie ineffabili* quelle, che Dante gustava nel Paradiso terrestre, *Purg.*, XXIX, 29. — *Ineffabile allegrezza* quella dei Santi, *Par.*, XXVII, 7.

INEFFABILITÀ. — Dante definisce egli stesso: « Ineffabilità, cioè che la lingua non è di quello, che l' intelletto vede,

(*) Altrove, di lei, simboleggiante la Filosofia: „ Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitanei della mente umana, che negli occhi della Filosofia apparite, „ *Conv.*, II, 16.

compiutamente seguace, » *Conv.*, III, 3 (e nel capo seg.: « La lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio si ragiona »).

INEGUAGLIANZA. — Perchè vi si racchiudono dottrina e pensieri utili in ogni tempo, utilissimi nel nostro, che per certe ineguaglianze, rese viepiù dure dal dimenticarsi e guerreggiarsi la legge di Cristo, sente il fremito minaccioso del socialismo, riporto questo tratto condensato e sapiente del Tommaseo: lo meditino i giovani attentamente, e veggano il modo di farsi apostoli di pace, insinuando carità e pazienza e giustizia, degnissimo intento delle lettere; le quali, d' altra parte, se a tale intento, com' era dovere, si fossero sempre ispirate, forse tanti guai non avremmo ora, e lo spirito non quieto che di peggio s' attende. Al C. XIII del Paradiso scrive: « Dice il Poeta che la luce del Verbo, rimanendo una in sè, raggia in nuove creature; ma per indicare che in questa varietà stessa è il Principio dell' unità, dice *il suo raggiare aduna* (*), contraddizione apparente, ma conciliazione di sensi profonda. Così di questo sole visibile dice Tommaso che *produce, nell' una sua virtù, molte e varie forme ne' corpi inferiori* (**). E a spiegare ciò che qui e altrove è detto dell' impronta divina, e del segno ideale, che, come in cera più o men docile e pura, rimane più o meno in rilievo, giovano le parole del libro medesimo: *Rappresentazione che è fatta nella creatura dall'impronta divina* (***). E già ne' Salmi le due imagini di luce e di sigillo trovansi accoppiate nel passo : *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (****); e il segno di per sè, com-

(*) „ Terz. 20. „

(**) „ *Somm.*, I, 113. „ Sarà bello, rispetto a *Dio* e al *Sole*, leggere quanto Dante discorre nel *Conv.*, III, 7 e 12.

(***) „ *Somm.*, 3, 4. In senso più speciale: *Nella manifestazione della fede, Dio è come agente, e l' uomo è come materia ricevente l' influenza di Dio agente* (Somm, II II, 1).

(****) „ Psalm., IV, 7. „

prendendo due e più termini di comparazione, e dall' un lato la cosa e l' idea, dall' altro l' idea e la parola, stendendosi così alla materia e allo spirito, alla scienza ed all' arte, è una di quelle voci che servono a più filosoficamente e più praticamente ritrarre le facoltà e le relazioni del sensibile e del soprasensibile universo. Non senza perchè Dante dice *dispone e segna* (*): chè nella disposizione contengonsi e le proprietà naturali da cui dipende la più o men chiara impressione delle perfezioni divine nelle creature, e gli abiti volontari che fanno la creatura ragionevole degna ad essere più fortemente impressa del bene, e quindi ad esprimerlo con efficacia maggiore. — I differenti gradi di dignità nelle creature erano soggetto di intensa considerazione al Poeta siccome queste parole del Convivio (III, 7) ci mostrano: *Noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia: e così è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo. Altrimenti non si continuerebbe l' umana spezie* (**). E con ciò di-

(*) Terz 17. „

(**) A più larga scienza e schiarimento, anche di quanto il Tommaseo dirà qui appresso, nello stesso capo; „ La divina Bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono; e avvegnachè questa Bontà si muova da semplicissimo Principio, diversamente si riceve, secondo il più e il meno della loro virtute. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni*: *la prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento.* Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo, il modo della sua virtù e del suo essere. „ E nel *cap.* XIV: « Discendere la virtù divina d' una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli Agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo il Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere...... È da sapere che il primo Agente, cioè Dio, spinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenze raggia la divina Luce senza mezzo (cf. *Par.*, VII, 67), nelle altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. „

chiarasi il Canto dov' è ragionato della provvida inuguaglianza delle condizioni, creata non dalla capricciosa violenza degli uomini, ma dagli intenti della natura, cioè dalla legge di Dio.

« Qui sta l' importanza del Canto, a cui non basterebbe, perchè fosse pieno, la moralità della fine, ove a proposito d' un re dannato o salvato, insegnasi a' Cristiani preti e non preti di non anticorrere ai giudizi di Dio., e non mettere a dirittura in Paradiso o in Inferno chi può di buono reo, e di reo farsi buono. Ma, le ineguaglianze nelle creature dell' Ente perfetto, parendo quasi contrastare a tale perfezione e molto più gli effetti dell' inuguaglianza, dovevano percuotere d' ammirazione e di sgomento la mente e l'animo del Poeta. Egli mostra qui di sentire l' altezza della questione, ma non fa quasi altro che porla, dacchè non altro dice se non che il Verbo suggella di sè differentemente le cose, senza che sia resa di ciò la ragione. Una delle ragioni pare intravveduta nelle ultime parole del Convivio recato sopra, *altrimenti non si continuerebbe l' umana spezie*, ove pare s'intenda, per quel che spetta alla dignità varia delle anime umane, che l' inuguaglianza è una scala di gradi pei quali la umanità viene continuamente salendo sopra sè stessa, e dall' una parte si collega alle creature terrene, dall' altra si raggiunge col cielo (*). Il *continuerebbe* è quasi una

(*) A schiarimento di questa *scala*, e del passo testè allegato in nota del capo 7 del tratt. III del Convito, dallo stesso reco quanto segue: " Ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere (cf. *Par.*, I, 3; XXXI, 22; *Mon*., I, 10; *Epist.* X, 23). E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Noi vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta . . . . . Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dagli Angeli . . . . dall' Anima umana . . dagli animali . . . . (cf. *Vulg. El.*, I, 16: *V.* DIO, *n.* II). E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che Quella riceve, delle anime umane, altrimenti una che un' altra. E nell' ordine intellettuale dell' Universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima e dall' altissima all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile). "

divinazione della questione da certi moderni posta, del progresso continuo dell' umanità, col quale altri vorrebbe sostenere che essa umanità per le sole sue forze, quasi per necessità di natura, va sempre innanzi, e che ogni suo passo è progresso sempre: il che negano altri credenti nella distinzione del bene dal male e negli ajuti straordinarii e subiti della Grazia. Ma le due opinioni possonsi conciliare ponendo dall' un lato che lo stesso procedere della natura è libero dalla parte dell' uomo e gratuito da Dio, ponendo dall' altro, che la Grazia stessa nelle sue illuminazioni ed elevazioni procede per gradi, e, come dicono le Scritture, *prepara*, o come Dante con le Scritture dice *dispone*, innanzi d' imprimere del suo sigillo. Chi poi volesse più piena soluzione di quest' alta questione delle inuguaglianze, l'avrebbe non solo del rammentarsi quello che il Poeta più volte richiama alla mente de' suoi leggitori, dico l' imperscrutibilità del consiglio divino (*): l'avrebbe dal considerare che la creazione essendo inseparablle dall' idea di moto (**), il moto di necessità porta gradi, e però inuguaglianze; e che le inuguaglianze delle facoltà e delle azioni, conciliate con la somiglianza della natura e con l'unità del fine supremo, essendo la legge dell'ordine e corporeo e intellettuale e morale e civile, la costanza del principio, non potend' essere casuale, rende ragione dello stesso principio, e l' enimma scioglie, se si può dire, l' enimma; e le due o più interrogazioni raffrontate dimostrano di contenere in sè la risposta. E chi cercasse altre dichiarazioni ancora, ne troverebbe una nel pensiero più sopra recato, d' Agostino (***), che nella

(*) " *Purg.*, VIII; *Par.*, XI, XIX, XXI. „

(**) Quindi Dante *muovere* usa per creare; cf. *Inf.*, I, 40; e nella Canzone *Amor, che nella mente mi ragiona:*

Costei pensò chi mosse l' universo.

(***) Le parole citate son queste: *Le virtù fattrici delle cose sono originalmente nel Verbo di Dio secondo le ragioni ideali; poi sono negli elementi del mondo ove furono dal principio prodotte insieme; poi sono in quegli enti che dalle cause universali produconsi secondo le successioni de' tempi* (In Genes., VI).

varietà è la bellezza dell'ordine, e che senza varietà l'intelletto nostro e l'affetto non potrebbe concepire nè sentire armonia. A questo accenna un'immagine del Convivio di Dante, ove i beni mostransi disposti in forma di piramide che dal punto minimo si viene dilatando in amplissima base; senonchè qui la piramide è inversa, e col punto minimo tocca la terra, e si dilata nell'alto (*): al che forse ha la mira il Poeta ne' due alberi che dipinge, che più salgono e più frondeggiano nella bellezza de' rami (**). Inoltre, da' gradi diversi delle nature, e dai gradi de' ministeri e delle facoltà negli enti della stessa natura, risulta il maraviglioso congegno delle influenze che ha l'un mondo sull'altro, e l'una sull'altra specie, e l'uno sull'altro spirito, e ciascheduno e tutti gli enti su tutti e su ciascheduno; delle quali influenze sarebbe perduto e l'artifizio e il merito se varietà non ci fosse. E quindi nel mondo morale, del quale il mondo civile non è che un rivo, la bellezza e sapienza di quella legge che Cristo annunziò più chiaramente che mai, la legge del ministrare, non solo il minore al maggiore, ma l'uguale all'uguale, anzi il maggiore al minore più diligentemente di tutti: chè in questo appunto ripone Cristo la maggioranza, nel farsi agli inferiori ministro. E però sapientemente la scienza sacra nomina ministero l'angelico. E quello che parrebbe essere fomite di superbia e di divisione, così diventa persuasione a umiltà ed a concordia. E ciò anco per quest'altra ragione: che quelle che a noi pajono inuguaglianze di inferiorità, posson essere il contrario, e talvolta sono. Quello che l'esperienza ci mostra con lente e dolorose prove, e che il Cristianesimo col suo lume consolatore, in un tratto ci rivelò, cioè che gli umili e i deboli sono i più alti e più forti, e

(*) *V. Conv.*, IV, 12.
(**) " *Purg.*, XXII, XXXII. "

che le cose che non sono, Dio elegge a confondere e sfare le cose che sono: questo dee essere riguardato non come un' eccezione teologica alle leggi di natura, ma come legge universale di tutto il creato. E ancora più luce deriva alla questione della quale tocchiamo, dal considerare che i gradi varii di perfezione sono esercizio continuato alla nostra e all' altrui intelligenza e libertà per salire e far salire più in alto, per educare la nostra e le anime de' fratelli, per educare, mi sia lecita questa locuzione, anche il mondo corporeo, acciocchè si venga rendendo più docile alle forze dell' uomo ed al perfezionamento di lui. I quali meriti e conforti del sempre ascendere, e fare ascendere, dell' ammendare e del riscattare, del continuare l' opera della creazione e della redenzione, non ci sarebbero se inugualità non ci fosse. E quel che dicesi di ciascheduna parte del piccolo e meschino genere umano, dicasi dell' inuguaglianze de' mondi; l' uno de' quali influendo sull' altro, si fanno aiuto reciproco a più alto avvenire, e l'un dell' altro son forse germi che nell' incomputabile corso de' secoli in sempre più splendida vita si svolgeranno. „ — Tutto quello, che l' egregio uomo ragionò sino a qui, non è, chi sappia, che una sintesi possente dei concetti dell' Allighieri, che, ora in germe, ora bastevolmente diffusi si trovano sparsi nelle sue Opere; ma a raccoglierli in sì bella unità occorreva la mente del Tommaseo: i giovani faccian di meditarvi sopra attentamente, e sentiranno non solo allargarsi il proprio criterio, ma ricrescersi il desiderio del bene per sè e per gli altri, e avvivarsi la loro stessa dignità. Ma! a maggior pienezza leggano anche *Purg.*, VII, 121 *e segg.*; *Par.*, VIII, 91-148; cf. *Somm.*, I, 65, 2.

IN EXITU ISRAEL DE AIGYPTO. *V.* IN.

INFALLIBILITÀ. — Se i giudizi di Dio sono infallibili (cf. *Inf.*,

xxix, 56; *Par.*, vii, 19), infallibili devono essere, in un certo ordine di cose, quelli del suo Vicario, che è il Papa. Di ciò toccai già all' articolo Giustiniano, e più ne dirò all' articolo Papa.

Infamare. — « Chi uno valente uomo infama è degno di essere fuggito dalla gente e non ascoltato, » *Conv.*, iv, 29.

Infamia. — I. Vergogna, o mala opinione; sia la buona fama che l' infamia si porta spesso dagli uomini al di là del vero, *Conv.*, i, 3. — È lecito parlare di sè, quando senza ciò grande infamia e pericolo non si può cessare, *ivi*, 2. — *Perpetuale infamia* (*) chiama Dante l'*esilio* di Boezio, certo ripensando al proprio, *ivi*. — *Infamia* temeva Dante dovergli derivare dalla fervida passione che si mostra nelle sue Canzoni; a rimuoverla da sè fu uno dei motivi a scrivere il *Convito*, *ivi*. — Anche ai dannati pesa il pensiero dell' infamia, *Inf.*, xxvii, 66; e qui si rammentino e Filippo Argenti, e Pier delle Vigne (**), e Bocca degli Abati, e Vanni Fucci (***). *V.* Fama. — Invece le Anime Sante provano letizia a confessare le loro colpe; si pensino molti luoghi del Purgatorio, e soprattutto le parole di Cunizza, *Par.*, ix, 103. — Lo svelare l' opera rea frutta infamia al traditore, *Inf.*, xxxiii, 8 (****). — Sul passo dell' *Inf.*, iii, 36,

(*) E *a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e il loro proprio dispregiano*, espone Dante i motivi dai quali un tal fatto provveniva, *Conv.*, i, ii.

(**) Fa molto al caso nostro la preghiera addolorata, ch' egli rivolge ai due poeti, *Inf.*, xiii, 77.

(***) Alle parole di Francesca da Rimini (*Inf.*, v, 102) *il modo ancor m'offende* io diedi già (*V.* Francesca) quella spiegazione, che mi parve storicamente rispondere al vero. Però, secondo il Giuliani, anche Francesca si potrebbe mettere tra i dannati che manifestano e paura e dolore della mala fama: egli chiosa: "*e il modo* ecc. Al Poeta sembrano ambedue queste anime *offese*, più che dal loro martirio, dal tenace pensiero della *rea fama* lasciata e diffusa nel mondo. "

(****) Pel passo del *Purg.*, xx, 114, veggasi In.

l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo, (*)

scrisse una lezione Giuseppe Silvestri (Firenze, Benetti, 1844), e ragiona così: — L' uomo debbe esser *cive*, e non deve riguardarsi come nato solo per sè con tutto riferire al proprio piacere, ma sì considerarsi membro vivo del gran corpo sociale, non rifiutando, ove uopo ne sia, *lo comune incarco*, che altrimenti adoperando, verrebbe per morte a immischiarsi

a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè fôro. —

Il Todeschini, afferma il Ferrazzi, prova che le anime rilegate nel vestibolo dell' Inferno, ossia nello spazio collocato al di fuori della riva d' Acheronte, non sieno ree d' alcuna grave colpa effettivamente commessa, ma perdute soltanto per non avere operato nulla di bene, e quindi per *mancamento di carità*. — Torquato Tasso, in certe postille da lui apposte ai margini della Commedia, giunto a' versi, ove si parla della pena sensibile degli *sciaurati che mai non fur vivi* (*v.* 64 *e segg.*), scrisse queste parole: « Se questo è il Limbo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, in che modo sentono queste molestie? E se non è Limbo, com' è innanzi all' Inferno? » Anche il Todeschini osserva (**) ch'era forse più convenevole che nel vestibolo avesse collocato coloro ch' erano perduti pel solo mancamento non malizioso della fede, *Limbo dei sospesi*, ed avesse riserbato al primo cerchio del vero Inferno coloro ch' erano imputabili del mancamento di carità.

(*) Molti Codici, Aldo e la Nidob. leggono *senza fama*.
(**) *Scritti su Dante*, I, 79-92.

II. *L' infamia di Creti*, *Inf.*, XII, 12, è il Montauro. *V.* MINOTAURO.

INFANGATO. — Questa nobile famiglia di Firenze, al dire di Cacciaguida, *Par.*, XVI, 123, era già grande quando sorsero e cominciarono a crescere i Cavicciuoli e gli Adimari. Si crede che gli Infangati venissero da Fiesole, ma al principio del secolo XIV cominciarono a perdere di potenza e di onore. L' Ottimo scrive di loro: *Questi sono bassi in onore e pochi in numero; sono Ghibellini disdegnosi.*

INFANTE. — Il bambino, *Inf.*, IV, 30; *Par.*, XXXIII, 107, dove il Viviani, seguendo l' ediz. di Vendelino legge *fante*, e così pure il Bianchi; il Blanc, il Tommaseo, il Giuliani, e i più, *infante.* — Con manifesta compiacenza, riflettendo un passo dei Salmi, scrive: *In ore lactentium et infantium sonuit iam Deos placita veritas*, Epist. VIII, 5.

INFEDELE. *V.* GENTILE.

INFELICE. — « Quando i miseri veggono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono al lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade, » *Vit. N.*, 36. A questo luogo il Giuliani: « Chi non sente la bellezza e verità di queste parole inspirate dal più vivo e profondo affetto? Se altri piange per voi, e voi ne pigliate impeto e forza a sfogare col pianto il vostro dolore. Alle nostre lacrime sono eccitamento e conforto le pietose lacrime altrui. Come poi la più affettuosa prosa si trasmuti nella poesia meglio sentita e leggiadra, si vegga nel sonetto dove siffatti pensieri si raccolgono quasi addensati in maggior luce. E che divina virtù non è in questi accenti?

Sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista. »

Ma a raffermare il principio esposto nella prosa, da parte mia soggiungo (ciò che non soccorse alla memoria del degno dantista) che nel Poema abbiamo un punto luminosissimo; eccolo:

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela (*)
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,

Poi liquefatta in sè stessa trapela, (**)
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela; (***)

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di quei che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri. (****)

Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto, (*****)
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto,
Purg., xxx, 85-99.

— Accenno agli infelici hanno i passi seguenti: *Inf.*, I, 5;; *Purg.*. x, 82; *Par.*, vi, 139.

INFERMO. — I. Agg., malato, *Inf.*, xxix, 59, dove accenna alla

(*) Cf. *Vulg. El.*, I, 14; *Par.*, xiv, 31.
(**) Cioè *si stempera,* v. 97.
(***) Cf. *Conv.*, II, 10.
(****) Cf. *Par.*, I, 78.
(*****) Cf. *Vit. N.*, 9.

narrazione di Ovidio della peste da Giunone mandata nell' isola di Egina (cf. *Metam.*, VII). *V.* EACO *ed* EGINA. — *Infermi della vista della mente* (*V.* DISLEGARE), cioè di storto intelletto, *Purg.*, X, 122; che ben si spiega dal *Conv.*, III, 10 (*al princ.*); e meglio ancora nel IV, 15 (*ad med.*), dove ragiona delle *tre orribili infermità* della mente umana. (*) E anco senza aggiunti ha lo stesso senso, *Par.*, VII, 28, quivi accennando all' infermità ingenerata nella mente umana dalla colpa di Adamo. *V.* CIECO

II. Come sost., *Purg.*, VI, 149. Se qui Firenze è paragonata a un' *inferma*, altrove è paragonata a una *pecora inferma* non solo, ma, per giunta, *gregem Domini sui sua contagione commaculans*, Epist. VII, 7.

INFERNO. I. — In quanto alla sua posizione, alle sue divisioni ed altro, veggasi in fine l' *Appendice* OPERE DI DANTE, dove, parlando della *Commedia*, sarà discorso in proposito (Cf. EPICURO). Quivi pure parlerò delle idee cosmogoniche di Dante, che già promisi all' articolo ETERNO, *n.* I, in nota.

II. Fu creato per gli Angeli prevaricatori, ad occupare il cui posto fu creato l' uomo, *Conv.*, II, 6 (cf. *Inf.*, XXXIV, 121). — Perciò i diavoli son detti *Angeli d' Inferno*, Purg., V, 104; e certi, *negri Cherubini*, Inf., XXVII, 113 (*V.* GUIDO DA MONTEFELTRO). — Alla sua creazione concorse tutta la SS. Trinità, *Inf.*, III, 5-6 (cf. *Somm.*, I, 32, 1). — Fu opera di giustizia, e perciò d' amore, *ivi*, 4-6 (*V.* GIUSTIZIA, *n.* VI). — La sua porta è sempre aperta (gettata a terra da Cristo quando visitò il Limbo), *Inf.*, XIV, 86 (cf. VIII, 125).

(*) Cf. *Vit. N.*, 32; *Conv*, II, *Canz.*, *v.* 2; *Angoscia di sospiri.*

(**) Cioè uscì con *sospiri e con lagrime*, *v*, 81.

(***) Nel medesimo *capo* (verso la fine): " Intelletti che per malizia di anima e di corpo infermi non sono, ma liberi e spediti e sani alla luce della Verità. "

III. *Negazione di luce.* Vi son tenebre eterne, *Inf.*, III, 87; perciò è detto *buia contrada*, ivi, VIII, 93 (cf. *Purg.*, XV, 1); *ove non è che luca*, ivi, IV, 141, *luoghi bui*, ivi, XVI, 82; XXIV, 141; *valle buia*, ivi, XII, 86 (*valle inferna*, Purg., I, 45; un *baratro*, Inf., XI, 69); *luogo d' ogni luce muto*, ivi, V, 28; *cieco carcere*, ivi, X, 58; *Purg.*, XXII, 103. — È il *mondo cieco*, ivi, IV, 13; XXVII, 25 (*); *notte profonda*, Purg., I, 44; XXIII, 122 (cf. *Inf.*, XXV, 13). — Il cupo, *Inf.*, VII, 10.

IV. *Abitazione di dolore, e privazione di libertà.* — È *la città dolente*, dove il *dolore è eterno*, ospizio della *gente perduta*, Inf, III, 1-3 (cf. IV, 41; XXVII, 128). — Luogo amarissimo e tristo, di privazione; e quale, *Conv.*, III, 13. — È il *doloroso ospizio*, ivi, V, 16; *dolente regno*, Purg., VII, 22; *dolenti case*, Inf., VIII, 120: — *terra sconsolata*, Inf., VIII, 77: — i *guai* vi sono *infiniti*, Inf., IV, 8. — Comprende in sè tutto il male dell' universo, *Inf.*, VII, 18; l' *ambascia infernale*, Purg., XVI, 39 *e* Par., XXVI, 133; ha tra' tormenti il caldo e il freddo, *Inf.*, III, 87. — È la *vita amara*, Par., XX, 48 (cf. XVII, 112); *valle d' abisso dolorosa*, Inf., IV, 8 (*V. n.* III): — *la valle ove mai non si scolpa*, Purg., XXIV, 84 (cf. *Somm.*, II II, 13, 4; III, 86, 1), perchè ivi *non si riede giammai a buon volere*, Par., XX, 106 (cf. V, 112), onde chi entra ha perduto *ogni speranza di tornar fuori*, Inf., III, 9 (cf. *Purg.*, I, 132). — Vi s'entra in mezzo a lamenti feroci, *Purg.*, XII, 114 (cf. *Inf.*, III, 22 *e segg.*). — È il *mondo defunto*, Par., XVII, 21; il *mal mondo*, Inf., XIX, 11; il *mondo gramo*, Inf., XXX, 59; *mondo senza fine amaro*, Par, XVII, 112: — *notte profonda de' veri morti*, Purg., XXIII, 122 (cf. *Inf.*, III, 89; XII, 82; XXVIII 131; *Purg.*, XXX, 139). — È *il regno della morta gente*, Inf., VIII, 85. — È il *mal mondo*, Inf., XIX, 11; *la prigione*

(*) Potrebbe il *cieco* riferirsi purance ai *ciechi* suoi abitatori; cf. *ivi*, VI, 93.

eterna, Purg., I, 41 (*carcere*, Inf., X, 58); l' *eterno esilio*, Inf., XXIII, 126; Purg., XXI, 18; *i luoghi tristi*, Purg., VIII, 58. — È *la città del fuoco*, Inf., X, 22; *città dolente*, Inf., III, 1; *dolente regno*, Purg., VII, 22, dove l' *aura è morta*, Purg., I, 17; un *mare crudele*, Purg., I, 3 (cf. *Inf.*, V, 31). — *Attossica* le anime, cioè le amareggia, *Inf.*, VI, 84.

V. *Basso Inferno*, (e anche *profondo*, Inf., III, 41), chiama Dante quella parte del baratro infernale, che comincia dalla Città di Dite in giù, e dove son punite le colpe derivanti da pensata malizia, *Inf.*, VIII, 75 *e* XII, 35. *V.* DIO, *n.* I, *F*, *in nota.* — *Infima lacuna dell' universo*, Par., XXXIII, 128. — *Triste conca*, Inf., IX, 6. — *Mondo basso*, Inf., VIII, 108. — Il *fondo d' ogni reo*, Inf., XXXI, 102. — *Gola fiera*, Inf., XXIV, 123.

VI. Aggett., *Purg.*, I, 45.

INFIAMMARE. — I. Detto del Sole, *Purg.*, XVIII, 80. — Del Cielo, *Par.*, XXI, 125.

II. Dell' invidia, che astutamente accende ed eccita l' odio contro l' invidiato, *Inf.*, XIII, 67 (onde *infiammati* quelli che secondando le inique altrui suggestioni, tale odio disfogano, *ivi*, 68). — Dell' animo, che s' accende d' amore sì vivo, che, come fiamma, s' appalesa al di fuori, cioè negli atti del corpo, *Par.*, XXIII, 123. — Quindi *affetti infiammati*, *infiammata cortesia* (accèsa d' amore), *Par.*, III, 52; XII, 143.

INFIATO. — Dal lat. *inflatus*, secondo la Crusca e Aldo; la Nidob., e la maggior parte delle edizioni moderne leggono *enfiata*, Inf., XXX, 119 (cf. VII, 7).

INFINE. — Così legge la Crusca nell' *Inf.*, XXIV, 41; ma la Nidob. e il maggior numero delle edizioni moderne portano AL FINE.

INFINGARDO. *V.* IGNAVO.

INFINITO. — Bene infinito, Iddio, *Purg.*, xv, 67. — Valore infinito, *Purg.*, xxxiii, 81. — Bontà infinita, *Purg.*, iii, 122 (cf. *Somm.*, iii, 10, 3). — L' infinito è solo compreso da Dio, *Conv.*, iv, 9 (cf. *Purg.*, iii, 35; *Somm.*, i, 14, 12; 86, 2; iii, 10, 3). — L' infinito col finito non può accoppiarsi, *Par.*, xix, 44.

INFINO. — *A.* Senz' altra prep., *Inf.*, x, 136; xiv, 118 (e altre cinque volte). — *B.* Seguìto da *a*, *Inf.*, iii, 81; iv, 103 (e spessissimo). — *C.* Seguìto da *di*, *Par.*, xxiii, 123. — *D.* Seguìto da *in*, *Inf.*, xxvii, 134. — *E.* Seguìto da *sotto*, *Inf.*, xxviii, 65.

INFIORARE. — I. Neutr. pass.; generalmente ornarsi, *Par.*, xiv, 13; xxiii, 72; xxv, 46.

II. Nel *Par.*, x, 91, S. Tommaso dice al Poeta:

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, ec.,

cioè di quali anime, spiega il Bianchi, si producano gli splendori che adornano questa corona di Beati ec.

III. Immergersi nei fiori, *Par.*, xxxi, 7.

INFLUENTE. — Nel *Conv.*, i, 13: « Non è assurdo in una cosa esservi più cagioni influenti (*), avvegnachè una sia massima delle altre: come il fuoco e il martello sono cagioni influenti nel coltello avvegnachè massimamente è il fabbro. » Cf. *Par.*, ii, 128 (**).

(*) Ne' suoi pazientissimi commenti ben dimostra qui il Giuliani come le edizioni precedenti recando *efficienti* facevano dire all' Autore un gravissimo sproposito.

(**) E nel *Conv.*, iv, 4: „ La forza (*del dilatarsi della potenza dei Romani*) non fu dunque cagione movente, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente. „

INFLUENZA. — Delle *influenze celesti* ho ragionato all' articolo CIELI (cf. *E*, *nn*. I, II, III *e* IV); e veggasi anche l' articolo FORMA *ed* EDUCAZIONE. Cf. alla pag. 263 di questo vol.

INFORCARE. — I. Propriamente, prendere colla punta d'una forca; ma qui, *Inf.*, XXII, 60, prendere, stringere tra le braccia. Il Fiacchi, a questo luogo (*): — *Inforco*, *il chiudo tra le braccia*: e questo significato è alla detta voce convenientissimo; perocchè alla forca ben si assomigliano le braccia, allorchè avanti si stendono, affine di stringere altrui e incatenarlo. — E perchè anche le gambe, aperte come quando uno è montato in sella, hanno sembianza di forca (Dante cel dice, (**) *Inf.*, XIV, 108), così *inforcare gli arcioni*, Purg., VI, 99, è quanto montare a cavallo. — D'una costellazione, cioè dell' Ariete, che co' suoi piedi copre e tien dentro un tratto di cielo, *Purg.*, VI, 135.

INFORCATA. — *V.* art. preced., *in nota*.

INFORMANTE. — Ciò che dà forma (*V.* FORMA), l' essenza, la natura propria agli esseri, *Par.*, VII, 137 (*la virtù informante*, cioè la virtù generatrice delle forme); cf. *Conv.*, III, 14; IV, 2.

INFORMARE. — I. Att., fornire alcuno di..... *Par.*, II, 110, dove il senso è: *voglio rivestirti*, *illuminarti di luce ecc.*

II. *Informarsi*: *a*) formarsi secondo alcuna cosa, prenderne la forma, *Purg.*, XXIII, 24 (dove *la pelle s'informava dall' ossa*); e qui il Tommaseo cita Ovidio., *Metam.*, VIII, dove dipinge la Fame. — *b)* Prender l' origine, derivare, *Purg.*, XVII, 17 (*V.* IMMAGINATIVA). — Nel *Conv.*, II, 9: « Quel che è mosso ovvero informato da informatore immediato, deve proporzione avere allo informatore. »

(*) *Memoria letta all' Accademia della Crusca*. V Zannoni, 283.
(**) A questo luogo il Buti e qualche edizione moderna leggono *inforcata*.

III. *Informato*: ciò che ha ricevuto la sua essenza, la sua natura, *Par.*, VII, 135 (cf. *Conv.*, II, 9).

INFORMATIVO. — Ciò che dà l' essenza e la natura. *Purg.*, XXV, 41. Cf. *Conv.*, II, 14.

INFORMATORE. *V.* INFORMARE., *n.* II, *b.*

INFORSARE. — Neutr. pass., essere, sembrar dubbio, *Par.*, XXIV, 87.

IN FORSE. *V.* FORSE.

INFORZIATO. — Dante nel *Convito* IV, 15, scrive: « Di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: *in colui che fa testamento* ecc. » All' articolo DIGESTO ho promesso di dirne qui qualche cosa; e non so farlo in miglior maniera che riportando quanto a questo luogo del *Convito* ne scrisse il Giuliani. — Secondo la Crusca, *Inforziato è nome d' un libro delle Leggi*, dal latino *Infortiatum*; e allega in proposito le succitate parole del *Convito*. Ed invece quel vocabolo sarebbe a intendersi per la seconda parte del *Digesto*, il quale infatti si divide in *Vecchio Inforziato*, *e Nuovo*, come pur l' Allighieri ne mostra d' aver conosciuto (*Conv.*, IV, 9, 24). Ond' è bene di qui riferire quello che Aldofredo, uno degli antichi professori di Diritto nello Studio di Bologna, lasciò scritto nel Codice 4489 della Biblioteca di Parigi in un suo Proemio al *Vecchio Digesto*, e si ritrasse dal Savigny: *Dicitur* Digestum Vetus *quia prius fuit in compilatione ; dicitur* Infortiatum *ab Infortiato auctore... vel dicitur*, *secundum Irnerium*, *auctum vel augmentatum*, *nam ab initio alii libri fuerunt habiti legales in Civitate ista*, *postea supervenit* Infortiatum (*V. Histoire du droit au Moyen-âge*, par M. De Savigny, traduit par Ga-

moux. Paris, 1836, tom. III, pag. 303). L' *Inforziato* comincia dal Libro XXIV, Titolo 3, dove finisce la parte costitutiva del *Vecchio Digesto*, e si stende fino al Libro XXXVIII, ond' ha suo principio il *Nuovo Digesto*, che si risguarda pur come *primo*, perchè era già conosciuto sin dal 1194. Tutto ciò mi convenne recare in mezzo per istabilire con certezza che l' Allighieri, citando l' *Inforziato*, intese di allegare l' autorità di chi si credeva fosse l' Autore o l' *Inventore* di quella parte del *Digesto*, la quale indi si denomina *Inforziato*, al modo che si chiama *Legge Pubbliciana*, e così via dicendo. Il libro poi delle Leggi allegato dal nostro Autore è il XXVIII, che ha per Titolo primo *Qui testamenta facere possunt, et quomodo testamenta fiant*. E le parole della Legge II son queste: *In eo qui testatur, eius temporis quo testamentum facit, integritas mentis, non sanitas corporis exigenda est.*

Infra. — Pel passo dell' *Inf.*, VI, 68, *V.* Sole.

In fretta. *V.* In.

Infrondare. — Neutr. pass., da fronde, coprirsi di frondi, di foglie, *Par.*, XXVI, 64, dove, fuori di metafora, il senso è: le creature, che adornano tutto il mondo, io amo ecc.

Infuriare. — Al pass. dell' *Inf.*, XII, 27, si legge *mentre che è in furia*; il Cod. Bartolin., pubblicato dal Viviani, ha: *mentre che infuria;* cattiva lezione, dice il Blanc.

Infuturare. — Neutr. pass., estendendosi nel futuro, durare, (cf. *Inf.*, XXVII, 57), *Par.*, XVII, 98, dove il Tommaseo: *vivrai quando e essi e i lor falli saranno spenti*, *e la pena dei falli loro*; e nessuna poetica profezia si avverò sì appieno, per gloria d' Italia e del mondo.

Ingannare. — Dal lat. del medio evo *gannare* (onde l' altro composto *sgannare*, Inf., XIX, 21).

I. Indurre altri in abbaglio, far credere una cosa per l' altra, e (se trattisi di persone) pur senza grave reità di intenzione e in cosa moralmente non grave; *Inf.*, v, 20; xxviii, 72; xxxiii, 139; *Purg.*, xvi, 136; xxiii, 109 (cf. *Inf.*, xxviii, 78), xxvii, 28; xxix, 47 (cf. *Conv.*, iii, 9; iv, 8; *Inf.*, xxxi, 26).

II. Trarre altri in inganno con intenzione del tutto perversa, *Inf.*, xviii, 92 *e* 97; *Par.*, xvii, 82.

III. È pure, secondo me, in senso buono e pietoso, *Inf.*, xviii, 93.

IV. *Ingannarsi*, credere una cosa per altra, sbagliare, *Purg.*, xvi, 92: il senso s' inganna giudicando le cose di lontano, *Inf.*, xxxi, 26 (cf. *Conv.*, iii, 9).

Ingannato: *Par.*, ix, 10 (*Conv.*, iii, 14), *V.* Fatuo. — *Par.*, xxii, 39 (cf. *Par.*, viii, 6).

Ingannatori di Donne. — Occupano la prima bolgia dell' ottavo Cerchio, e sono condannati alle continue sferzate de' demoni. È una pena avvilente, ma ben degna di quella genìa di malnati, che assassinarono tante meschine, che si fidarono delle loro ornate parole: *Inf.*, xviii.

Inganno. — « Tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno e loro simili, sono tanto inumani peccati, che ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che l' uomo parli di sè, » *Conv.*, i, 12; ed è già quanto ragiona il Poeta per bocca di Virgilio nell' *Inf.*, xi, 60 *e segg.* — *Fare inganno* ad alcuno, *Inf.*, viii, 22. — *Ricevere inganno*, *Inf.*, xx. 96; *Par.*, ix, 2. — *A inganno*, con maneggi frodolenti, *Inf.*, xix, 56. Cf. *Somm.*, ii ii, 55, 4; iii, 3; 118, 8. *V.* Falsità.

Ingegnare.— Neutr. pass., affaticarsi, argomentarsi, studiare le vie a riuscire in una cosa, *Par.*, xxiii, 50; xxix, 94; nel *Canzoniere*, p. iii, canz, i, st. 2:

L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena.

INGEGNO. — I. Le facoltà dell' anima, dote di mente, la varia potenza onde un uomo si distingue da un altro. — Proviene da Dio per l' influenza delle costellazioni, *Inf.*, xv, 55; xxvi, 23; *Par.*, xxii, 114 (*). — Negli uomini è diverso, *Par.*, xiii, 72 (cf. *Conv.*, iii, 2; *Par.*, viii, 97-148); dove il Tommaseo: « Le anime tutte uguali; la differenza viene dagli organi corporei. » *V.* IMMAGINATIVA *e* INEGUAGLIANZA. — All' umano ingegno è posto da Dio un fine in ciascuna sua operazione, *Conv.*, iii, 4. — « Più ampi sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare (**), » *ivi* (*V.* INTELLETTO). — Perciò certe cose, per quanto sia alto, l' ingegno umano non le può capire, *Purg.*, iii, 37 *e segg.*; *Conv.*, iii, 4 *e* 15 (*e spesso*). — E nemmeno esprimerle, *Purg.*, xxxi, 139-145; *Par.*, x, 43-45, *e* 70-73; xiv, 103 (cf. xv, 79-84; xxiv, 26, *e spesso*). — E per quanto l' ingegno umano s' arrabatti, colle sole sue forze, senza l' assistenza divina, non può giungere a certe cose, *Purg.*, xi, 9. — Nelle cose poi superiori, quest' assistenza è all'uomo affatto indispensabile, *Mon.*, ii, 8 (cf. *Purg.*, xviii, 47). — A mandare a buon effetto certe imprese, si ricercano arte ed ingegno, *Purg.*, ix, 125; xxvii, 130. — E certo, soprattutto nelle arti liberali, l' ingegno per sè non basta, se non è aiutato dall' arte e dall' esercizio, *Vulg. El.*, ii, 4 (***);

(*) Veggasi nel *Conv.*, iv, 21, *circa med.*, dove dalla varia *disposizione del cielo* argomenta della varia produzione dell' anima.

(**) Cf. *Inf.*, xxviii, 1-6; *Purg.*, xxxi, 139 *e segg.*; *Par.*, i, 127; xxiv, 26, *e altrove.*

(***) Bello, e lo notino ben bene i giovani, questo passo; *Vulg. El.*, ii, 4: „ Nunquam (*a fare elette poesie*) sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest.... Et ideo confiteamur eorum stultitiam, qui arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta prosumptuositate desistant. „

Par., x, 43 (cf. *Purg.*, xxxi, 139-145). — *Porre l' ingegno a ben fare*, Inf., vi, 81 (cf. *Conv.*, i, 5; iv, 21). — L' ingegno alle volte *delira*, *Inf.*, xi, 77 (cf. *Conv.*, iv, 24), cioè devìa, esce del segno. — E alle volte *dorme*, *Purg.*, xxxiii, 64, cioè *vede sognando*, *Par.*, xxxiii, 68. — *Aver fior d' ingegno*, averne un pocolino, *Inf.*, xxxiv, 26. — Certe cose, che prima parevano assai difficili, dopo spiegazione di persona dotta, il nostro ingegno le afferra chiarissimamente, *Purg.*, iv, 78. — Gli ingegni alti, mentre immortalano sè, fanno gloriose le città e i regni, onde sono, *Par.*, xviii, 82. — Il nostro ingegno dalle cose sensibili s' innalza alle soprassensibili, o', come dice il Tommaseo, da oggetto sensibile apprende quello che poi diviene intelligibile, *Par.*, iv, 40. *V.* Idea. — Vi ha opere di Dio e della natura da far ammirare ogni più sottile ingegno, *Purg.*, xii, 66. — L' ingegno ha da essere frenato, perchè non trascorra a cose men che virtuose, sicchè il dono di Dio l' uomo maliziosamente non converta in danno di sè e degli altri (e certi scrittori e pittori moderni dell' *arte per l' arte* ripensino queste parole, e veggano se anco negli esercizi dell' ingegno non vi debba essere e una moralità e una coscienza), *Inf.*, xxvi, 21. — *Ingegno di sofista*, cavilloso, *Par.*, xxiv, 81. — *Ingegno adulto nella fiamma d'amore*, nudrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza (parlasi de' Beati), *Par.*, vii, 59.

II. Più specialmente rispetto a Dante. Aveva da natura sortito bello e versatile ingegno, *Inf.*, x, 59; xv, 55; *Purg.*, xxx, 109 *e segg.*; *Par.*, xxii, 114. — Pure accenna, in solenne momento, modestamente alla *navicella* del suo ingegno, *Purg.*, i, 2. — Nel *Conv.*, ii, 13: « Misimi a leggere quello libro di Boezio..... e quello di Tullio, nel quale tratta dell' Amistà..... E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di grammatica, ch' io

avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella *Vita Nuova* si può vedere, » (*). — Il suo ingegno era cupido di apprendere, *Par.*, v, 89 (cf. *Purg.*, III, 13; x, 104); onde teneva molta cura che il tempo non passasse perduto, *Inf.*, XI, 14 (*V.* TEMPO). — Perciò, sentendo ragionare persone dotte, seguiva col suo attento ingegno que' ragionari per meglio imparare (**), *Purg.*, XVIII, 40 (cf. *ivi*, XXII, 127). — Perchè l' *uomo è animale civile, onde si richiede non pure a sè ma ad altri essere utile* (*Conv.*, IV, 27; Cf. *Par.*, VIII, 115 *e segg.*), così in comune servizio deve mettere in pubblico i frutti del suo ingegno, e trattar soprattutto soggetti e nuovi e alla civile società utili, *Mon.*, I, 1; *Vulg. El.*, I, 1. — Non però è bene del proprio ingegno confidar troppo, ma aver fiducia nell' aiuto di Dio, *ivi.* — E alle cose che si possono attingere dal proprio ingegno, è bene, a fare opera compiuta, altre raccoglierne dai libri degli altri, *Vulg. El.*, I, 1. — E utile esercizio avrà l'ingegno nell' emulare degnamente le opere delle persone savie, *Conv.*, III, 15; IV, 7.

III. Al passo dell' *Inf.*, II, 7 (***), si disputa se Dante abbia voluto significare l' ingegno suo proprio, o piuttosto l' ingegno umano, in genere; il Blanc sta per la seconda spiegazione; il Bianchi spiega *potenza intellettiva*, senza dire se in genere, o in ispecie. Il Tommaseo: *L'ingegno è la forza meditante, la mente è la memoria imaginante...... La Memoria madre delle Muse...... Invoca l' ispirazione divina, le forze naturali del pensiero*, *e la potenza dell' immaginazione risuscitante i fantasmi.* Il

(*) Questa modesta espressione d' *un poco d' ingegno*, ch' egli avea, mi fa pensare alla *navicella* del suo *ingegno* (*Purg.*, I, 2), come accennai testè, dove ben poteva dire nave ammiraglia.

(**) Ciò conviene con quanto nel *Convito* (III, 15) ragiona del dovere di ascoltare e seguire i savj.

(***) Il Cod. Cass. alla parola *ingegno* aggiunge *scilicet mei.*

Biagioli intende per *ingegno* la *Natura.* — Il Gioberti: « Quest'invocazione all'*alto Ingegno*, posta dopo quella fatta alle Muse, potrebbe intendersi fatta a Virgilio, come *autore* di Dante (*), da cui questi tolse il bello stile, e forse la prima idea del suo poema. Nè parrà troppo l' elogio, ove si guardi agli altri molti, che fa Dante a Virgilio. Nulladimeno nella chiosa del Biagioli il senso di quelle parole è più alto e degno di Dante; e sembra che meglio ancora agli aggiunti si confaccia; cioè che dopo avere nelle *Muse* invocata l' arte poetica, invochi nell' *alto Ingegno* la Natura, come poscia nella *Mente* invoca Iddio. » Sentiamo anche Pietro di Dante: « Secundo invocat *altum ingenium* in generali et abstracto; quod ingenium est extensio intellectus ad incognitorum cognitionem. Nam quia in operatione signa aequivoca sunt et confusa ad intellectum accomodandum alterius, ideo accomodata sunt verba ad manifestandum intellectum, ut signa districta et propria, et ideo facta est elocutio, licet ab ingenio dependeat ars et qualitas recte loquendi (**). Quae vis elocutiva differt a vocativa, quae est sensibilium et rationabilium; sed rationabilium est elocutiva, unde picae non possunt dici loqui (***), eo quod loqui est cum intentione proferre. »

IV. Degli ingegni mal diretti contro natura, *V.* Natura avversata dalla Fortuna.

Ingemmare. — Da *gemma*; in senso fig. (perchè *gemme* le anime de' Beati, *Par.*, xv, 22; xviii, 115), ornare, in genere delle anime de' Santi, *Par.*, xv, 86; xviii, 117. Cf. xx, 17.

Inghilterra. — È nella parte occidentale dell'Europa, *Vulg.*

(*) Non mi va affatto affatto.

(**) Cf. *Par.*, xxvi, 130; *Vulg. El.*, i, 1.

(***) Si vede che ben conosceva le teorie del padre; cf. *Vulg. El.*, i, 2; *Conv.*, iii, 7.

El., I, 8. — Ricordata pel suo re Arrigo III, *Purg.*, VII, 131. *V.* ARRIGO D' INGHILTERRA. — L'altro suo re, Edoardo I (secondo il Longfellow ed altri) è detto l' *Inghilese folle*, (*) *Par.*, XIX, 122. *V.* INGLESE.

INGIGLIARE. — Neutr. pass., per estens., formarsi in figura simile a quella del giglio, *Par.*, XVIII, 113 (**). Su questo passo scrissero e Michelangelo Caetani (***) e Fortunato Lanci (****). — Il principe Caetani, seguo il Ferrazzi, mostra per via d' acconce figure e di saldo ragionamento che Dante si servì della forma (gotica) di questa lettera (cioè *M*), perchè nel modo che allora si scriveva, agevolmente con poca aggiunta se ne forma un' aquila; di sorte che l'ingigliarsi all'*emme* (*****) non val mica, siccome dice il Buti e la Crusca, far corona di gigli all' *emme*, ma sì bene far diventare l'*emme* un giglio, e così viene a esser rappresentata un' aquila, dacchè il giglio, come allora si figurava, molto era vicino alla forma con la quale si figurava l' aquila. Il Lanci in quanto al senso letterale non trova di che ridirne d' avvantaggio. Egli si ferma ad inve-

(*) Voleva occupare la Scozia. Il Tommaseo: " *Folle.* Da *Follis*, mantice, dice anche coll' origine la vanità matta della potestà invaditrice, che gonfia e soffia. "

(**) " La testa dell' Aquila prende invero simiglianza d' un giglio " (Giuliani, postilla ms.).

(***) *D' una più precisa dichiarazione ad un passo della Divina Commedia di Dante Alighieri nel C. XVIII del Par., v.* 113. *Roma*, Menicanti, 1852. — Sta pure nell' opuscolo dello stesso, intitolato *Tre Chiose*, ecc., Roma, Salviucci, 1876.

(****) *Sopra alcuni particolari della dantesca Visione nella sfera di Giove, Investigazioni.* Roma, Tip. Tiberina, 1867.

(*****) S'abbia sott' occhio il testo (e sarà bene leggere anche un tratto più addietro):

L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò l' imprenta.

stigare qual fosse l'intenzione dell' Allighieri nello ostentare in Paradiso, e nella sfera di Giove, sede di giustissimi imperanti, le accennate due imagini di aquila e di giglio; e conchiude che « nella visione della *emme*, tramutantesi prima in giglio, poi in aquila, l' Allighieri volle alludere alle sanguinose quistioni, che la Toscana in quei tempi sommoveano, con cotanto codazzo di morti, sterminii, esigli e miserie, e al finale trionfo ch'egli augurava avrebbe in costrutto la imperiale divisa (il santo uccello) esaltata. »

INGIURIA *e* INGIURIARE. — L' offesa, il torto, l' ingiustizia. La ingiuria è il fine d' ogni peccaminosa malizia, *Inf.*, XI, 22. — C' è chi per ingiuria ricevuta s' accende d' ira, e diviene avido di vendetta, *Purg.*, XVII, 121. — *Gridare* contro alcuno in *ontoso metro*, *Inf.*, VII, 33. — Dare altrui biasmo a torto e mala voce, *Inf.*, VII, 91; XXX, 124. — Chi riceve ingiuria deve studiarsi di indurre l' offensore a buona misericordia con dolci parole, *Conv.*, II, 7. — Abbiamo dovere di perdonarla, e Dante prega di ciò coloro che al pari di lui soffrivano l'esilio, *Epist.* V, 5 (*). — E reca il bell' esempio del perdono del *buono* e *forte* Marzucco agli uccisori del figlio, *Purg.*, VI, 18. *V.* MARZUCCO. — Però l' ingiuriato ha pur diritto di non far atto che sembri viltà: vedi il passo dell' *Epist.* IX, 3, a INGRATO. Cf. *Par.*, VII, 43, dove *ingiura* per *ingiuria*, come *sorco* per *sorcio*, *pane*, per *panie*, *domìno* per *dominio*, e simili (*V.* COMPAGNA); cf. *Mon.*, II. 10. *V.* INGIUSTIZIA.

INGIUSTAMENTE. — *Par.*, IV, 15. — Tremende queste parole di Dante, rispetto al suo esilio: *Florentiam adeo diligimus*, *ut*, *quia dileximus*, *exilium patiamur iniuste*, *Vulg. El.*, I, 6.

(*) " Parcite, parcite iam et nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat. „

INGIUSTIZIA. — Cf. *Somm.*, II II, 59, 3; 60, 3. « La giustizia è tanto amabile, che i suoi nemici l' amano; e perciò vediamo che il suo contrario, cioè la ingiustizia massimamente è odiata, *Conv.*, I, 12. – Ai tempi del Poeta dominava il mondo , *Par.*, XVIII, 120. *V.* CUPIDIGIA.

INGLESE. — Gl' Inglesi son ricordati tra quei popoli la cui unità d' origine si fa manifesta dalla loro particella affermativa, *Vulg. El.*, I, 8. — Secondo gli espositori, quell' *Inghilese folle*, di cui parla l' Aquila, *Par.*, XIX, 122 , è Edoardo I, noto pel grande desiderio di nuovi possessi. Nato nel 1240, nota il Bocci, da Enrico III e da Eleonora di Provenza, fu coronato nel 1272, dopo la morte del padre. Prese parte alla settima Crociata capitanata da S. Luigi IX, e introdusse nel regno molte riforme intorno all' amministrazione della giustizia e delle finanze. Convocò diversi parlamenti, e stabilì definitivamente la Camera dei Comuni; ma oscurò la sua gloria, mostrandosi crudele verso gli abitatori del paese di Galles, che aveva conquistato. Ebbe guerra con gli Scozzesi, che voleva riunire all' Inghilterra, e con Filippo il Bello, a cui voleva togliere alcune province. Morì nel 1307.

INGOIARE. — *Inf.*, VI, 18; cattiva lezione, osserva il Blanc, di alcuni mss., adottata dal Viviani e dal Foscolo. Tutte le altre edizioni hanno *scuoia*.

INGOMBRARE. — Dal lat. de' bassi tempi *combrus* (ingombro) per *cumulus* (onde forse la voce del diatetto Ven. *grumo*): impedire, fare un ingombro, *Inf.*, XXXII, 63; *Purg.*, III, 30. — Mettere ostacolo al chiaro vedere dell' intelletto, *Inf.*, II, 46.

INGRADARE. — Neutr. pass; *ingradarsi in numero*, accrescersi, moltiplicarsi di grado in grado, di numero in numero

(parla degli Angeli), *Par.*, XXIX, 130; cf. *Conv.*, II, 5 e 6. — Nel passo dell' *Inf.*, XVI, 74, dove tutte le edizioni hanno *generata*, il Viviani, dietro la fede d' un solo Cod., vuol leggere *ingradata*.

INGRASSARE. — Secondo me, è neutro assol. nel passo del *Par.*, XXIX 124, che è variamente inteso. Il Bianchi: « S. Antonio si dipinge col porco ai piedi a dimostrare la sua vittoria sul diavolo tentatore (*demonio della lussuria e della gola*, nota il Longfellow). Qui però il Poeta per il porco di S. Antonio, intende i suoi frati corrotti, che ingrassavano nell' Ordine questuando a nome di esso Santo (*), e pagando i devoti benefattori di vane promesse, e di falsi perdoni, che il Poeta chiama *moneta senza conio*, « cioè moneta falsa, perchè dispensavano indulgenze senza averne l' autorità. Questo punto, che notai a INDULGENZA, mostra appieno come Dante tutt'altro che burlarsi delle *indulgenze* vere, da buon credente se la prende con quelli che, con poco rispetto e all' indulgenze e all' autorità della Chiesa, spacciavano le false. — Il Blanc: « E più che probabile che per *il porco S. Antonio*, Dante vuol dire *il porco di S. Antonio*, e indica i monaci dell' ordine di S. Antonio *ed altri*. Tutti gli antichi comentatori come anche le *Chiose del Boccaccio* hanno spiegato così questo luogo; mentrechè interpretando *sant' Antonio* per soggetto della proposizione, e *ingrassare* nel signif. attivo, la costruzione riesce avviluppata e l' espressione indecente rispetto al Santo. » Sto col Blanc. (**) *V.* ANTONIO (S.) ABATE.

(*) Anche Pier di Dante intende e spiega *porcus sancti Autonii*; però è notabile, che mentre la frase *pagando di moneta senza conio* gli altri chiosatori la riferiscono ai frati, che la danno in ricompensa delle elemosine che ricevono, Pietro la riferisce ai divoti, che la danno ai frati, in ricompensa delle promesse indulgenze: e spiega: *solvitur eis de moneta sine conio, idest de blado et aliis.*

(**) G. Vill., VI, 79, citato dal Tommaseo: *La rabbia dell' ingrato popolo di Firenze.*

INGRATITUDINE. — Tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili, sono inumani peccati, *Conv.*, I, 12 (cf. *Inf.*, XI, 60 *e segg.*); e tali colpe Dante comprende sotto il termine generale di *ingiustizia*, *ivi*. Cf. *Somm.*, II II, 107, I, 2. *V.* PECCATO.

INGRATO. — *Ingrato popolo* dice Dante i Fiorentini (*); e qui *ingrato*, secondo la bella distinzione della *Somm.*, II II, 107, 2 *e* 3, non solo comprende l' ommissione dell' atto di gratitudine, ma sì anche l' atto contrario alla gratitudine; dacchè il Poeta non solo dell' amore a Firenze e dei prestati servigi non ritrasse gratitudine, ma ebbe persecuzione ed esilio: ciò apparisce chiaro dal verso, che ivi segue,

Ti si farà pel tuo ben far nemico:

e vengono a bello schiarimento le parole dell' *Epistola* XI, 3: *Absit a viro praedicante Iustitiam, ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat.* — *Par.*, XXXII, 132:

La gente ingrata, mobile e ritrosa, ecc,

sono gli Ebrei guidati da Mosè pel deserto, ingrati contro lui, ingrati contro Dio.

INIQUITÀ. — È uno degli estremi delle azioni umane, *Conv.*, IV, 7; veggasi il passo referito all' articolo EQUITÀ. — L' iniquità è proprio effetto d'imperfezione, *Conv.*, IV, II.

INLEARE. — Neutr. pass., da *in e lei*, che vale trasfondersi nella contemplazione d' una cosa così, da trasmutarsi in lei, *Par.*, XXII, 127. *V.* DIO, *n.* III, in nota.

INLIBRARE. — Da *libra*; tenere in equilibrio, *Par.*, XXIX, 4.

Il Blanc: « Tale è la lezione della Crusca, che io preferisco sotto tutti i rispetti alla lezione della Nidobeatina (*), la quale probabilmente è una spiegazione sostituita al testo, che sembrava oscuro. » L' opinione però del valente Alemanno non ebbe tanto valore da distogliere il Giuliani a non seguire di preferenza la Nidob., come fece nella sua edizione della *Commedia.* Se non si vuole tale lez., certo che delle altre due a me pare più giusta, più determinata quella che porta *il zenit i libra.*

INLUIARE. — Neutro pass., da *in* e *lui* (**), e vale penetrare in lui, *Par.*, IX, 73. *V.* DIO, *n.* III, in nota.

INNAMORARE. — I. Inspirare amore, *Par.*, VII, 143; XXIII, 70; XXV, 44; XXXI, 5.

II. *Innamorarsi*, *Par.*, XX, 64.

III. In quanto all' idea d' innamorare, cf., *Inf.*, V, 101, 114 (***); *Purg.*, XXVIII, 43; XXXI, 49; XXXII, 5; *Par.*, XXVIII, 3 (*V.* AMORE). *V.* INTENDERE, *B*, III.

INNANELLATO. — Di donna, sposata, ricevuto l' anello nuziale, *Purg.*, V, 136. *V.* DISPOSARE.

(*) La Nodib. ha:

Quant' è dal punto che li tiene in libra:

La Crusca:

Quant' è dal punto che il zenit inlibra;

però altre edizioni hanno *il zenit i libra.*

(**) La Crusca legge *inluiare ; illuiare* altre edizioni.

(***) Nel *Canzon.*, p. II, *canz.* 9, st. 2:

Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovane entrata, che m' ha preso.

E *ivi*, *canz.* 10, 3:

Ben è verace Amor quel che m' ha preso.

Veggasi l' articolo AMORE.

INNANZI. — I. *Preposizione*; seguìta : *a*) dall' accus., *Inf.*, xxv, 87; xxxIII, 37; *Purg.*, xxvI, 1. — *b*) Seguìta da *a*, *Inf.*, xxx, 123; *Purg.*, v, 23; vII, 30; xxIV, 100. — *c*) Seguìta da *da*, *Inf.*, xxv, 64

II. *Di tempo*: senza altro aggiuntivo, *Inf.*, xxxI, 129 (*innanzi tempo*, prima del tempo); xxxIII, 37. — Seguìta *a*) da *a*, *Inf.*, xxvIII, 68; *Purg.*, II, 64; v, 67; xIx, 5. — *b*) Seguìta da *che*, *Inf.*, Iv, 33; xxI, 73; xxxIII, 126; *Purg.*, xI, 105; *Par.*, xxII, 15; xxvI, 125.

III. *Stare innanzi*, cioè davanti agli occhi, o fis. o mor., *Inf.*, xxx, 67.

IV. Primamente, in anticipazione, *Inf.*, xxIv, 26; xxv, 130; *Purg.*, I, 116; vI, 52; Ix, 93; xII, 76; xIII, 47; xIv, 141; xxxI, 26.

V. Di luogo (come *andare innanzi*), precedere nel cammino, *Purg.*, xxIII, 119; xxvI, 116.

VI. In forma comparativa, *Par.*, vIII, 28.

INNATO. — *Conv.*, III, 8: « Queste fiammelle, che piovono dalla sua beltà (cioè *ardore di amore e di carità*, come aveva detto poco prima) rompono li vizi innati, cioè connaturali. » Cf. *Purg.*, xvIII, 62 *e* 68 (*Conv.*, III, 2). *V.* LIBERO ARBITRIO.

INNENTRARE. *V.* INVENTRARE.

INNO. — Un cantico sacro, *Purg.*, vIII, 17 (ove si accenna a quello della *Compieta* che incomincia *Te lucis ante terminum*); xxv, 129 (*Summe Deus clementiae*, che la Chiesa recita nel mattutino del Sabato); xxxII, 62 (inno dei Santi, la cui dolcezza Dante comprese, ma che non sa ripetere); *Par.*, xIv, 123 (dove sente il suono e l'armonia, ma non intende le parole). — Per ironia il Poeta chiama *inno* le parole lamentose che i dannati fitti nel fango de lo Stige pronunciano a stento, *Inf.*, vII, 125.

Innocente *e* Innocenza. — L' innocenza è fonte di felicità e di libertà, perchè innocenza è drittura d'arbitrio, *Purg.*, xxviii, 140-42; xxxiii, 73 (cf. xxvii, 140). *V.* Libero Arbitrio *e* Libertà. — L'uomo nello stato d'innocenza, avrebbe veduto di per sè il bene da farsi, e senza impedimenti nè bisogno d'altri aiuti, l'avrebbe operato, *Purg.*, xxx, 1-5 (cf. *Somm.*, iii, 61, 2). — Perciò l' umanità non avrebbe avuto mestieri, a giungere al suo fine, nè di Papa nè d' Imperatore, cioè nè di governo spirituale nè di governo civile, *Mon.*, iii, 4. — Il soffrire calunnie e danni, ma nella propria coscienza sentirsi innocenti, sminuisce in buona parte il dolore di quanto si soffre; ma può accrescerlo nell'intensità, per riflesso del modo indegno, *Par.*, xvii, 46 *e segg.*; xxv, 1-6; *Epist.*, iv, 5 (cf. *Somm.*, iii, 46, 6). — Ai tempi del Poeta fede e innocenza si trovavan soltanto nei pargoletti, e si perdevano presto alla vista di tanti mali esempi, *Par.*, xxvii, 127 (*).

Innocenzo (Papa). — Terzo di questo nome (**); approvò

(*) Nel passo del *Purg.*, vii, 31, *innocenti* s' intende *immuni di colpa attuale*, il che, senza il Battesimo, non basta perchè i bambini acquistino il Paradiso; il che è bene spiegato dal *Par.*, xxxii, 82-84:

> Ma poi che il tempo della grazia venne,
> Senza battesmo perfetto di Cristo,
> Tale innocenzia laggiù si ritenne;

che conferma quanto espresse altrove, *Par.*, xix, 104.

(**) Della famiglia de' Conti, nato in Anagni; per parte della madre, nipote di Clemente III, che il creò cardinale, e che molto si valse dell' abilità di lui. Successe nel Papato a Celestino III, a unanimità di voti, a 37 anni, il 9 giugno 1198. Molte cose operò specialmente a far rifiorire la disciplina ecclesiastica, ed a riacquistare alla Sede Apostolica e a tener fermi i suoi diritti. Nella lotta tra la Casa di Svevia e di Brunswik disputantisi l' impero, Innocenzo stette per Ottone di Svevia, che male rispondendo al favore del Pontefice, fu da lui scomunicato, e datogli in successore Federico II. già affidato alle sue cure dall' imperatrice Costanza di lui madre, e ch'egli

primo la Regola di S. Francesco, *Par.*, XI, 92. — Scrisse intorno alle *Decretali*; e i suoi libri, insieme ad altri di diritto canonico e civile (*V.* OSTIENSE, SPECCHIO *e* TADDEO), erano molto per le mani de' legali, *Epist.* VIII, 7.

INNOVARE. — Neutr. pass., rinnovarsi, rivivere; detto d'un albero disseccato che rimette le foglie, *Purg.*, XXXII, 59.

INO. — Moglie di Atamante, *Inf.*, XXX, 5 *e segg.* *V.* ATAMANTE.

INOLTRARE. — *Neutr. pass.*, profondarsi nella cognizione d' un mistero, *Par.*, XXI, 94 (ha qualche relazione coll' *ingradarsi* veduto poco fa).

INÓPE. — Voce lat. per ínope, povero; in signif. spirituale, *Par.*, XIX, III.

IN PARTE, IN PIEDE, IN PRIMA, IN QUANTO, IN QUELLA. *V.* IN.

INQUISIZIONE. — Ricerca, attenta osservazione: « Questa opinione del volgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d' alcuna ragione, *gentile* è chiamato

---

educò e protesse, avendone poi la Chiesa da quel principe quella ricompensa che sa ognuno che non sia digiuno affatto di storia. Verso Francia e Inghilterra ebbe largo campo di mostrare il suo zelo apostolico; oltre che quello di S. Francesco, approvò l' Ordine di S. Domenico, e guerreggiò gli Albigesi. Le sue *Epistole* non sono senza merito letterario, e più ne ha l'opera *De contemptu mundi,* che lo rivela uomo di profondo criterio. E a questo proposito non sarebbe esercizio vano a qualche giovane di buoni studi instituire un sodo raffronto tra quest' opera di sí grande Pontefice con quella, che ha identico titolo, del Petrarca; e vedere quanta parte v' abbiano avuto la differenza dell' indole e dell' educazione, le differenti condizioni della vita, e soprattutto le differenti condizioni del tempo; e in che, in onta a tutto questo, i due grandi ingegni tra loro convengano. Innocenzo morì il 16 luglio del 1216 in età di anni 56.

ciascuno che figliuolo sia o nipote d' alcuno valente uomo, » *Conv.*, IV, 7. Cf. *Mon.*, III, 1. E *ivi*, I, 4; *Principium inquisitionis directivum* (*).

INSACCARE. — Propriamente mettere nel sacco; ma qui chiudere, tener dentro, *Inf.*, VII, 18; tratta la voce dalla forma che presenta la caverna infernale.

INSALARE. — Neutr. pass., divenir salato; dell'acqua d' un fiume che sbocca nel mare, *Purg.*, II, 101.

INSAPORARE. — Neutr. pass., prender sapore, *Par.*, XXXI, 9 (dove una postilla marginale ms. del Giuliani dice: *dove il succo de' fiori raccolto prende il sapore del miele*).

INSEGNA. — I. Stendardo, bandiera, *Inf.*, III, 52 (*V.* INDEGNO); *Purg.*, XXIX, 154; *Par.*, XII, 38. — Nella *Vit. N.*, 39, della morte di Beatrice: « Il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di questa Beatrice beata. »

II. Gli stemmi, che dipingevansi sulle bandiere, ovvero gli stemmi di case nobili. *Par.*, XVI, 127. *V.* BARONE.

III. Ciò che serve d' indicio, di guida, *Purg.*, XXII, 124.

IV. Un segno in genere, *Purg.*, III, 102.

INSEMPRARE. — Neutr., pass., eternarsi, *Par.*, X, 148.

INSETARE *e* INSETAZIONE. — Innestare e Innestazione, *Conv.*, IV, 22.

INSIEME. — Lo derivano dal lat. *in* e *simul*. I. Unitamente,

(*) E *ivi*, II, 2: *Veritas, in quam rationes inquisitionis reducuntur.*

però senza verbo o idea di moto, e di cose anzichè di persone, *Inf.*, xxxii, 42; *Purg.*, xvi, 110; xxii, 51; xxv, 46; xxxi, 13; *Par.*, viii, 102; xii, 97; xxii, 23; xxxiii, 89.

II. In compagnia, unitamente, di persone, e il più spesso con un verbo di moto, *Inf.*, iii, 106; iv, 97; v, 74; viii, 102; xvi, 4; xviii, 78; xxiii, 69 *e* 105; xxv, 103; xxvi, 56; xxxiii, 147; *Purg.*, xxxiii, 153; *Par.*, iv, 114; xxix, 3.

III. Forse ha senso di *contro*, *in contro*, *Inf.*, xxxii, 51.

IV. Nel medesimo tempo, *Inf.*, xiii, 43; xxvii, 119; xxxiii, 9; *Par.*, xii, 25 *e* 27; xv, 135; xxix, 29 (*).

Insino. — I. Senz' accoppiamento d' altra partic.: *Inf.*, xxvi, 103; xxviii, 24; xxxii, 34; *Purg.*, xxxii, 156.

II. Seguìto da *a*; *Inf.*, iv, 103; xxi, 125; xxix, 37; *Purg.*, viii, 114; xxiii, 78; *Par.*, i, 16; xx, 120; xxiv, 120; xxxii, 17; xxxiii, 23.

Insollare. — Da sollo (*V.* Sollo); propriamente render molle, soffice; però nel *Purg.*, v, 18, ha il senso di indebolire, render men vigoroso. S' attenda alle parole del testo:

.... Sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Su ciò così discorre (confutando un falso Vellutello) il Borghini (**): « *Foga*, vuol dire *quel moto ed empito che fa cosa inviata e riscaldata in una operazione*, onde è poi formato il verbo *sfogare* quand' ella è quietata; e così è l'uso suo comune, e così l' usano i buoni scrittori. E pur nel C. xxxi la spose bene: *Con men foga*; con

(*) *Conv.*, iii, 12: „ Dio sè medesimo guardando vede insiememente tutto „

(**) *Studj sulla Divina Commedia* ec., Firenze, Le Monnier, 1855, *pagg.* 241-242.

manco *furia*: come quello che intende queste voci per discrezione e con l' aiuto di quel che ne dà, torna ec. (*). *Foga* propriamente è nel Boccaccio in Alatiel.

« *Sollo* poi è il contrario e vuole dire *Leggieri* o per me' dire non *pigiato*, ma *sollevato* e come cosa che sta sempre in su l' ale; così chiamò il Villani una città *insollita — sollevata e pronta a fare tumulto o novità*. E *solla* propriamente è nel ferro lavorato certe scaglie o noccioletti che non si appiccano col resto del ferro e nell' adoperare facilmente per sè medesimo si spicca e fa come appunto veggiamo accadere negli intonachi delle mura, dove sia adoperato calcina mal colata, che certi noccioletti, che chiamano bullette, rigonfiano da loro medesimi e sollevandosi dal muro si spiccano. È dunque facile e piano senso, e le parole, come sempre, propriissime; che il nuovo pensiero che sopravviene, come *sottentrando* e *sollevando* l' altro, se lo leva come dire in capo e facilmente lo caccia via. *Purg.*, XXVII:

Così la mia durezza fatta solla;

che per l' antitesi, dirò così, gli poteva insegnare che volesse dir *solla*; che mutandosi la durezza, si mutava nel suo contrario; e così significa *leggiera*, *intenerita*; e finalmente, se così si può dire, *sdurata*. »

IN SOMMA. *V*. IN.

INSPIRARE. — *Par.*, VI, 23; dove la più delle edizioni leggono *spirarmi* invece d' *inspirarmi* della Nidob.

INSTANZIA *e* ISTANZA. — Dal lat. *instare*; l' obbiezione, e propriamente, nota il Blanc, nel parlare scolastico la ri-

(*) Così ha la citata ediz. procuratane da Ottavio Gigli; ma in questo ultimo inciso io confesso di non capirci nulla.

petizione d' una obbiezione già confutata, *Par.*, II, 94. — *Conv.*, IV, 13: La quistione è soluta e non ha luogo l' istanza. — E *ivi*, 22: Qui non ha luogo l'istanza. — Nella *Mon.*, II, 10: *Instantia refellatur.... refellere instantiam...* e appresso: *propter instantiam cognoscendam:* e *ivi*, 6: *instantia nulla est.*

INSTINTO. — *Par.*, I, 114. L' *istinto* è propriamente quello stimolo interno o quell' intima forza naturale, che muove l' ente. La dottrina poi che Dante esplica nella seguente terzina, trova bella e chiara spiegazione, *Mon.*, I, 17; III, 7; *Purg.*, XVIII, 28 (cf. *Par.*, IV, 77); *Quaest. Aq. et Terr.*, 17; *Conv.*, II, 9; III, 7. *V.* FUOCO, *n.* I, in nota — *Istinti naturali*, *V.* INFLUENZA.

INSURREZIONE. *V.* PLEBE.

INSUSARE. — Neutr. pass. da *in* e *su*, elevarsi, *Par.*, XVII, 13.

INTANTO. *V.* IN.

IN TE, DOMINE, SPERAVI. *V.* IN.

INTÉGRO. — In grazia della rima (*) per *íntegro*, intiero, ben distinto, *Inf.*, VII, 126.

INTELLETTO. — I. Dio è il divino intelletto o l'idea eterna, da cui e dal cui magistero divino, ovvero operare, prende suo corso la Natura, *Inf.*, XI, 100 (cf. *Mon.*, II, 2; III, 13). — Egli è quel Vero, nel quale si queta ogni intelletto, *Par.*, XXVIII, 108 (cf. *Purg.*, XXI, 1; *Par.*, IV, 124; *Conv.*,

(*) Virgilio:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,

Ecl. IV.

II, 14, 15). *V.* più sotto. — Quindi Iddio è il bene del nostro intelletto, *Inf.*, III, 18. *V.* BENE, *n.* I, e DIO. — Nei Beati l'intelletto è uguale all'affetto, *Par.*, XV, 73-81.

II. *De' diavoli e dei dannati.* L'intelletto de' diavoli medita sempre il male degli uomini e lo cerca in ogni modo, *Purg.*, V, 113. *V.* DEMONIO *e* DIAVOLO. — In quanto al passo dell'*Inf.*, X, 104, se debba intendersi di tutti i dannati in genere, o degli Epicurei in ispecie, veggasi CAVALCANTE CAVALCANTI (cf. EPICURO).

III. *Rispetto all' uomo* (*). L'uomo è creatura che ha intelletto ed amore, *Par.*, I, 120. — L'umano intelletto è un raggio della Mente divina, *Par.*, XIX, 52. — Però, quantunque derivi dall'intelletto divino, è da esso improporzionalmente soperchiato, *Conv.*, II, 5 (cf. *Par.*, XV, 37). — Dunque in questa vita non può intender Dio e le Sostanze separate, che imperfettamente, *Par.*, XIX, 55; *Conv.*, III, 15 (cf. *Somm.*, I, 64, I; 89, 2). — Insino che è legato ai sensi, gli occhi dell'intelletto son quasi chiusi, *Conv.*, II, 5. — Quindi è grosso, *Par.*, XIX, 85. — Vede attraverso la nebbia mondana, *Par.*, XXI, 100 (cf. XIX, 66). — Per difetto della fantasia non può a certe cose salire (**), *Conv.*, III, 4 (*V.* FANTASIA). — Non può arrivare i profondi segreti di Dio, *Purg.*, VI, 123. — Nè conoscere il perchè

(**) Si vegga la sua etimologia, secondo opina l'Angelico, *Somm.*, I II, 108, I; II II, 8, I; 49, 5.

(*) Del suo amore, *Canzon.*, *p.* II, *canz.* 2, *st.* I:

> Amor, che nella mente mi ragiona
> Della mia donna disiosamente,
> Muove cose di lei meco sovente,
> Che l'intelletto sovr' esse disvia.

E Dante nel *Convito* (III, 3), spiegando questo tratto egli stesso, scrive: "... perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, ch'io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato."

delle operazioni divine, *Purg.*, VIII, 69 (cf. *Par.*, XX, 130; *Conv.*, IV, 5). — Colle sue sole forze non può arrivare a certe cose, vi può bensì aiutato dalla Fede, *Mon.*, II, 8 (*Somm.*, II II, 8, 2, 6). — Quindi la rivelazione è lume tra il vero e l' intelletto, cioè quasi fanale che sta di mezzo tra l' umano intelletto e Dio (*), *Purg.*, VI, 45 (*V. più sotto*). — Non vorrebbe alcun velo, effetto di peccato e di superbia, *Purg.*, XXIX, 25. *V.* FEMMINA. — Una Canzone del nostro Poeta incomincia:

Donne, che avete intelletto d' amore,
Purg., XXIV, 51 (**);

il qual verso è bello a vedere come gli cadde in mente, e come tale Canzone gli venne fatta, *Vit. N.*, 19.— Operazione del nostro intelletto è il conoscere, *Conv.*, IV, 15 (cf. *Inf.*, XV, 28: *Purg.*, IV, 75). — È la nobile parte dell' Anima umana, *Conv.*, IV, 15; *Mon.*, I, 4 (cf. *Somm.*, I, 79, 1; I II, 83, 3). — L'atto dell'intelletto è doppio, cioè percepire e giudicare, *Mon.*, I, 4 (*Somm.*, II II, 45, 2). *V.* GIUDICIO, *n.* IV. — Il passo del *Par.*, V, 4-6, ha spiegazione dalla *Somm.*, I II, 83, 3: cf 17, 1, 5. — Ha connaturalità e affinità agli Angeli, *Epist.* X, 28. — L'uso dell'intelletto è doppio, cioè speculativo e pratico (***), *Mon.*,

(*) Ecco perchè Virgilio non gli può sciogliere appieno ogni quistione, e lo manda agli insegnamenti di Beatrice (*Purg.*, XVIII, 46); ed ecco pure perchè Beatrice a Virgilio come guida subentri nel mistico viaggio, e come in pari tempo per beneficio della Fede il Sacro Poema acquisti maggiore ampiezza ed altezza. Chi è nemico della Fede, è nemico insieme e della poesia e della letteratura e dell' arte. Certi scrittori moderni, irragionevoli esaltatori dell' indipendenza della ragione, avrebbero nulla a ribattere rispetto a questa mia conclusione? *V.* INGEGNO.

(**) Qui però *intelletto* sta per *intelligenza*; *V.* sotto, *n.* V, *in nota*.

(***) *Conv.*, IV, 22: " Quello pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con Prudenza, con Temperanza, con Fortezza, con Giustizia; quello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della Natura. E questo uso e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità. "

I, 4; *Somm.*, I, 14, 16; 79, II; I II, I, 6; 3, 5; 57, I; II II, 179, I, 2; 180, I; 181, I, 4. — La forza dell'intelletto è regolatrice è direttrice di tutte le altre, *Mon.*, I, 7. — L'intelletto pratico alla conclusione operativa riceve la proposizione maggiore dall' intelletto speculativo, *ivi*, 16 (*). — Come e quanto sia l'intelletto impedito dai legami del corpo, *Conv.*, II, 5. — Si può dire *sano* (**) e infermo; perchè e in qual modo, *Conv.*, IV, 15. — Sue infermità sono la iattanza, la pusillanimità, la leggerezza, da parte dell'Anima; la mentecattaggine e la frenesia, da parte del Corpo, *ivi*. — Quale sia Intelletto sano, *ivi*. — È un dono dello Spirito Santo, *ivi*, IV, 21 (cf. *Somm.*, I II, 49, 2; II II, 8, 5). — *Uomo d' intelletto, Inf.*, II, 19, cioè chi ben riflette, chi ben pensa, chi il dono dell' intelletto non ricevette invano, storcendone l' uso nel giudicare. — Onde nel *Conv.*, IV, 20: « Quelli che hanno intelletto son pochi. » — L' intelletto fu dato da Dio all'uomo per conoscere ed esaminare le cose, *Purg.*, XVIII, 62. — Non si queta se non nel Vero, la cui sete gli è connaturata, *Purg.*, XXI, 1-4 (*V.* sopra, *n.* II). — Vede molte cose, a cui manifestare vien meno la parola *Epist*, X, 29 (cf. *ivi*, 28). — E perchè e come ciò, *Par.*, I, 7-9. — Occhi dell'intelletto, *Conv.*, II, 16 (***). — Effetti della colpa e della materia, av-

---

(*) Nel *capo* 18, l' Autore rivolgendosi all' umanità, grida: *O genus humanum, quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu*! E qui il Giuliani: — « Da quanto precede possiamo avere certezza, che per *intelletto superiore*, o il *più eccellente*, Dante volle indicarci l' *intelletto speculativo*, e per l' *inferiore* il *pratico*, corrispondente al *doppio uso del nostro animo*: Conv., IV, 22. » — Il Ficino, traducendo questo passo, in pari tempo lo chiosò: *ti sforzi per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto.*

(**) Cf. *Inf.*, IX, 61.

(***) Così altrove *la vista della mente*, Purg., X, 122; e *veduta interna*, XXV, 31. *V.* DISLEGARE e OCCHIO.

viene in noi induramento e offuscamento d' intelletto, *Purg.*, XXXIII, 73. *V.* PECCATO (dove si discute, anco per la lezione critica, questo passo). — Non basta dall' intelletto svellere il falso, ma fa duopo piantarvi il vero, *Par*,. II, 109; cf. *Conv.*, IV, 2, 8 (*). — Pel passo del *Par.*, IV, 42, *V.* IDEA, *n.* III, *e* INGEGNO, *n.* I. — L'umano intelletto ha un segno, cioè un confine dal quale è limitato, *Par.*, XV, 45. — Il solo intelletto dell' uomo intende con discorso, componendo e dividendo, *Vulg. El.*, I, II (cf. *Somm.*, I, 58, 4; 85, 5). — Più sopra vedemmo, che la Rivelazione è lume tra il vero e l' intelletto; sentenza, che viene egregiamente e spiegata e confermata dal *Par.*, XXVI, 37, e meglio ancora dal *Par.*, XIX, 82, e da molti altri luoghi; e la Rivelazione non può mai trovarsi discorde dall' umano intelletto, *Par.*, XXVI, 46, per quello che bellamente e sapientemente il nostro Autore ragiona nel *Convito*, II, 9, dove afferma che la dottrina di Cristo *ne fa certi sopra tutte altre ragioni.* — Il passo del *Par.*, IV, 124 *e segg.*, (*V. sopra*), così commenta il Tommaseo: « Della indagine del vero, più posatamente e più poeticamente nella fine di questo Canto ragionasi. Dopo rivolte a Beatrice due alte e calde terzine di ringraziamento, egli dice:

Io veggio ben che giammai non si sazia.
Nostro intelletto se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia. (**)

Deus ipse est qui illustrat. (***) *Le discipline non si possono vedere se il loro sole non le illustra, cioè Dio.* (****)

(*) *V.* ERRORE, *n.* II, *e* GALENO, in nota.

(**) Per questa terzina abbiano i giovani cura paziente e amorosa a indagàre e a confrontare tra loro questi passi; *Conv.* II, 15; III, 3, II, 13.

(***) " Aug. — Illustrazione intellettuale, *Somm.*, II II, 8; I, 118; II, I, 109. ,, E relazione tra *intelletto* e *illustrare V.* sotto, *n.* IV, il passo del *Convito*, in nota.

(****) " Aug., *Sol.*, VIII. ,,

Il desiderio del bene non si sazia in questa vita (*). *Beatitudine deve essere bene perfetto è sufficiente a saziare il desiderio dell' uomo* (**).

« *Posasi in esso come fiera in lustra*, *Tosto che giunto l' ha* (***). *La verità prima è il fine di tutti i desiderj e atti nostri.* (****) *Tu ci favelli*, *o Signore*, *per te*; *e irrequieto è il cuor nostro infino a tanto che in te non riposi* (*****). — *La natura intellettuale al bene appreso per forma intelligibile ha tale relazione*, *che quando lo possiede*, *in esso riposa*; *e quando non l'ha*, *lo ricerca* (******). — *Ragionare è ad intendere*, *come muoversi a posare* (*******).

« *E giunger puollo;*

Se non, ciascun desio sarebbe frustra (********).

— *Se l' intelletto non potesse arrivare alla prima cagione delle cose*, *rimarrebbe invano il desiderio della natura* (*********). — *Il termine della cognizione*, *che è il vero*, *è nello stesso intelletto* (**********).

« Non accadeva per vero che Dante queste cose dicesse a Beatrice, che già le sapeva: ma a questo che è vizio ne' moderni drammi e dialoghi troppo più frequente e importuno, è compenso la nobiltà delle cose, dette e in gran parte il modo di dirle, massime ne' tre versi che seguono:

(*) " *Somm.*, I II, 5. „
(**) " *Somm.*, I II, 2. „
(***) " Terz. 43. „
(****) " *Somm.*, II II, 4; Aug., *de Trin.* „
(*****) " Aug., *Conf.*, I. „
(******) " *Somm.*, I, 19. „
(*******) " *Somm.*, I, 79. „
(********) " Terz. 43. „
(*********) " *Somm.*, I, 12. „
(**********) " *Somm.*, I, 16. „

Nasce per quello a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo (*):

i quali c' insegnano come il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura, e che serve all' ascensione dell' anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero ed è germe di quello; c' insegnano che se l' uomo dubita, il genere umano crede; se l' uomo esita, l' umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in sè stessa più e più intimamente. » *V.* DUBBIO.

IV. Alcune locuzioni. *Disnebbiare l' intelletto* (*V.* ERRORE, *n.* II), *Purg.*, XXVIII, 81; cf. *v.* 90 (**). — *Accarnare coll' intelletto l' intendimento d' uno*, *Purg.*, XIV, 22, comprendere perfettamente. — *Sternere all' intelletto altrui una cosa*, *Par.*, XXVI, 37, appianare, dichiarare, stendere innanzi ecc.

V. Intelletto delle prime notizie, (***) *Purg.*, XVIII, 55. Essendo questo passo assai controverso nella spiegazione, e di rilevanza somma, credo dovere di non passare oltre alla leggiera; e prima ecco il testo per intiero:

Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape
E dei primi appetibili l' affetto,

Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle.

(*) " Terz. 44. „ Cf. *Conv.*, I, 2; II, 9; IV, 12, 13, 18.

(**) *Conv.*, II, 16: " ...... le dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di questa Donna (*la Filosofia*) multiplicatamente surgono, e poi continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo famigliare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. „

(***) " *Intelletto* nelle scuole dicevasi per *intelligenza*. Somm.: *Per cujus intellectum sciendum est.* „ Tommaseo.

Prime notizie: il Tommaseo: « Ccme il principio di contraddizione e altri simili assiomi (*), l' uomo non sa donde vengano, perchè non dai sensi; ma i sensi gli danno occasione ad usarne. » Il Bianchi: — « Però uomo non sa onde a noi venga *lo intelletto*, l' intelligenza dei primi assiomi. Dice il Costa che il Condillac ha dimostrato *il primo*, che questa intelligenza ha origine dai sensi e dall'esperienza; ma oggi si tiene per molti che gli assiomi sieno verità pure e primitive, cioè proposizioni evidenti per sè stesse. » — Il Paganini (**) in un suo discorso, come ne riferisce il Ferrazzi, prese a combattere l' interpretazione, che di questo passo diedero il Conti ed il Sartini nel capo XV della *Filosofia elementare*, in che trattasi della *Percezione intellettiva*. Si afferma per essi che Dante tenne per opera impossibile che l' umano intelletto giunga a scorgere il fonte donde gli derivano i principj d' ogni suo ragionare. Il Paganini e dall' accurato e logico esame dell' intero testo, e dal confronto di altri passi paralleli, e dalla sposizione della dottrina di Aristotele, e dall'Autorità di S. Tommaso e dei filosofi che insistettero sulle sue orme nell' intelligenza delle dottrine del gran *maestro dell' umana ragione*, e per la contraddizione delle dottrine in esso canto esposte, che nol consente, e per lo *scetticismo*, ignoto a quei tempi di che si dovrebbe dar colpa al Poeta, credette dover dedurre che essa interpretazione non pure è contraria alla mente di Dante, ma ancora ingiuriosa all' onore di lui. — *Uomo non sape*, altro non significa che la mancanza d' una cognizione propria della riflessione, la quale non manca all' uomo per un invincibile ostacolo che sta nella sua natura, bensì per un' accidentale condizione in cui si trova. Egli è ben vero che

(*) " *Primi appetibili*; come l' amore di sè, del bene in genere, e simili. „

(**) *Di un luogo filosofico della Divina Commedia* (nel Propugnatore, ann. IV, 1871, Parte II, 176-197).

non pochi degli uomini adulti, o per nativa ottusità di mente, o per effetto di conveniente educazione intellettuale, o per impedimento posto dai casi e negozii della vita, non sono capaci di fare le molte riflessioni complicate ed astruse colle quali soltanto è possibile di elevarsi fino a quel fatto primo in cui s' inizia la potenza stessa del conoscere. Ma quello che è difficile, sia pur difficile quanto si vuole, non è impossibile; e quello che non è impossibile, o prima o poi, o da un uomo o da un altro si fa; e così si va effettuando quella idea di progresso, che per i singoli uomini ha il valore d' una legge morale, per tutta insieme l' umana famiglia ha quello d' una legge ontologica, cioè d' infallibile necessità. — E ora sentiamo un' altro, cioè il valoroso Della Valle (*), giusta l' estratto del Ferrazzi. — Dante non converrebbe con S. Tommaso se ne' versi succennati avesse inteso di dire che le *prime notizie*, o i primi principj dell' umana ragione sono innati, mentre S. Tommaso non ne ammette nessuno per tale, come si raccoglie dalla seconda divisione della prima parte della sua Somma. Ma se il Poeta volle dire, che l' uomo non sa, come gli vennero quei primi veri o quelle *prime notizie*, o come le apprese, è chiaro allora, che non si può affermare che le riguardasse come innate, perchè possono essere acquisite, ma senza saper dire in qual modo poi lo furono dal nostro intelletto. E per verità molti atti hanno luogo nell' animo nostro, ma ignoriamo se dal tale o tale altro principio interiore immediatamente derivino; sia ciò perchè non ne abbiamo più memoria, sia perchè quando vi nacquero, non ne avvertimmo con bastante attenzione la presenza. E in questo senso

(*) DELLA VALLE PROF. GIOVANNI, *Interpretazione d' un passo della Divina Commedia che si trova in rapporto colla teoria dell'origine delle idee di S. Tommaso, nell'occasione del VI Centenario dalla morte dell'Angelico Dottore solennizzato in Roma il dì 7 Marzo 1874*. Faenza, Novelli 1874.

(che probabilmente è il vero senso, in cui Dante intese quelle parole), egli coverrebbe con S. Tommaso su questo punto delle dottrine ideologiche. — Dalle parole di Dante l' animo nostro apparisce tanto naturalmente portato alla cognizione delle *prime notizie,* quanto lo è *all' affetto dei primi appetibili,* e quanto lo è l' ape allo *studio di fare il mele*; il quale affetto e il quale studio sono facoltà istintive ed inerenti all' anima e all' ape. Questo paragone sebbene non sia vero a rigore, scientificamente parlando, perchè la cognizione delle *prime notizie* non è ingenita e inerente all' animo nostro, nondimeno in poesia per figura d' iperbole sta benissimo per mostrare quanto sia grande la disposizione, che dalla natura ha l' animo, ad apprendere i primi e supremi principj dell' umana ragione.

In questo senso si deve intendere la parità Dantesca, onde metterla d' accordo colle parole:

là onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape.

VI. In senso di sentenza, intendimento: *Conv.*, IV, 3: « Appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere l' intelletto, che mostrare s' intende. » Cf. *Par.*, XXVII, 92.

VII. In signif. di scienza, ispirazione, arte:

Elli (*Stazio e Virgilio*) givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto,
Purg., XXII, 127.

VIII. Nel plur.: *A.* Degli uomini, *Inf.*, IX, 61 (*).

B. Delle intelligenze celesti, che presiedono al governo dei vari Cieli, *Par.*, VIII, 109.

(*) Nel *Conv.*, IV, 15; „ ... Intelletti che per malizia di animo o di corpo infermi non sono, ma liberi e spediti e sani alla luce della Verità. „

IX. *Intelletto possibile.* Punto rilevantissimo per la ragione teologico-filosofica, e per prestarsi a seria cultura intellettuale è quello del *Purg.*, xxv, 61 *e segg.*, che è poi largamente spiegato, come vedremo, nel *Convito.* Il Poeta, parlando della generazione dell'uomo, si fa dire da Stazio:

Ma, come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;

Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto (*),
Perchè da lui non vide organo assunto ec.

Premetto la chiosa del Bianchi: — *Ma, come d' animal* ec. Ma come l' uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che gli è da prima, divenga *fante*, cioè, parlante, passi ad essere razionale (perchè *parola* e *ragione* sono, sotto certo rapporto, una stessa cosa) (**), tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Avirroe commentatore di Aristotele) prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima il *possibile intelletto* (la facoltà d' intendere, così denominata dagli scolastici), perchè non vide che l' intelletto per intendere facesse uso d' alcuno organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando

(*) Nella *Mon.*, 1, 4: „ Vis ultima in homine est esse apprenhensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt Essentiae intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis, ut hominis; quia Essentiae tales species quaedam sunt inctellettuales, et non aliud; et earum esse nil aliud est, quam intelligere; quod faciunt sine interruptione, aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius Humanitatis est potentia sive virtus intellectiva. „ Cf. *Somm.*, 1, 76, 1; 88, 1; 1 II, 50, 5.

(**) Tale affermazione è, in sostanza, dedotta dalla dottrina di Dante; cf. *Vulg. El*, 1, 2 e 3.

per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio. — *Per sua dottrina* (*), nei suoi principj filosofici, nel suo modo di pensare. Gli antichi filosofi distinguevano due intelletti: intelletto agente, e intelletto possibile. *Nullus intellectus intelligit*, dice Scoto, *nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit. L' agente* formava soltanto le specie spirituali, traendole dalle materiali, e con esse movea l' intelletto *possibile* all' intendimento. Altrimenti: l' intelletto *agente* imprime nel *possibile* le specie intelligibili delle cose percepite dal senso. Arist., *de Anima*. — A questo stesso proposito il Tommaseo: — Aristotele (*De Anima*, III) e Averroe, combattuti da Agostino, da Tommaso e da Scoto. Averroe dice che l' anima nostra intelligente non s' unisce al corpo come forma; e che l' intelletto possibile è cosa separata da noi. E Aristotele lo dice insieme distinto dall' esser nostro e congiunto; e dice che noi per esso operiamo e intendiamo. Averroe faceva distinto il possibile intelletto dall'anima, perchè, diceva egli, non è forma del corpo ciò che non è corpo nè virtù corporale. Diceva inoltre: L' intelletto riceve in sè tutte le forme materiali; ora il continente dev' essere diverso dalla natura del contenuto. Nè l' intelletto possibile si può attribuire a parte veruna del corpo, perchè non atto del corpo; nè l' intendere è operazione d' organo corporeo nessuno. San Tommaso (*Contr. Gent.*, lib. II) confuta siffatti argomenti, appoggiati a immagini materiali. Se l'intelletto possibile, dic' egli, fosse separato dall' anima, l' uomo non intenderebbe, ma sarebbe inteso da cotesto separato intelletto. E l' intelletto possibile è già nell'uomo sin dal principio; senza che mancherebbe la capacità del-

(*) Alla nota seguente in fine, di mano del Giuliani, è apposto *mia*: dunque (come alcune altre, che hanno la stessa dichiarazione) è del Giuliani; e sappiamo che il Giuliani fu alla prima edizione del commento del Bianchi assai largo di ajuti.

l' intendere, la ragione. Non è dunque l' intelletto possibile un che comune a tutti gli uomini che furono e sono e saranno, come Averroe vuole nel terzo dell' *Anima.* E l' intelletto è unito al corpo come forma, poichè sempre una forma dev' essere unita con la materia. Ne riparla poi nella *Somma*[**], e dice che l' anima è la forma essenziale del corpo. *Intelletto possibile* era la facoltà d' intendere, facoltà dagli antichi negata all' intelletto agente. Scoto (in IV, dist. 45, quaest. 1): *Nullus intellectus intelligit, nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit.* L' intelletto agente traeva dalle materiali le spirituali specie; il possibile le intendeva. Averroe sosteneva, secondo il Daniello, che nell' *uomo non sia proprio e particolare intelletto, ma che sia un intelletto universale estrinseco, il il quale si intenda in tutti gli uomini, non altrimenti che faccia il sole per tutte lo parti del mondo*; opinione sotto l' espressione d' *impersonalità della ragione*, insegnata oggi nella scuola di V. Cousin (*). — La dottrina poi compresa nei versi, che sono oggetto delle presenti ricerche, così dallo stesso Tommaseo è più largamente schiarito e più dottamente nel *discorso* che fa seguito al Canto: — *Ma non è ancora detto come il feto, d' animale ch'egli è divenga anima capace di parola, cioè di ragione.* (La moderna embriologia ha dimostrato come nel primo svolgersi della vita nell' embrione, anco degli animali più perfetti, svolgansi per primi quegli elementi ch' eglino hanno comuni coi meno perfetti (**); e questa è legge universale

---

(*) Parmi che il Blanc sia dunque propugnatore non già di quella di Dante, che mostra di non aver capito, ma dell' opinione d'Averroe, secondo il Daniello, e di quella del Cousin quando scrive: — « Per *intelletto possibile*, Purg., xxv, 65, Dante intende con tutti gli scolastici una Intelligenza Universale che si comunica all'anima senza farne parte e senza essere addetta a verun organo del corpo. »

(**) Cf. *Somm.*, II II, 182, 4.

di tutti gli enti e corporei e ideali e morali e sociali. La dottrina antica diversifica semplicemente nel linguaggio, chiamando anima vegetativa o sensitiva quella che dai moderni dicesi vita, e dicendo che l' anima nello svolgimento del vivente più perfetto, succedendo a quella dell' ente meno perfetto, la assorbe in sè. Nè il linguaggio moderno scansa tutti gli equivoci, nè spiega il mistero più dell' antico; senonchè egli è men figurato, e per ciò stesso altri forse lo potrebbe sospettare men proprio).

Prima generasi l' animale che l' uomo (*).

Dell' animale primieramente si manifesta la vita, e in esso ultimamente rimane (**).

Gli animali bruti non hanno se non l'anima sensitiva, le cui potenze tutte sono atti degli organi corporali (***).

Animale dicesi quel che ha la natura sensitiva; ragionevole dicesi della natura intellettiva. L' intellettivo è al sensitivo come l' atto è alla potenza (****).

Prima vivo, poi animale, poi uomo (*****).

Conviene che sia una forma medesima quella per la quale l' ente è animale, e per la quale è uomo (******).

Questa difficoltà fece errare taluni che dissero l'intelletto possibile essere disgiunto dall' anima, perchè non era esso intelletto possibile assunto da alcun organo corporale, come l' anima stessa assume il corpo. — (L' obbiezione si scioglie dal modo stesso del porla; dacchè se l' anima non assume tale o tale organo del corpo, ma è la virtù informante di tutto il corpo e degli organi tutti, ne segue che il modo di concepire dell' anima non deve

(*) « *Somm.*, I, 77. »
(**) " *Somm.*, I, 18. "
(***) " *Somm.*, II II, 95. "
(****) " *Somm.*, I, 3. "
(*****) " *Somm.*, III, 33. "
(******) " *Somm.*, I, 74. "

essere attuato da organo, ed è assurdo dividere l' esercizio della facoltà di lei dalla natura sua stessa.

La necessità del porre l' intelletto possibile in noi fu per questo, che noi ci sentiamo talvolta intelligenti in potenza e non in atto: onde ci deve essere una virtù che sia in potenza d'intendere innanzi esso intendere, ma riducesi nell' atto dell' intendere quando conosce, e più oltre quando riflette. La necessità poi del porre l' intelletto agente, fu perchè le nature delle cose materiali che noi intendiamo, non sussistono fuori dell' anima immateriali e intelligibili in atto, ma sono intelligibili solamente in potenza siccome esistenti fuori dell' anima: però ci dev' essere una virtù che le faccia intelligibili in atto (*).

L' intelletto possibile è in potenza a tutte le cose intelligibili, e riducesi in atto per via delle specie intelligibili, che sono certe forme le quali lo compiscono (**).

Siccome la materia corporale è in potenza alla forma sensibile, così l' intelletto possibile è in potenza alla forma intelligibile (***).

L' intelletto possibile ha all' ordine delle cose intelligibili la relazione che ha la materia prima all' ordine delle cose naturali; perchè e l' una e l' altra sono in potenza: onde l' intelletto possibile non può operare se non in quanto è attuato da una specie intelligibile d' ente in atto (****).

È proprio dell' intelletto agente fare le specie intelligibili in atto, astraendole (*****) dai fantasmi (******).

I fantasmi muovono la mente per virtù dell' intelletto agente (*******).

(*) " *Somma*. ,,

(**) " Arist., *De An.*, III. ,,

(***) " *Somm.*, III, 9. ,,

(****) " *Somm.*, I, 14. ,,

(*****) " Qui la parola *astrarre* ha senso, come ognun vede, differente da quel che gli danno sovente i moderni. ,,

(******) " *Somm.*, III, 9. ,,

(*******) " *Somm.*, l. c. ,,

Ricevere è proprio dell'intelletto possibile; illuminare, dell' intelletto agente. All' intelletto possibile s' appartiene essere in potenza in rispetto alle cose naturalmente conoscibili, e talvolta passare nell' atto (*).

Dell' intelletto agente è illuminare gli intelligibili in potenza, in quanto per via dell' astrazione e' li fa intelligibili in atto (**).

L' intelletto è in potenza e in atto, siccome la luce ha i colori in potenza, e in atto li fa (***).

L'intelletto agente e il possibile è in noi per comparazione a' fantasmi; che sono all' intelletto possibile come il colore alla vista, all'agente come il colore al lume (****). » —

L' allegato luogo del *Purgatorio* si collega intimamente a un punto del *Convito*, di guisa che i due passi non solo si rischiarano a vicenda, ma si completano. Ed è per la rilevanza della dottrina, ch' io non esito a riferire per intiero anche il lungo tratto del Giuliani, che il passo del *Convito*, IV, 21, commenta. Dante quivi scrisse: « La virtù formativa prepara gli organi alla Virtù celestiale, che produce della potenza del seme l' Anima in vita. La quale incontanente produtta, riceve dalla Virtù del Motore del cielo lo *intelletto possibile ;* il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, sebben meno che sono nel suo produttore, e tanto meno, quanto è più dilungato dalla prima Intelligenza. » Ora il Giuliani chiosa così : — Poscia la *Virtù* dell' attivo seme vien formando gli *organi* corporei e li *prepara* alla *Virtù celestiale*, procedente *dal raggio e dal moto delle Luci sante* (Par., VII, 141); e questa virtù della *potenza del seme* (che già è di *complessione* a ciò *potenziata*: Ivi, 120) *pro-*

(*) " Arist. *de An*. III. "
(**) " *Somm.*, I, 54. "
(***) " Arist., *de An*, III. "
(****) " Arist. *de An.*, III. "

duce l'anima in vita, la fa *vivere* e *sentire*. Così l'attività del seme, per la virtù od influenza delle Stelle diventa Anima *vegetativa* e *sensitiva*: Purg., xxv, 55.

« La *quale* Anima sensitiva, e già cogli *organi* del corpo corrispondenti alle potenze, che le son proprie, *incontanente* che è *produtta* in essere, riceve dal *Motore del cielo*, cioè da Dio, lo *Intelletto possibile*, per cui di *Animale* diventa *Fante* o *ragionevole*: Purg., xxv, 61; Conv. iv, 7. Il *Motore primo*, Colui che muove l'Universo, spira in quell' Anima, sola opera di natura, uno *spirito nuovo, di virtù repleto, Che ciò che trova quivi attivo tira In sua sostanza, e fassi un'alma sola, Che vive e sente sè in sè rigira*, cioè intende: Purg., xxv, 70. E questo *spirito nuovo*, spirato da Dio in quella umana creatura, è appunto l'*Intelletto* possibile o la *Virtù intellettuale possibile* o l' *Intelletto in potenza*, che si voglia chiamare: l. 52. Di che prese un grave abbaglio il Pederzini a supporre che quell' Anima sensitiva ricevesse poi la Potenza intellettiva o il possibile intelletto dalla *Intelligenza motrice del cielo dominante*, e non già direttamente da Dio, che per altro è Quegli che la vita intellettuale *spira* in noi senza *mezzo*: Par., vii, 142; Mon., iii, 15. Nè so come anco il Witte abbia potuto ravvisare che qui si *faccia discendere il possibile Intelletto dall' intelligenza motrice del cielo e non* anzi *dalla divina virtù*, quando per contro Dante ne dice precisamente, che l' Anima nostra, già fatta *sensitiva*, riceve quell' *Intelletto* dal *Motore del cielo*, cioè da Dio, che *tutto il ciel muove:* Par., xxiv, 131; Conv.; iv, 15. Ed il *Produttore* o *Fattore delle anime simili a Sè* non è altri che il Creatore (Conv., iv, 26), Cagione universale di tutte cose. E sì che l' interprete alemanno avea già apportunamente allegato il Testo dell' Aquinate: *Anima intellectiva non potest causari per generationem, sed solum per creationem Dei:* Sum., Quaest. 118, art. 2.

« Sopra che non può dubitarsi che tale sia il pensiero del Poeta, perocchè, anco nel passo ora chiarito, mostra d'aver in prima toccato delle virtù, onde in noi si produce *più* o *men* pura l' *Anima* sensitiva (l. 50), soggiugnendo che poi, secondo siffatta *purità*, discende in essa immedesimandovisi la *Virtù intellettuale possibile*, *come è detto*, cioè dal *Motore del cielo* o dalla *prima Intelligenza:* l. 32, 36 e 76. E tutte e tre esse le *Anime* fanno un' *Anima sola*: Purg., xxv, 74. Il che prende più di certezza da quanto s' accenna e si discorre largamente nell' una o nell' altra parte di questo Libro.

« A me è stato perciò come di grave obbligo trattenermi a lungo su questo difficile punto, perchè, fuori del vero e del fatto, si potè conghietturare che le dottrine esposte nel *Convito* si risentono non poco degl errori Averroistici, del tutto riprovati nella *Commedia*: Purg., xxv, 65; Par., iv, 49. Rénan, AVEROÈS, ET L' AVEROÏSME, pag. 88, 98 e 119. Carlo Witte, NUOVE CORREZIONI AL CONVITO *di Dante Allighieri* : Lipsia, 1854. Filalete, COMMENTI al PURGATORIO, pag. 182-188 e 250-252, e seguenti.

« Or dunque l'*Intelletto possibile* nell'Anima umana, che vive e sente, disceso dal *Motore del cielo* o dalla *prima Intelligenza* (l. 36.), *potenzialmente adduce in sè*, porta seco, *tutte le forme universali*, in quanto tale *potenza* è specialmente capace e ordinata ad *intendere* esse forme (*potentia intellectiva est ad formas universales:* Mon., i, 3), che non possono offrircisi per via de' sensi. Ma di cotali forme esso Intelletto, per quante nella sua possibilità o potenza ne tragga seco, ne ha sempre meno, che non sono nel suo *Produttore* che è Dio, la cui *capacità l'Infinito comprende* (Conv., 4, 9), e *tanto meno* ne ha, quant'è più *dilungato* nella sua naturale perfezione dalla *prima Intelligenza*, onde si deriva.

« Di qui possiamo renderci pienamente convinti, che in luogo di « secondochè » (l. 34), s' ha da riporre « *seb-*

ben meno, » dovendo ciò corrispondere all' inciso seguente: « *e tanto meno,* » ec. D'altra parte, stando alla Volgata, si verrebbe di prima giunta ad ammettere che il nostro *Intelletto possibile* fosse così esteso, come l'*Intelletto divino*, il quale *improporzionalmente soverchia* ogni altro intelletto: Conv., III, 7; IV, 5. Sopra che s' ha ancora da avvertire che il Poeta dicendo che quell' *Intelletto*, spirato in noi da Dio, porta con sè *tutte* le forme universali, vuol per altro comprendere sott' esso nome quelle forme soltanto, che naturalmente son consentite all'umano intelletto. Del resto torna bene di attendere come gli Scolastici ed i Peripatetici distinguano l' intelletto Possibile o Passibile dall' intelletto Agente: *Intellectus* Agens *est qui rerum a sensu perceptarum species intelligibiles in intellectum* Possibilem *imprimit. Intellectus* Possibilis *seu* Passibilis *est*, *qui per species ab* Agente *impressas intelligit..... et reducitur perspecies rerum sensibilium in actum*: Thom., Quaest. 10, art. 10. *Et ideo intellectus* Possibilis *recipit formas ut intelligibiles actu*, *ex virtute intellectus* Agentis : Quaest. *de Veritate*, art. 6 ad 2. Il Varchi in parecchie lezioni cercò d' illustrare il Canto XXV del *Purgatorio,* là dove l' Allighieri tratta della generazione umana, e ne ottenne larghe lodi. Ma, per vero dire, oltre che non seppe attingere una più sicura luce da quanto se ne ragiona nel *Convito*, entrò a discorrere siffatta materia con varia dottrina e con troppo libero ingegno. Ond' è che i concetti del Poeta non ne riescono precisi, nè ben determinati. Laonde, se noi pur dobbiamo restar ammirati a tanto splendore di elocuzione e di scienza, non possiam tuttavia sentirci pienamente soddisfatti nel nostro maggior desiderio. »

INTELLIGENZA. — I. Dio è la Prima Intelligenza, *Conv.*, IV, 21. *V.* INTELLETTO, *n.* I.

II. Un' Intelligenza celeste, un Angelo (cf. *Somm.* I,

79, 10). A quanto ho detto a ANGELI (*n.* I) e a DIO (*n.* IV), non credo disutile riferire questo passo del *Convito,* II, 5: « È da sapere primamente, che li Movitori di quello (*del* terzo Cielo) sono Sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama *Angeli.* E di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotele nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo di *Cielo e mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbero state eternalmente indarno, senza operazione (*). Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma aziandio quante sono le specie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra tutto l'oro, e un'altra tutte le ricchezze (**), e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna

(*) Il Giuliani a questo punto fa seguire questa chiosa, che, legandosi a un luogo del *Paradiso,* credo utilissimo di riferire: — « Dante poi si appoggia a questa ragione per impugnare la sentenza di S. Girolamo, il quale scrisse che furon creati degli *Angeli lungo tratto di secoli innanzi che fossero fatti i Cieli e la materia,* Par., XXIX, 37. Il savio Autore infatti, dopo aver accennato che il *triforme effetto,* cioè gli *Angeli,* i *Cieli,* e la *Materia,* nell' *esser suo raggiò insieme* tutto

Senza distinzion nell' esordire,

soggiunge, che *questo Vero* intorno a quelle sostanze concreate si nota in molti luoghi delle Sante Scritture. Ed anzi ne ammonisce, che la *ragione lo vede alquanto,* perchè non può acconsentire che i *Motori,* ossia gli *Angeli,* fossero creati tanto tempo innanzi ai *Cieli,* stando così lungamente privi di lor *perfezione,* la quale per l' appunto consiste nel muovere i Cieli: *Par.,* XXIX, 43. »

(**) Cf. *Inf.,* VII, 74.

delle sue spezie; e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto *forme* e *nature universali.* Li Gentili le chiamavano Dei o Dee, avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato; e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero dea di Potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero dea delle biade. Le quali cosiffatte opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrificj e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificj, come può bene ritrovare chi vuole. » — Le Intelligenze fabbricano col cielo (al quale presiedono) queste cose di quaggiù, *Conv.*, III, 6; cf. *Par.*, II, 129; *Mon.*, II, 2 (*). — Le Intelligenze inferiori ricevono da un' Intelligenza superiore, e danno alla inferiore a sè, *Epist.* X, 21. — Perfettissimo stato di cui godono, *Conv.*, II, 5. — Gli uomini ne possono avere conoscenza, *ivi.* — Estensione di ciò che esse conoscono, *ivi,* III, 6. — E di ciò che operano, *ivi.* — Intelligenze superiori: quali escluse dalla Filosofia, *ivi*, III, 13. — Umane: quali escluse, *ivi.* — Come si rifletta in esse Intelligenze il raggio della Luce divina, *ivi*, III, 14. — Conoscendo Dio, tutte le cose conosconsi secondo il modo della Intelligenza, *ivi*, III, 6 (cf. *Par.*, II, 136; XXVIII, 78). — Hanno essere da Dio, *ivi.*

III. *Creature fuori d' intelligenza*, i bruti, *Par.*, I, 118.

INTELLIGIBILE. — Dio è Sole spirituale e intelligibile, *Conv.*,

(*) I Cieli sono come gli *organi*, onde si produce e mantiene l' ordine del mondo (*Par.*, II, 21). Perciò la Natura primamente si ravvisa nella mente del primo Motore, ch' è Dio, e poi nel Cielo, *in Coelo tamquam in organo, quo mediante similitudo Bonitatis aeternae in inferiorem materiam explicatur:* Mon., II, 2.

III, 12. — Siccome di sensibil cosa per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa inintelligibile trattare si può, *ivi*.

Intemperanza. — Nel *Conv.*, IV, 17, l'Allighieri, parlando delle Virtù morali, tra l'altro scrive: « Temperanza è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. » Onde intemperanza nel C. di Ciacco e ne' due seguenti, e l'accenno alla brigata godereccia, *Inf.*, XXIX, 123 *e segg.*, (e la *Somma* dichiara in forma ancor più comprensiva, II II, 142, 2). *V.* Incontinenza. E dove l'Angelico dice che l'intemperanza è *peccatum maxime exprobrabile* (*loc. cit.*, 4), può trovarsi relazione colle parole del Poeta a Ciacco, che la pena di quel Cerchio era siffatta,

> Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente,
> *Inf.*, VI, 48.

Intendere. — *A.* I. Ascoltare, sentirsi dire, *Inf.*, II, 26 *e* 50; III, 102 (*e spesso*).

II. Comprendere (*), credere, esser d'opinione, *Inf.*, II, 36 *e* 43; III, 61; XI, 97 (e spessissimo). — L'intendere senza ritenere a memoria le cose intese non fa scienza, *Par.*, V, 41. *V.* Ingegno, *n.* I. — Si attenda a questo punto, di certi *ragionatori*, i quali, *de suis terminis egredientes*, *per aliena castra discurrunt*, *ubi nihil intelligentes ipsi*, *nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram*, *quosdam ad indignationem*, *nonnullos ad risum*, Mon., III, 3.

(*) Spesso il Nostro in questo senso usa *vedere*, *Purg.*, IV, 76; XVIII, 10; *Par.*, I, 88; onde *veduta* per intelligenza, *Purg.*, XXXII, 82; e *vista* e *occhio della mente*, *Purg.*, X, 122; *Conv.*, II, 16; e *discernere*, *Par.*, VII, 61. *V.* Dislegare *e* Occhio.

III. Aver l'intenzione, *Inf.*, XXIX, 96; *Purg.*, I, 65; *Par.*, VII, 100; XXXI, 58.

IV. Al passo del *Purg.*, XXIII, 49, chi *intendere*, e chi legge *contendere*. *V.* CONTENDERE.

V. Nel *Par.*, XXVII, 114, pare che *intendere* abbia il significato di *aver cura*, *occuparsi di....*, governare; come pure nel *Par.*, VIII, 37.

VI. *Intendere a...*, essere occupato d' una cosa, essere avido di..., *Inf.*, VI, 30; XX, 119; XXV, 39; *Purg.*, IV, 4; XI, 87; XXV, 60; *Par.*, IX, 136.

B. I. *Intendersi*, essere inteso, *Purg.*, XIX, 75; *Par.*, XV, 46.

II. Essere compreso, *Par.*, III, 39; XXVI, 28; XXXIII, 125. — *V.* INTENTO *e* INTESO.

III. Nel passo del *Purg.*, XV, 73 (*), parlandosi d' *amare*, parmi che l' *intendersi* (come *intendimenti* per *sensi amorosi*, Purg., XXVIII, 60), potesse racchiudere l' idea di amore, chi ben pensi; e nel Trecento non era nuovo tal senso, anche per amore non puro; e forse il *cognoscere* della Bibbia può avere una relazione.

INTENDIMENTO. — I. L'intenzione, l' opinione, lo scopo, *Purg.*, XIV, 22 (**).

II. Al plur., il senso, il concetto intimo d' una cosa, *Purg.*, XXVIII, 60.

INTENTO. — Sost. I. L' attenzione, *Purg.*, III, 13; XIX, 18.

II. L' oggetto dell' attenzione, il pensiero, *Purg.*, XVII, 48; *Par*, XXI, 3.

INTENTO. — Particip. da INTENDERE. I. Che fissa l' attenzione

(*) Qualche testo ha *lassuso intende*, e significherebbe, nota il Bianchi, *è intesa in Dio*, ovvero *intende nella divina visione*.

(**) Nella *Vit. N.*, 19: « A più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni . . . . . . lo temo d' avere a troppi comunicato lo suo intendimento. »

sopra qualche cosa, *Inf.*, VIII 66; XXIII, 20 *e* 69; *Purg.*, X, 103.

II. Nel luogo del *Purg.*, V, 117, pare che *intento*, secondo il Blanc, significhi *coperto di nuvole* (come l' *obtentus* de' latini, *teso*, *coperto*).

INTENZA. — Il nome, l' indicazione, *Par.*, XXIV, 75 *e* 78. Il Tommaseo a questo luogo: « Rim. Ant.: *Pisa.... che tiene intenza d' orgogliosa gente* (ebbe titolo di superba). »

INTENZIONE. — I. *Par.*, I, 128; IV, 57, *e altrove* (*). — Il merito nelle azioni si misura dalla intenzione dell' operante; onde puossi appo Dio, per la retta intenzione, aver mercede anco di opera che produca mali effetti, *Purg.*, XXXII, 138; *Par.*, XX, 56. Cf. *Mon.*, II, 12: *Somm.*, I II, 19, 7. — Per quanto buona, può alle volte recare cattivi frutti, *Par.*, XX, 56-60.

II. Nel luogo del *Purg.*, XVIII, 23, *intenzione* pare che significhi *la direzione dello spirito verso un oggetto*: altri spiegano *immagine*, *similitudine delle cose*, nel significato degli scolastici. Il Varchi nel suo Ercolano: *Nella virtù fantastica si riserbano le immagini o similitudini delle cose, le quali i filosofi chiaman ora spezie, ora* intenzioni.

INTERCISO. — Partic. da *intercidere*. I. Nel signif. fisico, interrotto, tagliato, *Par.*, XXXII, 25.

(*) *Aprire* la propria *intenzione ad* alcuno (*Par.*, XI, 91), dove dice *dura* quella di S. Francesco nello stabilire la sua Regola, cioè proponimento rigido, per il distacco che imponeva da ogni cosa mondana. — *Strale* dell' *intenzione* (*Par.*, XIII, 105); e nell' *Epist.* I, 2 (che altri nega essere di Dante), *cuspis intentionis* : e qui il Giuliani; « Questo modo di pensare e di esprimersi è tutta cosa di Dante. Il quale, ben avvertendo che dalla rettitudine delle intenzioni pigliano valore gli atti umani, provvedeva ognora che ferisse nel giusto segno lo *strale dell' intenzione* sua (Par., XIII, 105), e drizzava perciò all' uopo *l' arco dell' operazione*, non meno che quello dell' affetto: *Conv.*, IV, 22; *Par.*, XV, 43. »

II. Nel signif. morale, turbato, disgiunto, *Par.*, XXIX, 79.

INTERDETTO. — Sost., il divieto, *Purg.*, XXXIII, 71.

INTERDETTO. — Partic. da *interdire*, vietato, proibito, *Purg.*, XXIII, 100; XXIX, 153.

INTERMINEI O INTERMINELLI ALESSIO. — Di Lucca, (*) ed ebbe lo sconcio vizio dell' adulare. Il Poeta fa dire a lui stesso che non ebbe mai *la lingua stucca* di lusinghe; e se l' Autore gli assegna un luogo nella seconda bolgia, è chiaro che dovette essere a' suoi dì in fama di grande adulatore (**). Non c' è dubbio che l' Allighieri avesse conosciuto costui personalmente, dacchè gli dice francamente:

Se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca;
Però t' adocchio più che gli altri tutti (***),

Inf., XVIII, 120 *e segg.*

INTERNARE. — Neutr. pass. — I. Dal lat. *internus*, penetrare, innoltrarsi, spaziare, *Par.*, XIX, 60.

II. Dal lat. *ter*, o *ternus*, farsi trino, comporsi di tre, *Par.*, XXVIII, 120.

III. Nel *Par.*, XXXIII, 85, secondo il Blanc vale « riu-

(*) Il Tommaseo: — Illustre famiglia, da cui nacque Castruccio; Bianchi, cacciati di Lucca; biasimati dal Villani (*Cron.*, VIII, 45).

(**) Pietro: *Nominat dominum Alexium militem de Interminellis de Lucca, magnum adulatorem.*

(***) L' Ottimo: *Qui l' Autore rispondendogli, dice la cagione, cioè perocchè conoscea lui, e non gli altri.... ; e per costui nota tutti gli altri Lucchesi essere lordi di questo vizio.*

nire, combinare, ma per modo che vi s' allude all' unità dell' essenza divina in tre persone. » Il Bianchi chiosa : « Nel profondo della divina Essenza, *vidi che s' interna*, vidi racchiudersi, contenersi, legato insieme in un volume (') con dolce vincolo d' amore (*Spiritus Domini continet omnia*) tutto quanto per la creazione si manifesta diffuso, *si squaderna per l' universo.* Accenna i tipi di ogni cosa creata, che in Dio sono dall' eternità. » — Il Tommaseo: — *Vidi.* Il mondo è quasi comento della Divinità. — *Amore*, Boezio:

Hanc rerum seriem ligat
    Terras ac pelagos regens,
    Et Coelo imperitans Amor....
    Stringitque ligans irresoluto
        Singula nexu.

Un Padre: *Nella bellezza del cielo e della terra sono pagine sempre aperte agli occhi di tutti, e che mai non tacciono dell' Autore di quelli.*

INTERO. — *A.* I. Completo, non interrotto, perfetto (però il senso, nelle sue naturali modificazioni, scaturirà dal contesto dei singoli esempi), *Purg.*, VIII, 17; XXII, 143; XXXIII, 28 (cf. *Inf.*, VII, 126); *Par.*, IV, 82; XXVII, 134 (dove *loquela intera* vale *parola spedita*, cioè esser fuori di puerizia); XXVIII, 33.

II. Che non è rotto, *Inf.*, XXI, 126.

III. Quello del *Purg.*, IV, 11, indica l' anima non occupata.

IV. Nell' *Inf.*, XXVII, 69,

E certo il creder mio veniva intero,

vale: sarebbe venuto ad effetto, si sarebbe avverato. — E quello del *Purg.*, xxx, 132,

> Immagini di ben seguendo false (*)
> Che nulla promission rendono intera,

significa che non mantengono quanto promettono (cf. *Conv.*, iv, 12).

V. Bene organizzato, che ha tutti i suoi membri, *Purg.*, xviii, 124; dove l' espressione *mal del corpo intero* risponde all' altra frase *malizia di corpo* (**) del *Conv.*, iv, 15 (cioè *quando le parti del corpo sono indebitamente disposte*, Conv., i, 1); è insomma l' opposto di *perfettamente naturato*, Conv., iv, 23.

B. I. Moralmente, retto, giusto, *Purg.*, xvii, 30 (***); *Par.*, vii, 104.

II. Perfetto, pieno, rispetto alle cose celesti, *Par.*, vii, 132; xxii, 64; xxviii, 8.

Interpretare *e* Interpretazione. — Del modo d'interpretare, secondo le teorie di Dante, veggasi in fine l' *Appendice*: Dell' Arte d' interpretare secondo le norme di Dante.

Inteso. — Partic. da *intendere.* I. Ascoltato, *Inf.*, vi, 73; xxxiii, 19, e altrove.

II. Compreso, *Inf.*, ii, 43; *Purg.*, xxi, 17, e altrove.

III. Occupato di...., attento a...., *Inf.*, vii, 109; xx, 119.

IV. Che ha l' intenzione, *Purg.*, ix, 21.

(*) Il Tommaseo: *Interna*; tre e uno. — *Legato.* Non accenna a legatura di volume, ma nel comune senso della voce, contrario di *spiegato.*

(**) Tali sono, chiosa il Bianchi, le ricchezze, gli onori, i piaceri, che promettono felicità, e non danno poi che rimorso, o sete più acuta di sè.

(***) E *Conv.*, iii, 4; „ Non dovemo vituperare l'uomo, perchè sia *del corpo* da sua natività *laido.* „

(****) Orazio: *integer vitae, scelerisque purus.*

INTOPPARE. — Incontrare, *Inf.*, XII, 99 (dove c' è relazione al XXI, 125-126); VII, 23; XXV, 24.

INTORNO. — Talvolta, ad esprimere l' idea con più vivezza, si ripete, *intorno*, *intorno* (come *ad imo ad imo*, *Purg.*, I, 100; *a randa a randa*, *Inf.*, XIV, 12), *Inf.*, XXII, 75; *Par.*, XXX, 112.

INTREARE. — Neutr. pass., formarsi in unità di tre, *Par.*, XIII, 57, voce formata da Dante per esprimere l' indivisibilità della SS. Trinità. *V.* DISUNARE.

INTROCQUE. — Dal lat. *inter hoc*, intanto, frattanto, *Inf.*, XX, 130. A questo luogo il Tommaseo: « *Introcque*; *inter hoc*. Antica voce fiorentina usata dal volgarizzatore di Livio. Dante la giudica non *illustre* nella Volgare Eloquenza. Di qui si vede che il Poema suo non è scritto nella lingua detta da lui cortigiana. » Il punto della *Volgare Eloquenza*, al quale si richiama il Tommaseo, è senza dubbio il lib. I, cap. 13, dove Dante, riprendendo i varii dialetti toscani, come non curiali, nel senso suo, e volendo disfiorarli dell' orgogliosa pompa, di cui facevano mostra, discende a particolarità di favella; e de' Fiorentini dice, *loquuntur et dicunt*:

Manuchiamo introcque:
Non facciamo altro.

Or qui il Giuliani, nelle sue pazienti ricerche e chiose utilissime: — « *Mangiamo infrattanto: Non facciamo altro*. Dante rifiuta questi detti, non per se stessi, ma solo in quanto non li stimava degni di quel *Volgare illustre*, che propriamente serve a trattare *le somme cose* e s' adatta alla stile *tragico*, richiesto per la *Canzone*,

nobilissimo de' componimenti poetici. Ma non si tenne poi dal recarli in uso nella sua *Commedia*, perchè questa essendo scritta nello stile *mezzano*, gli era lecito di valersi di quel Volgare, che si contiene tra l'*umile* e quello *illustre*, e che singolarmente s'addice al *Poema mediocre*: Vulg. El., II, 12. Del quale Poema è a dolerci, che il nostro Autore non abbia potuto trattare, al modo che si proponeva, nel suo libro *De Vulgari Eloquentia*. Quando ciò gli fosse stato concesso, allora potrebbero viemeglio rischiararsi le precise Dottrine di lui, anco rispetto al Volgare *umile e mediocre*. E quindi avremmo nuovi e più sicuri argomenti a giudicare quanto sia erronea l'opinione di coloro cui parve che l'Allighieri con l'altissimo Canto s'ingegnasse di dar fondamento e stabili norme al *Volgare Illustre*, come lo presentisse destinato a divenire la Favella *Volgare d' Italia*. Ma tuttavia nel secondo Libro del presente Trattato, e poi nell' *Epistola* a Cangrande, gli è facile ritrarne quali in sì rilevante materia fossero i pensieri del Poeta, sempre mai pronto nel soddisfare alle richieste de' suoi pazienti e accorti discepoli. »

INTRONARE. — Da *trono* o *truono* per *tuono*; assordare, stordire l' udito, *Inf.*, VI, 32; XVII, 71.

INTUARE. — Dal pron. *tu*. Il Poeta scrisse:

> S' io m' intuassi, come tu t' immii,
> *Par.*, IX, 81;

cioè, se io mi potessi trasfondere in te, penetrar nella tua mente, come tu penetri nella mia. *V.* DIO, *n.* III, *in nota*.

INUMANITÀ. *V.* FALSITÀ, FURTO, INGANNO. Cf. *Conv.*, I, 12; *Somm.*, II II, 118, 8.

INURBARSI. — Sull' analisi di *inselvarsi*, *inventrarsi*; entrare nella città, *Purg.*, XXVI, 69.

INVANO. — Cf. *Inf.*, VII, 52; VIII, 19; XXII, 143; XXX, 79; *Par.*, XIII, 121.

INVEGGIA. — Antica forma per *invidia* (sull' analisi di *veggio* per *vedo*), *Purg.*, VI, 20. *V.* INVIDIA.

INVEGGIARE. — Attendano i giovani a queste parole del Blanc: « Secondo l' analogia di *inveggia*, questo verbo dovrebbe significare *invidiare;* ma nel *Par.*, XII, 142, pare che abbia il significato di *celebrare*, *lodare*; e si potrebbe per avventura congetturare che fra gli Eletti l'invidia si sfoghi in lodi, in quel modo medesimo che per gli uomini si sfoga con le calunnie. Ma intendendo *cotanto paladino* non per san Domenico, come tutti i commentatori, ma per san Tommaso, in tal caso il Poeta direbbe: *m' impegna a contendere di cortesia con lui.* Io preferisco quest' ultima spiegazione, perchè si accosta più al significato primitivo del verbo. » Pare impossibile, come anche i migliori si lascino alle volte offuscare l' intelletto da speciose parvenze, e creino difficoltà dove non ci sono. Che vale *congetturare che fra gli eletti l' invidia si sfoghi in lodi*, se fra gli Eletti *invidia* non c' è (*V.* INVIDIA), nè ci può essere? ond' è che la congettura manca di possibile fondamento, e perciò non regge. E chi sarà capace di trovare più senso in quella bella e limpida terzina, quando in quel *paladino*, anzichè san Domenico, come intesero tutti, si voglia intendere san Tommaso? In quanto all' *inveggiare* s' oda il Tommaseo, che, come di spesso, va al fondo della cosa, e fa anche la storia e filologica e morale della parola: « Qui vale *emulare in bene* come per antifrasi. Gli esempi non mancano, ma deve essere stato dell'uso, chè nulla scuserebbe il Poeta a adoprarlo in senso sì direttamente contrario e fuori di rima e dopo un

discorso di lode sì ampia. Ma siccome *emulare* vale *invidiare*, e *zelo* e *geloso* hanno la medesima origine, il simile devesi credere d' *inveggiare.* »

INVENTRARE. — Neutr. pass. (da *in* e *ventre*). Il passo, secondo la Crusca, è:

Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m'inventro (*),

Par., XXI, 84,

ed è seguita dal Tommaseo, dal Bianchi e da altri. Il Cod. Estense, preferito dal Blanc, legge *in ch'io m'inventro*; il Giuliani: *ov' io m' inventro;* il Cod. Bartolin., *ond' io m' inventro* (**). Il curioso poi si è, che gli Accademici, accolta la lezione *m' inventro*, postillano: « Questo verbo non crediamo possa derivare da ventre; ma ben più tosto da *entro*: e vuol dire *internarsi.* » Al che argutamente il Tassoni: *nè anche questa mai si potrà internar nella mia mente per buona* (***).

INVERARE. — Neutr. pass., partecipare del vero o della natura d' un oggetto, compenetrarsi in quello, *Par.*, XXVIII, 39. *V.* DIO, *n.* I, E, *e* III.

INVERNO. — *Par.*, XXV, 102, secondo la Crusca; ma la più parte delle edizioni leggono *il verno.* — Nell'*Inf.*, XXI, 8, *l'inverno* (cioè nel tempo invernale) leggono i più; il Fosco-

(*) Nel *Purg.*, XXV, 121: *nel seno del grande ardore*: e nel XXXVII, 25: *dentro all' alvo di questa fiamma.*

(**) E l' ediz. Fiorentina del Becchi, *in ch' io m' innentro*; l' Ottimo, *ond' io m' innentro*, e spiega: *questo* m' innentro *è verbo informativo, e viene a dire tanto quanto* sono entro.

(***) Postille mss. alla Crusca.

lo, con deboli autorità, secondo il Blanc, legge *di verno*. *V.* TERRA.

INVERSO. — Noto solo che come *verso di* (veggasi a VERSO) vale *a confronto*, *in paragone*, così eguale significato assume la forma *inverso di*, *Par.*, XXIV, 95.

INVERTERE. — Dal lat., piegare, rivoltare, *Inf.*, XXXIV, 15.

INVESCARE. — Dal lat. *viscum;* neutr. pass., propriamente impigliarsi nel vischio. I. Per estensione, dei Gentili che si lasciarono prendere o ingannare dalle ambagi dei loro Oracoli, *Par.*, XVII, 32.

II. Nel signif. fig., lasciarsi adescare e prendere a un piacere, *Inf.*, XIII, 57.

INVESTIGARE. — Il Giuliani, illustrando un passo del *Convito*, IV, 26: — Dante adopra il verbo *venari* quasi sempre in significazione di *rintracciare*, *investigare* (Mon., II, 8; Vulg. El., I, 14, 16; II, 2).

INVETRIATO. — Dal lat. *vitrum*; congelato, e ciò che ha l'apparenza del vetro, *Inf.*, XXXIII, 128. — Il Giuliani, nelle pag. mss., che più volte citai, alla pag. 2 scrisse: — « *Invetriato*, Inf., XXXIII, 128. Venendo un barrocciaio da Portolino il giorno 7 dicembre 1871 che era nevicato tutta la notte, e poi sul mattino il freddo si fece sentire assai forte, un suo amico, che l'incontrò sulla piazza dell'Annunziata, gli disse: *che hai che tremi tutto?* e l'altro: *Non vedi che son tutto* invetriato i baffi: *è stata una brinata da far gelare le carni.* — Per le strade vedesse che brinata! è *invetriato* ogni cosa. » — E alla pag. 10: — « Dicono l'Arno invetriato quando agghiaccia per freddo. *L'avesse veduto l'Arno stamani era tutto* invetriato; *parea un vetro fiorito.* Inf. XXXIII, 128; XXXII, 29. »

nuire i meriti altrui, *ivi.* — E l' invidia alla buona fama dà i suoi colpi, che il più delle volte bene imberciano nel segno ricorrendo alla calunnia, al tradimento, *Inf.*, XIII, 78. — È vizio generale, ma capitale delle corti de' Principi, *ivi*, 64-66 (*V.* MERETRICE *e* MINISTRO). — Nasce dal porre l' uomo il proprio affetto ai beni caduchi, *Purg.*, XV, 49-57. L' invidia si oppone alla carità, *ivi*, XIII, 37-39. — Ardere d' invidia, *ivi*, XIV, 82. — Dante professa che non sentivasi gran fatto roso dal difetto dell' *invidia*, *ivi*, XIII, 135; cf. *Par.*, XVII, 97 (*). — Chi ha l' anima imbrattata d' invidia, crede a sè danno l' altrui eccellenza, *Conv.*, I, 4; cf. *Purg.*, XVII, 115-120 (**). — Chi ha invidia, non solo giudica male, ma a mal giudicare trascina anche gli altri, *Conv.*, I, 4. — E l' invidia tanto accieca gli uomini, da farli invidiare sinanco la rinomanza derivante da male operazioni, *ivi*.

II. A tutte queste belle cose, ben degne di riflessione, sia corona questo tratto che riferisco dal Tommaseo (*disc.* al C. XIII del *Purgatorio*), dove la dottrina di Dante trova largo commento e conferma: — Nell' Inferno i cerchi primi sono più larghi che gli ultimi: e il simile nel Purgatorio, perchè i peccati più gravi sono più rari, e più rari gli uomini puri di vizio. Dopo la superbia viene l' invidia, perchè ***superbia partorisce invidia, nè mai è senza tale compagna*** (***). — ***I vizi capitali sono talmente congiunti tra se, che un dall' altro procede. Chè la prima prole della superbia è la gloria vana, la quale genera tosto***

(*) Veggasi in fine di questo articolo il *n.* IV.

(**) E il seguente passo, oltrechè accennare all'invidia, comprende bella moralità:

Mal cammina
Chi si fa danno del ben fare altrui,
Par., VI, 131.

(***) „ Aug. *de Virg.*, XXXI. — Ad Galat. v, 26: *Noi ci facciamo cupidi di gloria vana provocandoci a vicenda e invidiando.* „

invidia; perchè, desiderando potenza di un nome vano si rammarica che altri la giunga ad acquistare (*). — *In due modi può l'uomo attristarsi de' beni altrui; prima in quanto di là gli sovrasta pericolo di nocumento, e tale tristezza non è invidia, ma timore* (**); *poi, l'uomo reputa a proprio male il bene altrui, in quanto questo a lui scema lode o maggioranza* (***), *e cotesta è invidia; e però di que' beni specialmente hanno gli uomini invidia, ne' quali è onoranza e buona opinione* (****).

D' invidia nasce odio, mormorazione, detrazione, esultazione nelle avversità del prossimo (*****), *e afflizione nella prosperità di quello* (******). Queste parole così dichiara ed innalza a filosofico valore la *Somma*: *Nello sforzo dell' invidia alcuni moti riguardano il principio, altri il mezzo, altri il termine. Il principio è sminuire l' altrui lode o in occulto, e questa è mormorazione; o in aperto, ed è detrazione. Il mezzo è, che chi intende sminuire l' altrui lode, o può farlo, e gioisce dell' altrui male; o non può, e s' attrista del bene altrui. Il termine è l' odio; perchè siccome dal bene che diletta, nasce amore, così dal contrario nasce odio* (*******). — *Quantunque da ogni vizio il veleno dell' antico nemico nel cuore dell' uomo s' infonda; nella nequizia dell' invidia il serpente scuote, e versa tutte le viscere sue, e nel morso vomita la sua lue* (********).

(*) „ Greg., *Mor.*, xxxi. „
(**) „ Arist., *Rhet.*, ii. „
(***) Purg., xvii:

> È chi potere, grazia, onore e fama
> Teme di perder, perch' altri sormonti:
> Onde s' attrista. »

(****) „ Somm, ii ii, 36. „
(*****) “ Terz. 40: *Veggendo la caccia, letizia presi.* „
(******) “ Greg. *Mor.*, xiii. „
(*******) “ Somm., *loc. cit.* „
(********) “ Greg., *Mor.*, v. „

Ma con la temperanza divina insegnata dal Cristianesimo, la *Somma* soggiunge: *Nell' invidia, come negli altri mali dell' anima, possonsi trovare dei moti primi primi, anco negli uomini perfetti, i quali moti son colpe non gravi* (*). E però Dante confessa sè con sincerità d' uomo buono e grande, tinto, ma poco, d' invidia (**). — E invero s' egli si confessa superbo, e, come il Villani lo dice, *pesontuoso e schifo*, in qualche moto d' orgoglio o di dolore o d' ira orgogliosa non poteva non s'insinuare inconsaputa tristezza di qualche altrui bene, o fosse o paresse a lui immeritato.

Questo abisso del cuore è profondamente scrutato nelle parole seguenti della *Somma*: *In quattro modi possono i beni altrui attristare. Il primo, quand' uomo si duole de' beni altrui da cui tema nocumento a sè o ad altri buoni, onde Gregorio* (***): Suole avvenire che senza perdita della carità, noi ci allegriamo della caduta del nemico, e dell' innalzamento di lui senza invidia ci attristiamo; allorchè al cadere di lui crediamo che altri abbiano a sorgere a bene, e per l' innalzamento di lui temiamo che altri siano ingiustamente oppressi. *In secondo modo, può il bene altrui attristarti, non perchè altri se l' abbia, ma perchè a te quel bene manchi, e cotesto è propriamente ora emulazione, or gelosia* (****). *L'emulazione, se di cose oneste, è lodevole secondo quel dell' Apostolo* (*****): Emulate i beni spirituali. *Ma se di beni temporali, può essere con colpa e senza. In terzo modo, possiamo attristarci del*

(*) " Somm., II II, 36. "
(**) Terz. 45:

> Poca è l' offesa
> Fatta per esser con invidia volti. "

(***) Greg., Mor., XXII. "
(****) " Arist, *Eth.*, II. "
(*****) " Ad Corinth., I, XIV, I. "

bene altrui in quanto che, a chi tocca, n' è indegno; la quale tristezza non può nascere da beni onesti che rendono altrui migliore; ma è di ricchezza o di cose tali, che possono toccare e a degni e a indegni (*), *e questa da Aristotele è detta Nemesi o indignazione. Se non che egli riguardava i beni temporali di per sè in quanto possono parere grandi a chi non considera i sempiterni: ma secondo la dottrina della fede i beni temporali che toccano agli indegni sono per giusta ordinazione disposti o a correzione o a condanna loro* (**). *I quali beni essendo quasi un nulla ai beni avvenire serbati ai buoni, il prenderne tristezza è vietato. In quarto modo, l'uomo s' attrista degli altrui beni, in quant' esso n' è in ciò superato; e cotesto è propriamente invidia, prava sempre* (***), *perchè si duole di cosa ond' è debito anzi gioire* (****)....

L'invidia è riguardata da Dante al solito come male insieme religioso e morale e civile, poichè *invidia essendo madre dell'odio* (*****) *contro del prossimo, si fa per conseguente cagione del disamare Dio* (******). E però le voci che suonano in questo Cerchio del Monte rammentano la carità di Maria verso i convitati mancanti della letizia del vino, e l' amicizia d' Oreste, e il generoso precetto, tutto cristiano dell'amare chi ci fece male (*******): e per contrario

---

(*) " Arist., *Eth.*, II. "

(**) " Acciocchè sia più palese l'abuso che fecero del bene, e l' esempio degli effetti del male sia condanna non tanto del colpevole quanto della colpa stessa, sia insegnamento a' presenti e a' futuri. "

(***) " Arist., *Rhet.*, II. "

(****) " Somm., II II, 36, 2. "

(*****) " Greg. *Mor.* XXXI "

(******) " *Somm.*, II II, 34. "

(*******) Dopo la voce udita *Amate, da cui male aveste,* alla richiesta di Dante, Virgilio risponde:

Questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia, e però sono
Tratte da amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono,

Purg., XIII, 36-40; cf., XIV, 143.

gli esempi di Caino che invidiò l' innocente e l' uccise, e d' Aglauro (*), che invidiò le nozze celesti della sorella, e il tormento dell' invidia le fu dato in pena dell' avarizia, per avere chiesto oro in mercede del suo silenzio. Così l' avarizia entra sempre nel concetto del Poeta a originare gli altri mali o a gravarli, e la liberalità a farsi abbellimento o indizio delle altre virtù; e siccome a Caino Oreste, opponesi ad Aglauro Maria. —

Al principio di questo articolo, recando il *Convito* I, 4, vedemmo già come Dante dichiari che *cagione d' invidia è la parità*. Or questo punto capitale parmi ben chiosato dal Tammaseo in questo tratto: — *Invidieranno*, dice Aristotele (**), *tali a cui sono in alcuna parte somiglianti o nella schiatta, o nelle apparenze esterne, o nell' opinione*. Però laddove le condizioni sono men disuguali, o l' opinione le agguaglia, o tende a agguagliarle, ivi l' invidia, dalle altre passioni e vizi fomentata, è più violenta. *Re*, diceva Tommaso, *non invidia a plebeo, nè plebeo a Re* (***); intende che la grande e riconosciuta distanza delle condizioni, toglie materia all' invidia, togliendo termini al paragone: ma a' nostri giorni per gli agguagliamenti subiti, che i casi hanno indotti de' grandi co' piccoli e dei piccoli co' grandi, e per il soverchiare delle idee sopra i fatti, essendosi le proporzioni de' paragoni civili e morali mutate, l'invidia sale e scende laddove prima non pareva potere. *Nessuno si sforza a cose a che si sente in tutto venir meno; e però non invidia quelle in altrui, ma se non molto gli manchi a raggiungerle, ci si prova, e se non gli vien fatto di pareggiare la lode altrui, se ne attrista. Quindi è che coloro che amano l' esterno onore sono più invidiosi; e così anche gli uomini di animo piccolo*

(*) V. sopra. *n.* I.
(**) " Rhet., II. "
(***) " Somm., II II, 36. "

sono invidiosi, perchè ogni cosa stimano grande (*), *e ogni bene che ad altri tocchi, recano a propria sconfitta grave. Onde in Giobbe* (v, 2): Al piccolo l'invidia fu morte (**) . . . .

Gli invidiosi qui sono puniti con un filo di ferro che gli fora il ciglio e lo cuce come a *sparviere selvaggio*, immagine appropriata all'incivile selvatichezza di cotesto peccato. E ciò significa non solamente, che chi vuol purgarsi dall'invidia, tenga chiusi gli occhi ai beni falsi; ma che l'invidia, siccome il vocabolo suona, non vede, o mal vede, o non vuol vedere (***): onde Giobbe, degli invidi: *Per diem occurrent tenebras* (****) . . . . Il vile cilicio, che copre quell'ombre... e il livido colore della veste, della pietra, della strada, rende quelli d'Ovidio: *Piceum vene-*

(*) Ciò conviene a quanto Dante afferma dei *magnanimi* e dei *pusillanimi, Conv.*, I, 11.

(**) *Somm*, II II, 36, 1. E questo passo il Santo Dottore ripete poi all'articolo 3. Il *parvulum* del sacro testo è volto dal Tommaseo per *piccolo*; e il Perez (I *sette cerchi*, ecc. *pag.* 150) dice che Tommaso per *pargolo* intende *pusillanime*. Non discordano da tal sentenza que' versi di Ovidio:

Livor, iners vitium, mores non exit in altos,
Usque latens imà vipera serpit humo,

De Pont., III, el. 3.

Ma a me piace notare un punto rilevante, che ancor meglio fa vedere l'intimo e pensato accordo tra Dante è l'Angelico. Il teologo scrive (*loc. cit.*, art. 3): *Invidus tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes, nec e converso . . Misericordia autem quaedam virtus est, et caritatis proprius effectus. Unde invidia misericordiae opponitur et charitati.* Ora è ben chiaro perchè il Poeta uscendo dalla Cornice dell'Invidia, senta cantare: *Beati misericordes*, Purg., XV, 38.

(***) " Gregorio: *La mente invidiosa, attristandosi del bene altrui, nel bel mezzo della luce, fa sè medesima oscura.* Psalm., LXVIII, 24: *Obscurentur oculi eorum ne videant: et dorsum eorum semper incurva.* Ecco accostate nel verso medesimo le due pene, che vengono accoste nel Purgatorio Dantesco. ,,

(****) « Iob, V, 14. »

num. — Pectusque manu ferrugine tincta Tangit. — Nec lapis albus erat; sua mens infecerat illam (*). E ad Ovidio risponde papa Gregorio (**): *Quando la putredine del livore ebbe vinto il cuore e corrottolo, anco i segni esterni indicano che grave male sia quello istiga l' anima, che il colore si fa pallido, gli occhi si abbassano, la mente riarde* (***), *le membra intorpidiscono, nel pensiero è rabbia, ne' denti fremito.*(****)

Comunque, mi piace qui di recare altro tratto molto comprensivo del Tommaseo (*****). « Siccome, egli scrive, l' orgoglio diabolico. così all' umana avarizia Dante dà compagna l' invidia; e dice, l' invidia avere dipartita d'inferno primieramente la lupa. E veramente l' avaro non può non essere invido; e l' invido è una razza d'avaro, è un superbo vigliacco: funesta fratellanza e terribile maritaggio d' iniquità. Col nome d' invidia intendeva significare il Poeta il peccato più direttamente contrario all'amore; per-

---

(*) « Ovid., Mat., II. »

(**) " Mor., v. "

(***) " Purg., XIV:

Fu il sangue mio d' invidia si riarso..... ,,

(****) Dante mostra qui (*Purg.*, XIII, 58 *e segg.*) gli invidiosi che si purgano. Ora si stringono a vicenda, mentre nel mondo si respingevano. Hanno gli occhi chiusi da un filo di ferro, mentre troppo gli avevano aperti a danno e rovina del prossimo. E sono in luogo privo de' raggi del sole, perchè erano accecati dallo splendore delle virtù del prossimo, mentre avrebbero dovuto piuttosto essere illuminati. Dice dunque: *di vil cilicio*, ec. L'invidia rende gli uomini vilissimi. Con quanto senno chiude gli occhi agli invidiosi, che gli ebber troppo aperti ad invidiare i fatti altrui. E pone nelle tenebre coloro, che vollero essere accecati dal lume della virtù. E gli pone stretti fra loro, mentre non vollero mai avere alcun superiore, o eguale. — P. Attavanti (pr. il Ferrazzi, *op. cit.*, v, 394-395, dove però non parmi che tutta la chiosa sia dell' Attavanti, perchè, se così fosse, bisognerebbe dire, che il valente uomo s' è oziosamente ripetuto).

(*****) Cf. *Dottrine Politiche di Dante*, nei discorsi, che precedono il commento alla *Commedia*.

chè, siccome amore è voler bene, invidia è non solo non volere bene, ma non poter vedere il bene del fratello. E siccome all'invidia, così all'avarizia e alla superbia è contrapposto l'amore; vizi pertanto insociali tutti e tre, più che altri, e di libertà distruttori. Per meglio vedere come Dante credesse collegata l'invidia con l'avarizia, udite laddove, degli invidi ragionando, esclama: *O gente umana, perchè poni tu il cuore in beni che non si possono godere in consorzio, e se l'uomo li vuol per sè solo, conviene che agli altri tutti l'uso promiscuo ne interdica?* La brama de' beni esterni reputava egli nemica alla vera uguaglianza, non come la possessione della virtù e dell'ingegno, che la vera aristocrazia costituiscono, perchè nè accomunare si possono senza merito a tutti, nè di forza restringere in pochi; son beni per natura loro diffusivi di sè, e quanto più diffusivi, altrettanto più giovevoli a coloro da' quali si partono. La ricchezza all'incontro è vantaggio che sul divieto si fonda, e per sè medesima tende a incutere, in quelli che meno ne sono forniti, la voglia di material consorzio, di material parità. Dalla falsa inuguaglianza che le ricchezze pongono, procede dunque una falsa idea d'uguaglianza che i meno aventi cominciano a vagheggiare come felicità suprema, com'unica libertà. »

III. Non trovando nell'inferno Dantesco un luogo chiaramente determinato al peccato dell'invidia, si cercò dove tale colpa potesse essere punita; il valente Del Lungo (*) è d'opinione che gli invidiosi sieno puniti insieme agli accidiosi sotto il fango della palude di Stige. Di tale opinione, ancor prima del Del Lungo, fu il Tommaseo, quando scrisse (nel discorso più sopra allegato): « *Accidia è tristezza del bene spirituale rispetto a Dio; invidia è tristezza del bene de' prossimi.* Questo sapiente raffronto dimostra il perchè l'invidia sia inerte e gemella

(**) V. *Nuova Antologia*, 1873.

all'accidia, e il perchè e questa e quella non si muovano se non per tormentare altri a sè (*); e dichiara ancora meglio perchè Dante ponga e invidiosi e accidiosi e iracondi e superbi entro al medesimo fango (**). » Ma trecent'anni prima del Tommaseo a ciò pensò pure il Castelvetro (***), che chiosando il C. VII dell'inferno, scrisse: — « Per intendere bene l'ordine delle pene infernali, è da sapere che altro è l'ordine delle pene del Purgatorio, perciocchè nel Purgatorio si purgano i sette peccati mortali con questo ordine: Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia e Prodigalità, Gola, Lussuria. Ma nello 'nferno sono puniti con ordine contrario (****) così: Lussuria, Gola, Avarizia e Prodigalità, Ira, Accidia. Restano due peccati non puniti: Invidia e Superbia. Ma è a dire che con l'accidia è punita la invidia sotto il pantano, essendo l'uno e l'altro peccato fumo accidioso e consumante dentro l'uomo di tristizia, e che la superbia è punita insieme con l'ira nella sommità della palude, non essendo l'una molto differente dall'altra. E questa punizione è di que' peccati, che sono accompagnati da incontinenza, e perciò sono puniti fuori della città di Dite. »

Anche il Witte (*****) pretese che nell'Inferno Dantesco non sieno puniti i due peccati capitali la Superbia e l'Invidia. Però il ch. Lubin, con molta erudizione e con sano

---

(*) " Somm., l. cit.: *L'accidia spinge l'uomo a far cose per fuggire tristezza o per soddisfare a quella.*

(**) " Inf., VII, VIII. "

(***) *Sposizione a XXIX Canti dell'Inferno* ecc., testè in bellissima edizione pubblicata per la prima volta dal Franciosi (Vedi alla pag. 102).

(****) A parer mio, non è esatto il dire *ordine contrario*, se non se nel senso della disposizione dell'Inferno e del Purgatorio; dacchè, moralmente, l'ordine è perfettamente identico, quando si ripensi alla dottrina penale, che Virgilio spone nel C. XI dell'Inferno, e si badi al sistema astronomico dell'Allighieri.

(*****) IV Iahrbuch der deutschen Dante — Gesellschaft, Leipzig, 1877.

ragionamento confutando il Witte, venne anche implicitamente a confutare coloro, che fanno punita la Superbia e l' Invidia sotto il fango della palude dello Stige; egli vede puniti questi due peccati nel Pozzo dei Giganti, e dal suo ragionamento, ch' io non posso riferire senz' andare troppo in lungo (*), si potrebbe non illogicamente inferire (e così si concilierebbero in parte le due opposte opinioni), che in quanto la Superbia e l' Invidia si mantennero passive, hanno punizione nella palude di Stige; ma in quanto si svolsero in atto, essendo cagione de' più gravi eccessi, sono punite nel Pozzo. Certo, se la Superbia e l' Invidia s' incarnano in Lucifero, questi due vizi, in quanto si rivelarono nell' opera, da Lucifero non debbono esser tanto lontani. *V.* Ira.

Si potrebbe anche dire, se non m' inganno, che siccome, come vedemmo testè dalle parole dell'Angelico, l'*accidia spinge l' uomo a far cose per fuggire tristezza o per soddisfare a quella*, così quando l' invidia trascina l' uomo a dannazione, va sempre unita con altre colpe che ne sono una conseguenza, e che, per così dire, la cuoprono e la scagionano. Così, a mo' d' esempio, se uno per invidia commette un omicidio, questo secondo peccato è più grave del primo, e l' anima rea è condannata fra i violenti contro il prossimo: e lo stesso si dica di tutte le altre colpe, che sono effetto dell' invidia; come più gravi di quella, determinano la pena, che devono avere i peccatori.

IV. Per quello che di tal difetto riguarda Dante, mi piace l' osservazione d' un dantista dotto, il Perez, che scrive (**): — Colle parole, *Beati misericordes*, egli (*l' An-*

(*) Si veggono le belle cose, che coll' aiuto di Ugo da Sanvittore, il Lubin discorre e deduce ne' suoi *Studi Preparatorii* alla Divina Commedia, *Parte* I, *capo* 14, e *Parte* II, *capo* 14.

(**) *I Sette Cerchi* ecc., pag. 149.

gelo della carità) accenna a uno degli atti più cari e squisiti della carità, alla compassione de' mali altrui, che è drittamente opposta all' invidia. E quella parola insieme con altri spiriti, egli canta lietamente dietro al Poeta che sale, e che quantunque alcun debito di piccola invidia avrà pagato in quel Cerchio, pure, assai più che invidioso, fu uomo invidiato. Se il lettore abbia in mente le parole che Dante dice di se in questo Cerchio a Sapìa (XIII, 133-138), le sdegnose pitture che nel Poema egli fa di grandi personaggi vittime di grandi invidie, di Pier della Vigna nell' Inferno, di Pier della Broccia nel Purgatorio, di Romeo nel Paradiso; e l' alterezza con cui qua e là ripete i vocaboli *invidia* e *invidiare*, non penerà a credere che egli inchinasse più presto a credersi vittima dell' invidia altrui, che colpevole per propria invidia, vizio di anime piccole. Tuttavia è naturale, che il Poeta sì acre sprezzatore dell' invidia non sia mai stato in atti e in parole tanto pietoso verso altri penitenti, quanto verso quelli del secondo Cerchio, verso que' ciechi, a' quali teme di fare oltraggio perfino col passo. Par ch' egli, nel pensiero che quelle anime ebber difetto di carità e di misericordia, si compiaccia d' esercitare la virtù che a lor venne meno, si compiaccia di compatire, e compatendo pregare per loro, e compatendo e pregando per quei buoni avvezzarsi a compatire e pregare per altri tristi, per invidiosi non pentiti. — *V.* LIVORE.

INVIDIARE. — I. Coll' accus. *a*) di persona; *Inf.* XXV, 99: — *b*) di cosa, *Inf.*, XXVI, 24.

II. *Invidiare a uno*, avergli, portargli invidia, *Par.*, XVII, 97 (*).

INVIDIOSO. — Si badi a quello del *Par.*, X, 138, dove dichiara il Poeta, che Sigieri

(*) Cf. *Epist.* VI., 2.

Sillogizzò invidiosi veri;

dove il Blanc intende *verità propria da muovere l' invidia*, *l' astio*; — *veri odiosi agli invidi* il Tommaseo; il Bianchi *verità che gli partorirono invidia*. Ma, appunto per l' eccellenza di tanto maestro (detto *praeccellentissimus* da un suo scolaro citato dal Fraticelli), non si potrebbe anche intendere *verità degne d' invidia?* *V.* Invidia, *n.* III.

In vista. *V.* In.

Invitare. — Notisi l' *Inf.*, xxx, 129, dove *invitar* ha signif. pass., come altrove *chiamar*, *Purg.*, vi, 135 (e *veder* per *aver veduto*, Inf., xxviii, 87).

Invoglia. — Dal lat., *involvere* (onde il nostro *involgere*), coperta, involto, *Par.*, xxvi, 99.

Invogliare. — Da *voglia*. I. Muover la volontà, metter voglia, *Purg.*, xiv, 110.

II. Nel *Par.*, iii, 82-84, la lez. comune è:

Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re che a suo piacer ne invoglia;

però la Nidob., il Cod. Bartolin., lo Stuard e il 2, 9 e 67 del Seminario di Padova leggono *che in suo piacer*, lezione oramai seguita da perecchie edizioni: il Tommaseo spiega: *ci dà la sua volontà*: il Fraticelli, più chiaro, *ci fa volere ciò ch' egli vuole*.

Inzaffirare. — Dal lat. *sapphirus*; neutr. pass., ornarsi di zaffiri, o nel colore o nella lucentezza divenir simile al

zaffiro. Dante nel *Purg.*, I, 13, a dire il cielo sereno che gli si presentò appena uscito all' isola del Purgatorio, ci descrive il

Dolce color d' oriental zaffiro.

E di Maria:

il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira,

Par., XXIII, 101.

Il Tommaseo qui cita *Exod.*, XXIV, 10: *Sub pedibus eius quasi opus lapidis sapphirini, et quasi coelum, cum serenum est.* E nel *discorso*, che segue al Canto, e che bellamante s' intitola *Luce e Ghirlande*, scrive: — « Dante dice di Maria *il bel zaffiro Di cui il ciel più chiaro s'inzaffira;* gentile parola, che rammenta l' *ingigliarsi* (*); ed è ben più bella che quello del Petrarca, tutta cosa dell' arte:

quant' arte indora, imperla e innostra
L' abito eletto e non mai visto altrove.

Così com' è più bello:

Sopra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva (**),

che il petrarchesco:

(*) " Terz. 34. Par., XVIII, terz. 38- "
(**) " Purg., XXX, terz. 11. "

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa che mi spoglia
D' arbitrio . . . .

La donna Avignonese, così vestita com' era, spogliava di libero arbitrio il Canonico di Parma e di Padova; Beatrice, che non era francese, nè bisarcavola de' predicatori di libertà, si faceva a Dante, che non era canonico, insegnatrice delle ragioni da credere al libero arbitrio e dei modi d' esercitarlo. Ma più bello ancora del bel *zaffiro*, che dipinge negli occhi il

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro (*);

più bello è

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera (**):

dacchè rilevasi (non dispiaccia a Ugo Foscolo e alle scimmie d' Ugo) che Dante mattina e sera pregava la Madonna, e diceva buonamente l' Ave Maria; egli che tre volte ridice *Ave* nel suo Poema (***) » *V.* MARIA VERGINE.

Io. — Prendo appuntino dal Blanc: — « La più antica forma è *eo* dal lat. *ego....* Le edizioni variano all' infinito per le forme di questa voce; si trova *io*, *i'*, ed anco *i*,

(*) Purg. I, terz. 5. „
(**) " Terz. 30. „
(***) " Purg., x, terz. 14; Par., III, terz. 41; XVI, terz. 12; XXII, terz. 32. „

secondo l' arbitrio di ogni editore, seguitando ognuno in tale scelta il sentimento del suo orecchio. In sostanza i mss., che non usavano ancora l' apostrofo, hanno quasi sempre *io*, lasciando al lettore libera la pronuncia d' *i*, o d' *io*, secondo che il verso o il senso più o meno dipendente da questo pronome pare che richieggano. Quando questo pronome trovasi due volte nel medesimo verso, pare che sia più ragionevole di scrivere, p. e.,

I' non so ben ridir com' io v' entrai,

Inf., I, 10;

e così pure quando il pronome trovasi solo senza l' appoggio immediato del verbo, come *Inf.*, II, 31, *Ma io perchè venirvi?* — ovvero, XV, 25; XXXIV, 133; *Par.*, XIX, 11

E sonar nella voce ed io e mio;

Par., XXXI, 37: — o finalmente quando questo pronome termina il verso, ed è necessariamente di due sillabe, come *Inf.*, II, 70; V, 115; XII, 123 (e altre venticinque volte). In tutti gli altri così è affatto indifferente che si scriva in un modo o nell' altro. » — Che sia indifferente, in quanto alla misura del verso, si concede, ma non è indifferente in quanto concerne all' armonia, e sopratutto alla ragione critica del testo autentico.

Iò. — E la particella affermativa dei linguaggi settentrionali, *Vulg. El.*, I, 8 (*V.* Lingua, *n.* VII.).

Iole. — Figliuola di Eurito re d' Etolia, *Par.*, IX, 102. Eurito promise Iole a chi lo avesse vinto nella lotta. Ercole combattè con lui e lo vinse; ma Eurito non volle dargli la figliuola, ond' egli lo uccise con un colpo di clava, e portò

seco la fanciulla, e, innamoratissimo di lei volle farla sua sposa. Ma Deianira, che da molti anni era moglie d' Ercole, presa da furiosa gelosia, mandò ad Ercole la camicia di Nesso (*V.* Ercole). Deianira dopo la morte di Ercole si uccise, e Iole si sposò ad Ilo, figliuolo d' Ercole medesimo. — È in Iole adombrato Guido Novello signore di Ravenna, *Ecl.* II, 95.

Iosafà *o* Iosafat. *V.* Giudizio Universale.

Iosuè .*V.* Giosuè.

Iperione. -- Alcune tradizioni mitologiche fanno del Sole una persona diversa da Febo, figlio di Giove, e gli danno per padre Iperione (*), nipote di Titano, fratello di Saturno. Questa opinione mitologica è stata seguita anche da Dante, *Par.*, XXII, 142.

Ipocrisia *ed* Ipocriti. — Uno de' vizi più riprovevoli e dannosi, anche socialmente, e perciò dal Poeta, sotto il duplice risguardo morale e sociale, punito nel suo *Inferno*, XI, 58; XXIII, 58 *e segg.*, ove tali dannati son detti *gente dipinta* e *gente trista*, ivi, 58 e 92. Al C. XXIII, il Tommaseo, sempre scrivente cose degne di meditazione: — « Dice la Glossa citata dalla Somma: *In comparazione dei due mali, è più leggiero peccare apertamente che simulare santità*; e la Somma: *Quegli che non cura essere buono ma parere, pecca gravemente. La colpa si misura dal fine, come chi simula santità per disseminare dottrina falsa, o per salire, indegno, a ecclesiastica di-*

(*) Onde anche Ovidio (*Metam.*, IV, 192) dice il Sole *Hyperione natus.* A questo proposito l' Allighieri nell' *Epist.* IV, 4: „ Auctoritatem Nasonis... sedulus intueare, ubi auctor ait, ad Solem loquens: *Quid nunc, Hyperione nate,* et reliqua. „

gnità, o per altro vantaggio temporale. Ma chi si dà per più buono di quel ch' egli è, pure per compiacersi in cotesta finzione, è più vano che tristo (*). E più innanzi: *L' occultare il peccato talvolta l' attenua quando è segno di verecondia o quando diminuisce lo scandalo. — Siccome l' uomo, in parola, mente significando quel che non è, non però sempre mente tacendo quel che è, il che talvolta è lecito; così non sempre è simulazione, non significare ne' fatti quel che è. Ond' altri può senza simulazione nascondere la propria colpa, acciocchè scandalo non ne venga.* E però Girolamo dice, che *celare la colpa è come un rimedio dopo il naufragio seguìto* (**). Poi nota acutamente un' altra specie di ipocrisia della quale non mancan gli esempi ne' tempi corrotti e fiacchi. *Può taluno fingersi più cattivo di quello ch' egli è, chè nessuno si finge cattivo facendo opere verameute buone; ma può l' uomo voler parere cattivo con opere in sè non cattive, le quali per altro abbiano apparenza di male: e tale simulazione è peccato, sì per essere menzogna e sì per essere scandalo.*

Gl' ipocriti qui son coperti di cappe, come in una Visione del Passavanti, e come nell' Inferno d' Armannino. *Qui sono gli felli incappucciati, che lor falsità coprirono con gl' ingannevoli mantelli.* I frati di Colonia rammentati da Dante avevano cappe lunghe e larghe nel cappuccio; però queste degl' ipocriti essendo di piombo, dovevano essere tanto più gravi. E rammentisi il *dilatare le fimbrie* che nel Vangelo è detto de' Farisei; e quel di Giobbe: *Non..... veniet in conspectu eius omnis hypocrita* (***): dacchè se gl'inviluppi tolgono il tristo alla vista del buono, tolgono insieme la vista del buono a esso

(*) Arist. Eth., iv.
(**) Il simile in Gregorio (Mor., xxxi).
(***) Iob., xiii., 16.

tristo. E qui cade quel d' Isidoro (*): *Il nome d' Ipocrita è tolto da coloro che negli spettacoli vanno con la faccia coperta, distinguendo il volto con vario colore per imitare il personaggio che rappresentano, in sembianza ora d' uomo or di fèmmina per illudere il popolo ne' pubblici giuochi.* E Agostino (**): *Siccome chi rappresenta in iscena un personaggio, sembra quel che non è (chè colui che fa la parte d' Agamennone non è veramente desso), così nella chiesa e in tutta la vita umana chi vuol parere quel che non è, gli è un ipocrita.*

Le cappe di piombo sono dorate di fuori che rammenta il *paries dealbate* degli Atti (***), e le parole di Cristo: *Simili a' sepolcri imbiancati che hanno pulita apparenza, e dentro sono ripieni di tutta immondezza..... Badatevi da' falsi profeti che vengono in vestimenti di pecore, e dentro son lupi rapaci* (****). E forse Dante avrà avuto in mira l' etimologia falsa della voce *ipocrisia* da *oro*, sebbene da Isidoro sia data l' origine vera (*****).

L' ipocrisia, nota Tommaso, *s' oppone per contrario alla verità, per la quale uomo tal si mostra qual è* (******). E Gregorio: *Il simulatore altro dimostra e altro fa: castità finge e segue lascivia; ostenta povertà e riempie la borsa* (*******). La Somma: *Ipocrita non assume le opere della virtù come chi intende a quella per lei proprio, ma le assume a modo di strumento, siccome segni d' essa*

(*) Etym., x.
(**) Serm. mon., II.
(***) XXIII, 3
(****) Matth., XXIII, 27; VII, 15.
(*****) Nel medio evo badavasi alle origini delle voci, e cercavansi in esse le ragioni delle cose e i vincoli delle idee. Tommaso più d' una volta le sbaglia, così come Dante e Varrone e Platone: ma facendoci fondamento, mostra di credere alla solidità del principio.
(******) Som., 2, 2, III.
(*******) Mor., XXVI, 23.

virtù (*). E Gregorio: *Gl' ipocriti sotto pretesto di Dio servono alle intenzioni del secolo: perchè pur con le cose sante che dimostrano d' operare non cercano la conversione degli uomini, ma l' aura de' favori* (**). Matteo: *Tutte loro opere fanno per essere visti dagli uomini* (***). Gregorio (****): *Non considerano quel che operano; ma come, operando, possano agli uomini piacere.* La Somma: *Fine dell' ipocrisia è il lucro e la vanagloria.*

Acciocchè, dice l'Anonimo, *la fatica del peso sia loro continua, sempre stanno in movimento:* e il gravare del peso sovr' essi rappresenta in imagine la sentenza della Glossa: *simulata equità, non è equità, ma peccato doppio.* Ipocriti camminano sopra ipocriti e li calpestano: *posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus* (*****). »

Ipostasi. — Nella *Mon.*, iii, ii: « Nulla forma accidentalis per se subsistit absque hypostasi substantiae subsistentis. » E il Giuliani chiosa: « Qui certo vuolsi affermare, essere falsità che tutte le cose debbano ridursi al predicamento *di sostanza*, quando le *forme accidentali* non possono dirsi *sostanze*, dacchè non sussistono per sè stesse, ma per l' *unione* o *aderenza* a una *sostanza sussistente.* » Cf. *Somm.*, i, 29, 3.

Ippocrate. — Famosissimo medico, anzi padre della Medicina, nato a Coo l' anno 460 avanti Cristo. Per istruirsi viaggiò molto nell' Asia e nella Grecia, in Atene insegnando ed esercitando la medicina. Di lui si racconta, tra l'altro,

(*) Som., l. c.
(**) Mor., xxxi.
(***) Matth, xxiii, 5.
(****) L. c.
(*****) Is. li, 23.

che abbia liberato Atene dalla peste accendendo grandi fuochi in mezzo alla città; onde gli Ateniesi riconoscenti gli decretarono magnifica ricompensa. Si crede che sia morto a Larissa pressochè centenne. Prima di lui la medicina non era che un intruglio di mistiche astuzie e di pratiche superstiziose, di cui avevano il monopolio i sacerdoti. Fu egli il primo a indurre il metodo curativo e sperimentale. Lasciò parecchi scritti di molto valore. — L' Allighieri pone Ippocrate, con altri illustri scienziati, nel Limbo, *Inf.*, IV, 143. — E. lo ricorda come autore degli *Aforismi*, Conv., I, 8 (*). — E gli *Aforismi* afferma il Poeta che, a fine di lucro, erano molto studiati dai medici della sua età, *Par.*, XI, 4. — Ippocrate per Dante è quel sommo

che Natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari,

Purg., XXIX, 137.

Veggasi anche l' articolo Tadeo.

Ippolito. — Intorno a questo personaggio *V.* Fedra.

Ippomene. — Principe greco, così pudico, che per non veder donna si ritrasse ad abitare nelle selve; ma appunto quivi doveva incontrare ciò che fuggiva. Infatti, avendo un giorno veduto Atalanta che cacciava, se ne innamorò perdutamente, e diventò del numero di que' molti, che la ricercavano per moglie. Il padre di lei Scoenoe promise di darla a colui che l' avesse vinta nel corso. Ippomene

(*) A questo luogo, come avverte il Giuliani, i Codici e le stampe leggono *Ippocràs*; però leggono *Ippocrate* i due Codici Vaticani 190 e 3332. La lez. *Ippocràs* dà modo di meglio capire perchè nel *Purg.*, XXIX, 137, si legga *Ippocràte*.

entrato in lizza, gettando lungo la strada certi pomi d'oro avuti da Venere, e Atalanta raccogliendoli, giunse primo alla meta, e la ebbe in isposa. Furono più tardi trasformati Ippomene in leone e Atalanta in leonessa; cf. Ovid., *Metam.*, x. Dante accenna a codesta favola, come figurativa, nella *Mon.*, II, 8.

IRA *ed* IRACONDI. — I. A coloro, che in prima vita si lasciaron vincere dall' ira *folle* o *mala*, *Inf.*, XII, 49; *Purg.*, XVII, 69, Dante assegna nell' altra vita un luogo speciale di pena secondo che si ravvidero o no. I dannati per tal vizio fa immersi nel lordo fango della palude dello Stige, anco là invasati dal loro vizio brutale, sì che il Poeta li vede percuotersi

Non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e coi piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano,
Inf., VII, 112.

Quelli, che si pentirono, e uscirono di questa vita con qualche debito da scontare di cotal peccato, ne pagano il fio nel Purgatorio avvolti in un densissimo fumo acre e pungente (cf. *Purg.*, XVI, 1 *e segg.*). In ambedue i luoghi la pena è adatta alla colpa, dacchè i dannati (come il superbo bestemmiatore di Dio, *Inf.*, XIV, 63-66) son puniti dallo stesso lor vizio; e gli eletti acquistano merito per la pazienza di sostenere la pena del fumo, grave e noiosa.

In quanto ai dannati per tal difetto, dichiara il Tommaseo (*disc.* al C. VIII dell' Inferno): — Il Poeta configge nel fango gli iracondi orgogliosi e dappoco, e però furiosi; e respinge l' un d' essi con parole, e Virgilio con mano; e gode e ringrazia Dio dello strazio che gli altri iracondi ne fanno: e per aver chiamato lui spirito male-

detto, fa che Virgilio l' abbracci e lo baci e benedica sua madre. Appare di qui come Dante distinguesse dall' ira rabbiosa lo sdegno onesto; distinzione conforme alla filosofia cristiana, siccome provano le seguenti autorità.

Aristotele (*), laddove dice dell' ira che non ascolta ragione, si conviene con Girolamo (**), laddove l' ira dal Vangelo ripresa dice quella che è *senza causa*; e Tommaso (***): *L' ira si conviene con que' peccati che appetiscono il male del prossimo, come invidia e odio.* Il che dichiara ancor meglio perchè gl' invidiosi siano cogl' iracondi nel fango medesimo, il qual ribolle a denotare *il moto dell' iracondia ribollente* (****). Ivi entro i dannati *si percuotono* e si *sbranan co' denti, perchè quando l' ira percuote la tranquillità della mente, la perturba lacerandola in certo modo e scindendola* (*****). E quella è palude esalante fumo, che Virgilio e Dante (******) chiama amaro e acerbo, perchè quell' ira che Aristotele e Tommaso distinguono dalla *acuta* col nome di *amara,* non si scioglie presto, *per la tristizia che nelle viscere tiensi rinchiusa* (*******), e quella è quasi fuoco che *accieca l'occhio del cuore* (********). E son *brutti* di fango, e *ignudi*, e con sembiante offeso, *perchè nulla è più deforme del viso d' uomo furibondo* (*********); e si *gorgogliano* voci nella strozza senza *parola integra*, perchè la *lingua dell' irato forma pure un grido, ma ignora il senso di quello che dice* (**********). La

(*) Et., VII.
(**) In Matth., V.
(***) Som., 2, 2, 158.
(****) Cass., VIII, Inst. Coen.
(*****) Greg., Mor., V.
(******) Aen., XII; Inf., IX; Purg, XVI.
(*******) Som., 2, 2, 158.
(********) Cassiano, l. c.
(*********) Chrysost., in Ioan., IV, 47.
(**********) Greg., Mor, V.

Glossa ai Proverbi (*): *Porta di tutti i vizii e l' iracondia; chiusa la quale, a tutte le virtù sarà dato quiete.* E alla porta di Dite stanno diavoli stizzosi che respingono il Poeta, e sono poi vinti dalle sdegnose parole del celeste messaggio. E qui riapparisce la distinzione notata tra ira e sdegno. »

In quanto alle anime, che al Purgatorio si mondano di tal difetto in mezzo a quell' aspro fumo, scrive il Perez (**): Questo fumo è assomigliato dal Poeta a *nebbia* e a vapori *umidi e spessi* (***), forse perchè siccome la nebbia e i vapori fan comparire gli oggetti assai più grandi che non sono, così l' ira aggrandisce oltre il debito le immagini dei torti e delle offese, e accresce i motivi dei propri affanni: è paragonato a *notte* senza stelle, a *buio d'inferno* (****), perchè niuno sa prevedere a che perigli ed enormezze possiamo esser condotti in mezzo alle tenebre dell' ira.

Aristotele, ricordato da san Tommaso (*****), ha distinto gli irosi in *acri*, *amari* e *gravi*: col primo nome chiamando coloro, che son presti e subiti all' ira per ogni più lieve cagione: col secondo, coloro che nell' ira serbano a lungo la memoria delle offese, per sempre più attristarsene: col terzo, coloro che la serbano lungamente nel faticoso desiderio e nella incessante preparazione della vendetta: tre gradi d' iracondia sempre più colpevole e più nocente a sè e ad altrui (******). E quindi forse è, che Dante dice quel fumo *di aspro pelo* ossia acre (*******); lo dice

(*) XXIX.

(**) *I Sette Cerchi* ec., pag. 152.

(***) C. XVII, 2-4.

(****) C. XVI, 1-2.

(*****) Somm., II II, 158, 5.

(******) *Si vero etiam irascimur, diuturna non sit ira, ne crescat in odium, et trabem faciat de festuca, et animam faciat homicidam* (August., *Serm.* 208).

(*******) C. XVI, 6.

amaro (*); lo dice *grosso* e grave sì che *toglie il respiro* (**); a' quali tre epiteti aristotelici aggiunge quello di *sozzo* (***), perchè l'ira non solo a sozze arti e vendette ci fa pensare, ma trasforma e insozza perfin le sembianze esteriori dell' uomo (****).

Il fumo, che viene addensandosi a poco a poco finchè tutto ricopre (*****), e che a poco a poco si dirada verso il fine del Cerchio (******), ben rappresenta il rapido crescere e quasi giganteggiare delle violente imagini in animo che cede all' ira, e il lento minuirsi e dileguarsi di quelle eziandio in chi le combatte: onde siam consigliati a rattenere lo sdegno ne' suoi primi bollori, e a rimanerci da ogni deliberazione e atto in sul forte dell' ira, aspettando che i suoi impeti sieno sfuocati (*******). Il bisogno poi che Dante, passando per quel fumo, ha di tenersi bene appresso a Virgilio (********), esprime molto acconciamente il bisogno che abbiamo d' aiuto e consiglio in mezzo all' ira: e la similitudine del cieco che va dietro a sua scorta per non ismarrirsi o dare di cozzo in cosa che gli noccia e forse lo uccida, compie quel concetto (*********). Anco il motto di Virgilio, che gli dice

(*) C. XVI, 13.

(**) C. XVI, 4; XV, 145.

(***) C. XVI, 13.

(****) Platone ammoniva gli iracondi a riguardarsi nello specchio quando fossero agitati da cotale furore; e dicesi che il consiglio abbia prestato ottimo rimedio a un filosofo, il quale vistosi così contraffatto, non seppe altramente scusarsi, che dicendo non essere più lui stesso, perchè era fuori di sè. Se tale contraffacimento segue nelle esterne sembianze, quanto più dee seguir nelle interne! Ben dicea Gregorio ne' *Morali*. *Ira et odium aufert imaginem Dei, et characterem filiorum Dei, quem imprimit charitas.*

(*****) C. XV, 142.

(******) C. XVII, 4-6.

(*******) *Maximum irae remedium est mora* (Seneca, *De Ira*). — *Rei nulli prodest mora, nisi iracundiae* (Publ. Syr. Mim.).

(********) C. XVI, 8-15.

(*********) Tullio con Ennio chiama l'ira *inizio d'insania* (Tusc. 4); il Crisostomo rassomiglia l' iracondo all' ebbro (*Hom.* 39, adv. Iud.); S. Basilio

Guarda che da me tu non sie mozzo,

è bello avviso: e quella parola *mozzo*, più profonda che in sulle prime non sembri, riceve un alto senso, ove si consideri che uomo abbandonato all' ira non è veramente più lui stesso, è uomo scevro da sè o dal meglio di sè, uomo veramente mozzo; onde fassi chiara anco l'imagine della *talpa*, a cui il Poeta paragona sè stesso in mezzo a quei fitti vapori (*).

II. Dopo queste feconde considerazioni (che ben ripensate valgono a moderare le indoli e a formare moralmente e civilmente gli onesti caratteri), sentiamo più davvicino la parola di Dante.

A. Ognuno che muore nell'ira di Dio va a casa del diavolo (**), *Inf.*, III, 122. — L' ira di Dio sui peccatori (cioè la sua giustizia punitrice) è resa lieta col vedere che il castigo non isfuggirà, *Purg.*, XX, 96. — E quelli dei dannati sono accenti d' ira, *ivi*, 26. — *Ira bestiale* quella del Minotauro, *ivi*, XII, 33. — L'ira è cosa folle, cioè matta, *Inf.*, XII, 49. — All'*ira di Giosuè* accenna il Poeta, *Purg.*, XX, 110 (e per la illustrazione, *V.* GIOSUÈ). — E ricorda *l' ira di Nabucodonosor*, contro i suoi inetti indovini, ira che fu attutita dal profeta Daniello spiegando a quel re l'avuto e dimenticato sogno, *Par.*, IV, 14 (cf. *Inf.*, XIV, 103 *e segg.*). — *Ira accolta* quella di Flegiás, cioè raccolta in seno e viva, *Inf.*, VIII, 24. — Il passo del *Par.*, VI, 88,

lo rassomiglia ora ad un ossesso, ora ad un macigno che ruinando abbatte e rompe ogni cosa (Hom. *de Ira*): similitudine di cui usa anco Seneca dicendo: *aeque ira ac insania, impotens sui, est ruinis simillima, quae supra id quod oppressere franguntur* (De Ira). Altri rassomiglia l'iroso a quelle pecchie che *vitam in vulnereponunt*; e la parola ispirata già disse: *Stultum interficit iracundia* (Iob. v, 2).

(*) C XVIII, 3.

(**) È chiaro che *ira* qui si oppone a *grazia* o *giustizia*, cf. *Purg.*, XVIII, 105; XIX, 92, *e altrove.*

La viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira,

accenna alla morte di Cristo sotto Tiberio, morte che valse a disarmare sull'umanità l'ira di Dio per la colpa d'Adamo.

B. Alcune forme. L'ira vince l'uomo, *Inf.*, VII, 116; XXXII, 51. — Lo tocca, *ivi*, XXXI, 72. — Esser pien d'ira, *Inf.*, XII, 72. — Turbarsi d'ira nel sembiante, *Inf.*, XXIII, 146, quando cioè l'ira accolta in seno si mostra nell'atteggiamento esteriore, nella faccia. — Esser crudo d'ira, *Purg.*, XXXII, 157. — Muoversi ad ira, *Inf.*, XXIV, 69. — Accendersi in fuoco d'ira, *Purg.*, XV, 106 (si rammenti la frase de' Latini *succenseri*, *exardescere*......). — Correre all'ira, a sfogare la propria ira, *Inf.*, XXVI, 57. — Parlar con ira, *ivi*, XXX, 133. — Morir per ira, uccidersi per cruccio e disdegno, *Purg.*, XVII, 36 (cf. *Inf.*, XIII, 70). — Levar d'ira alcuno, calmarlo, *Par.*, IV, 14. — Avere in ira alcuno, odiarlo, *Inf.*, XI, 74; *Purg.*, V, 77 (cf. *Inf.*, XIII, 8, *avere in odio*).

C. Dante sente da un Angelo cantare:

Beati
Pacifici, che son senz'ira mala,

Purg., XVII, 69;

il qual passo, implicitamente ammettendo un'*ira buona*, ci si presta a qualche altra considerazione, e a una induzione rispetto al nostro Autore. Nei Salmi: *Irascimini, et nolite peccare.* E il Tommaseo (*): — Dice Tommaso: *Secondo i Peripatetici, la cui sentenza approva più Agosti-*

(*) Al C. VIII dell'Inferno.

no (De Civ. Dei, IX), *l' ira e le altre passioni dell'animo diconsi moto dell' appetito sensitivo, o che siano moderate secondo ragione, o che no* (*) E però essa Somma dice l' accidia essere piuttosto originata dall' odio, cioè dall' ira non giusta, che dall'ira proprio, cioè dalla giusta indignazione. Non fa maraviglia che lo sdegnoso Girolamo dica: *adirarsi è dell' uomo* (**); ma Tommaso stesso dà l' ira ministra a fortezza (***); Gregorio (****): *allora più robustamente l'ira erge sè contro i vizi quando si fa suddita alla ragione.* E il Grisostomo (*****): *L' iracondia che è con ragione, non è iracondia ma giudizio; perchè iracondia propriamente intendesi commovimento di passione.* Tommaso con quell'acume severo e insieme indulgente che è proprio del grande intelletto congiunto ad anima grande, confessando pur difficile il non mescolare passione d'ira allo sdegno, afferma tuttavia essere nello sdegno una parte buona. *L' ira giusta, anco che in qualche modo impedisca il giudizio della ragione, non però toglie la rettitudine d'essa ragione* (******). Salomone dello sdegno fa debito e medicina laddove dice: *Migliore è l'ira che il riso: chè per la mestizia del volto correggesi l' animo dell'errante* (*******). Parole illustrate dal Grisostomo sapientemente: *Se sdegno non ci sia, nè la dottrina fa pro, nè i giudizi stanno, nè le ingiustizie raffrenansi* (********). *Chi non si sdegna quando n'ha cagione, pecca; perchè la pazienza irragionevole semina vizii, nutrica la negligenza, e non solo i cattivi incita al male, ma i buoni altresì.* La Somma poi determinando con l'usata precisione: *Tro-*

(*) Som., 2, 2, 158.
(**) Ep. ad Salv.
(***) Som., 2, 2, 123.
(****) Mor., V.
(*****) In Matth., XI.
(******) Som., 2, 2, 158.
(*******) Eccl., VII, 4.
(********) Luogo cit.

vasi male in alcuna passione secondo la quantità di lei, cioè sovrabbondanza o difetto. Così può nell' ira trovarsi male quando taluno si sdegna più o meno della retta ragione. Ma chi si sdegna secondo la ragione retta, allora lo sdegno è laudabile. Se, però, altri appetisce che facciasi vendetta, a ogni modo, contro l' ordine della ragione, come punire chi non ha meritato, o oltre a quant' ha meritato, o non secondo il legittimo ordine, o non per il fine debito, che è la conservazione della giustizia e la correzione della colpa, l' appetito dell' ira sarà vizioso (*). Così svolge il cristiano la sentenza arida del pagano: *L' adirarsi in tale e tal modo è ora lode, ora biasimo* (**).

III. *Rispetto a Dante.* Segue il Tommaseo al l. c.:

Salomone avea già detto: *quando cadrà il nemico tuo non godere* (***). Se Dante *gode* dello *strazio* desiderato di quell' Argenti che era della schiatta Adimari, suo tracotante vile nemico, è da credere che ne goda pur come di cosa conforme alla giustizia suprema. Ciò nondimeno sarà più sicura cosa, massime quando si tratta d' ingiuria propria, e non della patria, attenersi ai consigli evangelici della carità generosa. *Ogni ira..... e indignazione sia tolta da voi* (****). E Gregorio c' insegna che *l' indignazione dello zelo*, anche santo, *turba l' occhio della ragione*; e Tommaso, con quella conoscenza profonda del cuore che viene dalla meditazione virtuosa: *La vendetta si appetisce tosto colore del giusto o dell' onesto che alletta con la sua dignità* (*****). E il detto del Savio: *In molta sapienza molta indegnazione*, è da credere sia piuttosto osserva-

(*) Som., 2, 2, 158.
(**) Arist., Et.
(***) Prov., XXIV, 17.
(****) Ad Eph., IV, 31.
(*****) Som., 2, 2, 158.

zione del fatto che lode. Certo è che in Dante lo sdegno trascese talvolta, massime negli ultimi anni della infelice sua vita, all' ira fiera e alla rabbia. Senonchè negl' imitatori di lui l'affettazione dell'ira è cosa imbecille. E frantendono anche il linguaggio del Poeta, dacchè in lui vendetta non suona *ultio*, ma *vindicta*, e corrisponde a rivendicazione, a pena giudicata e ordinata. Pena valeva l'effetto del male che sugli stessi colpevoli si ritorce (*). Similmente *ira* ha nel linguaggio di Dante senso più mite che nel moderno, appunto come ne' Salmi dove la voce ebraica significa *naso*, la quale figura ai Latini denotava giudizio purgato e schizzinoso, e però sovente sdegnoso o schernevole. Così nella medesima imagine dalle varie lingue e civiltà troviamo congiunte le idee di giudizio e di passione, di sdegno e di spregio, di coscienza retta e di gusto delicato (**). —

A stabilire l' origine dell'ira e a misurarla nel suo fuoco, può convenire la parola del Perez (***): — Non è a dimenticare che principale ministra dell' ira è la fantasia, la quale con mille rappresentazioni e sogni di amare offese e di dolci vendette ci scompiglia e dissenna: onde siffatto vizio è più forte e indocile là dove più fervide e impazienti son le fantasie, com' era appunto nella giovane Grecia all' età degli uomini detti eroici, tipo de' quali è l' irosissimo Achille. Al che fa poi seguire quest' osservazione: — Ognuno che abbia qualche conoscenza de' poeti antichi, e specialmente de' tragici, sa che l' ira con tutta

---

(*) Così S. Tommaso: *La vendetta è da serbare a Dio, secondo quello del Deuteronomio* (xxxii, 35): « *Mia è la vendetta* ». E in Dante (Inf., vii), Michele fa vendetta degli Angeli. — La morte di Gesù Cristo è vendetta del primo peccato, vendetta poi vendicata sopra gli uccisori di lui (Par. vii).

(**) *Emunctae naris.* — *Naso suspendere adunco*. E altri simili nell'italiano.

(***) *Op. cit.* pag. 155.

la sua prediletta sequela di risse, villanie, imprecazioni, bestemmie, ecc., non falla quasi mai d' accompagnare un eroe. Le leggi, che Orazio dettava a chi vuol rappresentare Achille,

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis

(De Art. poet.),

si posson dir leggi d' ogni eroe antico, fatte poche eccezioni. E già il più grande de' greci poemi, che è a dire la più grande opera dell' antica letteratura, comincia dalla parola *Ira:* L' IRA *canta, o Dea.* Non poteva essere altramente. Smarrita la vera conoscenza di Dio, e ritenuta pur la vista e l' odio dell' ingiustizia, senza la vista e l'amore di Colui, al quale spetta punirla e vendicarla pienamente, l' uomo dovea essere oltre misura vendicativo: lo sdegno e l' ira, questa passione che nasce alla cognizione dell' offesa, dovea divenire più infiammata nell' uomo, il quale nel sentimento e nell' immaginazione prepotente della propria forza e della propria dignità, sentiva l' ingiuria come s' egli stesso fosse Iddio. —

IRI (IRIDE). — L' Arcobaleno. I. L'iride è prodotta dai raggi del sole, quando l'aria è pregna di umidità, *Purg.*, XXV, 92-94; XXIX, 76 (cf. XXI, 50) — Essa ricorda agli uomini la promessa fatta da Dio a Noè che non avrebbe più mandato sulla terra il Diluvio, *Par.*, XII, 16-18. — Dante osservò il fenomeno di due archi baleni concentrici, producendosi il maggiore per la riflessione dei raggi dal minore, *ivi*, 10-13. — E a questo fenomeno ricorre per darci una sensibile idea delle relazioni delle Persone della SS. Trinità, *Par.*, XXXIII, 116-119.

II. Come divinità Iride è detta *la figlia di Taumante*,

Purg., XXI, 50, e *ancella* e *messo* di Giunone, *Par.*, XII, 12; XXVIII, 32.

IRRETITO. — Da *rete*; legato, preso, *Par.*, I, 94; perchè (dissi già a DUBBIO) il dubbio è un legame.

ISACCO. — Figliuolo di Abramo è rammentato come padre di Giacobbe, *Inf.*, IV, 59.

IRRIVERENZA. — In che consista, *Conv.*, IV, 8. — In che si differenzi dalla *non riverenza*, ivi.

ISAI. — Padre di Davide, ricordato. *Epist.* VII, 8, dove dice Enrico VII *proles altera Isai*, rispetto all' uccisione del nuovo Golia, alla quale la Provvidenza, secondo Dante, avea predestinato quell' Imperatore. *V.* GIGANTE.

ISAIA. — Il Profeta, figliuolo di Amos, citato, *Conv.*, IV, 5, 21; *Epist.* VI, 6; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22; *Par.*, XXV, 91. — Ricordato, *Epist.* VI, 12.

ISARA. — Attualmente detta Isère, è fiume della Francia, che nascendo nelle Alpi Graie e traversando il Narbonese e il Viennese passa a Grenoble, e quindi si getta nel Rodano. Anche l' Isara, dice Dante, vide le glorie dell' Aquila Romana portata da Cesare nelle varie spedizioni, *Par.*, VI, 59.

ISBANDITO. — Intorno alla lez. di tal voce nel *Par.*, VII, 37, nota il Blanc: — *isbandita* è lez. adottata dal Lombardi e dal Dionigi sull'autorità di alcuni mss. La Crusca e la maggior parte delle edizioni leggono *sbandita*. La *i* in questa voce e in più altre è puramente eufonica, e usasi per lo più a fine di scansare l' incontro d' una consonan-

te finale con la *s* impura iniziale (*) Oltreciò il presente luogo prova che questa *i* si aggiunge anco spesso per meglio empire il verso e dargli miglior suono (**).

ISCEDA. *V.* SCEDA.

ISCRITTO. *V.* SCRITTO.

ISIDORO (SANTO). — Fratello dei santi e dotti vescovi Leandro di Siviglia e Fulgenzio di Cartagena. Educato per lungo tempo agli studi, diede manifesti segni della sua attitudine alle lettere e alle scienze specialmente sacre. Alla morte del fratello Leandro fu creato in suo luogo vescovo di Siviglia, e tenuto in altissima stima da papa S. Gregorio Magno. Mostrò il suo zelo nell' instaurare la disciplina ecclesiastica e nel difendere il dogma. Scrisse non poche Opere, tra le quali le *Etimologie*, i *Commentarii*, una *Cronaca da Adamo al 626*, Opere che dalla Chiesa gli meritarono il titolo di Dottore (***). E appunto tra i dottori della Chiesa Dante lo pone nel suo *Paradiso*, x, 131.

ISIFILE. — Figliuola di Toante re di Lenno. Notabile la narrazione mitologica, che fa tanto onore al buon cuore e all' animo d'Isifile. Poi che a Lenno

(*) Così *iscede* (*Par.*, XXIX, 115); *isceglière* (*Purg.*, XXVIII, 41); *iscorta* (*Purg.*, XXXIII, 107); *iscritto* (*Purg.*, II, 44); *iscuotere* (*Inf.*, XIV, 42); *iscusarsi* (*Par.*, XIV, 137); *ismorto* (*Purg.*, IX, 41); *ispecchio* (*Par*, XXVIII, 4); *isperare* (*Inf.*, III, 85); *isplendore* (*Purg.*, XXXI, 139; *Par.*, XXX, 97); *isporgere* (*Par.*, XXII, 71); *isquatrare* (*Inf.*, VI, 18); *istimare* (*Inf.*, XXIV, 25; *Purg.*, XXXIII, 64); *istrano* (*Inf.*, XXII, 9); *istringere* (*Purg.*, XIV, 140).

(**) Così nel *Purg.*, IV, 125. — In quanto alla voce *istoria* (cf *Purg.*, x, 52, secondo il Lombardi), la Crusca legge sempre *storia*.

(***) Il *Breviario Romano* dice i libri di Isidoro *adeo utiles, ut sanctus Leo papa quartus ad episcopos Britanniae scribere non dubitaverit, sicut Hieronymi et Augustini, ita Isidori dicta retinenda esse, ubi contigerit inusitatum negotium, quod per Canones minime definiri possit.*

le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno,

Inf., xviii, 89,

cioè istigate da Venere le donne di Lenno uccisero tutti gli uomini di quell' isola, la giovinetta Isifile salvò il padre nascondendolo pietosamente nel tempio di Bacco, e aiutandolo a fuggire.

Quando Giasone, andando cogli Argonauti pel velo d' oro, si fermò qualche tempo in quell'isola, con promessa di matrimonio,

con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,

Inf., xviii, 91;

poscia, resa madre, abbandonandola, e proseguendo il suo viaggio. La disgraziata fuggì allora dalla casa paterna, ricoverandosi a nascondere la sua vergogna nei boschi, allevando quivi i due figlioletti Toante ed Eumenio. Una volta, assenti i suoi figliuoli, accostatasi alla riva del mare, fu catturata dai corsari e venduta come schiava a Licurgo re di Nemea, che le diede in custodia il suo figlioletto Ofelte, poscia detto Archemoro (cf. *Conv.*, iii, 11). Mentre un giorno era uscita dalla città a diporto col fanciullo, sopraggiungendo Adrasto assetato, la pregò di mostrargli una fonte, ond' ella lasciato il bambino in sull' erba lo condusse alla fonte Langia, *Purg.*, xxii, 112. Ritornando trovò Ofelte morto da una serpe; e Licurgo per isdegno e dolore, stava per ucciderla, quando sopraggiungendo Toante ed Eumenio, e riconosciuta la madre, ingaggiarono una terribile zuffa, e la liberarono, cf. *Purg.*, xxvi, 94-96. La favola aggiunge che quindi coi figliuoli tornò

a Lenno, e visse felicemente. Dante la mette nel suo Limbo, *Purg.*, XXII, 112.

ISMENE. — Figliuola di Edipo e di Giocasta, sorella d' Antigone, di Eteocle e Polinice. Dante, per bocca di Virgilio, ne dice ch' ella è al Limbo, e anche quivi *sì trista come fue*, *Purg.*, XXII, 110. E a ragione il Poeta la dice *trista*, dolente, afflitta, dacchè fu infelicissima. Promessa sposa a Cirreo, sel vide ucciso prima del matrimonio; innoltre fu spettatrice di tutta la catastrofe che travolse nella rovina la sua famiglia; e finalmente insieme con la sorella Antigone fu condannata a morte da Creonte per aver dato sepultura al corpo di Polinice suo fratello.

ISMENO. — Fiume della Beozia. Lungo le rive di questo fiume, come lungo quelle dell' Asopo, molta gente per farsi propizio Bacco, nume di Tebe e della Beozia, correva in certe occasioni invocando il nome di lui, *Purg.*, XVIII, 91.

ISOLA. — I. *L' isola del fuoco* è la Sicilia, così detta pel suo Vulcano, *Par.*, XIX, 139.

II. Il Purgatorio di Dante è un' isola; le isole parvero sempre e molto adatte a fare iscontare le pene ai delinquenti; la storia ecclesiastica rammenta *Patmos* e l' isola Ponzia, e altre ancora; la storia civile moderna ricorda le isole di Elba, di Santalena, e i penitenziari di Caienna. della Pantellaria, e altri; ora, in tempo di epidemia, certe isole si convertono in lazzeretti.

ISOLE DEL MAR TIRRENO. — Ricordate, *Vulg. El.*, I, 10.

ISOLE FORTUNATE. — Ricordate, citando Orazio, *Mon.*, II, 3.

ISOPO. *V.* ESOPO.

Ispani. *V.* **Spagna.**

Ispano (**Pietro**). — Come suona il suo appellativo, fu Spagnuolo. Fu lettore a Bologna, e Dante collocalo nel Sole tra i famosi teologi. S. Bonaventura dice al Poeta che ivi c' era anco

> Pietro Ispano,
> Lo qual giù luce in dodici libelli, (*)
> *Par.*, XII, 134,

avendo egli lasciato un' opera di dialettica divisa in dodici libri. Divenne Papa col titolo di Giovanni XXI, e l' ottavo mese del suo pontificato morì a Viterbo sotto le rovine d' una casa.

Israele. — I. Soprannome del patriarca Giacobbe dopo la lotta, che sostenne con l' angelo, *Inf.*, IV, 59.

II. Per il popolo di Dio; ricordata la sua uscita dall' Egitto, *Conv.*, II, 1; *Epist.* x, 7; *Purg.*, II, 46 (e il *Convito* e l' *Epistola* ai luoghi citati ci fan conoscere i varii significati onde puossi intendere il Salmo: *In exitu Israel de Egypto*).

III. Nel popolo d' Israele sono raffigurati i fautori dell' Impero, *Epist.* VII, 8, come nei Filistei gli oppositori.

Issa. — Dal lat. *ipsa*, sottintesa *hora*, e vale ora, adesso, *Inf.*, XXIII, 7 (dove Dante stesso colla comparazione d' altra voce, *mo*, ne stabilisce il vero significato); XXVII, 21 (**); *Purg.*, XXIV, 55.

(*) *V.* Libello.

(**) Da questo punto la voce *issa* sarebbe *lombarda*, secondo i chiosatori; però nel passo seguente qui sopra allegato la adopera anche un di Lucca; onde non sarebbe fuor di ragione di intendere, come opina anche il Bianchi, che qui *lombardo* valga *italiano*, come usossi anticamente.

Istante. — Varie perifrasi, e tutte vive, adopera il nostro Autore per dire un istante, un attimo: cf. *Inf.*, xvi, 88; xxiv, 100; *Purg.*, v, 37-40; xxxii, 140-141; *Par.*, ii, 23; xxii, 109.

Istinto. *V.* Instinto.

Istria. — Ricordata come la sinistra parte d' Italia, *Vulg. El.*, i, 10 (cf. *Inf.*, ix, 113).

Istriani. — Biasimato il loro Volgare, *Vulg. El.*, i, 11.

Istro. *V.* Danubio.

Ita. — Voce lat., ma non infrequente nel medioevo il suo uso in luogo di *sì*, *Inf.*, xxi, 42; dove il Bianchi: — Dicendosi che a Lucca per denari si faceva *ita* del *no*, si morde la mala fede di quella gente pronta per denari ad attestare il falso, ad alterare le scritture ecc.

Italia. — I. È la più nobile regione d' Europa, *Mon.*, ii, 3. — Il giardino dell' Impero, *Purg.*, vi, 105. — Donna di province, *ivi*, 78. — L' Apennino, come spina dorsale, la corre da un capo all' altro, separandola in *destra* e *sinistra*, *Vulg. El.*, i, 10. — Chiusa tra due mari, *Par.*, xxi, 105, ha per confini il Varo, *Par.*, vi, 58, le Alpi, *Inf.*, xx, 62, e il Quarnaro in Istria, *Inf.*, ix, 113 (cf. *Vulg. El.*, i, 10). — Italia australe, *Par.*, viii, 61. — Sue varie regioni, in che si divide, *Vulg. El.*, i, 10. — Ha quattordici principali e differenti dialetti, *Vulg. El.*, i, 10. (*) — È la *dolce terra latina*, Inf., xxvii, 26 (cf. *Purg.*, vi, 80, e *Par.*, xv, 132). — Il bel paese dove il *sì* suona, *Inf.*, xxxiii, 80. — Ricordata, *Inf.*, xx, 61; *Purg.*, xiii, 96.

(*) V. Linguaggio, *n.* VII, *B.*

II. Ai tempi del nostro Autore era mancante di buon governo, *Conv.*, IV, 9; *Purg.*, VI, 89. — Ogni sua regione e città eran piene di tiranni, e tutti pigliavan parte sanguinosa alle fazioni, *Purg.*, VI, 124. — Tutti eran pieni di vizi nell' Italia superiore, salvo tre soli vecchi, *Purg.*, XVI, 115-126. -- Per le fazioni era caduta in ogni miseria, *Epist.* V, 2. — Abbandonata agli arbitrj dei più forti, *Epist.* VI, 1. – Era terra prava, *Par.*, IX, 25. — Delirante, *Epist.* VI, 3. — Sua trista condizione civile e morale, *Purg.*, VI, 76 *e segg.* — Paragonata a cavallo sbrigliato, *ivi*, 94 (cf. *Conv.*, IV, 9). — Fatta indomita e selvaggia, *ivi*, 98. — Sarebbe stata felice se Costantino non avesse col Papa diviso l' Impero, *Mon.*, II, 12. — Doveva aspettarsi salute dal profetato Veltro, *Inf.*, I, 106. *V.* AUSONIA *ed* ESPERIA.

Come riassunto delle condizioni, nelle quali Dante vedeva e giudicava molta parte d' Italia, riferisco dal Foscolo (*) questo tratto: — « Siena era popolata da fatui (**); Arezzo, da cani, e il Casentino da porci (***); e gli abitatori di Lucca trafficavano di spergiuri (****); Pistoia era tana di bestie, e non doveva indugiare a convertirsi in cenere (*****), nè Pisa ad essere innondata dall'Arno ad annegarvi ogni persona vivente (******). Questo in Toscana, senza riguardo a fazioni, e solo a riprendere le magagne prominenti d' ogni città: onde le donne quasi tutte in Firenze sono descritte mezzo nude su per le piazze, e avvezze alle libidini di Sardanapalo nelle loro case (*******). Ma ogni fratello, e marito, e figliuolo, e padre,

(*) *Discorso sul testo della Div. Commedia*, sez. 54.
(**) “ *Inf.*, XXIX, 122. „
(***) “ *Purg*, XIV, 37-54. „
(****) “ *Inf.*, XXI, 38-42. „
(*****) “ *Inf.*, XXIV, 125. „
(******) “ *Inf.*, XXXIII, 81. „
(*******) “ *Purg.*, XXIII, 94 e segg.; *Par.*, XV, 107. „

ogni uomo in Bologna era ruffiano delle sue donne (*); e micidiali gli abitatori d'altri paesi (**); nè in tutta Lombardia v'era da trovare più di tre uomini non villani (***); e in Genova, dove non era umano costume; e così pure in Romagna, dove il Poeta ebbe rifugio a morirvi, vivevano uomini animati da Diavoli; ma le loro anime cadute giù nel profondissimo dell' Inferno giacevano tormentate fra i traditori di congiunti e d' amici (****). »

ITALIANI. — Discendenti dei Troiani e dei Latini, *Epist.* V, 1 (cf. *Inf.*, XXVI, 60). — Erano il popolo più civile dell' Impero, *Purg.*, VI, 110 (*V.* GENTILE, *n.* III). — Si guerreggiavano a vicenda, *ivi*, 82. — E a vicenda s'odiavano, *ivi*, 115. — Paragonati ai Babilonesi, *Epist.* VI, 2. — Acciecati dalla cupidigia, *ivi.* — Dante gli invita a correre incontro, come a lor salvatore, all' imperatore Enrico, *Epist.* VI, 6. — Erano riservati da Enrico alla libertà, *ivi.* — Nessuno de' poeti italiani sino a Dante cantò di *Armi*, *Vulg. El.*, II, 2. *V.* GOTTIFREDI.

IUBERE. — Voce lat., comandare, *Par.*, XII, 12.

IUBILEO, IUDIT, IULIA, IULIO, IANO (lezioni adottate da qualche ediz.), *V.* GIUBILEO, GIUDITTA ec.

IURA. — Voce lat., la scienza del diritto, *Par.*, XI, 4 (dove alcuni mss. leggono *giura*). *V.* DIRITTO e LEGALI.

FINE DEL TERZO VOLUME.

(*) " *Inf.*, XVIII, 56 e segg.

(**) " *Par.*, XVI, 52 e segg. „ Qui la citazione è manifestamente errata; l' accenno, a parer mio, non può risguardare che il *Par.*, IX, 52-60.

(***) " *Purg.*, XVI, 115-126. „

(****) *Inf.*, XXXIV, 12 e segg. „